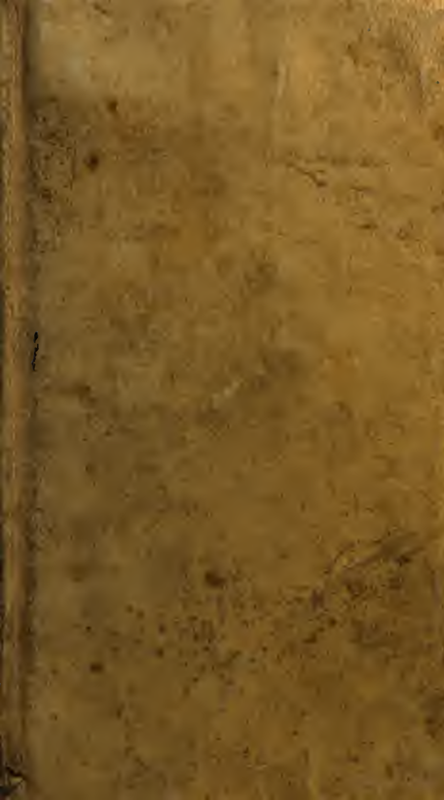


R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTR
DI FIRENZE

OPERE BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

RACCOLTE DAL

DOTT. DIOMEDE BONAMICI

di Livorno (1823-1912)

Novembre 1921.

VITE
D'ALCUNI
NOBILI CONVITTORI

Stati, e Morti

NEL

SEMINARIO ROMANO

Segnalati in Bontà,

COLLA NOTA D'ALCUNI

QUALIFICATI PERSONAGGI

Stati nel medesimo.

OPERA

DEL PADRE

GIUSEPPE ANTONIO PATRIGNANI

Della Compagnia di Gesù.

SECONDA EDIZIONE.

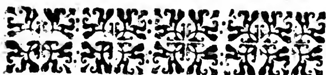
IN ROMA, MDCCXXXI.

Per Antonio de' Rossi, nella Strada del Seminario Romano.

Con Licenza de' Superiori.

Condemnat autem Justus mortuus vivos impios: & Juventus celeriùs consummata *longam vitam injusti*.

Sap. cap. 4.



INTRODUZIONE.



MI è ſempre piaciuta in ſommo la quanto bella, che vera riflesſione, che fece uno Scrittore inſigne della Compagnia di Gesù, nel prendere che fa egli a ſcriver la Vita d'un nobile Giovanetto, la quale noi a ſuo luogo inſeriremo nel numero d'alcuni altri ſceltisſimi Giovanetti, vivuti con eſemplare innocenza per qualche anno, e morti poſcia in odore di Santità nel nobilisſimo Seminario Romano. La riflesſione adunque del ſuddetto Scrittore, è queſta. Le

vite de' Giovanetti (dic'egli) vissuti, e morti in concetto di singolare innocenza, benchè non contengano d'ordinario azioni strepitose, atte a destare gran maraviglia, tuttavia per questo stesso pare, che riescano di profitto maggiore, comparendo le loro virtù, e le loro azioni più facili ad imitarsi, senz'atterrire l'umana dilicatezza. Inoltre, essendo tutti generalmente inchinati ad amare quella tenera età, ci rendono altresì amabili le penitenze, e gli atti virtuosi, che in essa vediamo; e con ciò ella invita dolcemente a seguirne gli esempj. Il che accade principalmente ne' Giovanetti, ne' quali la divozione suol'esser più tenera, e più dol-

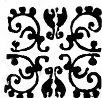
dolce, e singolarmente in quei, che si allevano ne' Collegj, e si esercitano ne' medesimi studj, onde facilmente s' invogliano di far lo stesso, che leggon fatto da altri suoi pari.

Questa savia riflessione dovrà servir d'introduzione a questa Raccolta di Vite, che ho fatta, di più Giovanetti Convittori in pietà illustri, morti nel Seminario Romano; con fare avvertito, per mio discarico, chiunque legge, che se alcuna di queste Vitine paresse troppo scarsa, o digiuna, eziandio di certe notizie più necessarie, sappia, ciò essere proceduto dall'Antichità, non dico non curante, ma poco attenta, o in re-

giſtrare, o in cuſtodire a pro de' Poſteri, le memorie di quelle Perſone, che furono in virtù ſingolari.

Sebbene, anche per diſcolpa dell'Antichità debbo dire, che poche memorie di fatti egregj particolari ci potea ella laſciare, di que' Giovanetti, de' quali ſcriviamo, mentre la maggior parte o di poco paſſarono, o non toccarono il terzo luſtro. Sarebbe un' ingiuſtizia il pretendere frutti in copia, e maturi da una tenera pianticella. Pur nondimeno con tutti queſti pregiudizj, mi conſolo della mia tenue fatica per la ſperanza, che ſia per eſſere d'incitamento a quella nobile Gioventù, la quale nella medeſima Caſa alle-

allevata, e colla medesima cultura istruita, potrà, se voglia, anch'ella emulare gli esempli virtuosi di que' nobili Convittori, che in questa Raccolta non per altro fine le son proposti, se non perchè siano imitati.



HIE-

HIERONYMUS
PHÆBEI
SOCIETATIS JESU
Provincialis Provinciæ Romanæ.

CUm Librum, cui titulus: *Vite d'alcuni Nobili Convittori stati, e morti nel Seminario Romano, segnalati in bontà* à P. Josepho Antonio Patrignani nostræ Societatis compositum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultate Nobis à Patre N. Michaele Angelo Tamburino Præposito Generali communicata, concedimus, ut Typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, videtur. In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas, ac Sigillo nostræ Societatis munitas dedimus. Datum Romæ 1720.

Loco ✝ Sigilli

Hieronymus Phæbei.

IM-

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sacri Pal. Apost.

N. Episcopus Bojan. Vicesg.

PEr ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sagro Palazzo Fr. Benedetto Zuanelli ho attentamente scorso il libro intitolato : *Vite d'alcuni nobili Convittori, stati, e morti nel Seminario Romano, colla nota d'alcuni qualificati Personaggi stati nel medesimo . Opera del P. Giuseppe Antonio Patrignani della Compagnia di Gesù* . E non solo non vi ho notato cosa alcuna repugnante alla nostra Santa Fede, o a' buoni costumi , ma bensì vi ho ritrovati molti fatti di singolare Cristiana pietà, che possono servire di sprone a' Giovani, che lo leggeranno, perchè si rendano ammiratori insieme, ed imitatori di tante belle virtù , che in altri dell'età loro risplenderono. Onde lo giudico degno di nuova impressione , se così piacerà &c. Dal Convento della Minerva questo dì 17. Settembre 1731.

Fra Raimondo Palombi Lettore di Sac.Teologia dell'Ord.de' Pred.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

IN.

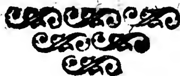
INDICE
DE'
GIOVANETTI
CONVITTORI,
De' quali è ſcritta la Vita.



PRO-

PROTESTA
dell'Autore.

PRotesto, che il tutto riferito in queste Vite non merita altra fede, che la dovuta ad una privata autorità, rassegnandomi in tutto ai Decreti del Sommo Pontefice Urbano VIII., e della Santa Romana Chiesa.



VI-

VITA
DI
GIO. BATTISTA
CARANDINO
MODANESE.

1. APrendere il coltivamento del Seminario Romano da Modona venne Gio. Battista Carandino nell' anno 1576. Questo Giovanetto col chiaro splendor del sangue accoppiava una più splendida Innocenza, e questa Innocenza con un altezza d'indole veramente Angelica, sprezzatrice d'ogni cosa terrena. Pareva un vero Alunno della Pietà, e allattato al seno della più tenera divozione. Avido della Sapienza di Dio, al sapor di questa, qual cervo assetato, anelava con tutte le brame ardentissime del suo cuore. Il suo animo era di cera a ogn'impressione della Grazia divina. Il suo conversare schietto, e

ſemplice, come d'una colomba, non avea mai ſtilla di fiele in bocca, o per querelarſi, o per riſentirſi. Chi della divozione innamorar ſi volea, baſtava che lo guardaſſe. I ſuoi Compagni l'amavano; e inſieme lo veneravano, poichè gli vedeano come traſparire dal volto il candore interno. Di fanciullo non avea che gli anni: tanto era ſavio, e moderato in ogni ſua azione. Il ſuo Padre Spirituale, ch'era il P. Pietro Marcello, Confeſſore del Seminario, ringraziava il Signore, che gli aveſſe data in cura un'anima, prevenuta sì per tempo con benedizioni di celeſtiali dolcezze: onde godeva di ſentirlo ragionare di Dio con grazia, e ſapore ammirabile; effetto d'un cuore, ch'era pieno di Dio.

2. Trovavaſi allora in Seminario col Carandino un'altro Giovanetto di pietà ſingolare. Era queſti Innocenzio Fontana, Modaneſe ancor eſſo, di cui in queſt'Opera daremo a parte una breve relazione. Tra 'l Carandino, e Innocenzio paſſava una bene ſtretta amicizia, non però fondata nell'amor della patria, ma nella ſomiglianza de' coſtumi in ambedue ſanti, e innocenti. L'uno facea una grande ſtima dell'altro, e amendue bene ſpeſſo con ſanti ragionamenti ſi ſtimolavano alla virtù. Aveva

va il Fontana confidato al suo amico Carandino un segreto, ch'era di volere abbandonare il Mondo per vivere, in povertà, in mortificazione, e tutto in ajuto de' prossimi, nella Compagnia di Gesù. Ma perche a mettere in opera il suo pio intento, prevedeva il dovergliene venire battaglie orribili, però istantemente pregarlo di volere impetrargli da Maria Vergine la grazia di superarle. Il Carandino lieto di sì bella Vocazione, diè parola al Fontana, che non lascerebbe di raccomandare il negozio alla Madre SS., e ne sperava ajuto opportuno per una felice riuscita.

3. Bisogna sapere, che tra tanti Giovanetti del Seminario Romano, cari a Maria Vergine, uno de' più cari sembra, che possa dirsi essere stato il Carandino. Passava uno scambievole amarsi tra 'l Carandino, e la Vergine, come tra Figlio, e Madre. Ove il Carandino entrasse Mallevadore, da Maria si potea sperare ogni bene: e però a lui ricorrevano alcuni divoti Compagni in qualche lor bisogno particolare. La sua semplicità, la sua fiducia, la sua vita immacolata erano, dirò così, tre machine potentissime al cuor di Maria. Quanto ho detto compruovasi da un favor molto segnalato, ch'

ella in grazia del diletto suo Carandino fece al detto Fontana; ed era quello appunto, che desiderava ottenere per mezzo del Carandino. Ammalò questi in Seminario Romano, e il male sin dal bel principio fu giudicato mortale. Avea egli in Roma al servizio del Cardinale Alessandrino un fratello, il quale, intesa la malattia ben grave di Gio. Battista, fè istanza a' Padri del Seminario di contentarsi, che per sua maggior consolazione, e per poter egli stesso assisterlo in persona, venisse trasportato alle stanze del Palazzo del detto Sig. Cardinal suo padrone. Quivi, a lor piacere, avrebbon potuto visitare il Giovanetto malato, e assistergli in ciò, che all'anima s'appartiene. I PP. per ogni buon riguardo, benchè con sommo lor dispiacere, si lasciaron persuader da i motivi, che lor furono addotti. Il Carandino però mal volentieri sentiva il doversi staccar da' Padri, e da' Compagni, che tanto l'amavano: dicea, che se avea a morire, più volentieri morrebbe in una Casa di Religiosi, che in una Corte. Contuttociò, esser pronto a fare quanto di lui si sarebbe determinato. E la determinazione fu, che facesse di sè questa offerta al Signore, lasciandosi portare al detto Palazzo; e così fu fatto. Ogni dì

dì a visitarlo andava or l'uno, or l'altro de' Padri del Seminario, la presenza de' quali gli era di straordinario conforto. Il P. Pietro Marcello suo Confessore nè di dì nè di notte l'abbandonava.

4. Per quanto la cura de' Medici fosse diligentissima, il male nondimeno sempre più peggiorando, ridusse il Giovanetto all'estremo. Fu munito a tempo degli ultimi Sagramenti. Non gli domandavano, se volontieri morisse, perche la pace, e tranquillità, che gli lampeggiava nel volto, facea conoscere, al cospetto ancora degli uomini, quanto preziosa, e quanto soave fosse la morte d'un'anima sempre innocente, e sempre unita al suo Dio. Una volta però la sua serena pace fu veduta un poco rannuvolarsi, e turbarsi. Ciò seguì, perche il Demonio, invidioso di vedere una morte tanto soave, comparve in forma orribile al Giovanetto. Se n'accorse il suo Confessore; e fugato coll'Acqua santa quello spettro infernale, ripigliò il moribondo la sua solita giovialità di sembiante, ma con tal vantaggio d'allegrezza interna, ed esterna, che parea, che tripudiasse. Ognun degli astanti immaginò, ch'ei vedesse qualche oggetto di Paradiso. Onde il Fratello si fe animo di domandarlo:

darlo: *Perche, o Gio. Battista, tanta allegrezza? Dite, che c'è egli di nuovo? E chi non giubilerebbe*, rispose, *se quì è presente la divina Madre, venuta per consolarmi colla sua amabil presenza?* Tra gli altri, che in sì bel punto si trovavan presenti, uno era il caro Amico del Carandino, Innocenzio Fontana nominato di sopra, venuto anch'egli a visitarlo col P. Pietro Marcello. Innocenzio adunque pieno di confidanza accostossi al Carandino, e gli ricordò la promessa dicendo: *Ora è tempo di supplicare alla Vergine, che siami Avvocata ne' miei bisogni. Ricordatevi, che voi me ne siete mallevadore*. Intendeva egli per ottenergli l'ingresso nella Compagnia di Gesù. Gli rispose il moribondo Carandino: *La Vergine dice, che otterrete, quanto bramate*. Ed effettivamente videsi poi la promessa adempiuta. Imperocchè Maria Vergine, in grazia del suo caro figliuol Carandino, mosse il cuore del P. Everardo Mercuriano Generale a ricevere nella Compagnia il suddetto Fontana, non ostante, che altri Superiori data glie n'avessero l'esclusiva.

5. Nel seno finalmente amoroso di Maria spirò la sua benedetta anima il Carandino, e con tale odore di santità, *ut stuporem Cardinali, aulicisque cunctis affer-*

afferret, come nota il Sacchini, iſtorico della Compagnia di Gesù nell'anno 1577. dove, come degna d'eterna memoria ſcrive queſta beata morte del Carandino. Il Seminario ancora, per non perdere la memoria d'un Convittore, a Dio, e a Maria così caro, ne fe cavare, ed eſporre in pubblica ſala il ritratto con queſta elegantiſsima iſcrizione.

Joannes Baptiſta Carandinus
Mutinenſis
Sem. Rom. Con. anno Dñi 1577.
Pari ſanguinis, atq. indolis excelſitatem
Adoleſcens
Innocentio Fontanæ amiciſſimus,
Et vivens a Maria patrocinium,
Et moriens Societatem Jeſu impetravit.
Cum tartarea larva in mortis agone
luctatus,
Aſpectabilis Mariæ in ſinu integerrimo
Sanctiſſimus filius occubuit.



VITA
DI
GIROLAMO
PINADELLI
TREVIGIANO.

1. TRevigi, Città che dà il nome a tutto il paese della Marca Trevigiana, fu la patria di Girolamo Pinadelli, nato di prosapia illustre. Niuna cosa abbiamo da poter dire in particolare della sua fanciullezza nella casa paterna. Solo possiamo arguire, che le virtù in lui, le quali ben presto comparvero in Seminario mature, avessero i primi semi dall'ottima educazione della sua puerizia. Nell'anno 1579. venne in Seminario Romano con due altri Fratelli; de' quali uno chiamavasi Liberale, ed era il maggiore, che fu poi Canonico, e Primicerio della Chiesa di Padova; l'altro, ch'era il minore, avea nome Giovanni. Entra-

trarono tutt'e tre in Seminario il primo dì di Gennajo del suddetto anno, raccomandati con caldifsimi ufizj al Padre Rettore di esso Seminario, il P. Fabio de' Fabii dal celebre Signor Cardinale Gio. Francesco Commendone Veneziano, che in quella stagione era in Roma.

2. Girolamo, ch'era di tre fratelli il secondo, dopo due anni e mezzo di sua dimora in Seminario, arrivò all'ultimo termine di sua vita. Qual poi questa fosse, basti sapere, che da tutta quella nobile Gioventù, che conviveа seco, era tenuto in istima di Giovanetto santo. Ma poca lode sarebbe del Pinadelli, che santo lo stimassero i suoi Conseminaristi: Lode masſima si è, che nel medesimo concetto era parimente appresso i Padri più veterani, e che ben sapeano in che la santità vera consista. Di questi Padri uno d'ogni eccezione maggiore, era il P. Fabio de' Fabii dianzi da noi nominato, il cui nome, coronato di virtù singolari, tuttora vive, e viverà sempre in benedizione nella Compagnia di Gesù. Era egli allora, come dissi, il Rettore, e Capo di quell'inclita Gioventù. Il Padre Fabio adunque, siccome era vigilantissimo in osservar gli andamenti de' Giovani a se commessi, potè fare al

merito di Girolamo Pinadelli questa testimonianza, breve, sì, ma che contiene in brevi parole un gran Panegirico: *Girolamo Pinadelli era un Giovanetto di modestia somma, d'umiltà profonda, di piacevolezza incredibile, di costumi integerrimi*: così il P. Fabio.

3. Le Virtù in lui non erano mica a proporzion dell'età, cioè virtù bambine, e di latte, ovver da principiante, ma tali, quali sarebbero state bene in uomo di mente, e d'età senile. Queste virtù appoggiate sovra un'indole, dirò così, tutta d'oro, faceano un bellissimo spicco, e ingerivano in altrui ammirazione insieme, ed amore. Dicemmo, che la sua Umiltà fu profonda, perche prodotta da un vero lume di Dio. Questa umiltà in lui si conobbe dal niun conto, in che tenea due belle doti naturali, le quali ne' giovanetti generalmente sogliono esser due mantici di vanità, e di superbia. La prima dote era d'esser d'una casa altrettanto nobile, che bene agiata d'ogni ben di fortuna. L'altra si era un'ingegno raro congiunto con una felicità di memoria maravigliosa, e da riuscire in ogni sorta di letteratura eminente. Or quanto alla prima: la sua umiltà fu sempre così modesta, e guardinga, che mai dalla sua bocca

non

non gli uscì parola di vanto, nel che bene spesso soglion cadere i nobili Giovanetti ne' familiari discorsi, ch'hanno fra loro. E quanto all'altra dote del suo raro ingegno, da lui coltivato con diligentissimo studio, arrivò egli tanto nelle pubbliche scuole del Collegio Romano, che ne' privati letterarj esercizj del Seminario, arrivò, dissi, ad esser de' primi tra' suoi Condiscepoli, con lode, e stima di Personaggi anco grandi. E pure questo buon Giovanetto, siccome era molto illuminato in ciò che riguarda la Sapienza de' Santi, ch'è disprezzare ogni gloria terrena, così niun conto facea del concetto acquistato nell'opinione degli uomini, solo stimando quelle virtù, che lo faceano grande nel cospetto di Dio, con desiderio d'essere più simile a i Santi per l'umiltà, che a i Dotti per la scienza. Studiava, come dianzi ho detto, con ogni applicazione, perche ne' suoi studj riguardava alla sola gloria di Dio; ma il suo studio maggiore era d'andare ogni dì profittando, e crescendo di virtù in virtù, con esercizj incessanti di pietà consumata.

4. Per adornarsi di virtù l'anima, non c'era difficoltà, che lo sbigottisse: in questo era d'un'animo coraggiosissimo: e questo suo coraggio appoggia-

vasi sopra due incontrastabili fondamenti. L'uno era una gran fiducia, che aveva nel suo Signore, e l'altro era l'orazione assidua, per mezzo della quale dalla divina Maestà impetrava quanto le chiedeva per salute, e perfezione dell'anima sua. Non sappiamo in particolare, oltre il tempo assegnato a tutta la Comunità, quanto ne spendesse privatamente in orare. Bensì sappiamo, che allo studio dell'Orazione sentivasi egli portato da un certo affetto interiore, che gli faceva sentire a pruova quanto dolce cosa è il conversare con Dio. Queste dolcezze però non mai con tanta copia gl'inondavano l'anima quanto allora che, dopo un'esquisita preparazione, s'accostava a ricevere il Pan degli Angeli. Quindi nasceva in lui una fame ardente della santa Comunione: onde, quanto più spesso il potea con licenza del suo Padre spirituale, s'accostava alla sacra Mensa.

5. Ma non è maraviglia, che Iddio desse a gustar le dolcezze del Pane Angelico a questo Giovanetto: anch'egli per la purità del cuore era simile agli Angeli. Non c'era cosa, che gli facesse tant'orrore, quanto il peccato: e perciò egli con somma vigilanza si guardava da ogni macchia di colpa, e massimamente contro l'Onestà, con un'odio,

dio, e abbominio incredibile a qualunque cosa, che glie l'avesse potuta appannare con qualche neo. La sua modestia era più tosto da Novizio di più stretta Religione, che da Giovanetto di secolo, tenendo colla briglia di quella a freno tutt' i suoi sentimenti, e gli occhi massimamente, che sono le prime porte, per cui nella Gioventù incauta, e troppo nel guardare libera, e curiosa, suol'entrare la morte dell'Onestà. Imbrigliava parimente l'appetito della gola, il quale sotto pretesto di necessità inganna lusinghevolmente i Giovanetti, e gli conduce nelle Comunità a commettere de' disordini non solamente con detrimento della sanità; mangiando alle volte con intemperanza eziandio in tempi non leciti, ma (ciò che è peggio) con offesa dell'osservanza, con disgusto de' Superiori, e con iscandalo de' compagni. Non così il buon Pinadelli: egli contentavasi di que' cibi, che si davano a tutti nella mensa comune, senza mai procacciarne de' particolari: anzichè, non potendo, come avria desiderato, usare certe rigorose astinenze, egli non prendea mai la sua refezione ordinaria, senza sacrificarne almeno qualche piccola parte alla mortificazione, virtù sì strettamente confederata colla Purità, che

l'una

l'una non sa vivere senza l'altra. Egli era, come dicemmo per testimonio del P. Fabio de' Fabj, d'una piacevolezza incredibile, affabile, mansueto, e cortese co' suoi Compagni; contuttociò, se mai avesse udita parola, che eziandio dà lungi, avesse potuto offendere la Purità, allora rannuvolato nel volto, e tinto alquanto di verecondo rossore, facea, senza parlare, la correzione al colpevole.

6. Oltre le dette cose, questo innocentissimo Giovanetto, per conservar sempre intatto quel fiore di Virginità sopraffina, di cui era adorno, il pose sotto l'alma protezione della Reina delle Vergini, la gran Madre di Dio; allorchè con particolare affetto si consecrò alla di lei servitù nella Congregazione istituita per cultura de' Giovani di quel nobile Convitto. Questo contava egli tra i massimi beneficj, che ricevuti aveva da Dio, d'essere stato ascritto nel ruolo de' servi, anzi figliuoli devoti della gran Signora del Cielo; e di questo gran beneficio se ne protestò in pubblico debitore, come vedremo, nel punto della sua morte. E poichè conoscea di non poter meritarsi meglio un Giovane la protezion di Maria, quanto col cercar d'imitarla nella Purità sì dell' anima, sì del corpo, perciò egli sopra tut-

tutte l'altre virtù fu geloso amante della medesima Purità. Questa ne' suoi discorsi con somme lodi commendava, come Virtù ne' Giovani, la più bella, e la più pregiata; e questa Virtù finalmente con sommo zelo raccomandava agli altri due suoi fratelli, dicendo: *Non solamente noi siamo fratelli per unione di sangue, ma lo siamo ancora per unione di spiritual fratellanza nella Congregazion di Maria Vergine: onde se vogliamo piacere a questa Madre castissima, ed essere da lei amati come figliuoli, studiamci d'amare quella Purità, ch'ella tanto amò.* Oltre a ciò, dalla somma stima, che facea d'esser figliuolo di Maria, procedea in lui quell'esattissima osservanza, con cui guardava ogni minima regola, prescritta dagli statuti della Congregazione. Era de' primi a frequentarla, e colla sua modestia, e divozione a edificarla. L'adoperarsi poi in tenerla netta, e adorna, era per lui di somma gloria, e diletto. Non lasciava mai dì recitare, secondo che prescrive la regola, o l'Offizio, o la Corona della Madonna. Esaminava la sua coscienza: leggea libri spirituali: discorrea di Maria con sapore dolcissimo, proccurando, per quanto dalla sua parte potea, d'infiammar tutti i cuori alla divozione di essa.

7. Ac-

7. Accoppiò il nostro buon Giovanetto colla divozion di Maria quella verso l'Angelo suo Custode, nè consistea questa in salutarlo sol di passaggio una, o due volte il giorno; ma bensì in tenerselo innanzi agli occhi della mente presente in ogni sua azione, con raccomandarglisi, che l'illuminasse nelle tenebre della sua ignoranza; che lo custodisse da ogni sorta di pericolo; e che l'indirizzasse per la vera strada della salute. O solo, o accompagnato ch'ei fosse, stava tutto composto nella persona, come se co gli occhi corporali vedesse il suo Angel Custode: proccurava anche nelle azioni più ordinarie di non far cosa mai, che fosse contro la riverenza dovuta a quel Cittadino del Cielo; e ringraziava il Signore, che degnato si fosse d'assegnargli uno de' suoi Cortigiani celesti in custodia. Era egli in modo particolare divoto d'alcuni Santi, e gli tenea per modello d'alcune virtù proprie da imitare; ne celebrava la festa con esercizj di pietà segnalata: ma non è rimasta la memoria, quali fossero in particolare questi Santi suoi Avvocati.

8. Un Giovanetto così devoto ad ognuno è facile immaginare, quanto dovess'essere d'ogni costumanza e disciplina del Seminario esattissimo mantenitore. Non c'è figlio al Padre sì ubbidiente,

te, quanto era il nostro Girolamo Pinadelli a ognun di que' Padri, che sopra lui aveano qualche autorità di comando. Nulla mai facea senza lor piena approvazione, e indirizzo, talmente che non avrebbe potuto con maggior esattezza esercitarsi nella virtù dell'Ubbidienza, quando ne fosse stato eziandio obbligato con legame di Voto. Questa Obbedienza, e soggezione, con che diportossi in vita, gli cagionò in morte (come or ora vedremo) tanta contentezza, e fiducia in Dio, che non potè far di meno di non dichiararsene in pubblico e co' fratelli, e con quanti vi si trovaron presenti. Bel documento a' Giovani per vivere, e morir contenti, portar volentieri il giogo della soggezione all'altrui volere. Dirò cosa di maggior maraviglia. Rara cosa è veder tra fratelli, benchè congiunti di sangue, unione di volontà, e dipendenza del minore al maggiore. Or questa rarità videsi in Seminario Romano nella persona del giovanetto Girolamo, il quale trattò sempre fino alla morte con Liberale suo fratello maggiore, come se stato gli fosse non fratel maggiore, mà Padre: gli portava amore, e rispetto: soggettavasi a' suoi pareri, dipendeva negli affari da lui, e gli avrebbe fatta ogni servitù, quando ce ne fosse sta-

ſtato il biſogno. Al fratello poi minore non moſtrò mai maggioranza neſſuna, ma trattavalo come uguale. Con queſta ſua deferenza a' fratelli, Girolamo venneſi a guadagnare l'amor d'ambidue di modo, ch'eglino ancora amavano lui, e lo veneravano. Ecco, come diſſi al principio, accennata più toſto, che deſcritta la vita di Girolamo Pinadelli nel Seminario. Ma, giacchè di lui abbiamo potuto riſaperne sì poco, la morte, che ora ne prendo a ſcrivere, ſarà quella, che ci farà la ſcoperta di quel più che di ſingolare, operò in vita; conciofiacoſachè per far giuſto concetto della ſantità de' Giuſti, la morte ſuol' eſſer quella, che ne forma un giudizio più retto, e più accertato.

9. Di che ſorta foſſe in iſpecie la grave malattia, che tolſe di vita queſto Angelico Giovanetto, non la truovo diſtintamente regiſtrata nelle ſcarſe notizie, che abbiamo di lui; ſolo dir ſi può con certezza, che 'l ſuo male fu lungo poco, ma doloroſo di molto. La ſua vita in Seminario era ſtata una perpetua meditazion della morte. Egli, quaſi che prevedeſſe d'aver preſto a morire, ſempre ſe ne ſtava colla mente come diſunita dal corpo; onde ſtaccato affatto dalle coſe di queſto mondo, parea, che viveſſe in terra la vita, che menano gli

An-

Angeli in Cielo. Nel ſuo cuore non entrò mai timore alcun della morte: anzi la riguardava come coſa da doverſi molto deſiderare, come quella, che da una vita tranſitoria apre la via di paſſare a una vita ſempiterna, e beata. Il che, ſubito che ammalò, diede manifeſtamente a vedere nell'allegrezza del cuore, che gli traſpariva nel volto; e molto più nella fortezza dell'animo, con che ogni medicamento prendeva per quanta ripugnanza ne ſentiſſe il ſenſo. Oltre l'eſſere co' dolori atrociſſimi tormentato dalla natura del male, dovè ſoſtenere i tagli ancora del ferro. Ricordavaſi il forte Giovanetto del deſiderio ardente, che aveva avuto in vita, di patire per amor di Criſto il martirio: or non ſi può mai ſpiegare quanto da queſta ricordanza ſi ſentiſſe ne' cimenti dell'infermità avvalorato a ſoſtenere con invitta pazienza, e con volto ſereno ogni ſtrazio del corpo. I medici, ed infermieri ſi ſtupivano di vedere un delicato Giovanetto, a guiſa d'un'altro Iſacco, ſtarſi con ſomma pace ſotto i colpi del male, e con ubbidienza prontiſſima a quanto gli veniva ordinato, ſenza mai moſtrare un minimo deſiderio di coſa poteſs'eſſere di ſuo guſto. Si maravigliavano ancor tutti quelli, che venivano a viſitarlo, non ſentendo non

che

che un lamento mai o parola d'impazienza, ma nè pure un gemito di rincrescimento. Ognuno in lui ammirava una perfetta rassegnazione al divino volere, poichè l'udivano bene spesso domandare al Signore, che gli desse pazienza in soffrir cose maggiori.

10. In questa occasione si segnalò l'amore di Liberale, e di Giovanni, fratelli suoi, imperocchè non sapeano mai distaccarsi dal carissimo lor fratello Girolamo, facendo anch'essi da infermieri solleciti per servirlo. Grandissimo era il dolor, che per la di lui perdita già imminente, sentivano: ma il dolore, a dir vero, veniva lor compensato dalla consolazione, che dava loro il vedere il gradimento, con cui Girolamo accettava l'estrema loro caritatevole servitù; e molto più incomparabilmente si consolavano, veggendo i begli esempj di santità, co' quali il lor diletto fratello edificava tutto il Seminario, che veniva a vederlo. Piangeano alcuna volta Liberale, e Giovanni, sospinti dall'amore del sangue: ma il buon Girolamo sapea consolarli, dicendo loro, che doveano anzi rallegrarsi, che attristarsi della sua morte: perocchè, dove in terra vivendo, egli non avrebbe recato loro alcun pro, ora morendo sperava di

do-

dover'essere in Cielo, colle preghiere, ad ambidue di profitto. Ma la consolazion de' fratelli allora veramente fu grande, quando la notte ultima di sua vita, videro nel moribondo Girolamo cose degne d'un Santo. Avea egli il dì avanti ricevuto il SS. Viatico con quell'affetto di devozione, ch'era da lui, cioè da un Giovanetto, che verso l'Eucaristia avea nutrita sempre una santa fame, e n'avea sempre gustata una manna d'ogni esquisito sapore. Verso le ore quattro di notte, ben' accorgendosi, che il male andava a gran passi avanzando con grande sfinimento della natura oramai abbattuta, fece istanza, che si gli desse l'ultimo Sagramento: e intanto egli co' sentimenti ben vigorosi stava parlando a maraviglia delle cose dell'altra vita. Col medesimo vigore di spirito, mentre che il Sacerdote gli amministrava la divina Unzione, rispondeva alle preci. Indi preso in mano il Crocifisso, prima lo si pose al petto; poi con somma divozione il baciò, esprimendo atti di vera fiducia in quelle piaghe di salute; e finalmente con mano non tremante, ma vigorosa, alzato in alto il medesimo Crocifisso, parve che s'accingesse a combattere: onde vibrandolo, come fosse una spada, giva figuran-

do

do in aria con quello ſegni di Croce intorno al ſuo letto; dicendo con grand' animo, *di non temere gl'inganni del tentatore, mentre era armato di quell'arme divina, nè d'aver paura della ſua orribil preſenza*. Ognuno de' circoſtanti compreſe, che il Demonio gli foſſe viſibilmente comparſo, ſe non per vincerlo, almen per iſpaventarlo. E ciò molto più chiaramente s'inteſe, quando il fortiſſimo Giovanetto, come già S. Martino, ſeguitò a parlare al Demonio con un coraggio da Santo, e così gli diſſe: *Ch'hai tu da far meco, o beſtia infernale? fuggi via da me, che ſono del numero degli Eletti, mercè del Sangue, e Paſſione di Gesù Criſto mio Redentore*. Preſo poi un volto lieto, e ridente, moſtrò d'aver cacciato via il Demonio in virtù del ſegno vittorioſo della Croce, e coll'invocazione del Nome Santiſſimo di Gesù. Vinto così il Demonio, e fugato, ſi rivoltò Girolamo ad un'altra parte del letto: ed oh, quale ſpettacolo di Paradiſo gli ſi diede quivi a vedere! Gli apparve la divina Madre con Gesù pargoletto in braccio, come per rallegrarſi col divoto lor Servo della vittoria dianzi ottenuta contro l'Inferno, e per invitarlo a quella eterna mercede, che colla fedel ſervitù preſtata a Gesù, e a Maria, eraſi meritata. Il favorito Girolamo

lamo fece alla Reina del Cielo umile riverenza, e con affetto filiale la chiamò Madre, supplicandola del materno suo patrocinio per l'ora della sua morte già già vicina. Voltosi poi al di lei dolce Bambino, lo ringraziò di tre grazie, che conoscea d'aver ricevute grandissime in vita sua. La prima fu d'essere stato mandato a vivere per sua educazione in Seminario Romano, levato dalla casa paterna, ove facilmente caduto sarebbe in qualche peccato, stante le molte occasioni, e pericoli, che soglion portare le comodità, le ricchezze, i mali esempli della servitù, e le conversazioni de' Giovani. La seconda, ringraziavalo, che l'avesse posto sotto la disciplina de' Padri della Compagnia di Gesù, da' quali ben conoscea i beni spirituali, che ricevuti n'avea per la sua salute. La terza, che l'avesse aggregato nella Congregazione dedicata alla Natività della sua benedetta Madre: Che però a lei ricorreva in quell'ultimo suo passaggio; in lei collocava ogni sua speranza; a lei domandava ajuto, e pregava di non abbandonarlo in quell'estremo combattimento contro i nimici infernali.

11. A quest'amoroso colloquio del Giovinetto Girolamo con Gesù, e Maria tra gli altri, che si trovaron presenti,

fenti, uno fu il suo Medico, il quale non tanto per desiderio di risanarlo, che per divozione d'assistere a un Giovanetto di costumi Angelici, l'avea due altre notti vegliato. Or questo Medico, quando s'accorse, ch'ei trattava famigliarmente colla Madre di Dio, e col Divino Figliuolo, visibilmente (come ogni circostanza mostrava) comparsi, tutto bagnato di lagrime, gli si buttò ginocchioni davanti al letto, e non più trattando di salute corporale, si diè istantemente a pregarlo d'avere a cuore la salute spirituale del Medico, e a ricordarsene, quando, Dio mercè, sarebbe giunto all'eterna salvazione: lui non aver saputo coll'arte sua rendergli la sanità del corpo: ma egli, colle sue orazioni a Dio, avrebbe potuto intercedergli la salute dell'anima: di questo volerne un pegno, e sarebbe il promettergli, che si sarebbe ricordato in Cielo di lui. Il buon Giovanetto, ringraziato il Medico di quanto aveva per lui benignamente operato, gli promise di ricordarsene: che se n'andasse pure allegro; e licenziando tutti gli altri della sua camera, si fè chiamar tutti que' Giovani Convittori, i quali erano della sua Congregazione, dedicata a Maria; e così con affettuose parole prese loro a parlare.

» Fra-

„ Fratelli miei dilettissimi, spero tra
„ poco di passare all'altra vita felice-
„ mente, mediante l'intercessione
„ della Beatissima Vergine, cui sem-
„ pre con esso voi ho procurato di ser-
„ vire; e ora la ritrovo nel mio pas-
„ saggio non solamente Protettrice
„ che m'ha difeso dagl'inganni del De-
„ monio; ma in questo punto estremo
„ mi si dà a conoscere Madre veramen-
„ te di grazia, e di misericordia, con
„ volermi ella stessa accompagnare nel
„ far da questa all'altra vita passaggio.
„ Così da Dio ispirato, non posso io
„ lasciar d'esortarvi, che vi guardiate
„ di non essere ingrati al beneficio,
„ ch'ella v'ha fatto, d'essere ascritti
„ nel numero de' suoi Divoti nella sua
„ Congregazione. Guardatevi di non
„ esservi dati a lei fintamente per servi,
„ non con animo di veramente servirla,
„ e imitarla. E chi si fosse fatto ascri-
„ vere per altro fine umano, e non per
„ servire la Madre di Dio abbia adesso,
„ e rinovi la retta intenzione di vole-
„ re con tutto il cuore servirla, per
„ non darle dispiacere, e disgusto.

Dette queste parole, si rivoltò alla Beatissima Vergine, che tuttavia le stava presente, e chiaramente vedea, e si mise a favellare con lei in questa forma. „ Voi Signora, e Madre mia

„ dolciſſima ſiate buon teſtimonio, che
„ io non ſono entrato per altro fine nel-
„ la voſtra Congregazione, ſe non
„ per ſervirvi con maggior diligenza,
„ per riverirvi più da vicino, e per
„ imitarvi inſieme con molti altri, che
„ m'ajutaſſero col lor buono eſempio.
Poi ſi rivolſe a Liberale ſuo fratello maggiore, e con gravità di parole, e con ſegni di vera benevolenza fraterna, eſortollo, che ſiccome egli ſi rallegrava d'eſſer protetto dalla Reina del Cielo, così pregava lui di tenerla parimente per ſua protettrice; che ſopra ogni altra coſa amaſſe la Purità: virtù cara più d'ogni altra alla Caſtiſſima Vergine, oltre che ella è l'ornamento più bello de' Giovani.

Aveva Girolamo molto ben conoſciuta la bellezza di queſta Virtù della Purità; e ben ſapea quanto ſopra d'ogni ricchezza era degna d'eſſer pregiata; e però egli ſtimò non doverſi altra eredità laſciare al ſuo maggior fratello, che la Virtù della Purità; la quale eredità laſciando egli al fratello, non la perdeva morendo. Furono queſte parole di Girolamo di tanta efficacia nell'animo di Liberale, e molto più perche dette a lui da un fratel moribondo, e preſente la Puriſſima Vergine, che ſin da quel punto deliberò di voler

far

far vita da Ecclesiastico: come poi a suo tempo eseguì, fatto Canonico di Padova, e Primicerio, con lode appresso tutti, e stima di gran virtù, come altrove abbiam detto.

12. Esortato così il fratello, rivolse Girolamo gli occhi, e la lingua a Dio. Fu, a dir vero, cosa, che recò maraviglia somma l'udirlo ragionare delle divine perfezioni, e dell'ineffabil mistero della SS. Trinità con termini aggiustati, e proprj delle scuole: E dopo questo, l'udirlo ancora a discorrere de' beneficj ricevuti da Dio, e dalla gran Madre di Dio, di maniera che ognuno stupefatto il mirava come investito da lume Divino, e dalla virtù dello Spirito Santo: maggiormente, che si sapea, che sano era egli nel parlare sì parco, e sì ritenuto, che interrogato eziandio in cose di qualche rilievo, rispondea con parole misurate, e sol tante, quante gli pareano necessarie precisamente. In fine, non lasciò di pregare il P. Fabio de' Fabj Rettore con molta umiltà, e basso sentimento di se medesimo, che morto si ricordasse di lui, con applicargli qualche Messa in suffragio, poichè credea di non dover'andare esente dalle pene del Purgatorio. L'istessa cosa per carità chiese a tutti gli astanti,

ti, e in modo particolare al Padre suo Confessore, cui, con affetto di figliuolo, abbracciato, ringraziò, con protestarsi, che quanto di bene avea fatto in Seminario, era stato per li suoi buoni consigli, e per la sua santa direzione: Ora pregarlo più, che mai ad assistergli, quando n'avea più pressante il bisogno.

13. Il P. Rettore, che lo vedea stanco per lo tanto parlare, e raccomandarsi, che fatto avea, gli disse: *Figliuol mio, non v'affaticate più: riposate un poco: io vi prometto ogni mia assistenza, e ajuto sino all'ultimo spirito.* Ubbidì, nè parlò più, se non quando gli conveniva, interrogato, rispondere. Di questa sua perfettissima Obbedienza ne diede esempj rarissimi in vita, e molto più in morte. Imperocchè, volendo l'Infermiere, per mantenergli le forze, dargli un ristorativo, e lui mostrando di non averne bisogno, gli fu replicato, che facesse pure l'obbedienza, non ostante che quel cibo gli dispiacesse, ed egli come un'agnellino alla vittima, s'arrese ubbidientissimo all'altrui volontà: si cibò, e indi a poco rese il suo innocentissimo spirito a Dio: *Factus obediens usque ad mortem*. Seguì questo suo felice passaggio a' diciannove di Maggio 1581. Celebra-

te

te gli furono in Seminario l'esequie con molta pompa, essendo che una Virtù così consumata in un Giovanetto, ben meritava d'essere illustrata con somme laudi. Oltre i poemi, ed elegie, che si recitarono in pubblico, fu fatta ancora una descrizione della sua vita in diverse sorti di composizioni Retoriche. Lodavasi la sua virginal Verecondia, e Modestia, onde tenea sempre in terra inchiodati gli occhj, affine di non mirare oggetti, che gli potessero macchiare il candor del suo cuore: la Circospezione delle sue parole, sempre poche, ma sempre utili, e sante: la sua Mansuetudine, per cui non si vide mai adirato, nè mai si dolse di cosa alcuna: la sua Diligenza negli studj, non perdendo mai un sol momento di tempo: la sua Vigilanza nell' orazione, il primo a principiarla, e l'ultimo sempre a finirla. La sua rara Obbedienza a' Superiori, il suo Rispetto agli Uguali, e la sua Soggezione anche agl' Inferiori. E finalmente l'esequie furono decorate con una elegantissima Orazione del P. Girolamo Brunelli, da cui abbiamo noi ricavato questo Ristretto della Vita del Giovanetto Angelico, Girolamo Pinadelli.

VITA DI GIACOMO TRANSIMANO.

DA SPOLETO.

1. Uesto Giovane ebbe campo assai angusto di mostrare le sue belle, e singolari Virtù, stante la brevità di sua vita nel Seminario. Contuttociò possiam dire di lui, ciò che d'ogni altro simile a lui disse lo Spirito Santo: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*. Le memorie, che di Giacomo Transimano sono negli Annali del Seminario rimase, sono pochissime, perche, oltre il darci contezza solo della sua morte, questa parimente fu accelerata da soli cinque giorni di gagliardissima malattia. Ma vaglia il vero, queste sole poche memorie, che abbiamo, della sua morte, possono prodursi per molti testimonj fedeli d'una vita perfetta.

2. Na-

2. Nacque Giacomo di nobil famiglia in Spoleto. Di quivi nel 1580. fu mandato al Seminario Romano: dove ne' soli nove mesi della sua vita, tralle altre Virtù v'imparò quella, sempre mai in quel nobil Convitto inculcata, di saper guadagnarsi la benevolenza, e la protezione di quella Vergine Madre, per le cui mani dal Cielo ogni Ben ci deriva. Io non posso discendere a dir gli atti, e gli ossequj particolari, con cui Giacomo arrivasse in così breve tempo ad obbligarsi l'amore di Maria Vergine a così alto segno, che meritasse poi, come vedremo, d'esser da lei favorito in morte con visite graziose, e confortato coi più preziosi ristori, che dar possa una Madre di Dio ad un suo figlio teneramente da lei amato.

3. Giacomo adunque in Seminario ammalò il dì 19. di Settembre dell'anno 1581. Violentissima fu la sua malattia; onde non potè, come ogni altra cosa violente, andar molto in lungo. Ella durò sol cinque giorni, e prevalse vittoriosa delle forze del Giovane, ma non già del coraggio, mostrando egli di che soda, e rara virtù fosse dotato, e guernito il suo animo. Questo niente abbattuto dalle oppressioni del male precipitoso; niente spaventato dalla

tortura dei rimedj l'un ſopra l'altro affollati, tutto con invincibile pazienza ſoffriva, e tutto, con ſerenità inalterabile di ſpirito raſſegnato, al ſuo Signore offeriva. Invidioſo il Demonio in vedere tanta coſtanza, e tranquillità in un Giovane infermo, volle provarſi, ſe gli riuſciſſe d'abbatterla. Prima gli ſpinſe contro un'eſercito d'interne tentazioni: ma veggendo queſte non far breccia alcuna nel cuor di Giacomo, il qual con atti a quelle contrarj ſapea ribatterle, il Maligno venne a un nuovo cimento, che parea più formidabile, perche più ſenſibile. Con larve adunque tartaree preſe ad iſpaventarlo. Non potea il Giovane a quelle apparenze orribili non ſentirſi ſcorrer per le vene qualche ribrezzo di timor naturale; ma col pronto ricorſo, che facea all'armi dell'orazione, e collo ſpeſſo invocar che facea in ajuto la potentiſſima Vergine, le larve come fumo ſvanivano, e lo ſpavento gli ſi cambiava in fiducia, e il combattimento in trionfo. Tra quelle volte, che il Demonio ſu' primi giorni del male gli apparve, una fu mentre preſſo al ſuo letto aſſiſtente avea il ſuo Confeſſore il P. Gio. Battiſta d'Aleſſandro, Uomo di ſantità ſegnalata. Queſti o perche da qualche ſegno eſtrinſeco

del

del Giovane molestato, s'accorgesse, che il Demonio visibilmente era lì presente, o perche il Giovane istesso gliene dicesse, diedegl'in mano la sua Corona. Presela Giacomo, e colla Croce ad essa Corona attaccata, scacciò in un tratto quell'orrendo Mostro infernale, cantando ambedue la vittoria a quel Dio, che colla potenza della Croce l'avea già vinto.

4. Dopo queste apparizioni d'Inferno successero quelle del Paradiso. Più volte per consolarlo, e animarlo venne dal Cielo la Madre amabile di Gesù, la quale cosi la prima volta gli disse: *Figlio mio Giacomo, ai Vittoriosi è promessa la manna ascosa, cioè il conforto della divina consolazione: ecco che io son venuta a portarti questa manna colla mia dolce presenza. Sei oramai al fine di tua milizia: combatti pur virilmente, e non temere: io sarò teco: che non abbandono in morte que' miei Devoti, i quali in vita fedelmente m'anno servita. Tornerò con manna anche più soave a confortare le tue agonie estreme.* Così le promise, e ben presto poi gli attese la promessa la divina Consolatrice. Imperocchè, sul fine della sua vita, ricevuto ch'ebbe con somma divozione, e intrepidezza il SS. Viatico, ecco di nuovo la gran Madre di Dio: ed oh con che bel re-

galo, e rinfresco in mano! Portava ella una coppa d'oro piena del più prezioso, e soave ristorativo, che abbia non sol la Terra, ma il Cielo. S'accosta ella, e qual Madre pietosa gli porge all'assetate labbra l'aurea coppa dicendo: *Bevi o Carissimo, un saggio di quel Sangue prezioso, che fu per tua salute versato dalle vene del mio figlio Gesù.* Lo bevè, qual cervo anelante, l'infermo Giovane; e tale e tanta fu l'inondazione della dolcezza, che dallo spirito gli traboccò eziandio nella carne: onde come ebbro d'amore, non si saziava di replicare esclamando: *Quam dulcis es Domine, quam suavis! Oh che soavità! O che dolcezza! Io mojo non che contento, ma beato con questo saggio di Beatitudine, che ho gustato.*

5. Non morì allora, come parea, che dovesse di pura gioja morire questo avventuratissimo Giovane, ma sopravvisse un'altro giorno, riserbato, mi credo in vita dalla materna degnazion della Vergine, per fargli ancora una delle carezze più tenere, che mai possa fare una Madre amorosa a un suo moribondo Bambino. Giacomo pertanto nel quinto giorno di sua malattia, e l'ultimo di sua vita, mentre oramai vicino era ad entrar nell'estrema lotta, alzò il suo spirito vigoroso alla

sua

sua dilettissima Madre, e colla più calda istanza, che gli fu possibile, pregolla, che, mentre ne' giorni addietro erasi degnata di consolarlo, e animarlo colla sua amorosa presenza, e con altre finezze di materna benevolenza, degne bensì di lei, ma non di lui, che non le meritava, ora pur si degnasse, per corona delle sue misericordie, d'assistergli in quell'ultimo punto, che dal tempo l'introdurrebbe nell'interminabile Eternità: lui non voler morire, che nel beato materno seno di lei, come nido di sua salute. Raccomandarle dunque il suo transito: *In nidulo meo moriar*.

6. Mossa dalle preghiere del suo Servo la gran Vergine Madre, non tardò anco questa volta di consolarlo. Gli apparve dunque la terza volta: e per fargli provare l'ultima finezza del suo amore materno, si scoprì ella, Madre amorosa, il virginal seno; acciocchè, ove il dì avanti aveagli dato a gustare un saggio del sangue del suo divino Figliuolo, ora da quelle due fonti di misericordia, e d'amore gustasse un saggio del suo dolcissimo latte, e da ciò comprendesse, quanto le fosse raccomandato il transito d'un figliuol moribondo, mentre veniva ella a raddolcirgliene ogni amarezza con

quel nettare di ſalute. Succiaſſe pur dunque il ſuo latte. Lo ſucciò Giacomo, e con quale, e quanta gioja, e diletto, egli ſolo potè a pruova, quantunque ſenza parole, eſprimerlo allora, quando ritornato in ſe da quell'eſtatica viſione, andava con ſomma avidità colla lingua leccando, e ſucciando ſino il guanciale, che ſi teneva ſotto del capo, come ſe qualche goccia ne foſſe ſchizzata ſopra di quello. Così fu oſſervato con maraviglia da quanti ſtavano intorno al ſuo letto preſenti.

7. Finalmente nell'ultima ora della ſua vita, non oſtante che aveſſe in mano più pegni di ſua ſalute, quali erano la ſua Angelica Innocenza, la ſua Fortezza, la ſua Pazienza, Raſſegnazione, e ſovra tutti il Patrocinio della Vergine per lui tanto impegnata, pur nondimeno, ſeguendo il conſiglio di S. Agoſtino, e l'eſempio, non volle morire ſenza proteſtare, ch'ei moriva da Penitente: onde chieſta al ſuo P. Confeſſore licenza di recitare uno almeno de' Salmi Penitenziali, recitò con ſentimento di teneriſsima compunzione, il *Miſerere*. Finito il quale, finì ancor di parlare, e placidamente ſpirò.

8. Il P. Gio: Battiſta d'Aleſſandro ſuo Confeſſore da noi menzionato, e ſoggetto

getto di grande autorità, che giorno e notte a un Giovane di tanta pietà fu presente, e gli affiftè con follecitudine più che di Padre, fcritto di fua propria mano lafciò quanto s'è di fopra narrato. Dal che può ciafcuno congetturare di che fanta vita, e incolpabile foffe il giovane Giacomo così dal Demonio odiato, e cotanto da Maria Vergine favorito. Il Seminario, a compenfare la perdita, fatta con tanta celerità, di quefto fuo inclito Convittore, ne volle per efempio, ed imitazione tramandare a' Pofteri la memoria nel ritratto, che fece cavar di lui, con quefto lodevoliffimo encomio.

Jacobus Tranfimanus Spoletinus
Sem. Rom. Conv.
Angelicis moribus adolefcens,
Et Angelorum Reginæ Cultor eximius,
Cujus non femel præfentem opem
Miris modis contra Dæmones expertus eft
In agone vitæ periclitantis extremo.
Corona Virginis, & à Virgine coronandus
Ut fecurius viveret ac floreret
Ejus obiit in finu 14. Septembris 1581.



VITA
DI
GUGLIELMO
ELFINSTONIO
SCOZZESE.

1. A Famiglia Elfinſtonia è una delle più antiche, e principali del Regno di Scozia. Da queſta traſſe la ſua origine quell'inſigne Guglielmo Enfinſtonio Veſcovo d'Aberdona, o Aberdun, il quale fu gran Cancelliere del Regno, e Prelato, sì nelle ſcienze, come nella Santità della vita chiariſſimo, e ſopramodo maraviglioſo per lo zelo, ch'avea di ſoſtenere, e di propagare la Religione Cattolica; e perciò di lui nelle Iſtorie della Scozia ſi fa ſpeſſo onorevolmenzione per le azioni glorioſe, e degne d'eterna memoria, che vi operò. Fondò egli a proprie ſpeſe la famoſa Univerſità Aberdonenſe; ſtabilì altri Collegj prima fondati; e molte altre de-

degne memorie lasciò della sua Pietà, e della sua liberale Beneficenza. Il nostro Guglielmo, di cui ora scriviamo, non solamente di così degno Prelato portò il nome, ma l'assomigliò ancora nelle virtù, per quanto l'età comportava. Il Padre di lui fu Visconte, titolo di gran dignità nella Scozia; e con ragione gli conveniva, come Signore assoluto del Castello celebre d'Elfinstonio. La Madre era di sangue Regio, parente in secondo grado della Reina Maria di Scozia.

2. Nacque Guglielmo il dì 14. d'Aprile, nel 1563. e col latte della nutrice succhiò il veleno dell'Eresia, di cui era infetta non tanto la sua Famiglia, che il Regno tutto di Scozia. Ne' primi anni di sua tenera età fu mandato alla Corte, come portava il costume della primaria Nobiltà, di far allevare i figliuoli nel Palazzo Reale, giunti che siano all'età d'anni sei, o sette: nel qual tempo attendono allo studio di quelle lettere, di cui son capaci, finchè coll'avanzarsi degli anni, scoperta la loro abilitade, sono promossi allo studio delle scienze più alte. Sul bel principio diè tal saggio d'applicazione, e d'ingegno, che i suoi Parenti, entrati in isperanza d'ottima riuscita, giudicarono bene, con licenza del Re, di mandarlo allo stu-

ſtudio celebre della Scozia, detto di S. Andrea, dove con molta lode imparò le lettere umane latine, e greche, e con tale profitto, che in breve in prosa, e in verso potè comporre con ammirazione de i più accreditati Maeſtri di quella Univerſitade. Ivi medeſimo ſtudiò Filoſofia, e Matematica, le quali ſcienze con gran riputazione ſoſtenne poi, e difeſe pubblicamente alla preſenza del Re, e de' Principi, e Signori del Regno. E ſeguì cotal funzione in un giorno ſolenne, quando il Re ſolea con molto corteggio di Nobiltà viſitare lo ſtudio. In queſt'Atto pubblico ſpiccò tanto eccellentemente l'ingegno del nobile Candidato, che recò maraviglia a tutta la Corte. Ma più reſtonne ammirato il Re, il quale nel dì ſeguente chiamato a sè Guglielmo, gli usò mille finezze, confortandolo a proſeguire gli ſtudj, con larghiſſime promeſſe di Veſcovadi aſſai pingui, e con aſſicurarlo, che l'avrebbe ſempre aſſiſtito, e tirato avanti ſopra tutti gli altri di ſua famiglia. Or ſiccome con sì ſplendide ſperanze l'andava luſingando il Demonio, per tenerlo più fortemente nella Scozia legato, così Dio fece, che diſprezzandole poi, e laſciandole per mezzo della ſua grazia, gli doveſſero grandemente giovare per accreſcimen-

to di merito in vita, e di gloria dopo sua morte.

3. Terminato adunque il corso della Filosofia, per consiglio de' suoi passò a quello della Teologia nello Studio Glascoviense, dove da' Professori Eretici era pubblicamente insegnata, con intenzione d'ottenere per questo mezzo qualche gran Vescovado, o d'arrivare alla dignità di Predicante, a cui, più che ad ogni altra carica, aspirava il suo genio. Era in quello Studio un Collegio, o Convitto di nobile Gioventù, e n'era Tommaso Smilesio il Rettore. Costui molto tempo innanzi era stato Cattolico, e Religioso; ma poi apostata della Fede insieme e della Religione, si diè a una vita così scandalosa, e malvagia, che infettava e colle sue pestilenziali dottrine, e col suo pessimo esempio, tutti que' Giovani, consegnati per loro disgrazia alla cura d'un' Uomo cotanto perfido, e scellerato. Appena costui sotto la sua direzione ebbe il nostro Guglielmo, che subito si diè a guastare quell'indole alla virtù inclinata, che scorse in lui. Gli diede ogni sorte di libertà, per farlo così a poco a poco il più dissoluto di tutti gli altri. A questo fine gli dava insino spontaneamente quella licenza, che per altro a niuno si concedeva, cioè d'uscire an-

anche di notte fuor del Collegio: il che fu cagione, che Guglielmo incominciasse a tutto dissiparsi in bizzarrie, e libertà giovenili. E benchè per ispeciale assistenza della divina grazia non cadesse in quegli errori, che il tempo e il comodo gli permettevano, pur nondimeno cominciò a batter di notte tempo alle porte delle case, girare attorno per la Città, gittar sassi alle finestre, e far altre simili insolenze, troppo alla sua nascita indecenti, e al buon costume pericolose. Il che veramente, poichè convertissi a Dio, gli servì di confusione, e di stimolo a vie più umiliarsi, e a farne maggiore la penitenza.

4. Non tardò molto il Signore a gastigare il mal governo d'un Superiore sì scandaloso, dandogli quella morte, che meritava, con far'apparire visibilmente, per ammaestramento di quella Gioventù sovvertita, segni manifestissimi di sua eterna dannazione. Imperocchè nel giorno stesso, che morì lo Smilesio, fu da certi veduto solo in una selva con intorno a lui molti neri cagnacci. E interrogato da chi lo vide: *Perche starsene così solo in quella foresta? Che significassero quegli orridi cani prima visibili, e poi in un baleno scomparsi?* Rispose di non aver cani all'intorno; e che stava aspettando in quel luogo alcuni, a' qua-

a' quali dovea parlare. Ritornati quelli in Città, pieni di maraviglia per una tal visione, udirono il dì seguente, che lo Smilesio era stato trovato morto miserabilmente in sua casa: onde vennero ad intendere chiaramente chi fossero que' neri cani veduti in quella foresta col Predicante Smilesio. Questa visione si divulgò da per tutto, e fu scritta a Roma.

5. Nel tempo, che 'l nostro Guglielmo attendeva allo studio della Teologia, esercitavasi nell'ufizio di Predicante, e perche parea che molto ci riuscisse, i suoi Superiori, e Maestri, per maggiormente allettarvelo, invitavano spesso molti Nobili a venire ad udirlo. Ed egli ingannato dal suo bell'ingegno, e dalla sua facondia nel dire, si compiaceva di quegli applausi; e per segnalarsi in quel ministero, studiava attentamente i libri degli Eretici. Con tutto però l'insegnar che faceva, Eresie, e l'aver per le mani, e sotto gli occhi libri di false dottrine, non seppe mai col suo intelletto arrendersi a crederle sì, che 'l suo animo non ne sentisse perplessità, e inquietudine. Procedea, è vero, ciò in gran parte dalla sottigliezza del suo ingegno nello specolare, ma molto più da un certo lume superno, che lo illuminava a conoscere, e a detestar quegli

gli errori, da' quali altro non ricavava, che rimorsi d'animo, e offuscazioni di mente. Tenea appresso di sè, ma nascosto, un certo libro del dotto e pio Echio contro Calvino, e spesso con attenzione il leggea. Da questa lettura molti dubbj, e quesiti cavava contrarj alle dottrine de' Predicanti: e per chiarirsene andava a consultarli con esso loro; ma non era volta, che non partisse malissimo soddisfatto delle loro risposte: ben'accorgendosi esser quelle più tosto cavillazioni, che soluzioni fondate. Perciò, affine di sincerarsi della verità, di cui era avidissimo, deliberò d'andarsene in Francia, dove gl'istessi Parenti suoi inclinavano, ch'ei si portasse, acciocchè maggiormente si perfezionasse nella letteratura, e cognizione di quelle cose, che da sè, nè per mezzo d'altri, studiando in Scozia, non arrivava a comprendere.

6. Non ancora avea scorso un'anno nello studio della Teologia, quando fè ritorno alla Patria. Quivi giunto, andava spesso alla Corte del Re, a cui serviva il suo fratello maggiore. Dopo alquanti mesi, consumati senza pro alcuno in Corte, e in casa, i Suoi cominciarono a stimolarlo, perchè proseguisse fuor della Scozia i suoi studj. Ed egli risolvè di portarsi in Francia. A questa riso-

risoluzione, per voler divino, concorsero molte cause, poichè da quella dipendeva la sua salute. Primieramente, il Re medesimo, in vederlo in Patria ozioso, ripreselo gravemente. Indi, chiamati a sè il Padre, e'l Fratel maggiore, si lamentò con loro, perchè avessero distolto Guglielmo dagli studj Teologici; il Giovane essere di grand' espettazione: e però quanto prima cercassero di rimandarlo: la sua Reale assistenza non essere per mancargli, quando daddovero applicato si fosse allo studio.

Al volere, e comandamento del Re s'aggiunse un'altra cagione domestica, e fu, che alcuni de' più familiari del Re, mossi da privati interessi, diedero la spinta a Guglielmo per farlo, sotto specie di studio, allontanar dalla Corte. Nel che apparve la divina Provvidenza, pari a quella, che descrive S. Agostino di se medesimo, cioè, ch' essendo condotto a Milano, dove Iddio l'aspettava per convertirlo, affine d'insegnarvi Rettorica, desiderò d'andarvi (e l'ottenne) per mezzo de' Manichei, da i quali per star lontano, se ne partiva, ma com'egli dice, senza saperne per allora il mistero.

Il Demonio però, che non avea potuto impedire la partenza di Guglielmo

dalla

dalla Scozia, s'affaticò per mezzo de' suoi Ministri, che ne partisse molto ben confermato negli errori dell'Eresia, acciocchè non desse orecchio a' consigli salutevoli di persone Cattoliche. Imperocchè quel Tommaso Smilesio, ricordato di sopra, avendo saputa la sua partenza da Scozia, l'avvertì con premura grande, e calore, che si guardasse ben dai Papisti, i quali, s'e' non stava ben bene con gli occhi aperti, l'averebbono facilmente adescato ad abbracciare il loro partito. Gl'istessi Parenti ancora, de' quali molti n'aveva, e potenti al servigio del Re, non solamente l'esortavano, ma con minacce ancora, si sforzarono di premunirlo: anzi espressamente gli comandarono, che non toccasse Parigi: che fuggisse il conversar co' Papisti, e in ispecie co' Gesuiti: ma si portasse direttamente a Ginevra, per essere quella Città come un'altra Atene, dove avrebbe potuto apprendere, e perfezionarsi in ogni sorta di scienze; e dove appunto si mandavano i Giovani Eretici per esservi addottorati.

7. Così Guglielmo consigliato salì sopra una Nave, seco portando buona somma di danari, bastante per se, e per due altri fratelli suoi, i quali prima di lui andati erano in Francia. Passati

fati pochi giorni di navigazione, la Nave (così Dio disponente) fu presa da' Corsari Inglesi, da' quali tutti que' passeggieri spogliati furono delle mercanzie, robe, e denari, e in particolare Guglielmo, che fu lasciato poco men che in camicia, maltrattato con villane maniere, e lasciato in preda alla fame, al freddo, alla nudità, lasciato vivo per gran mercè sovra una spiaggia abbandonata. Quindi s'incaminò a Nannet, dove senza linguaggio, e ricco solo d'una miseria estrema, qual figliuol prodigo, ricorse alle braccia della paterna Provvidenza di Dio, la quale non gli mancò. Imperocchè, mentre se n'andava tapino per que' paesi mendicando qualche soccorso, s'incontrò per buona sorte in un Sacerdote pietoso, il quale sentendosi in latina favella chieder limosina da un Giovane, che all'aspetto pareva di nobil sangue, n'ebbe compassione, e lo ricolse in sua casa. Restò Guglielmo di tanta Carità molto maravigliato, come di cosa nuova, e non mai veduta tra' suoi Eretici praticata: onde per quanto avesse prima sentito sparlar de' Cattolici, cominciò ad avergli in miglior concetto: tanto vale ad accreditare la vera Fede anche appresso a chi l'odia, l'esercizio della Carità.

Ol-

Oltre l'ospitalità d'alcuni giorni in casa del pio Sacerdote, ne ricevè ancora due scudi d'oro in limosina, acciocchè si rimettesse in viaggio. Se n'andò Guglielmo con tal sussidio in Angiò, indi a Lione di Francia, per ivi abboccarsi con un suo fratello carnale. Era questi Cattolico, onde Guglielmo, se non era sospinto dalla necessità, non gli sarebbe comparso avanti giammai. Dal che si vede, con che bel tiro di provvidenza, permessa gli fosse quella disgrazia di dare in mano de' Corsari, e d'esserne assassinato, acciocchè così per suo bene venisse necessitato a ricorrere ad un fratello, cui tanto odiava.

8. Giunto che fu in Lione, fu ricevuto con tutti quei segni d'affetto, che sogliono derivare da un vero amore fraterno, tanto che restò sopra modo legato da tanta amorevolezza; e molto più da quella, che gli usò il Vescovo Andegavense, Uomo Santo, e dotto, il quale subito che lo vide s'affezionò alla sua modestia, e tanto si compiacque del suo ingegno, che lo volle nella sua Corte, e Famiglia. Di lui si serviva particolarmente per farsi leggere i Santi Padri, parendogli che 'l Giovane gl'intendesse assai bene, oltre la chiara voce, e distinta, con

cui

cui pronunciava quanto leggeva. In questa lettura però era più quello che di profitto ne traeva il suo cuore, che di soddisfazione il Vescovo. Imperocchè incominciarono pian piano a penetrargli nell'animo que' buoni sentimenti de' Santi Padri, e ad insinuargli amore alla Religione Cattolica, e venerazione alla Chiesa Romana. Egli medesimo in una Orazione, che poi recitò in Roma alla presenza di Gregorio XIII. racconta, come in questo tempo appunto sentissi internamente invitato a farsi Cattolico: che dall' unione in particolare, in che stavano tra loro i Cattolici, sentivasi mosso a far diligente inquisizione per conoscere qual fosse la vera Religione: e che incominciò allora ad aprir gli occhi, e vedere il pericoloso stato dell'anima sua.

Non molto dopo andò a Parigi col Vescovo sopraddetto; e là ritrovò il P. Giacomo Tirio della Compagnia di Gesù, di nazione Scozzese, e con esso lui conferì tutti que' capi, che in materia di Religione, gli movevano qualche dubbio. E perche Guglielmo era d'un'animo alieno dai piaceri del senso, che più accecano l'intelletto, e perche non per ostinazione perversa, ma più tosto per volontà sedotta

 dall'

dall'educazione, professava l'Eresia, per questo conosciuta ch'ebbe la verità, s'indusse ad abbracciarla con prontissimo affetto. Altro modo non tenne il detto P. Tirio per capacitarlo nelle verità della nostra S. Fede Cattolica, che di fargli leggere, e ponderare alcune dottrine de' Santi Padri, con altre poche, ma però massicce ragioni, a favore di nostra Religione. Queste solamente, mercecchè era egli dotato di gran giudizio, e amatore di verità, furono bastanti a fargli sentire con suo gran contento ciò che sente la S. Chiesa, e con tal fermezza, che più non ebbe mai dubbio, o scrupolo alcuno per l'avvenire. Cominciò fin d'allora a digiunare ne' giorni dalla Chiesa ordinati, e ad ascoltare la Santa Messa, non ostante, che avesse delle gagliarde batterie dagli Eretici per farlo cessare da queste opere esterne di Religione.

Odasi dalla sua propria bocca espressa la consolazion, che sentiva nell' esercizio della pietà secondo gli ordini della Chiesa. „ Quanto tocca a me
„ (scrive ad un suo amico) chiamo
„ Dio in testimonio, come dopo aver
„ abbracciata la verità della Fede, dal
„ Signore Iddio m'è stata data tanta
„ consolazione nell'anima mia, tan-

„ ta

„ ta quiete di coſcienza, tanta allegrezza nel cuore, che non ſolo non „ la poſſo io eſplicar con parole, ma „ nè tampoco poſſo colla mente comprender quello, che per divina grazia mi riſiede nell'anima; coſa certo divina, e da non poterſi eſprimere, e ſtimare da mente umana. Queſte conſolazioni, e conforti interni erano come armi poderoſe, con cui Criſto armava il ſuo novello Soldato contro i combattimenti, che gli ſopraſtavano. Imperocchè, all'iſteſſo tempo, che s'inteſe in Scozia la ſua Converſione, un Miniſtro Eretico gli ſcriſſe certe propoſizioni contro la Chieſa Cattolica, alle quali egli ſteſſo, ſenz' altro ſtudio di libri, riſpoſe con tanta prudenza, e dottrina, che parve a tutti di gran lunga ſuperiore alla ſua età, e come dettatura del Cielo. Gli ſcriſſe medeſimamente il ſuo Zio lettere fulminanti, avviſandolo fra l'altre coſe, che 'l Re ſi chiamava offeſo altament[illegible] la ſua Converſione. Di più gl'intimava, che dalla caſa in ajuto non ſperaſſe un quattrino, ſe non cambiava penſiero, con vergognarſi d'eſſere entrato nella Religione de' Geſuiti: così chiamava la Religione Cattolica lo Zio Eretico, quaſi indovino di ciò, che dovea ſuccedere al Nipo-

te, convertito da un Gesuita.

Lettere, rimproveri, e minacce sì fatte, chi può mai dire in che assedio di tentazioni ponessero il cuor di Guglielmo? Da un lato lo stringevano le gravi necessità, in che si trovava, d'ogni cosa senza speranza d'aver più sussidio alcuno da' Suoi. Dall'altro lato lo combatteano le speranze di ricchezze, e d'onori, che promessi gli avea il Re suo Parente. In ordine poi alla Fede abbracciata, la coscienza gli ricordava la chiarezza delle verità conosciute, la quiete, e consolazione interna provata, la Dignità della Chiesa Romana, meritevole d'essere anteposta a tutte le monarchie del Mondo. Or tutti questi pensieri, com'egli disse, gli straziavano il cuore sì, che non trovava riposo. Finalmente avvalorato dal divino ajuto, in lui prevalse la Fede: talmenteche, di bel nuovo con invitto coraggio propose di voler seguitar Gesù Cristo, e d'abbracciar la sua Croce, senza voltargli giammai le spalle, nè per minacce de' Parenti, nè per desiderio di Patria, nè per lusinghe di ricchezze, nè per orrore di povertà. Tali furono i suoi sentimenti, con cui descrisse questo suo combattimento, e vittoria al Sommo Pontefice Gregorio XIII.

9. Animato da così grande spirito andava il Giovane pensando di rispondere a suo Zio con acremente riprenderlo, che osasse con persuasive maligne, e con terribili minacce smuoverlo dalla Fede abbracciata: ma fu dagli amici persuaso a rispondere piacevolmente, con addurre le ragioni del fatto, senza dire parola di risentimento, ch'avesse del piccante. Così fece con una sua lettera da Parigi, e poi con un'altra da Roma, che scrisse in comune a tutt'i Parenti, esortandogli con sode ragioni ad acquietarsi, e a riconoscer gli errori, in cui cecamente viveano. Ecco la lettera. „ Trovan-
„ domi in Parigi mi capitarono lettere
„ del mio Zio assai terribili, con ani-
„ mo infuriato scritte contro di me:
„ le quali sebbene io lessi non senza
„ gran mio dolore, perche conosceva
„ da quelle quanto miserabile fosse lo
„ stato non solo del mio Zio, ma di
„ tutta la mia Patria, e Parentela,
„ seppi nondimeno rispondere, che,
„ nè per le minacce, che mio Zio mi
„ faceva grandissime, nè per le gravi
„ necessità, in cui allor mi trovava,
„ nè per l'asprezze, e insolenze, che
„ mi si facevano, mi sarei mosso un
„ tantino da ciò, che io avea già sta-
„ bilito nell'animo. Mi stimerei inde-

„ gno di questa vita, ch'io vivo, se
„ apparecchiato non fossi a patir cose
„ maggiori di queste per amore di Cri-
„ sto, il quale ha patite per me cose
„ più gravi, e indegne. E in un'altra
lettera similmente così favella a' Parenti; „ Ma per non tenervi più lun-
„ gamente sospesi, vi dico con ogni ve-
„ rità, che mai, mai mi moverò dal
„ mio stabilito proponimento, nè mi
„ scosterò mai dal Porto della vera sa-
„ lute, cioè dalla S. Chiesa Cattolica,
„ alla quale mi rallegro d'essere ap-
„ prodato col vento favorevole della
„ divina Misericordia: nè per tempe-
„ ste di sdegni, e minacce, nè per
„ angustie di povertà me n'allontane-
„ rò giammai: e chi vorrà sforzarsi di
„ distaccarmene, l'assicuro, che per-
„ derà il tempo. E sebbene non posso
„ negare, che i Parenti, e la Patria
„ non mi siano molto cari, non credia-
„ te però, che ne sia tanto innamora-
„ to, che non sappia privarmene, con
„ animo risoluto di non più rivederli.
„ L'amore di Cristo, ch'è l'autore,
„ e'l prezzo di mia salute, vince in me
„ ogni altro amore. Adunque torno a
„ dire, che la Patria, e i Parenti mi
„ sono molto cari, e da me molto ama-
„ ti; ma perche non posso goderli in-
„ sieme con Cristo, come vorrei, e
„ bra-

„ bramo, volentieri me ne priverò,
„ per goder Cristo, mio Redentore.

In questa forma a' suoi Parenti scriveva: ma con quelli, che cercavano di sedurlo, e ingannarlo, tenne altro stile di scrivere. Lasciata la mansuetudine, facea apologie, e difese, usando parole mordaci, e gagliarde in riprendere la cieca empietà delle loro Eresie. Di questi suoi sentimenti stimo bene d'accennarne quì alcuni pochi, onde apparisca su quanto sodi fondamenti appoggiavasi la sua religione, e pietà.

„ Ho più, e più volte, scriv'egli,
„ ascoltati que' vostri infelici dogmi,
„ cantati da' vostri Predicanti in su'
„ pulpiti: dico la verità, m'anno sto-
„ macato, e m'anno grandemente
„ spinto ad abominarli: poichè, men-
„ tre con voi conversava, mi si pro-
„ ponevano con tanta frode, e mali-
„ zia, che ben dimostravano esser falsi,
„ e bugiardi. Dio ve la perdoni. Non
„ per altro me li rappresentavate,
„ che per ingannarmi, dandomi falsa-
„ mente ad intendere, che i Cattolici
„ fossero una gentaglia scellerata, e
„ una setta infame: Che i Santi Padri
„ fossero uomini leggieri, e bugiardi:
„ Che Roma fosse la Sede dell'Anticri-
„ sto, ed altre simili bugie, le quali

 „ do-

„ dovefs'io tenere per verità certiffi-
„ me , ingannando così gli uomini,
„ fenza vergognarvi di menzogne sì
„ fatte . Ma fubito, che mi s'aprirono
„ gli occhi, e potei difcernere, e co-
„ nofcere qual foffe la verità, e falfi-
„ tà della Fede, ftimai di non dovere
„ afpettare i giùdizj di Dio, quali mi
„ fopraftavano , e minacciavano alla
„ mia vita, paffata in tenebre d'igno-
„ ranza; e giudicai bene di ricorrere
„ all'afilo della mia falute, per afficu-
„ rarmi di non effere più rimoffo, e
„ ingannato, come fono ftato da voi,
„ che fenza dubbio mi guidavate al
„ precipizio dell'Inferno. Quefte fono
„ le cagioni, per le quali ho io tan-
„ to in odio i voftri coftumi, e perche
„ io con tutto l'animo abomino la
„ voftra dottrina, piena d'inganni, e
„ d'ipocrifie , e con tutto il cuore ri-
„ nunzio a tutte l'Erefie, che nella
„ primitiva Chiefa , i Santi Padri, i
„ Concilj generali, e quel ch'è più,
„ gli Apoftoli, e Sommi Pontefici han-
„ no condannato, *come fentina di tutt'i*
„ *mali*.

10. Quefto fu il noviziato di Guglielmo nella Fede Cattolica da lui con tanto fervore abbracciata, e fempre con gran coftanza confervata, e accrefciuta. Laonde gli amici fuoi, co' quali

quali più alla domestica usavà, osservarono molte virtù in Guglielmo; ma sovra tutte spiccava in lui la costanza nella Fede Cattolica, per cui parea, che Iddio conceduta gli avesse una chiarezza, e intelligenza particolare. Incredibile fu il suo zelo per la conversion degli Eretici, e in ispecie verso il suo Regno di Scozia, per ajuto del quale tutti colà indirizzava i pensieri, e gli affetti. Nel tempo, che stette in Roma, di niuna cosa mostravasi curioso, se non di sapere lo stato della sua Patria circa la Religione; ed avendone buone nuove se ne rallegrava eziandio co' suoi conoscenti, ed amici. Fu osservato da' suoi Compagni di camera, che ogni volta, che si facea menzione dell'Eresie della sua Patria, si turbava in viso, e col silenzio, e co' sospiri dava a conoscere l'interno rammarico, che ne sentiva nel cuore. Terminava sempre l'Orazione mentale, che facea ogni dì, con ferventissimi colloquj a Dio, fatti sempre da lui in lingua latina: e domandato, perche non in lingua Scozzese? *Perche*, rispondea, *questa è lingua d'Eretici*, *ed hò orrore con questa di parlare à Dio*. Ritrovandosi in Parigi, conosciuto, e stimato assai nella Corte del Re, molti di que' Signori, e singolarmente l'Am-
 bascia-

basciadore, che il Re mandava a Costantinopoli, innamorato delle rare qualità di Guglielmo, desiderava di condurlo seco, con promesse d'ogni più onorevole trattamento: ma egli tutti ringraziando delle loro cortesi esibizioni, disse al medesimo Ambasciadore, d'aver risoluto portarsi a Roma, per ivi più assodarsi nella Fede Cattolica; e visitare in persona que' santi luoghi, de' quali avea sentito sì malamente parlar da' suoi; e finalmente per gittarsi a' piedi del Sommo Pontefice, Padre, e Capo universale della Chiesa Cattolica.

Questa risoluzione di portarsi a Roma fù in Guglielmo degna di maggior lode, perchè andava in una Città, dove sapea di non avere appoggio alcuno nè di parentela, nè d'amicizia. Tutto il suo appoggio era nella Provvidenza di Dio, da cui sentivasi mosso internamente a far quel viaggio. Determinò di farlo appiedi, quantunque avesse il modo di farlo con maggior comodo: ma dicea, che offeriva a Dio, in soddisfazione de' suoi peccati, quel lungo Pellegrinaggio. Volle ancor farlo solo, per essere più libero, e sciolto, senza timore alcuno, riputandosi più che bastantemente nel viaggio accompagnato colla guida dell' Angelo suo Custode. E quì ognuno può im-

immaginarsi quante fossero le incomodità; quanti i pericoli di giorno e di notte, quante le ingiurie de' tempi, che dovè soffrire questo nobile Giovanetto in un viaggio sì lungo, e sì disastroso! S'aggiunse a tutto ciò il viatico di danaro, che molto scarso volle seco portare, per camminare a guisa di povero Pellegrino. Onde gli venne poi tutto a mancare, giunto che fu a Torino. Ma non gli mancò la divina Provvidenza: imperocchè da un suo Paesano Scozzese, ch'ivi trovò, n'ebbe una doppia in limosina, e con questa lieto compiè il suo viaggio. Quanto egli in questo suo pellegrinaggio patisse, da ciò possiamo arguirlo, che nell'ultimo di sua vita, fra i benefizj più grandi ricevuti da Dio, ricordava ancor questo, d'averlo con protezione particolare, da Parigi a Roma, liberato sempre da molti pericoli, ancorchè sempre si vedesse abbandonato d'ogni umano soccorso.

11. Arrivato a Roma Guglielmo, trovò quivi un suo fratello Cugino, chiamato Chisolmo. Quanto fu più inaspettato l'incontro, tanto fu ad ambedue scambievolmente giocondo. Ammesso in casa di questo suo Cugino, fu da lui consigliato a ricorrere alla clemenza, e benignità del Sommo Pontefice Gregorio XIII. il quale con molta liberalità

sovveniva i poveri Oltramontani, e quelli in particolare, che dall'Eresia venivano alla Fede Romana. Ito dunque a Palazzo, ebbe subito udienza dal Papa. Prostrato Guglielmo a' suoi santissimi piedi, fece una orazione latina, riandando tutti gli accidenti della sua vita: com'era nato e allevato nell'Eresia: come in Parigi per opera de' Padri della Compagnia di Gesù erasi convertito alla Fede Cattolica: e come perciò haveasi contro concitato l'odio de' suoi Parenti, ed amici: in fine supplicava a Sua Santità di qualche soccorso, assicurandola (tali furono le sue parole) che non per viltà d'animo, o per bassezza, ma più tosto per la sua costanza nella Fede, e per il nome di Cristo avea perdute le sue ricchezze, ed ogni altro comodo. Concluse poi la sua Orazione con un'epilogo, che fu certamente una solennè professiom della Fede, e un sacrificio di tutto sè in servigio della S.Sede Apostolica nella conversion degli Eretici. L'epilogo fu questo. „ Io non „ desidero, nè mai ho desiderato, che „ quel talento, che Dio mi ha dato, e „ che confido m'accrescerà per sua glo„ ria, abbia a restar seppellito sotterra. „ Io certamente son risoluto di spen„ derlo, e trafficarlo, a benefizio in „ particolare della mia Patria, e de'
„ miei

„ miei Cittadini, i quali al presente si
„ giacciono *in regione Umbræ mortis*.
„ Non mi detta cotal sentimento la sola
„ umana, e natural legge, ma me lo
„ persuade ancor la divina, e la stessa
„ giustizia lo vuole, Per la qual cosa,
„ supplico umilmente alla Santità Vo-
„ stra, che si compiaccia di seguitare,
„ come ha fatto, e com'è solita di fare
„ per sua benignità, a ricordarsi della
„ Scozia oppressa dalla miserabil tiran-
„ nide dell'Eresia; e d'annoverare an-
„ co me nel numero di coloro, i quali
„ di proposito pensano alla salute della
„ lor Patria, e la proccurano ad ogni
„ sforzo.

Tutto questo espresse Guglielmo con tale vivacità, e divozione di spirito, che il Papa non l'ascoltò solo benignamente, ma l'abbracciò, e baciò con affetto veramente di padre, dicendogli: *State pure, o figliuol, di buon'animo, perchè noi faremo, che non vi manchi giammai cosa alcuna tanto per vostro sostegno, quanto a benefizio della vostra Patria*. Gli assegnò per allora un'entrata sufficiente a mantenersi da par suo in Roma, con promessa, che ad ogni bisogno di qualche spesa straordinaria provveduto l'avrebbe ad un semplice memoriale, che gli porgesse.

12. Assistito così dal Papa, se ne sta-

va Guglielmo col sopramentovato suo Fratello Cugino, attendendo intanto alla lezione de' libri sacri, e ad altre opere di pietà, nelle quali sentivasi sempre più eccitato, e infiammato all'amor verso Dio. Leggendo un giorno le Vite de' Santi Padri, gli restarono tanto profondamente impressi nell'animo que' sentimenti di spirito, che ito a dormire con quelle specie, gli commossero l'interno sì fattamente, che non potè contenersi di non prorompere in pianti, e sospiri: e domandato dal suo Cugino per qual cagione così sospirasse, e piangesse, rispose: *Dio mio, quanto tempo ancora ho io da viver così? E quando stabilirò qualche cosa certa della mia vita?* Dando con ciò bene a conoscere, che l'animo suo concepiva qualche risoluzione ben grande di maggiormente perfezionarsi.

Per venire a capo di questo intento più agevolmente, determinò di ritirarsi a vivere nel Seminario Romano, di cui sentivane da tutti parlare con molta lode, stante la buona educazione, che ivi davasi alla primaria, e più nobile Gioventù. Ne pregò egli il Papa, e n'ottenne la grazia con una efficace raccomandazione: sicchè il dì primo di Gennajo dell'anno 1583. entrò Guglielmo nel Seminario Romano, governato allora dal P. Gian Paolo Navarola Cremonese,

nese, e situato in un Palazzo, che dipoi dalla Signora Silvia Piccolomini Duchessa d'Amalfi fu donato ai Padri Teatini, i quali vi fabbricaron la Chiesa, detta presentemente di S. Andrea della Valle. Appena fu ammesso in quel nobile, e pio Convitto Guglielmo, che subito con maraviglia di tutti s'accomodò a quella domestica disciplina con una esattissima osservanza d'ogni regola, benchè minima: il che fu in lui certamente cosa maravigliosa, essendo che non era sì giovanetto, nè assuefatto mai a vivere in disciplina, e soggezione. Cominciò in Seminario a studiare Filosofia, benchè in Scozia studiata l'avesse, volendo egli così con più ordine, e diligenza apprendere una Scienza tanto importante. Diede in questo studio saggio tale di sè nelle funzioni private, e pubbliche, che tanto da' Maestri, che dagli Scolari del celebre Collegio Romano riportò lode di primo ingegno, e senza uguale trà tutti gli altri Colleghi.

Quanto poi a' costumi, dal primo giorno, che pose piede nel Seminario, ognuno gli s'affezionò per la sua pietà singolare. Niente in lui appariva di leggerezza, di capriccio, o di libertà giovenile. Il suo tratto grave insieme e dolce legava gli animi, e gl'impegnava a portargli venerazione, ed amore. Cosa

sa lunga sarebbe lo scrivere distesamente quanto egli si prefisse di fare in ordine al suo profittar nello spirito. Diede principio alla sua vita spirituale con una general Confessione di tutto il tempo passato: e quanto di frutto da questa ne ricavasse, ben lo dimostra un certo ricordo, che tenea nell'Offizio della Madonna, scritto di propria mano a' 18. d' Aprile, con queste parole: *In questo giorno io sono rinato spiritualmente colla Confession generale fatta in Roma l'anno 1583.* Premise a questa Confession generale molti giorni d'apparecchio, con meditazioni, esami, ed altri spirituali esercizj. Accadde in questo tempo cosa degna da raccontarsi, ed è: che venuto in Seminario a vederlo, come soleva, Chisolmo suo Cugino, quando per l'appunto stavasi preparando alla Confession generale, lo ritrovò fuor del solito malinconico: e pregato a dirgli sinceramente, se per avventura vi fosse cosa alcuna di nuovo, che il molestasse, egli allora così rispose: „ Questa notte „ m'è comparsa mia madre, morta, ha „ già molt'anni, nell'Eresia: era in un „ miserabile aspetto, tutta mestizia, e „ orrore nel volto: la domandai, se ve„ ramente ella fosse mia madre: Sono „ dessa, rispose, Madre pur troppo in„ felice, e miserabile, come dannata

„ al

„ al fuoco eterno dell'Inferno. Tu sì, „ figlio, che sei felice, perchè sei nel„ la vera strada della salute. La inter„ rogai ancora se v'erano laggiù nell'In„ ferno Uomini grandi e potenti, che „ regnando fecero quassù nel mondo „ una gran figura? Rispose, che sì, e „ molti; e questi sotto gli altri danna„ ti e in maggiori tormenti. Dette que„ ste parole mi scomparve la visione. Mentre ciò al detto suo Cugino contava, contener non sapea le lagrime, piangendo amaramente la mala sorte, com' ei dicea, della sua madre, a cui non potea porgere ajuto alcuno, nè pregar per lei. E tutto ciò servì a Guglielmo per disporsi meglio alla Confession generale della sua vita passata, e per istabilire una nuova vita, e migliore per l'avvenire.

13. Terminata la Confession generale, bramò, pregò, e ottenne d'essere accettato nella Congregazione de' Signori Convittori, eretta sotto il titolo della Natività di Maria: e di quest'accettazione n'ebbe stima sì grande, che, presa in luogo di Madre la Vergine, incominciò a chiamarsi suo Figlio, a ricorrere a lei con fiducia, a onorarla con particolare affetto, e ad imitarla nella Purità: virtù che gli fu sempre cara in tutto il tempo della sua vita fino alla morte. Per cresce-

re

re maggiormente nella divozione a Maria Vergine, spesso co' suoi Padri spirituali consultava del modo di vie più sempre venerarla, ed amarla. Eziandio infermo non tralasciò mai gli Esercizj soliti della Congregazione recitando la Corona, e l'Ufizio; e dolcemente doleasi, che l'infermità gli togliesse la consolazione di trovarsi in persona con gli altri alla Congregazione. Riavutosi una volta da una lunga malattia, tanto efficacemente pregò di potere anche lui portarsi allo Spedale con gli altri per servire agl'Infermi, che bisognò contentarlo, con divieto però di non affaticarsi in que' ministeri. Ma non si potè trattenere, di non dar mano anch'egli a qualch' esercizio di carità, e umiltà, e con tanta consolazion del suo cuore, che mai altra simile (come confessò egli ad un Padre) non n'avea provata in sua vita. In certi tempi dell'anno era solito di raddoppiare simili devozioni, come vedesi da un foglio ritrovato dopo sua morte, e dato da lui al Confessore nel principio d'una Quaresima. In quel foglio, benchè allora non stesse di sanità prosperosa, proponea nondimeno di fare molte penitenze, e devozioni per tutto il tempo Quaresimale: il che mostra non tanto il suo fervore di spirito,

to, quanto la sua esatta obbedienza al Confessore, senza la cui direzione non facea cosa alcuna.

Una delle Virtù, che si studiò d'acquistare, affine d'entrar sempre più in grazia della SS. Vergine, fu la Purità. Questa in Guglielmo fu certamente ammirabile, per esser egli nato nell' Eresia, ed allevato in essa con libertà, e di più per le tante occasioni ch'ebbe di perderla, non solamente nella sua Patria, ma ne' viaggi ancora, che fece dalla Scozia a Parigi, e da Parigi a Roma. Fin d'allora, che partì dalla Patria propose nell'animo suo di non voler fissare lo sguardo in faccia di femine, e di tenersi sempre lontano da qualunque oggetto, e luogo pericoloso, per non mettersi a rischio d'imbrattare il bel candore dell'anima sua. Quindi grande era la custodia, ch'avea de' suoi sentimenti, e degli occhi in particolare: grande la cautela nel trattare co' suoi Compagni: grande, e continua l'austerità del suo vivere: parchissimo nel mangiare, e nel bere, e nemico implacabile del suo corpo, soggettandolo a digiuni, a discipline, a fatiche.

14. Non minore fu lo studio, che pose per acquistar l'Umiltà, conoscendo essere anco questa virtù una di quel-

le,

le, per cui potea maggiormente piacere alla SS. Vergine. In faccia a tutto il Seminario non avea difficultà di comparire colla scopa in mano, o per ispazzare la camera, o pure la Congregazione. Più volte vedeasi servire a tavola, ed abbassarsi ad altri vili esercizj, ma con tale disinvoltura, e garbo, che parea nato per quelli. Nelle cose di studio, benchè nell'ingegno, e sapere preferito fosse a tutti gli altri suoi Condiscepoli, cercava nondimeno di tenersi per ignorante: e se non fosse stato interrogato, o necessitato a mostrare ciò che sapea, non avrebbe giammai parlato per fuggire ogni ombra di vanità. Nel trattare, e conversare co' suoi Compagni non s'udì mai dalla sua bocca discorso alcuno della sua nobiltà, e parentela, ch'aveva col Re di Scozia: e richiesto de' suoi parenti, o delle cose sue da persone, alle quali sarebbe stata rusticità, o mala creanza il non rispondere, rispondea con poche parole, e cercava più tosto di ricoprire tutto ciò, che ridondar potesse in sua lode. Per lo stesso motivo d'umiltà s'astenne sempre d'insultare, o burlare altrui, sottomettendosi a tutti, e tutti stimando come superiori a sè; onde per questo capo ancora si conciliava l'affetto, e la stima

ma di tutto il Seminario.

A fondarsi più altamente nell'umiltà, volle come un bambino dipendere da' Superiori, e Padri spirituali. Fu spesse volte da' Parenti sollecitato con lettere minacciose a lasciar Roma, sgridandolo, e rinfacciandogli, che ad un suo pari troppo stava male quel vivere a spese altrui, e quello starsi in Roma qual mendico del Papa. E benchè, oltre questi rimproveri, fosse apparecchiato a tollerare cose più gravi ancora, nondimeno al riflesso del che sarebbe di lui, ove il Papa morisse, sentiva nel suo cuore qualche turbazione, e tristezza. Ma quanto nell'animo gli passava, andava subito a confidarlo al Direttore dell'anima sua, e con una cieca ubbidienza si lasciava in tutto reggere, e governare da lui. Consigliato a seguitare in Roma i suoi studj, depose ogni timore delle minacce, nè caso alcuno fece delle promesse, e larghe profferte, che per adescarlo gli faceano i suoi Parenti. Spiccò singolarmente la sua Obbedienza in esattamente osservare ogni regoletta del Seminario. Tutte di propria mano le si trascrisse, e leggeale spesso per averle meglio a memoria. Non mandava, nè ricevea lettera alcuna, che prima non la mostrasse al P. Rettore del Seminario. Ma ciò ch'era

ch'era da maravigliarsene, tanta esattezza in minuzie, che pareano più tosto scrupoli d'obbedienza, nol rendea molesto, nè stucchevole a' Compagni: anzi che riceveano questi più volentieri da lui, che da' Superiori qualche avviso, e correzione de' lor difetti.

15. E' costume di tutti nel Seminario di fare ogni mattina un quarto d'Orazione parte mentale, e parte vocale. Il nostro Guglielmo fin da principio si diè a farne ogni giorno mezz'ora; e due volte la settimana compieva l'ora, levandosi prima degli altri dal letto, e sottraendo quel tempo al sonno per darlo a Dio. Quanta poi fosse la sua attenzione, e diligenza nell'atto del meditare, ed orare, benchè nota a Dio solo, può nondimeno raccogliersi da alcune cartine, che trovate gli furono scritte di propria mano, dopo sua morte. In una di queste, scritta in latino, leggesi in ristretto il modo, che tenea, e circa il prepararsi, e circa il modo di meditare. Un'altra scritta in favella Scozzese conteneva la materia delle sue meditazioni, distribuita per ogni dì della settimana, e quello, che far doveva, per sempre aver Dio presente nelle sue operazioni, con certe sue orazioni jaculatorie. Un'altra poi, che fa meglio conoscere la sua gran pie-

tà,

tà, parmi degna d'essere quì trascritta colle medesime sue parole, ed è la seguente. La mattina, sonato il segno del levarmi, m'alzerò dal letto con farmi il segno della Croce, e mi vestirò, raccomandandomi a Dio con questa breve Orazione. *Omnipotens sempiterne Deus, Rex Regum, & Dominus Dominantium, qui in hac nocte quamquam indignum ex benevolentia es amplexus, ut tutum ab omnibus Satanæ, & carnis ludibriis conservares, opem hodie, & omnibus vitæ meæ diebus imploro, ut te juvante, omnes cogitationes, verba, & opera mea ad tui nominis gloriam, & honorem tendant. Per Christum &c.*

„ Fatta tale orazione passerò il tempo, „ che mi resta dal vestirmi, in qualche „ pia meditazione. Subito, che sarò „ uscito dal letto, inginocchiatomi ap„ presso al mio letto, farò questa ora„ zione per raccomandarmi ancora al„ la Beatissima Vergine.

Beatissima Virgo, quæ propter vitæ puritatem, & innocentiam, cæteris omnibus fœminis ità dignissima inventa es, ut Domini nostri Jesu Christi habitaculum fieri mereceris, me tuum famulum Gulielmum hodierna die recommendatum, tuæque protectioni commissum protege, & defende, ut quemadmodum in te omnem salutis

spem

spem locavi, sic etiam tua ope cooperante, validè tentationibus omnibus resistere valeam, tandemque dignus haberi, qui salutis æternæ particeps esse possim. Audi mater piissima, Filium tuum, opem tuam implorantem suppliciter: mihi à Domino Jesu Christo virtutum omnium complementum impetra, qui cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti vivit &c.

„ Dopo questa orazione dirò la Salve
„ Regina, ovvero qualch'altra Antifona
„ che corre, secondo l'Offizio divino.
„ Fatto questo, se m'avanzerà tempo,
„ dopo aver rifatto il mio letto, mi
„ pettino, e mi lavo le mani, e la
„ faccia; e frattanto prego Iddio, che
„ siccome lavo il corpo, e lo netto
„ dalle bruttezze esteriori, così colla
„ divina sua grazia purghi l'anima da'
„ peccati imbrattata, per mezzo d'una
„ vera contrizione, e penitenza.

„ Dato il segno per l'Orazione, mi
„ accompagnerò prontamente con gli
„ altri, e prima mi segnerò coll'acqua
„ benedetta; e gettatomi ginocchione
„ non lascerò di raccomandar prima
„ me stesso a Dio; di poi farò memo-
„ ria in primo luogo del Sommo Pon-
„ tefice: indi raccomanderò la pace
„ universale della Chiesa Cattolica, che
„ la difenda da tutte le impugnazioni

de-

„ degli Eretici, ed Infedeli. Preghe-
„ rò per la converſion d'eſſi Eretici,
„ e della Scozia in particolare: mi ri-
„ corderò della Regina di Scozia, e
„ del ſuo figliuolo Re più giovane, e
„ de' miei Parenti; e nominatamente
„ raccomanderò il Veſcovo Andega-
„ venſe, il P. Tirio, ed Hajo, il Pa-
„ dre Confeſſore del Seminario, il Pa-
„ dre Prefetto della Camera, e altri
„ miei benefattori. Mi guarderò nel
„ tempo dell'Orazione, che Satanaſſo
„ non mi metta nell'animo penſieri
„ inutili, come ſuol fare in detto tem-
„ po. Finita l'Orazione aſcolterò la
„ meſſa con riverenza dovuta a tal Sa-
„ crificio, e mentre il Sacerdote dice
„ le Segrete, dirò l'Ore della Beatiſſi-
„ ma Vergine.

„ Quando s'avrà a ſtudiare, proccu-
„ rerò di non fare ſtrepito alcuno, per
„ non dar faſtidio a chi mi ſta vicino, e
„ prima reciterò l'orazione avanti lo
„ ſtudio. Subito che ſentirò ſonar per
„ andare alla ſcuola, cercherò d'eſſer
„ de' primi ad avviarmi alla porteria,
„ e comincerò quivi a recitar la Coro-
„ na, e la ſeguiterò per la via, non
„ parlerò; e ſe ſarò ſalutato renderò,
„ ma ſenza parole, il ſaluto. Se il
„ tempo ſarà cattivo sì, che non mi
„ permetta tenere in man la Corona,

„ reciterò i sette Salmi, con altre „ Orazioni, che sò a mente. Tra „ l'altre cose, mi dovrò guardare di „ non andar vagando per le strade con „ gli occhi quà, e là per veder qual „ cosa, che mi distragga l'anima dalla „ divozione in recitar la Corona della „ Madonna, la quale nell'andare, e „ tornar dalla scuola, devo recitare, „ per compire interamente il Rosario „ di quindici poste, il quale si può com- „ pire tra l'andare e tornare mattina, „ e sera dal Seminario al Collegio Ro- „ mano. Nella scuola entrerò a capo „ scoperto: quetamente mi metterò „ al luogo assegnatomi; e ivi colla „ maggiore attenzione, che posso, „ attenderò alle lezioni del Maestro, „ scrivendo quello, che da lui si det- „ terà: e mi guarderò sopra ogni al- „ tra cosa, di non esser molesto a' „ compagni, con interrogarli fuori „ di tempo: e ricordevole della mo- „ destia, mi starò quieto senza dar „ noja a nessuno.

„ Dopo la lezione, starò alle repe- „ tizioni attentamente insieme con „ gli altri, guardando di non contra- „ stare: il che per ordinario avviene „ nelle dispute, proccurando di sod- „ disfarmi delle soluzioni, che si dan- „ no; ancorchè pajano, che non si

„ scio-

„ sciogliano le proposte difficultà. Mi
„ guarderò dal vizio della vanagloria,
„ e dalla pertinacia del mio parere.
„ Starò anco presente a tutte le dispu-
„ te, e se non intenderò qualche cosa,
„ m'ingegnerò di passar quel tempo in
„ cose di studio, o di pia meditazio-
„ ne. Ove per ordine del Maestro,
„ mi bisogni disputare, farollo con
„ ogni diligenza possibile, ma con mo-
„ destia.
„ Andando al Refettorio, mi ricor-
„ derò della modestia, e della tempe-
„ ranza nel mangiare, e nel bere. Mi
„ guarderò di voltar gli occhi quà e
„ là, e starò con orecchie attente alla
„ lezion della mensa, per dar col
„ corpo anche all'anima il suo ristoro.
„ Nell'ora della ricreazione molto sog-
„ getta al pericolo d'incorrere in qual-
„ che mancamento, starò sopra di me
„ nel parlare; e mi guarderò di non
„ far cosa, che abbia dell'immodesto.
„ Mi ricreerò in giuochi onesti con gli
„ altri, ma senza riscaldarmi. Nel Cir-
„ colo della sera cercherò d'introdurre
„ ragionamenti utili, e dilettevoli.
„ Quando la sera sarà tempo di dover
„ riposare, prima fatto l'esame di co-
„ scienza, e altre orazioni solite farsi
„ da tutti, mentre rifaccio il letto, mi
„ eserciterò in qualche pia meditazio-

 „ ne,

„ ne , come anco mentre mi ſpoglio;
„ poi preſa l'acqua Benedetta, mi rac-
„ comanderò a Dio avanti d'entrare in
„ letto con queſta orazione a ginocchia
„ piegate.

Domine Deus, qui ſolo verbo Cœlum, & Terram feciſti, quique humano proſpiciens generi, mutuis vicibus diem nocti, & noctem diei ſuccedere voluiſti, ut ſcilicet hac ratione diurnis laboribus effractæ vires nocturna quiete redintegrari poſſent, præſta mihi famulo tuo indigno corporis talem requiem, ut animus interea perpetuò ſibi vigilet, ne fatiſcat cor, aut torpore nimio obruatur; quin potiùs ſemper erectum in tuo amore perſtet; illa ſemper Chriſti verba fixa habens: Vigilate ne intretis in tentationem; interea in manus tuas animam meam commendo.

Or queſt'ordine di vita, preſcritto non meno che praticato con ogni eſattezza da Guglielmo, fin dal primo anno, che fu in Seminario, ſtudiando Logica, chiaramente ſi vede a qual'alto grado di perfezione s'incamminaſſe. Egli, prima, che riſolveſſe d'uſcir del ſecolo, come a ſuo luogo vedremo, avea l'animo, tutto colle brame volto a ritornar nella Scozia, per convertirla: e a tal fine ordinava tutt'i ſuoi ſtudj, come ricavaſi da una let-

tera

tera ſcritta ad un ſuo fratello, cui perſuadeva, come lui, a penſare alla ſalute dell'afflitta ſua Patria: ma la poca ſanità non gli permiſe poi di conſeguire l'intento.

15. Era già un'anno, che il buon Guglielmo patite avea nel Seminario varie indiſpoſizioni; per cui guarire, i Medici giudicarono neceſſaria la mutazione dell'aria: onde ſi convenne di mandarlo a Napoli. Gli fu adunque dato per compagno il Padre Girolamo Piatti, ſuo intrinſeco e famigliare: e volentieri accettò Guglielmo di fare queſto viaggio non tanto per migliorare, mutando aria, nella ſanità, quanto per ſervire alla ſua devozione, viſitando in Amalfi il Corpo di S. Andrea Apoſtolo, di cui era grandemente divoto, come Protettore della ſua Patria. Ivi ſi confeſsò, e comunicò; e veduto ivi medeſimo con gli occhi proprj 'l miracolo del liquore, che ſcaturiſce da quel ſacro Corpo, ſe ne partì con piena ſoddisfazione dell'anima ſua. Viſitò in Napoli l'altre ſante Reliquie, che in quella Città ſi conſervano; e nel ritorno volle venerare in Monte Caſſino il Corpo del Patriarca S. Benedetto, e degli altri Santi, e Sante, che ſono in quel Venerabiliſſimo Moniſtero. Queſta ſanta curio-

sità di visitare le Reliquie de' Santi, e quel portarne molte anche addosso, chiuse in Reliquiario d'argento, ci fan conoscere, quanto nell'animo di lui radicata si fosse la Religione Cattolica, mentre, quando era immerso nell'Eresia, le aveva in odio.

Ritornato a Roma, non stette molto che fu compreso da una malattia non leggiera: ne risanò, ma di lì a poco di nuovo vi raccadde per una lenta febbretta, ma lunga sì, che lo tenne al letto due mesi. Questa infermità quanto al corpo molesta, altrettanto fu salutevole all'anima. Imperocchè in questi due mesi, o perche avesse più tempo libero dall'occupazion dello studio, o perche a pruova conoscesse meglio che prima, la fragilità della vita umana, cominciò più seriamente a pensare all'elezione d'uno stato di vita più stabile, e più perfetta. Pertanto, mosso egli parte da quegli stimoli, che prima aveva internamente sentiti, e parte da quelli, che Iddio allora gli dava, determinò d'entrare nella Compagnia di Gesù. Questo pensiero tenne in sè chiuso, finchè non si vide del tutto sano. Allora manifestollo al suo Confessore, e a due suoi cari amici con gran contento dell'anima sua, com'ei diceva: e senza eziandio che 'l dicesse,

se, negli occhi, e nel volto gli si leggea il giubbilo del suo cuore. Dappoi, ogni volta, che parlava di questo benefizio di Dio, non era mai senza lagrime, dolendosi grandemente, perche non più presto si fosse dato tutto nelle mani di Dio. Dicea d'essersi reso degno, che Iddio l'abbandonasse per la tardanza nel corrispondere alla prima chiamata: cioè, allora quando dalla Scozia, solo per ispiarlo, gli venne scritto, sapersi, com'ei designava d'entrare nella Religione de' Gesuiti: il che allora non era vero; era ben sicuro, che quel modo di scrivere de' suoi Parenti fu motivo d'andar pensando di fare appunto quello, che frodolentemente gli venia suggerito. Ma perche stimò, non venire dallo Spirito Santo ciò che gli Eretici suggerivano, divertì egli allora il pensiero da questo particolare. Ora però sentiva rammarico di non averlo eseguito: sapendo, che Caifasso ancora profetò, che Cristo dovea morire per la salute di tutto il genere umano.

Dappoichè risolvette d'entrar nella Compagnia fu sua cosa ordinaria il far sette volte il giorno particolari orazioni a Dio intorno a questa sua Vocazione: per le quali orazioni si cambiò in altr'uomo, e si diede a una vita assai

più perfetta, che prima, e massimamente alla virtù dell'Obbedienza, voluta da S. Ignazio ne' suoi in grado eminente. Perciò egli indi in poi altra volontà non ebbe, che quella del suo Confessore, da cui dipendea, come un Novizio di primo fervore. E' cosa parimente degna d'esser notata, come, dacchè pensò di lasciare il secolo, gli svanirono, come ombre, le speranze di dignità, e d'onori, che gli venivano offerte anco in Roma; e che altre volte gli aveano fatto qualche solletico, e l'aveano un pò combattuto. Superato questo combattimento, dicea restar gli solo di superare la sua sensualità, cioè certe comodità, che per rispetto della sua poca sanità, gli parevano necessarie. Perciò avrebbe voluto manco dormire, più mortificarsi nel cibo, privarsi d'ogni ricreazione, e in somma darsi ad una vita ben rigorosa, ed aspra, ancorchè il suo corpo fiacco fosse, e infermiccio. Ma, giacchè i suoi Padri Spirituali erano renitenti in condiscendere in questa parte a i suoi desiderj, egli pregavagli almeno di allargar la mano, con mortificarlo in parole, e in fatti, eziandio alla presenza de' suoi Compagni: essendo che più scotta l'esser mortificato da altri, che da se stesso.

16. Era

16. Era già Guglielmo a mezzo il corso della Filosofia, quando incominciò a pressare i Superiori a riceverlo nella Compagnia di Gesù; ed essi gliel prometteano, ma alla lontana, cioè a dire terminati, che avesse i suoi studj. Egli però, come se presentisse, che non gli terminerebbe; non solamente in voce, ma in iscritto ancora s'adoperò a tutto potere d'indurre i medesimi Superiori a voler consolarlo. Fra l'altre ragioni, che n'adducea, una era questa: lui essere Uomo mortale, e sottoposto a malizie non leggiere: temea, che alcuna di queste non lo privasse di quel tanto bramato bene, che gli veniva allor prolungato. Nel famigliarmente ragionare con chi era consapevole de' suoi desiderj, fu udito più volte a dire, ch'ei presto sarebbe morto. E per quanto gli fosse detto, che dovesse levarsi cotale opinione di testa, egli nulladimeno fisso stava nel suo pensiero; tanto che parea, che dal Cielo n'avesse qualche sentore. Ecco su questo particolare alcune ragioni pro, e contra trovate scritte di propria mano.

„ Ragioni per le quali la mia entra-
„ ta in Religione si potrebbe differi-
„ re fino al fine del corso della Filo-
„ sofia. La prima, e principale; per

„ non interrompere gli studj, trovan-
„ domi nel mezzo di detto corso. Se-
„ conda, acciocchè abbia tanto più
„ largo tempo, e più certamente fac-
„ cia esperienza, se per volontà di
„ Dio io debba abbracciare questo
„ modo di vivere, o se per un'impe-
„ to subitaneo, venutomi in pensiero.
„ Terza, perche non pare, che io mi
„ sia risanato affatto dall' infermità
„ passate. Quarta finalmente, per li
„ molti miei mancamenti, e difetti
„ non ancora emendati, quali mi ren-
„ dono ancora indegno di conseguire
„ tal beneficio.

„ Ragioni in contrario: Ma se le ra-
„ gioni in contrario si esamineranno,
„ quali persuadono, che quanto pri-
„ ma il negozio si spedisca, le già ad-
„ dotte ragioni appariranno leggieris-
„ sime: poichè, quanto s'appartiene
„ agli studj, ognuno sa, che questi
„ molto meglio si possono compire
„ nella Compagnia, e avendo io at-
„ teso alla Logica in modo, che non
„ mi fu bisogno di ritornarvi; e ap-
„ pena quest'anno ho cominciato ad
„ udir la Fisica per le mie indisposi-
„ zioni, potrei senza perdimento di
„ tempo, finito il Noviziato, studiar
„ Fisica. Quanto al fare più lunga
„ esperienza della mia Vocazione, sti-
„ mo

„ mo superfluo ; poichè da un pezzo
„ mi sta fissa nell'animo : e spero col
„ divino ajuto di perseverare, ancor-
„ chè si giudichi ch'io differisca l'in-
„ gresso. In che stato poi si trovi la
„ mia sanità, credo che ognun lo veg-
„ ga : e prima che la cosa si riduca ad
„ effetto, confido di dovermi trova-
„ re bene stabilito nella sanità. Quan-
„ to poi appartiene a' miei difetti, e
„ mancamenti, confesso, che questi
„ sono molti, e grandi : nè posso dir'
„ altro, se non chiamarmi per questo
„ indegno di tanto beneficio : ma vo-
„ glio sperare, che dove è soprabbon-
„ dato il delitto, ivi soprabbonderà
„ la Grazia.
„ Si vede adunque abbastanza, quan-
„ to sieno leggieri quelle ragioni, che
„ mi differiscono l'entrata in questo
„ tempo. Ma dall'altra parte si pon-
„ deri il pericolo per le tentazioni tan-
„ to interne, quanto esterne, senten-
„ domi io d'esser fragile, e fiacco per
„ resistere, nè sono confermato nell'
„ abito della virtù, e della divozione,
„ che possa in queste confidare. Secon-
„ do : si consideri il fastidio, che sono
„ per avere di questa dilazione, stando
„ incerto dell'essere per allora ricevu-
„ to nella Compagnia. Terzo : se Dio
„ si compiacesse di chiamarmi da questa

 „ vita,

„ vita, certo che la mia salute si porrebbe in gran pericolo; sapendo io
„ benissimo, che le tentazioni del De-
„ monio, nel fine della vita sogliono
„ essere più gravi: e queste nella Re-
„ ligione molto più facilmente si supe-
„ rano: oltre che nell'altra vita sarei
„ privo de' meriti della Religione, e
„ de' suffragj de' Padri, e Fratelli, che
„ con Messe, e Orazioni pregano per
„ l'anime de' Defunti.

„ Finalmente, se venisse tra questo
„ tempo dalla Scozia un certo mio Pa-
„ rente, come si crede verrà, e mi vo-
„ lesse rimenare in Scozia, secondo ha
„ dato intenzione, non so come mi po-
„ trò scusare di non volere andare, sco-
„ prendogli il mio pensiero. Questo
„ grandemente impedirebbe il frutto,
„ che i Padri della Compagnia son per
„ fare in Scozia, mediante detto mio
„ Parente, il quale può assaissimo ap-
„ presso il Rê, e nel governo di tutto il
„ Regno. Acciò dunque non avven-
„ ghino questi mali, pare assai meglio,
„ che si spedisca la mia entrata quanto
„ prima, essendo ciò comodo a me, al-
„ la Patria, alla Compagnia, e a niu-
„ na di queste parti d'incomodo. Fin
quì egli.

Da tutto il detto di sopra apparisce, con qual fervore bramasse Guglielmo, e chie-

e chiedesse l'ingresso nella Compagnia di Gesù, sol perciò differitogli, perchè la sua salute allora veramente era in stato assai deplorabile.

17. Erano passati alquanti mesi dell' anno di Fisica; nè potea Guglielmo rimettersi bene in sanità, e riacquistar le pristine forze, già troppo scadute, e logore per le sue indisposizioni. Anzi per giunta gli s'attaccò addosso una certa febbretta, che lo travagliava fino a dargli talvolta qualche pena, o difficultà di respiro. Vi furono intorno usati molti medicamenti, ma niuno con pro: onde i Medici giudicarono, non esservi altro rimedio, che rimandare il Giovane all'aria nativa, o ad una simile, com' era quella di Francia. Egli però non si potè mai persuadere, che necessario fosse lasciar l'Italia per risanare. Col parere adunque di più suoi amici, giudicò di non viaggiar più oltre, che a Napoli, la cui aria un'altra volta avea provata giovevole. E benchè, quanto a sè, più volentieri avrebbe eletto di stare in Roma, e nel Seminario mal sano, e indisposto, che sanissimo altrove, con tutto ciò per non discostarsi punto dell'Obbedienza, s'arrese al parer di quegli, che gli poteano comandare, e s'incamminò verso Napoli, e sull'entrar della primavera, per ivi provare,

vare, se la temperie del luogo, e l'amenità della stagione rimettessero in buono stato.

Arrivato a Napoli, andossene a dirittura al Collegio della Compagnia di Gesù, dove fu da' Padri con gran carità ricevuto, e volentieri anche trattenuto, finchè gli si trovasse abitazione a proposito. Senonchè Iddio dispose altrimente: imperocchè l'istesso dì che giunse in Collegio, gli sopravenne la febbre, ma come leggiera, dava speranza, che tra pochi giorni svanirebbe. Fallì però la speranza, poichè la febbre in luogo di scemare, cresceva. Nel qual tempo spiccò maravigliosamente in Guglielmo non meno la pazienza, che la rassegnazione nel divino volere. A chi lo domandava, come se la passasse, rispondea: *Come piace a Dio*. E se alcun gli dicea, se desiderava di guarire: *Non posso*, rispondeva, *desiderar questo, perchè io non son mio*. Vi fu chi gli disse: che già gli era stata preparata una villa di buon'aria, se vi sarebbe andato? *Io sono di Dio*, gli rispose, *non posso di me determinare niente, ma devo lasciar che disponga lui*. In così grave, e molesta infermità non domandò mai cosa alcuna, nè ricusò niuna di quelle, che gli eran date. Non che mai uscire in qualche lamento, egli stes-

ſteſſo ſcuſava e difendea l'Infermiere, udendo ch'altri lo riprendeſſe o di troppo tardo, o di poco attento. Andava intanto il male ogni dì avanzando, e n'appariva oramai qualche ſegno mortale, perciò egli conoſciuto da sè il ſuo pericolo, ſcriſſe di proprio pugno una lettera a Roma ad un Padre della Compagnia in queſto tenore.

„ Sebbene la mia febbre non ſolamen-
„ te non ſi ſminuiſce, come pare ad al-
„ cuni, ma più toſto s'accreſce, e mi
„ ſento molto debole di forze, e vanno
„ mancando notabilmente; nondime-
„ no ho voluto ſcrivere a V. R. di mia
„ mano una coſa di gran momento.
„ Sentendo, che i Medici dubitano del-
„ la mia vita, prego V. R., e la ſup-
„ plico, che non mi manchino le ora-
„ zioni, e i ſuffragj della Compagnia,
„ benchè non ſia ſtato ricevuto in quel-
„ la. Già ſa V. R. il propoſito dell'ani-
„ mo mio: ſi ricorda ancora, quando
„ la pregai iſtantemente, che procu-
„ raſse di farmi accettar preſto nella
„ Compagnia, ella mi riſpoſe, che al-
„ lora non ſi poteva per la mia poca
„ ſanità; ma, ſe poi foſſe accaduta co-
„ ſa di nuovo, che volentieri m'avreb-
„ be ajutato. Ora è tempo. La febbre
„ è continua, e le medicine, che due
„ volte ho preſo, niente m'anno gio-

„ va-

„ vato. Forse che Dio N. S. m'abbia „ fatto venir quà, acciocchè più lon„ tano dalla Patria, e dagli amici io fi„ nisca questa misera vita. Se c'è cosa „ alcuna, che mi mantenga in vita, e „ che me l'allunghi, sono le Orazioni „ di quelli Padri, e quelle di V. R. Io „ per ancora non ho manifestato ad al„ cuno la risoluzione, che ho fatta in „ Roma d'entrar nella Compagnia, nè „ la manifesterò sintanto che V. R. non „ mi manifesterà il suo parere, se pur la „ necessità non mi spinga a manifestarla „ prima della sua risposta. Dunque „ V. R. quanto prima mi risponda su „ questo particolare. Inoltre (quel che „ desidero per ogni modo) V.R. mi scri„ va in che modo particolare possa io „ portarmi in questo tempo della mia „ infermità; e come possa intieramen„ te congiungermi col mio Dio.

18. Scritta questa lettera, e mandata a Roma, due giorni dopo, da sè fece voto d'entrar nella Compagnia di Gesù, quanto più tosto gli fosse stato permesso. Vedendo poi, che non poteva star più aspettando la risposta da Roma, si fè chiamare il P. Lodovico Masselli Provinciale, con esporgli la sua volontà, e desiderio, e pregarlo con somma istanza, che gli facesse grazia d' annoverarlo, senza indugiar più oltre, nel-

nellà Compagnia, e gliene manifestò il voto fatto due giorni prima. Non ebbe difficultà il P. Provinciale di consolarlo, considerate tutte le circostanze. Anzichè ad accettarlo (come il P. medesimo confessò) si sentì mosso internamente da un'istinto particolare di Dio. Accettollo adunque nella Compagnia, ma segretamente, e alla presenza d'alcuni pochi Padri di casa. Si consolò Guglielmo, ma non appieno, perchè desiderava d'essere conosciuto e trattato, qual'era desso, da figliuol della Compagnia. Onde, anche in questa parte bisognò consolarlo. Il dì seguente pertanto, mentre gli fu al letto portato il SS. Sagramento, alla presenza di tutto il Collegio, fece i tre soliti Voti di Religione con infinita dolcezza dell'anima sua, di maniera che non si saziava d'abbracciare, e d'essere abbracciato da tutti, come suoi fratelli. Visitato da un suo Amico secolare, subito che lo vide, l'accolse con mostra di somma allegrezza dicendo: *Io sono nuovo Sposo di Cristo: ora vedo d'essere ben voluto da Dio, perchè sono della Compagnia di Gesù. Grazia per me tanto singolare, che non penso al mondo ci debba essere uomo di me più contento. L'istessa morte che m'è sì vicina, non che m'attristi, ma mi consola, perche mi par la mia vita. Solamente mi dol-*

dolgo di non aver fatto molt'anni avanti quel ch'ora ho fatto. Da quel punto, che videsi della Compagnia di Gesù, parve che lo Spirito di Dio brillasse, e saltasse in lui, come si legge di Saul, quando si mirò tra' Profeti: tanta era la ridondanza del giubilo, e dello spirito, con che ragionando esultava. Più non volle udire i titoli di Nobiltà secolaresca: troppo giocondo all'orecchio gli risonava il nome di Fratello.

19. La prima Virtù, che, fatti i Voti, incominciò subito a praticare, fu la santa Povertà. Fè chiamare il P. Rettore, e gli diede in mano quanto di danaro, di vestiti, di biancheria, e di libri avea portato da Roma. Diedegli anco una corona un pò preziosa, e un Reliquiario d'argento, che teneasi sotto 'l capezzale del letto; e lo pregò, che d'ogn'altra cosa che aveva lasciata in Roma, ne disponesse pure a suo modo. E perchè in dosso non si volea più veder cosa alcuna di secolo, si spogliò anche d'una camiciuola di rovescio di Fiorenza, e pregò che altra gli se ne desse povera, e vecchia, non dandosi pace, finchè non si vide del tutto spropriato, ed ignudo. Bensì, come sua ricchezza, desiderava i dolori, per più conformarsi a Gesù, che gli avea fatto il favore d'accettarlo per suo Compagno.

gno. Quindi è, che non solamente il buon Novizio Guglielmo pativa volentieri, e con allegrezza tutti quegl'incomodi, che seco portava la malattia, ma si dolea di patir poco per amore di Cristo, stimando egli più fortunati que' Santi, che più aveano patito per lui. Interrogato, se arrivato in Cielo, avrebbe pregato Iddio per due amici, che gli erano sempre stati carissimi, acciocchè quanto prima essi ancora andassero in Paradiso: rispose: *Non chiederò cotesta grazia per loro: ma sibbene pregherò Iddio, che dia loro a patire di molte tribolazioni per amor suo*. Un dì, che preso avea un rimedio per mitigare una pena assai acerba, che sentiva dalla parte del cuore, entrato l'Infermiere, e vedutolo tutto giacere in su quella parte, l'avvisò, che voltato dall'altra, manco sentirebbe il dolore: ed egli, *Quanto a me*, disse, *desidero d'accrescerlo, non di scemarlo*: E in dir questo s'addormentò in sulla medesima parte, ov'era il duolo; il quale cessò affatto, e fece vedere, che Iddio per quella strada medesima, per cui cercava egli d'aggravarsi la Croce, glie la toglieva.

Cosa fu questa, che recò maraviglia: maggiore però ne recò quest'altra, a quanti sentirono raccontarsela. Per ordine

dine del Medico dovea Guglielmo, di tanto in tanto rinfrescarsi la bocca per la grande aridità delle fauci, con qualche spicchio di melagrana: e per più giorni preso aveva cotal rinfresco: ma questo un dì gli venne a mancare per mancanza in casa di quella frutta. L' Infermo al solito, chiese all'Infermiere, che la notte il vegliava, uno spicchio di melagrana, e quegli, benchè sapesse non potergliene dare, pur nondimeno uscì di camera, facendo le viste di andarne in cerca. Quando, ecco, benchè all'oscuro, vede sopra d' una finestra, una bella melagrana. Pieno di maraviglia va a narrare il caso al Superiore; e questi, per quanta diligente perquisizion si facesse in casa, non trovò fra Domestici chi avesse in quella finestra messa la melagrana. Onde fu comune opinione di tutti, avervela messa Iddio per consolazion del suo servo; siccome leggesi, avere Iddio fatti somiglianti regali ad altri suoi servi: come a S. Tommaso da Villanova, provvedendolo d'un' alice; a S. Onorato, di pesce; a S. Rosa Peruana di una chicchera di cioccolata.

10. Niuna virtù più segnalatamente splendeva nel nostro Guglielmo infermo, quanto l'Obbedienza, talmente che parea affatto morto a se stesso, e sen-

ſenza volontà propria. I Medici, gl'Infermieri, e i Superiori ne restavano non meno maravigliati, che edificati. La natura nauſeante in ſommo di qualche bevanda era vinta da lui a forza d'ubbidienza; e al contrario, ſe per la grande arſione appetiva di rinfreſcarſi, non beea una goccia più di quello, che gli era dato. Una volta dal P. Provinciale avviſato, che laſciaſſe parte dell'acqua, che gli era poſta a bere, egli per ubbidire, tenea gli occhi, bevendo, fiſſi nel detto Padre, per eſſer pronto a ogni ſuo cenno, e levarſi toſto di bocca il bicchiere. Domandato bene ſpeſſo (come ſi ſuole con gli ammalati) e ſe aveſſe voglia di qualche coſa, riſpondea ſempre; *il mio guſto è ſol di quello, ch'ordina il Medico*. Queſti una volta più che l'altre vedendolo, che bruciava per la grandiſſima alterazion della febbre, gli offerſe a bere gran quantità d'acqua freſca. Era giorno di Venerdì, onde volendo egli patir quella ſete per amore del Crociſiſſo, e come David ſacrificare a Dio quel refrigerio, per altro dalla natura tanto bramato, diſſe al Medico: *Poſſiamo riſervare queſta eſperienza ad un'altro giorno*; e rifiutò l'offerta. Queſto fu, ſenza dubbio un bell'atto eroico, che fè, in vederlo, rimane-

re

re attoniti quanti vi si trovaron presenti: ma a questo aggiunse un'altro atto di virtù, che parve maggiore del primo: imperocchè, parutogli d'aver fatta troppa resistenza all'offerta della dett'acqua, si corresse dicendo, ch' era però apparecchiato a fare l'obbedienza: onde (e più volte lo replicò) *in me facciasi non la mia, ma l'altrui volontà*. Il che accrebbe ammirazione sopra ammirazione nel Medico, e diede infinita edificazione a' Fratelli, e a' Padri.

Intanto andavasi sempre più avvicinando alla morte, ed egli, per brama di unirsi a Dio, la desiderava con gran desio: ma questo però era in lui congiunto con una perfetta rassegnazione nelle mani di Dio. Dovendo prendere l'ultima medicina, in cui aveano i Medici grande speranza di risanarlo, *Oh quanto bramerei*, disse, *che questa medicina niente mi giovasse!* sopra ciò fu ammonito da uno degli astanti ad essere indifferente: ed egli, *si faccia pure*, gli rispose, *la volontà del mio Dio*: le quali parole avea continuamente nella bocca, e nel cuore. Il suo maggior male, dicea essere, il non potersi apparecchiare, come avrebbe desiderio, a ben morire: A questo fine desiderava di potere almeno passare una notte senza febbre, per poter passarla tutta in orazione, e in questa of-

offerirsi al Signore, e raccomandargli l'ultimo suo passaggio. Altre volte, con ardenti sospiri, si doleva di non poter fare molti atti d'amore verso la Santissima Vergine, come per avanti soleva fare. Fu trovato una volta solo piangendo assai: e interrogato della cagione, diede questa risposta: *Io piango, perchè non posso prepararmi ben per la morte: e perchè la febbre m'impedisce di tener fissa la mente in Dio*. E' ben vero però, che negli ultimi giorni affermò, avergli Iddio fatta grazia di potere con più quiete di spirito, e attenzione di mente pensare a lui solo. Quanto più il male aggravava, e le forze più indebolivano, dicea, con sua gran maraviglia, che lo spirito gli pareva più vigoroso; come S. Paolo parimente confessava di sè, quando era infermo. A prepararsi per l'agonia, pregò un Padre, che in quel punto, quando non avrebbe potuto star coll'animo assorto in Dio, voless'egli supplir per lui. Non potea intanto darglisi maggior consolazione, quanto ragionarglisi di Dio, e della Patria celeste. Godea di sentirsi dire, che la sua partenza pel Paradiso era prossima; e non altrimenti che chi è chiamato a dover'andare alla Corte di qualche Re, volentieri accetta le raccomandazioni, che gli fan-

fanno gli amici, Guglielmo con allegrezza promettea di portare al Re del Cielo le suppliche di quanti gli si raccomandavano.

In uno degli ultimi giorni della sua vita, una mattina raccontò ad un Padre, come quella notte eragli apparso visibilmente l'Angelo suo Custode, il quale l'avea interrogato; *Se anzi eleggerebbe di stare mezz'ora in Purgatorio, o trenta giorni arso dal fuoco della febbre nel letto?* Avergli risposto, *lui voler più tosto il secondo, che il primo tormento, stante che il patire di quà gli accresceva merito, e gloria*. Due giorni prima, che morisse, pregò che restasse in camera seco il P. Gio. della Salas, suo grande amico; e risciacquatasi un pò la bocca per più speditamente parlare gli disse, che lo pregava d'alcune cose, le quali desiderava, che gli suggerisse all'orecchio nell'estrema agonia. Indi, riandando gli ultimi anni della sua vita, prese ad enumerare i benefizj da Dio ricevuti dal tempo, che s'era partito dalla Scozia, fra i quali, come il maggiore, contava quello d'essersi imbattuto ne' Padri della Compagnia, i quali aveanlo accolto, come figliuolo, e con tanta cura ammaestrato. Gran benefizio ancora riputava quello d'averlo condotto a Napoli nell' ulti-

ultima sua infermità: nè questo il chiamava sol benefizio, ma miracolo della divina Provvidenza verso lui: imperocchè in qualunque altro luogo l'avesse colto la morte, l'avrebbe escluso dalla Religione, in cui si trovava. In ultimo pregò il suddetto Padre d'inculcargli nell'agonia or l'una, or l'altra di queste Jaculatorie: *Jesù, sis mihi Jesus. In manus tuas Domine commendo spiritum meum. Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo? Maria, mater gratiæ, &c.* In fine più volte ringraziò il Signore Iddio, che degnato si fosse d'ammetterlo nella Congregazione della B. Vergine in Seminario Romano, per la cui fratellanza veniva in punto di morte a goder del Tesoro dell'Indulgenza plenaria.

22. Dopo questo lungo ragionamento col P. Salas, fece chiamare il Padre Provinciale, e gli domandò tre cose: la prima, che da sua parte pregasse il P. Salmerone, uno de' dieci primi Compagni di S. Ignazio, a dargli la sua benedizione, e celebrare per l'anima sua una messa. Seconda, che a suo nome rendesse grazie a tutto il Collegio Napoletano della carità, e amorevolezza usatagli nella malattia, con pregar tutti a perdonargli, se in cosa alcuna gli avesse offesi, e fosse stato loro

 d'ag-

d'aggravio. E finalmente, che, mentre stesse per ispirare, pregasse tutt'i Padri, e Fratelli, ch'entrati in sua camera, pregassero Iddio per il suo buon passaggio; poichè, circondato il suo letto da così bella Corona, sperava, che la sua agonia ne sarebbe stata confortata, e ajutata in estremo: il che a suo tempo fu fatto, come desiderava: ed ei, subito che vide entrare in sua camera i Padri, e' Fratelli proruppe per allegrezza in queste parole: *Oh quanto è gloriosa quella morte, accompagnata da tante squadre di Angeli!*

Quello, che recò maggior maraviglia, si fu, il non mostrar mai segno alcuno di timore, o di tristezza, come per l'ordinario suole accadere, quando si vede presente la morte. Anzi, tanto era il giubilo del suo cuore, che pareva, morendo, che andasse a nozze. Un de' motivi di questo suo giubilo era il morire nella Compagnia di Gesù: e però diceva: *O quanta consolazione di spirito io sento, mentre mi vado immaginando, che l'anima mia da questa cella Religiosa sarà portata al Cielo per le mani dell'Angelo mio Custode!*

Erano stati soliti i Padri di ricrearlo nel tempo della sua lunga, e stentata malattia col canto di qualche canzo-

netta

netta spirituale: onde il giorno avanti che morisse, gli entrarono in camera alcuni per sollevarlo col medesimo canto: ma egli, che altra musica troppo più bella stava meditando di dover goder quanto prima nel Cielo, gli licenziò, mostrando di non voler distrazione alcuna terrena. Finalmente arrivato all'ultimo giorno di sua vita, parea tutto fuoco d'amore verso Dio, e verso la SS. Vergine. Presa in mano, per vemenza di spirito, una di lei immagine, le fece una supplica tanto divota, e fervente, che parea proprio gli venisse dettata dalla medesima Vergine. In quella fè menzione della materna cura, e protezione tenuta sempre di lui; dell'amore portatogli; e delle grazie, e favori fattigli fino a quel punto; e gliene rendè le dovute grazie, con supplicarla ad assistergli propizia in quell'estremo combattimento contro i nemici invisibili; e in fine a operare, ch'ei potesse ricevere il suo benedetto Figliuolo per esser da lui condotto al gaudio del Paradiso.

Di lì a poco per ordine del Medico gli si diè un ristorativo: e sebbene lo stimava egli superfluo, pur volle con sua pena fare l'obbedienza, come sempre avea fatto. Ognuno gli dava ancora due giorni di vita; ma egli mosso

da divino istinto, stimò non doverglisi più indugiare a munirlo col SS. Viatico; e lo chiese con grande istanza. Portata, che fu la SS. Eucaristia, rinnovò i tre Voti Religiosi per protestar di morire Religioso della Compagnia di Gesù, e figliuolo della S. Chiesa Cattolica: Poscia con sentimenti di viva fede, umiltà, e devozione ricevè il Corpo del Signore, e dopo questo domandò l'estrema Unzione.



23. Armato di questi divini Sagramenti, andava santamente passando quegli ultimi periodi di vita, or pigliando in mano il Crocifisso; or l'immagine della SS. Vergine, e or quella di S. Ignazio: le quali immagini teneva sovra 'l suo letto, e con ciascuna facea dolci colloquj, e amorosi. Ma perche pareva, che si straccasse, fu pregato di riposare un tantino: il che fece: e intanto gli levarono d'appresso quelle Sante Immagini, sicchè solo le potesse vedere, ma non arrivare a prenderle colle mani per baciarle, e stringerle al petto, come frequentemente facea. Privato però di questa sua estrema consolazione, un'altra maggiore gliene venne dal Paradiso, e fu, che vennero gli Angeli a consolarlo. Ciò si conobbe, quando con grande, e straordinario affetto, e tripudio,

pudio, disse a tutti gli Astanti: *Non vedete, non vedete gli Angeli?* Incominciò poi sotto voce a parlare col suo Angelo Custode, onde non si poteva intendere quello, che gli dicea. Bensì poi a voce alta, ed intelligibile disse a tutti: come l'Angelo suo Custode gli avea fatto sapere, che passato bensì sarebbe per le pene del Purgatorio, ma, che in breve ne l'avrebbe cavato, e condotto in Paradiso, di dove gli saria venuto incontro il suo glorioso Padre S. Ignazio per presentarlo innanzi alla Beatissima Vergine. Gli fu domandato, sotto quale aspetto, e figura gli fosse comparso il suo Angel Custode: ed egli additò lì un Giovane della Compagnia, il quale nelle fattezze del volto, molto all' Angelo somigliava.

Dette queste cose si riempiè di tale, e tanta allegrezza nel viso, e fervore nell'anima, che non capiva dentro sè stesso; poichè e cuore, e carne sua insieme facean festa, ed esultavano in Dio vivo, saltando, benchè mezzo moribondo, col corpo sovra 'l suo letto. Con faccia poi tutta ridente, ed occhi sereni si voltò a guardare indietro, pronunziando alcune parole, che nessuno potè ben'intendere; ma intendevasi pur troppo agl'indizj, ch'

ei vedeva quivi cosa di suo maraviglioso diletto. Questa certamente non potea essere, che una visita del Paradiso, il che si venne meglio dagli Astanti a capire, quando egli, fattasi gran forza per farsi intendere, profferì stentatamente questi tre nomi: *Gesù*, *Maria*, *Angioli*. Indi si pose in atto di soavissima quiete, talche parea, che dormisse: ma poco dopo, all'impallidir della faccia si riconobbe, che il suo dormire era un placidamente morire: gli si recitò la raccomandazione dell'anima, e finita questa, come una colomba, o puro agnello, spirò in età d'anni 21., e giorni due. Seguì questa preziosa morte il dì 16. d'Aprile nell'anno 1684. Non annoverò quì in particolare le fattezze, o qualità del suo corpo, perche non ne trovo fatta menzione appresso gli Autori. Solo in general posso dire, che fu di costituzione robusta, ma logorata poi dagli stenti massimamente patiti nel viaggio a piè, fatto dalla Francia a Roma.

24. E' incredibile il sentimento, ch'eccitò la bella morte di questo Giovane nel Collegio; ma sentimento d' allegrezza, non di dolore. Ognuno sentivasi interiormente infiammare il cuore a seguir la virtù, e perfezione: per modo che, ognuno credea, che il Gio-

Giovane fosse già beato nel Cielo, mentre la sua memoria in tutti producea effetti celesti. A gara ognuno proccurava d'aver qualche cosa del morto per reliquia: e il dì seguente tutt'i Fratelli del Collegio si comunicarono in rendimento di grazie a Dio, che avea loro dato un sì grand'esempio di vita perfetta in quel loro caro fratello, e che di più nel Cadavero ne lasciava loro un prezioso deposito. Il dì seguente gli furon fatte onorevoli esequie, a cui non solamente concorsero tutt'i Padri, che nelle tre Case allora della Compagnia dimoravano in Napoli, ma molti Nobili Signori ancora, e Dame per desiderio di vedere, come diceano, il volto d'un'Angelo.

Non mancarono dopo la sua morte, secondo la fama, che allor se ne sparse, manifesti segni della sua gloria in Cielo. Un certo Carlo Tapia, mentre stavasi in orazione nel tempo appunto, che il nostro Guglielmo spirò, gli parve di vederlo condotto in Cielo dalla gran Vergine Madre; e prostrato avanti al Trono della SS Trinità, gli parve ancora, che stesse pregando le tre divine Persone. Lo stesso Carlo, venendo poi in Chiesa alle sue esequie, subito, che lo vide in sul cataletto, ancorchè mai prima non l'avesse in vita

veduto, *questi è pur desso*, disse tra sè, *quel che ho veduto in visione*: E meritò qualche fede tal fatto appresso quelli, che vedeanlo confermato da ciò, che a Guglielmo era stato predetto dall' Angelo suo Custode, come dicemmo di sopra. Inoltre, avendolo alcuni del Collegio, prima, che morisse, pregato, che arrivato in Cielo, proccurasse da Dio, che qualche altro buon Giovane sottentrasse in sua vece nel luogo, che vacante lasciava nel Noviziato, egli che promise di farlo, non differì d'eseguirlo: imperocchè in quello, che si facea il suo mortorio, entrò un Giovane in Chiesa, molto po' suoi rari talenti a proposito di supplire alla perdita fatta dalla Religione. Questi fu Giovanni Suarez Spagnuolo, il quale curioso di sapere chi fos's'egli quel Morto, ne intese cose di tanta edificazione, che compunto da Dio, non potea ritenersi dal piangere; con invidia, e desiderio risoluto di volere imitarlo, con entrar quanto prima nella Compagnia di Gesù: Il che fu un' altro segno ne' Padri di piamente credere, che Guglielmo già fosse in possesso del Paradiso.

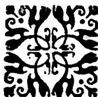
Di questo gran Servo di Dio ne fa onorata menzione il P. Girolamo Piatti (che fu quegli, il quale accompagnol-

gnollo la prima volta a Napoli) nell' Opera famosa, che scrisse del Benedello stato Religioso al lib. 1. cap. 31. Ne fa parimente una lodevole rimembranza, e più copiosa di fatti, il Padre Niccolò Orlandini, chiarissimo Istorico della Compagnia di Gesù nelle lettere annue del 1584. là dove tratta delle cose più insigni, accadute nel Collegio Neapoletano, il qual'ebbe la sorte di mirare co' proprj occhi, e d'ammirare gli esempj segnalatissimi di virtù del nostro Guglielmo.

Con lode troppo in vero eccedente, ma compatibile in quella stagione Tommaso Demstero nel Menologio de' Santi Scozzesi dedicato al Cardinale Maffeo Barberini, che poi, Pontefice, si chiamò Urbano VIII. annovera il Servo di Dio Guglielmo tra' Beati di Scozia; siccome si può vedere alla pagina 35. ove queste parole si leggono. *B. Guglielmus Elphinstonius Soc. Jesu Novitius Romæ*: nel che prende abbaglio circa il luogo della morte, che non fu Roma, ma Napoli. Ma se Roma non ebbe la sorte di corre il frutto maturo delle Virtù, ammirate in morte in Guglielmo, ella però avrà sempre la gloria d'essere stata la Cultrice, e Nutrice d'esse Virtù in Guglielmo nel tempo ch'ella lo coltivò sotto la disciplina

del suo preclarissimo Seminario Romano: il quale per eternarne alla Posterità la memoria, sotto il suo ritratto scrisse questa onorifica Iscrizione.

Gulielmus Elphinstonius Scotus
Claritatem Regii Sanguinis
hausit Infans:
Auxit Puer, dum purgavit ab Hæresi.
Et Puer, & Pedes Romam contendit.
Seminarii Romani Convictor
Societati Jesu nomen dedit,
In cujus militia ita profecit,
Ut adbùc Tyro sit elatus ad triumphum;
Discedente Cœlitum Choro,
qui adstiterat morienti.
Objit Neapoli die 16. Aprilis
Anno 1584.



VI-

VITA
DI
MARCO ANTONIO
MURETO
FRANCESE.

1. Arco Antonio Mureto fu figliuolo d'un Fratello carnale di quel grande Oratore, Marco Antonio Mureto, il cui nome a tutto il mondo viverà sempre immortale per le sue insigni Virtù, e per l'opere latine date alla luce. Questo gran Letterato si gloriava d'essere stato Maestro di quell' esimio Maestro di Rettorica, il Padre Francesco Benci: ma più si gloriò il Padre Francesco Benci, quando nella morte del detto Mureto ebbe l'onore di recitare in sua lode l'Orazione funebre per le solenni esequie, che gli furon fatte in Roma nella Chiesa di San Luigi. Il nome di questo grand'Uomo fu rinnovato nel Nipote, di cui scriviamo questo breve ragguaglio. Na-

cque Marc'Antonio nel Castello chiamato Mureto (che dava alla famiglia il cognome) poco distante dalla Città di Lemovico in Francia: onde non solamente fu nobile e ricco, ma titolato, come Conte, e Barone di detto Castello. Sino all'età d'anni sedici fu allevato dal suo medesimo Zio, e sempre con questi due nobili sproni al fianco, di Pietà, e di studio. Morto il suo degnissimo Zio nell'anno 1585. restò egli Erede e delle di lui virtù, e de' beni ancor di fortuna, come parente il più prossimo.

2. Parve una gran disgrazia del giovanetto Marc'Antonio la morte del Zio, sotto la cui domestica disciplina sperava di riuscire anch'esso nella letteratura non inferiore al medesimo Zio. Ma non fu disgrazia, fu anzi sua fortuna una cotal morte, la quale gli diè la spinta ad uscir della patria, e a portarsi a Roma, dove Iddio lo attendeva per disporlo a una santa morte, e per giovare colla sua roba al sussidio di più luoghi pii, e al sovvenimento di molte povere fanciulle, come or ora diremo. D'anni 16. adunque entrò questo Giovane nel Seminario Romano alli 9. di Luglio del 1585. I Padri per memoria dello Zio lo riceverono con gran contentezza, e per la buona educazione

da

da quello ricevuta ne speravano un'ottima riuscita; maggiormente che l'indole bella del Giovane avvalorava ne' medesimi Padri questa speranza. S'accomodò egli con molta facilità alle leggi, e all'osservanza comune del Seminario. Bene inclinato alla divozione, andava sempre crescendo nelle virtù, fino ad essere a' suoi Compagni d'illustre esempio. Portò seco dalla paterna casa, come ereditata da' suoi Maggiori, un'avida brama di studiare, a cui però non corrispondevano le sue forze per la sanità debole e fiacca di sua persona.

Ciò non ostante, studiava egli, ma con moderazione: e siccome il suo ingegno era grande, e della lingua latina molto invaghito, arrivò in breve tempo a saper comporre con eleganza, e con buon gusto di stile. Emulo del grande Oratore suo Zio compose una Orazione latina: e per primizia del suo ingegno la consacrò alle lodi della gran Madre di Dio, di cui era sommamente divoto. E in occasion della festa, che della Natività Santa di lei solennemente facea la Congregazione del Seminario, il dì 8. Settembre, recitò la medesima Orazione con gusto, e lode universale degli Uditori, e con espettazione di veder nel Nipote rinato il suo chiarissimo Zio.

3. Ma Iddio per sua maggior gloria, e per salute del Giovane avea disposto altramente. Imperocchè un mese dopo la funzione suddetta morì. In tanto caduto egli malato, il male benchè non fosse precipitoso, fu nondimeno irreparabile. Le più belle disposizioni, che mai possan desiderarsi nella morte santa d'un Giovane, si trovarono tutte in questa di Marco Antonio. In congiuntura di così gran momento, in lui principalmente spiccarono queste due gran Virtù. Una Rassegnazione perfetta alla volontà del Signore, il quale da così lontano paese l'avea tirato a Roma nel Seminario per dargli quivi, nel fiore dell'età, e dell'umane speranze, una morte tanto più tranquilla, quanto più lontana dagli occhi de' suoi Congiunti. L'altra Virtù fu certo una Prudenza più che senile in provvedere a tempo, e da se medesimo non solo agl'interessi dell'anima sua, benchè molto innocente; ma agl'interessi ancora civili di quella roba, che tutta stava a disposizione della sua volontà. Egli adunque con ogni segretezza, e senza consiglio altrui, volle far testamento, ma tale, che con ragione si può chiamare, come lo chiamaron gli antichi, specchio de' suoi santi costumi: *Testamenta hominum sunt speculum morum*. Eccone il sunto.

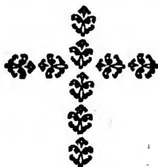
4. D'al-

4. D'alcune migliaja di scudi lasciategli da Marc'Antonio suo Zio su i monti di Roma, ne fece due parti, o due lasciti. La prima, riguardando al bene della sua nazione, lasciolla per maritare Zitelle povere della nazione Francese: e l'altra per altre parimente Zitelle da monacarsi. Resta ancor viva in Roma una tale entrata nel Monister o di S. Susanna a Montecavallo: e quelle Religiose anche oggidì si chiamano le Monache del Mureto. Lasciò ancora molta quantità di danaro contante depositato ne' Banchi di Roma, a diversi luoghi pii, da lui nominati nel Testamento. A' PP. della Compagnia di Gesù nella Casa Professa di Roma, che vive di limosine, lasciò mille scudi di moneta Papale. Al Collegio Romano lasciò la scelta Libreria, ereditata da Marc'Antonio suo Zio. Per un segno di sua perpetua devozione alla gran Madre di Dio, sua Signora, e Avvocata, lasciò alla Congregazione della Natività, dove, come dianzi abbiam detto, recitò un mese innanzi ch'egli morisse, una orazione latina; lasciò, dico, scudi cinquecento, per farne candellieri, Croce, e Crocifisso d'argento.

5. Questo fu il Testamento del Giovane Marco Antonio Mureto; onde si può raccogliere di quanta prudenza, pie-

pietà, e gratitudine dotato fosse il suo bello spirito. Ciò fatto, s'applicò poi tutto nel pensiero della sua morte, senza mai lasciarsi lusingare dalla speranza di poter colla Gioventù superar la forza del male. Non c'era bisogno, che i Padri gli facessero animo: il suo coraggio era superiore ad ogni ritrosia di natura. Tutto quanto il mese, che malato durò a vivere, durò anche a disporsi per ben morire. Lasciavasi però, come un bambino, governare e da' Medici, che aveano in cura il suo corpo, e da' Padri spirituali, che vigilavano alla cura dell'anima sua. Se, com'egli stesso nel Testamento ci lasciò la memoria delle sue ultime disposizioni, altri ci avessero lasciata quella degli atti belli di sue virtù, esercitati in ciascun giorno della sua malattia, avremmo noi certamente avuta copiosa materia da scrivere. Ma ne stiamo sì al bujo, che di particolare altro dir non possiamo, senonchè morì egli da quel Giovane santo, qual'era sempre vivuto. La sua morte accadde alli 6. d'Ottobre del 1586. in età d'anni diciassette e mezzo, sedici mesi dopo il suo ingresso nel Seminario. Ne fu compianta la perdita da' Compagni, suoi Convittori, i quali tanto edificati erano stati dall'esempio de' suoi santi costumi: e fu compianta pa-

parimente da' Padri del Seminario; mercecchè in Marco Antonio Mureto aveano tralle mani un Giovane dispostissimo a prendere ogni forma più nobile di Virtù. Il Seminario gli celebrò gli onori funerali secondo il solito. Ma risaputisi dopo sua morte, i legati pii da lui fatti nel Testamento, fu questo aperto, e allora tanto i PP. del Gesù, che quei del Collegio Romano, gli fecero onoratissime esequie, come a Benefattore. E in ultimo fece il simile ancora la Congregazione della Natività in Seminario, come beneficata anch'ella dal pio Defunto.



VITA
DI
PAOLO
LEOPARDI
DA RECANATI.

1. Aolo Leopardi fu figliuolo d'Orazio Leopardi, Cavaliere dell'inclita Religione di Santo Stefano, e Gentiluomo delle prime famiglie di Recanati, Città molto antica della Marca d'Ancona. Questo Cavaliere ebbe ricchezze pari allo splendore della sua nobiltà. I suoi Antenati, conosciuta la novella Compagnia di Gesù in Loreto, le fondarono un Collegio per profitto spirituale, e decoro della lor patria. Ed è cosa memorabile, che a tal fondazione vi cooperasse anche col suo impulso S. Filippo Neri, il quale avea seco in S.Girolamo della Carità un Leopardi, Uomo di santa vita. Avea Orazio due figliuoli maschi, l'uno di 13. l'al-

altro di 14. anni. Il pio Cavaliere, ad oggetto, che questi due suoi figliuoli fossero virtuosamente educati, più che non potea egli in sua propria casa, stimò bene d'allontanargli dalla Patria, e mandargli a Roma allo studio nel Seminario Romano, ch'era fioritissimo, sotto la condotta de' Padri della suddetta Compagnia di Gesù. Il primo di detti due figliuoli chiamavasi Pietro, e l'altro Paolo, del quale prendo a scrivere una succinta relazione istorica, acciocchè le sue belle virtù abbiano ammiratori insieme, ed imitatori.

2. L'ingresso di questi due Fratelli in Seminario seguì l'ultimo giorno d'Ottobre dell'anno 1582. anno della correzione del Calendario, fatta sotto il Pontificato di Gregorio XIII. Governava il Seminario in quel tempo il P. Giampaolo Navarola da Cremona, Religioso di gran virtù, il quale accettò per Convittori i due Signori Leopardi. Pietro, il maggior Fratello, poco più oltre a un'anno fè in Seminario dimora: ma Paolo vi si trattenne quattro anni, e sempre con un tenor costante di vita tanto innocente, che terminò con una morte da Santo. Dai tredici fino agli anni diciassette attese agli studj della Gramatica, Umanità, e Rettorica, e tanto ai Giovani Convittori in Semina-

nario, che agli ſcolari tutti del gran Collegio Romano era uno ſpecchio di tutte quelle virtù, che deſiderar ſi poſſono in un Giovanetto ſcolare. Un Padre della Compagnia di Gesù di molto credito, e ſtima, il quale per lungo tempo oſſervò, e notò alcune circoſtanze particolari della virtù, e perfezione di Paolo, ebbe a dire, che nè in Seminario per lo ſpazio di ventidue anni, dacchè era fondato, nè in tutte le ſcuole del Collegio Romano, eraſi mai veduto un Giovane ſimile a lui nella pietà, ed eſemplarità de' coſtumi: teſtimonianza in vero di molto peſo, e che molto eſalta la virtù ſingolare del Giovanetto lodato. La buona educazione, che portò dalla caſa paterna, e molto più l'indole bella, di cui era ſtato da Dio dotato, lo reſe nel ſuo primo ingreſſo amabile ſopra modo a tutto il Seminario; e per la ſua rara modeſtia, e grazia ancor naturale, che avea nel ſuo tratto, rapiva a sè il cuore di tutti, moſtrandoſi con tutti affabile, riverente, e corteſe: onde tutti, per queſte ſue belle doti, l'amavano, riverivano, ed ammiravano. I Superiori parimente ne benedicevano Iddio, che dato aveſſe al Seminario un così degno eſemplare per iſtimolo di quella nobile Gioventù.

3. La

3. La prima Virtù principale, che in Paolo con lustro singolare spiccava, fu la divozione, e pietà verso Dio, verso la SS. Vergine, e verso i Santi. Era suo costume in tutte le vigilie, e giorni precedenti alle solenni feste dell'anno, digiunare, confessarsi, e mortificarsi. Nel dì poi della festa si comunicava alla presenza di tutti, con aver prima fatta un'esattissima preparazione, e con un rendimento di grazie poi ben lungo, e straordinariamente divoto. Fuggiva egli per altro a tutto potere ogni singolarità, e ostentazione, le quali nelle Comunità suscitano bene spesso delle mormorazioni, ed invidie. Contuttociò in quel che riguarda la santa Comunione, diceva, che non si poteva fare di manco, perche così conveniva per quel gran rispetto, e riverenza dovuta a quel gran Signore, che si riceve nel SS. Sagramento: e chi faceva altrimenti, mostrava d'aver poca fede, ovvero di non portare il dovuto rispetto a Dio. E però non stimava egli singolarità il prepararcisi con apparecchio più esquisito, che non non faceano gli altri: mercecchè non apprendeano con tanta vivacità di Fede, con quanta Paolo apprendeva quello, che si contiene nell'augusto Mistero, nel quale pareva,

ch'

ch'egli chiaramente vedesse, sotto quelle specie visibili, il suo Signore. Laonde compungea il vederlo accostarsi alla S.Comunione, con un raccoglimento, e riverenza da Angiolo. Indi il trattenersi, e conversare col suo Signore in rendimento di grazie era pieno di tenerissimi affetti, ma noti solo al Diletto, ch'avea nel seno.

4. Recitava infallibilmente ogni giorno l'Offizio della Madonna, ma per recitarlo, pigliava Paolo certi spazj di tempo, che alcuni, non facendone conto alcuno, oziosamente perdevano: ma egli, che del tempo era santamente avaro, non perdevane un sol momento. Quel ritornare mattina, e sera dalla scuola in Seminario, era il tempo da lui assegnato a recitare o tutto, o parte, secondo che poteva, l'Offizio della Madonna. Alcune volte recitava il Mattutino la sera per la mattina, e la mattina le Ore; e al Vespro, e Compieta dava quel tempo, che immediatamente segue dopo la ricreazione della mattina: il qual tempo, mentre di estate, ad alcuni serviva sol per riposo, a Paolo serviva per compimento di detto Offizio, o per imparare a mente la lezione di scuola, non curandosi egli d'altro riposo, che di quel della notte: anzichè parea per lui an-

che troppo il dormir quell'otto ore, che tante si danno a' Giovani in Seminario; e se non gli fosse paruta singolarità, se ne sarebbe privato di qualche parte per impiegarla in qualche studio particolare. La mezz'ora d'Orazione comune a tutti, cioè un quarto la mattina, e un quarto la sera, la quale talora a qualche svogliato potea parer troppa, al nostro Giovanetto Paolo, che avido era di conversare con Dio, parea troppo breve; contuttociò, per non essere singolare in veruna cosa, non volea passar la misura prescritta a tutta la Comunità, offerendo al Signore il buon desiderio, che aveva di prolungarla. Bensì era diligentissimo in dare a Dio pienamente tutto quel tempo, sì la mattina, come la sera, all'orazione assegnato. Era egli il primo al tocco del campanello, ad inginocchiarsi, e l'ultimo ancora ad alzarsi. E perciò egli era molto sollecito a levarsi dal letto, e a non lasciarsi ingannare dalla pigrizia, o dal sonno. Avea per esperienza veduto, che chi non è pronto in levarsi la mattina per tempo, o bisogna, che intacchi qualche poco l'orazione, o lo studio: e però egli per non torre un momento di tempo, nè all'una, nè all'altro, usava ogni prestezza in sal-

tar fuori dal letto. Svegliato alzava subito la mente a Dio, volendo, che i suoi primi pensieri, come primizie del nuovo giorno, fosser di Dio. Vestivasi speditamente, e nel vestirsi procurava di far quell'azione con tutto il maggiore riguardo della modestia. Recitava in quel tempo l'Esercizio quotidiano; non essendovi allora l'uso, come v'è al presente, di recitare unitamente, e ad alta voce, quelle divote orazioni, che chiamansi la Concezzione. Vestitosi ricopriva il suo letto, e dava assetto al suo tavolino, alla scanzia, alla sedia: il che facea tanto aggiustatamente, che non gli si potea appuntar cosa alcuna di trascuraggine in ciò, che apparteneva al suo uso. Quanto inimico era della vanità, tanto era amico della pulizia, e nettezza sì nella sua persona, come in ogni altra cosa. Lavavasi ogni mattina la faccia, e le mani, e pettinavasi: le quali cose erano da alcuni negligentate, o per dappocaggine, o per pigrizia; ma non così da Paolo, il quale sapea, che una certa onesta pulizia, e assettatezza, non che sia disdetta alla Santità, ma l'è dovuta, e le sta molto bene: i Santi la commendano, e il prossimo se n'edifica. Mirabil cosa è, che tutte le dette cose il buon Giovanetto

fa-

facea dentro a quella mezz'ora, che corre dalla levata fino al tocco dell' Orazione comune; nè bisogno avea di spendervi maggior tempo, tenendo sempre le sue cose all'ordine, e bene aggiustate. Ma più mirabil cosa si è, che queste faccenduole di Paolo non lo distraevano punto dall' orazione, anzi gli servivano come per apparecchio a farla più attentamente, e divotamente. Imperocchè l'avreste veduto, nel tempo dell'orare, tanto attento, e raccolto in Dio, che detto avreste, ch'egli vedesse, e che parlasse a faccia a faccia con lui: onde rizzandosi poi dall'orazione, pareva come se si svegliasse da un dolce sonno, e che venisse dal colloquio tenuto col suo Signore; tanto era infiammato, rapito, e composto in tutta la sua persona.

5. Con questa medesima divozione, e attenzione facea altresì tutte l'altre cose spirituali, e massimamente nel tempo, che stava presente alla santa Messa: nel qual preziosissimo tempo, Paolo meditava la Passione, e Morte del suo Signore in quel Mistero rappresentata, e l'accompagnava con santi affetti, che non possiamo esprimere, e singolarmente quando il Sacerdote, accostavasi alla consumazio-

 ne

ne del Sacrificio, facea egli in quel tempo la Comunione spirituale, con quegli atti vivi di fede, e di desiderio, che solea fare accostandosi a ricevere il suo Signore Saeramentato. Mai non gli pareva lunga la Messa, anzi ognuna gli parea assai corta, tanto era il gusto spirituale, che vi sentiva in udirla. Anno quì occasione di confondersi quei Giovanetti, i quali in un tempo sì sacrosanto, pare che stiano colle ginocchia sovra le spine, tanto s'annojano della Messa, arrivando talora a mormorare del Sacerdote, perche non dice la Messa a lor modo, cioè con fretta, e senza devozione.

6. Al divoto Paolo, non che la Messa, ma nè pur le prediche, ed i sermoni pareano lunghi per quella santa avidità, che avea d'udire la parola di Dio. Non si distraeva egli, guardando in quà, e in là, e sbadigliando. La sua grande attenzione facea, che tornato dalla predica in Seminario, sapesse ripetere quanto dal Predicatore era stato detto: e ciò facea bene spesso, quando o dal P. Prefetto, o da qualche Compagno era interrogato, se osservato avesse alcuna cosa notabile. Era assai vago di visitare le Chiese, ed i Corpi santi; e però ogni volta, che colla sua Camerata usciva di sua casa a cam-

camminare per Roma, pregava egli i suoi Colleghi di contentarsi di fargli veder qualche Chiesa; e perche sovente gli davano questa pia soddisfazione, ne godeva eziandio per questo santo motivo, che la sua santa curiosità fosse cagione di far, che la sua Camerata facesse quel bene, visitando le Chiese: e quivi prendeva informazione de i Corpi santi, e delle Reliquie più insigni, che vi si conservavano, affine di far qualche ossequio a que' Santi nel giorno delle lor feste. Tutta la Camerata, per quel rispetto, che a Paolo portava, ogni volta, che andavasi a camminare, terminava per suo amore in qualche Chiesa il cammino: di che Paolo professava obbligazione a tutti per quel gusto, e soddisfazione divota, che ricevea dalla lor cortesia. Questo pio costume di visitar qualche Chiesa, in andando per Roma, egli lo mantenne in tutt'e quattro gli anni, che sopravvisse, con pretesto di far vedere le Chiese di Roma a que' novelli Giovanetti, che venivano in Seminario.

7. Era teneramente divoto della Beatissima Vergine, a cui onore, oltre l'ossequio, che giornalmente le rendeva, come s'è detto, col piccolo Offizio, le recitava ancora il Rosario;

e per avere senza discapito dello studio, e dell'altre comuni osservanze, il tempo di recitarlo interamente nella giornata, lo dividea in que' quattro intervalli di tempo, che si và, e si torna dalla scuola mattina, e sera ogni giorno. E perche in quella stagione il Seminario Romano abitava (come s'è notato altrove) nel palazzo de' Piccolomini, che di presente è S. Andrea della Valle, vi correa un tratto di strada considerabile fino al Collegio Romano, ove si portavano i Giovani del Seminario, come in processione a due a due, e in silenzio. Or Paolo dicea, che tal tempo d'andare, e di ritornar dalla scuola non poteasi meglio, nè più fruttuosamente impiegare, che in questo santo Esercizio. Il qual pio costume vedeasi anco frequentato da i nobili Alunni del Collegio Germanico, e dell'Inglese: degna usanza d'essere imitata da tutti que' Seminarj, che vanno processionalmente alle scuole. Oltre questa divozione alla Vergine, avea dalla casa paterna appresa quella di digiunar tutt'i Sabati, e Vigilie della medesima Vergine: usanza universalmente introdotta nella Marca d'Ancona, e massime in Recanati, come Città più prossima alla Santa Casa di Loreto, della quale Paolo era divotis-

tis-

tiſſimo, poichè per la vicinanza era ſtato più volte a venerare quel preziosiſſimo Santuario, e ne avea per frutto riportata una divozione ſingolare alla gran Madre di Dio. Queſto digiunar di Paolo ogni Sabato fu imitato da molti di que' Giovani, maſſimamente dalla ſua Camerata; i quali come lui, la ſera per colazione, contentavanſi d'un ſolo pezzo di pane con qualche frutta. Facea egli queſto digiuno del Sabato con intenzione ancora di meglio diſporſi alla S. Comunione della Domenica, che in tal giorno, e nelle feſte pur di precetto non tralaſciava giammai. Si diſponeva altresì alla S. Comunione la ſera col confeſſarſi, e ſempre con eſattezza ammirabile, ma niente ſcrupoloſa. Non avea poi la mattina biſogno alcuno di riconciliarſi per nuovi mancamenti commeſſi, ſtante che ſtava tutto ſopra di sè per non tornare a macchiarſi con qualche picciolo difettuccio. Trovandoſi così la mattina col cuor ſereno, impiegava tutto il tempo innanzi alla S. Comunione in leggere qualche libricciuolo divoto ſopra tal Sacramento, per deſtare in sè riverenza, e deſiderio d'unirſi col ſuo Signore.

8. Da queſta ſua devozione procedea ſenza dubbio in gran parte il pro-

fitto grande, che facea negli studj: ma è ancor vero, che procedea parimente dalla sua propria diligenza. Si sarebbe recato egli a coscienza il perdere, non dico in bagattelle, ma eziandio in divozioni un momento di quel tempo destinato da' Superiori allo studio. Fatta, che aveva una breve orazione, inginocchiato avanti ad una santa immagine, che con altre cose di sua devozione teneva nella sua Scanzia, si poneva a sedere al suo tavolino con tal compostezza, ed attenzione, che vi pareva inchiodato, senza mai levarsi, nè muoversi, nè sbalestrare con gli occhi. Osservava a puntino in studiare la distribuzione del tempo di leggere, di comporre, e di mandare a memoria le sue lezioni, secondo l'ordine a tutti della sua Classe prescritto dal P. Repetitore. Fornito il tempo dello studio, era egli de' primi a portare la sua composizione fatta in mano del suo P. Prefetto, e a recitargli la lezione. In scuola stava attentissimo a tutti gli esercizj scolastici, e osservava esattamente il silenzio: onde avveniva, ch'egli poi in Seminario nelle Repetizioni, che si faceano, repetea prontamente quanto dal Maestro era stato esplicato, e nelle composizioni corretto. Facea grande stima di vincere

cere l'avverſario ne' punti di diligenza, ſapendo, che i Maeſtri, e gli altri Superiori, per fomento, e ſtimolo dello ſtudio, voleano ne' Giovani queſta emulazione quanto innocente, altrettanto profittevole: con queſto sì oneſto motivo la gara di Paolo avea il merito di virtù. Che maraviglia pertanto, ch'egli tanto ſpiccaſſe ſopra i ſuoi Condiſcepoli, tra quali o ſempre era il primo, o mai inferiore a neſſuno?

Senonchè, un'altro più bel motivo, per non iſtancarſi giammai nella carriera dello ſtudio, avea come ſprone al fianco, queſto nobile Giovanetto: conſiderava egli il fine, per il quale uſcito fuori della caſa paterna, era ſtato mandato a Roma, ſotto la cura del Seminario, con iſpeſa della caſa per mantenervelo, e con dolore de' ſuoi Genitori, che ſi contentavano di reſtar privi di lui per più anni, purchè s'approfittaſſe nelle virtù. Paolo adunque, conſiderato queſto fine, era così ſollecito d'imparare, che nè giuoco, nè altro trattenimento poteano fargli perdere un minuzzolo di quel tempo deſtinato allo ſtudio. E ſe mai alcuno de' ſuoi Colleghi in tal tempo l'aveſſe tentato a occuparſi in qualche altra faccenda, diceagli con animo franco:

Io son venuto in Seminario per istudiare, e non a perdere il tempo cianciando. Di verità, che tutt'i Giovani dovrebbono avere questo riflesso del fine, per cui da' lor Signori parenti sono mantenuti, lontani dalla casa, ne' Seminarj. Se a ciò riflettessero, non istrapazzerebbono, come bene spesso succede, lo studio, con tanto disgusto de' Parenti, e Superiori, e Maestri alla cura de' quali sono raccomandati: non avvertendo gl'incauti al gran male, che fanno col rimanere ignoranti; e allo stretto conto, che dovranno rendere a Dio di quel tempo, che anno avuto ne' Seminarj, o Collegj tanto opportuno di riuscir Cavalieri adorni di pietà egualmente, che di letteratura.

9. Ritornando ora a Paolo solea il Seminario in que' tempi, ne' quali la latinità era più in fiore, ed era più studiata da' Giovani, nè guasto era il gusto dell'arte vera teatrale secondo le regole della buona Poesia, solea, dico, per onesto trattenimento de' Giovani, rappresentare qualche Tragedia eroica, o Drama sacro latino: or quanti anni durò Paolo in Seminario, sempre fu egli adoperato a rappresentar la sua parte; perocchè dotato era d'una grazia maravigliosa nel porgere, nel ge-

gestire, e nel far giucare gli affetti, talmente che era applaudito dal teatro con somma festa. Egli in così fatte occorrenze s'armava con previo apparecchio di santissime intenzioni, sì per non perdere il merito della fatica, come per abbattere ogni solletico di gloria, e di vanità nel plauso, che recitando ne riportava. Recitava per compiacere a' Superiori, e ne' Superiori a Dio: del resto, quanto a se, sarebbe stato più volentieri nell'Oratorio, che in palco.

12. Il suo modo di conversare era un raro esempio, di quelle virtù, che si ricercano in ogni Giovanetto nobile, e virtuoso. Benchè sì divoto, non era niente salvatichetto, nè tetro. Gli brillava nel volto l'ilarità congiunta a incomparabil modestia, rispettoso, affabile, e ben creato, ma senza affettazione. Non gli parve mai troppo rigorosa la disciplina del Seminario in agguaglio di quella, che aveva nella casa paterna, e sotto il Maestro in propria casa: e spesso diceealo a i suoi Compagni, quando gli sentiva rammaricarsi di qualche strettezza, lodando come più soave, e dolce la disciplina del Seminario esercitata da' Religiosi, di quella esercitata da' Parenti, ed altri maestri fuori del Seminario. Nel trattare co'

suoi della Camerata non si vide mai, nè s'udì stare a tu per tu con nessuno: anzi si mettea di mezzo a quietar le contese, che non di rado occorrevano tra compagni: essendo cosa quasi impossibile, nelle comunità singolarmente de' Giovani di genio, ed inclinazione diversi, e non bene ancora morigerati, che non nascano dispareri, e contenzioncelle. Quando poi non potea Paolo colla sua dolcezza sedarle, o se ne ritirava modestamente, o col ritirarsene mostrava, che le abborriva. Ne' giuochi, che si permettono in Seminario, giucava egli ancora con gli altri, ma solo per ricrearsi, e per distrarre un poco dallo studio la mente; essendo per tal' effetto permesso il giuoco, e non per altro fine vizioso. Quindi è, che Paolo giocando non molto si riscaldava per troppa avidità di voler soverchiare il compagno, a cui se nasceva qualche difficultà, o disparere, egli, per non contendere, cedeva ogni pretensione; tanto più che le perdite consistevano in dovere inginocchioni recitar Pater nostri, ed Ave Marie; sicchè il suo perdere era guadagno.

13. Nell'ora del conversare insieme parlando, Paolo anch'egli affabile e conversevole, ragionava. Egli per altro era di poche parole: ma per tener lie-

lieta la ricreazione senza barzellettare, s'ingegnava di raccontare esempli, ed istorie sacre, udite nelle prediche, o nella lezione del Refettorio. Incitava ancor gli altri a somiglianti racconti, non gli dando noja il passar tutta l'ora della ricreazione, con far solamente da uditore: sapendo benissimo che nel molto parlare facilmente la lingua inciampa in qualche difetto. Quando poteva aver qualche Padre del Seminario, e tirarlo alla sua camera, la sera massimamente ne' circoli, che nel tempo della ricreazione si fanno, acciocchè raccontasse qualche istoria, o esempio sacro, allora sì, che Paolo tutto si ricreava. Avea egli per esperienza provato, che quando la sera passava la ricreazione in qualche pio ragionamento, la notte riposava più quietamente, e la mattina si trovava meglio disposto a far bene l'orazione: e però la sera, massimamente del Sabato, e le vigilie proccurava d'impiegare in discorsi santi la ricreazione, stante la S. Comunione, che fare il dì seguente dovea. Ed essendo solito il Sabato, e tutte le vigilie, e giorni della Quaresima leggersi la sera in ogni camera l'Evangelo del dì seguente, e dopo tal lezione cavarsi qualche moralità, quando niuno c'era tra compagni, che la cavasse, sempre

Paolo era pronto a dirvi su qualche cosa, avendo la mente, e lo spirito pieni di sentimenti divini. Nè in questo a nessuno riusciva egli nojoso, anzi a tutti per la sua grazia e fervore riusciva gratissimo, dicendo i compagni, che pareva loro d'udire un picciolo S. Paolo, che predicasse, e desse precetti di spirito.

14. Poichè a' Giovanetti riesce cosa un pò malagevole, il non passar nel cibarsi i termini della temperanza, però questo buon Giovanetto proccurava, cibandosi di non dar mai in eccesso alcuno: prendeva il cibo con questo virtuoso riflesso di servire alla necessità, e non alla gola. Fuor della mensa comune non mangiò mai cosa alcuna, salvo la colazione solita, e questa bene spesso lasciava intatta, o per mortificarsi, o per non averne bisogno. Non si lamentava mai, se le vivande fossero mal condizionate, o mal cotte, dicendo, per iscusare la negligenza talora de' cucinieri, che nella casa eziandio di suo Padre occorreva spesso, che le vivande in tavola non venissero ben condite: non esser maraviglia, che in tanta moltitudine a tutti non riuscissero i cibi di buon sapore, e di gusto.

Egli s'avvezzò a mangiar d'ogni cosa; e ove alcuna al suo gusto non era buona,

na, pur mangiandone, si mortificava; e questa mortificazione gli stuzzicava, dirò così, l'appetito, perchè con quella pensava di supplire a quel desiderio, che aveva di fare per sua divozione qualche digiuno; e questo tal supplimento preso contro sua voglia, e con ripugnanza del suo palato, stimava (com'era in verità) che fosse un digiuno più accetto a Dio di quelli, che volontariamente faceva. Mangiando, stava attentissimo alla lezion della tavola, per una certa fame santa, che aveva, di refiziare col corpo anche l'anima. Nel bere ancora era temperantissimo, e misurato: tre volte bevea l'inverno, e quattro la state, e sempre bene adacquato. Se dall'ubbidienza gli fosse stato permesso, avrebbe molte volte partito il suo pranzo co' poverelli; ma ciò non potendo, almeno lasciava sempre di sue vivande qualche boccone, per concorrere anch'esso alla limosina, che faceva il Seminario, di distribuire gli avanzi a' poveri, a' quali portava una tenera compassione, e rispetto, perche nella persona loro guardava quella di Gesù Cristo. Era costume del Seminario di servirsi tra loro a tavola, per esercizio d'umiltà; e da ogni Camerata il P. Ministro ne sciegliea sette, o otto de' più ferventi, tra' quali era Pao-

Paolo, il quale mosso da vero spirito d'umiltà, nel giorno, che a lui toccava il fare questo umile ministero, stava tutto contento. S'ingegnava ancora, quanto potea di fare da servitore in altri servigj bassi del Seminario, cioè di spazzare la Camera, la Cappella di casa, e singolarmente nelle Feste della B. V. di scopare insieme con altri la sua cara Congregazione.

15. Sovra tutte l'altre virtù fin quì da noi accennate, in due particolarmente si mostrò Paolo eccellente. Una fu l'Ubbidienza, e l'altra la Pazienza, la quale diè la corona alla sua santa morte. Quanto all'Ubbidienza, egli l'osservò con tanta perfezione, che i Superiori poteano proporlo per idea di tutta quella nobilissima Gioventù. Da lui ne' Superiori era riverito il carattere, che portavano di Dio: onde con ugual prontezza obbediva al Padre Rettore, e al P. Ministro, che a' Superiori subordinati. La medesima obbedienza prestava al Padre Prefetto della sua camera, al P. Maestro di scuola, e al P. Repetitore. A tal proposito questo Giovanetto dicea una verità degna non meno d'esser notata, che praticata. Dicea dunque d'aver per esperienza provato, che facendo egli alcuna cosa ordinatagli da' Superiori,

riori, quella sempre gli riusciva con eccellenza ben fatta: al contrario, male gli riuscivano le cose fatte di volontà propria, o di suo capriccio: riconoscendo, che la virtù dell'Ubbidienza gl'indorava, e perfezionava le sue operazioni: e però egli non facea cosa alcuna, che ordinata non fosse o dalle regole del Seminario, o da' suoi Superiori. Ma non mai tanto risplendè questa segnalata Virtù in Paolo, quanto allora, che si trovò in un continuo esercizio di dovere ubbidire, non ostante le ripugnanze della natura infastidita dal male; voglio dire nella sua ultima infermità. Questa fu sopra modo gravissima, quanto lo può essere una febbre maligna, e pestilenziale, che gli diede subito in testa con un delirio eccessivo, ma non continuo. Per lo che fu necessario venire a' rimedj gagliardi, e molto afflittivi, ne' quali si scoprì non meno coll'ubbidienza la pazienza di Paolo. Imperocchè ogni parola del Medico, e dell'Infermiere per lui era un comando; e negli strazj del corpo altra voce non usciva dalla sua lingua, che il nome Santissimo di Gesù. Quando nel più cocente ardor della febbre la mente gli vacillava, e senza imperio di libertà favellava, tutto era un'intreccio d'affetti vari divoti,

e at-

e atti d'amor di Dio di cui era pieno.

16. Una sola cosa gli diede grandissimo fastidio in tutto il suo male. Non potea patire, che nel medicarlo il Chirurgo, ò l'Infermiere gli scoprissero alcuna parte del corpo. Non volea, che nè anco le braccia, e i piedi gli si scoprissero: ma, com'era tanto ubbidiente, s'arrendeva a soffrire ancora questo martirio, che gli dava la sua virginal verecondia, stata sempre custode gelosa della sua Purità. Questa verecondia, e gelosia, eziandio vaneggiando, appariva; mentre ne' suoi vaneggiamenti altro non facea colle mani, che coprirsi, e ricoprirsi co' panni del letto: segno, che l'abito della modestia in lui era molto ben radicato.

17. Avvisato finalmente dal suo Padre spirituale, che il suo male non lasciava a' Medici speranza alcuna di vita, e che però facesse al Signore un'amoroso sacrificio della sua vita, egli con grande allegrezza, e rassegnazione al voler Divino, accettò questo annunzio: e perche stava per lo più fuor di sè delirando, si stimò bene d'accelerare, dandogli in que' contratempi, ne' quali stava con mente sana, gli ultimi Sagramenti. Gli fu adunque con celerità portato il SS. Viatico, a ricevere

vere il quale si dispose colla maggior divozione, che gli fu possibile, giacchè la gravezza del male non gli permettea di fare ciò che gl'ispirava in cuore il ferventissimo desiderio. Recitò a mente alcune orazioni, che gli erano abituali: rispose alle litanie de' Santi, e della Beatissima Vergine. Preso il SS. Viatico, domandò anche l'estrema Unzione, che subito gli fu data, rispondendo egli stesso alle orazioni del Sacerdote: ma di tanto in tanto però tornava a dare in delirio. Il che forse permise Iddio, acciocchè i Giovani del Seminario vedessero, quanto vano sia, e fallace il pensiero, e quanto sciocca sia la presunzione d'alcuni, che dicono: mi confesserò, e mi convertirò a Dio nel tempo della mia ultima infermità: ora, che siamo in sanità florida, e prosperosa, attendiamo a darci bel tempo: come se avessero pattuito con Dio: Essi di viver male, e lui dover dar loro forze, e mente sana da disporsi a fare una morte santa. Quanto vadan costoro ingannati, possono chiaramente vederlo dalla morte di Paolo, il quale, benchè fosse stato in vita un'Angelo d'innocenza, come abbiamo scritto, pur nondimeno in morte il grave mal della testa, non gli permise di far que-
gli

gli atti belli di virtù, che si poteano da lui, pieno d'amor di Dio, indubitatamente aspettare. Quanto di bene fece, e disse in quella infermità tanto atroce, e passata quasi tutta in delirio, provenne più tosto dall'abito buono nella virtù, fatto in vita, che dall'arbitrio della volontà tutta in morte perturbata, e confusa. Era già questo Angelico Giovanetto all'estremo, quando Iddio rischiaratagli d'improvviso la mente, mostrò che ben conoscea di morire. Imperocchè voltatosi da un lato, dov'era il Crocifisso, con volto pieno di gioja, e con occhio ridente, disse che tutti l'intesero, *Ecco Gesù*: indi dall'altro lato voltandosi: *Ecco*, disse, *Maria*: così mostrando, che sì la Madre, come il Figlio, eran venuti ad accogliere l'anima sua di colomba; la quale, spirando soavemente, possiamo piamente credere, che con Gesù, e con Maria, da lui tanto amati, e imitati in vita, se ne volasse alla gloria del Paradiso, in età d'anni dicissette. Questa morte seguì nell'anno 1586. a dì 20. d'Aprile. Fu Paolo Leopardi per le sue rare qualità, Giovane da tutto il Seminario amatissimo, onde molto gli dolse l'averlo perduto. E perchè le scuole del Collegio Romano n'aveano un'alta estimazione, concorsero tutte a vedere il suo Corpo, il qua-

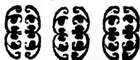
quale, ancorchè morto di febbre maligna, e putrida, non rendea mal'odore: l'aspetto era anch'egli, non che deformato, ma grazioso. Concorse gran gente a vederlo in Seminario, oltre le dette scuole: e se la diligenza de' Padri non l'avesse impedito, molti da quel corpo avrebbero strappata qualche particella delle sue vesti, tanta era la stima, in che era di Santo. Fu accompagnato da tutto il Seminario alla sepoltura. Gli fece poi il Seminario solennissime esequie, con versi latini, e greci, come a suo dilettissimo Convittore, il quale per lo spazio di quattro anni con chiari esempli di virtù segnalata, edificato l'avea. Il P. Francesco Benci, Scrittore insigne latino, nelle lettere annue, che della Provincia Romana stampò l'anno 1586. fa di Paolo Leopardi onorifica menzione: come anco più modernamente il P. Diego Calcagni nelle memorie, che scrive, di Recanati, sua Patria.

La memoria di questo Angelico Giovanetto è rimasta in benedizione nel Seminario, dove sotto al suo Ritratto leggesi questo picciolo elogio. *Paulus Leopardus Recinetensis Sem. Rom. Conv. qui ob eximiam vitae sanctimoniam tanta fuit veneratione apud socios vivus, ut morientis jacturam consolari voluerint, plerique*

rique ejus acceptis reliquiis . Obiit ætatis suæ 17. salutis 1586.

18. Non debbo quì tralasciare di far noto il memorabile esempio di santa fortezza, che diede la Sig. Lidia Caroli Leopardi, Madre del Giovanetto Paolo, alla trista nuova, che di sua morte gliene fu portata in sua casa. Mentre Paolo in Roma prometteva studiando di riuscire un Cavaliere per senno, pietà, e lettere singolare, i suoi Genitori pensando allo stabilimento della Famiglia, gli aveano procacciata in isposa una fanciulla Dama con amplissima dote di venti mila scudi, colla giunta d'un' eredità d'altrettanta somma, che all' istessa fanciulla dovea poi pervenire. In mezzo a queste grandi speranze, la morte di Paolo rovinò ogni macchina. Se ne dovea portar la nuova alla Madre, e per fargliela meno amara, che si potesse, il P. Rettor del Collegio allora di Recanati, se n'addossò l'incumbenza. Al comparir del Rettore, la Dama, come presaga del colpo, che dovea ricevere al cuore, s'inginocchiò, prima di udir parlare, innanzi ad un Crocifisso per munire il suo animo colla virtù dell' orazione. Indi levatasi, e ricevuta con franco volto l'infausta nuova, di nuovo inginocchiasi, movendo tanto maggiormente a compassione gli astanti, quanto

to il di lei animo in quella circoſtanza parve più coraggioſo. Affogato, o vinto prima in queſta guiſa il cordoglio, Padre; diſſe (riferiſco le iſteſſiſſime ſue parole) non poteva darmiſi nuova più acerba di queſta, che voi mi date: ma perche Iddio ha voluto ripigliarſi il depoſito, che m'avea conſegnato, io mi conformo al di lui volere sì fattamente, che ſe di nuovo me'l conſegnaſſe, io ancora di nuovo pronta ſarei ad anteporre la volontà ſua alla mia. E che ciò diceſſe la forte donna di vero cuore, potè il dì ſeguente vederſi, quando con tutta la famiglia ſi portò in Chieſa a ringraziare il Signore, e a comunicarſi. Queſto fatto, come d'eterna memoria degno, vien riferito nell'annue lettere della Compagnia di Gesù all'anno 1586. e 87. dove del Collegio di Recanati ſi ſcrive.



VITA
D'
INNOCENZIO
FONTANA
MODANESE.

1\.  'Inferire nel numero di queste picciole Vite de' Convittori del Seminario Romano quella d'Innocenzio Fontana, il quale da esso Seminario passò alla Compagnia di Gesù, e dalla Compagnia di Gesù, 14. anni dopo a quella del Cielo, sembrerà per avventura un metter la falce nell'altrui messe, e un'attribuirsi un frutto, che per dominio appartiene ad un'altro suolo. Ma perchè il più bello della piccola Vita d'Innocenzio Fontana fu certamente, come vedrassi, la sua vocazione nata e maturata in Seminario Romano, perciò mi fo lecito di appropriargliela. Nè penso di far pregiudizio alla medesima Compagnia, perchè final-

nalmente l'onore del suo Seminario tutto anche risulta ad onor di lei, come l'onor d'un figliuolo torna in gloria della sua Madre.

Fu Innocenzio unico rampollo d'un ramo della nobil famiglia Fontana, ben radicata col suo ceppo in Modena. Quivi nascendo sortì d'essere d'un pingue Patrimonio l'Erede. Le premure del Padre erano d'assicurare ben presto in questo figliuolo la successione della famiglia. Onde quando Innocenzio non avea ancora compito sei anni, cioè quando non era capace di conoscere il Mondo, gli fu assegnata per futura sposa una fanciullina Dama, tutta simile a lui, unica, ed Ereditaria delle paterne sostanze. Ne seguirono gli sponsali: e i nobili Genitori per istringere maggiormente l'impegno, si condussero a casa loro la Sposa per educarla; credendo così d'avere stabilita al picciolo Innocenzio la fortuna, e alla prosapia la Discendenza.

2. Ma i disegni di Dio, che più che la Terra dal Cielo sono lontani, e diversi da quei degli uomini, ad altre nozze chiamavano il fanciullino Innocenzio. Questi, indi a pochi anni, condotto in Roma, circa l'anno 1575. fu, perche fosse bene educato nella pietà, e nelle lettere, consegnato al-

la

la cura de' Padri della Compagnia di Gesù nel Seminario Romano. Appena quivi ebbe Innocenzio compito l'anno, che acceso d'amor Divino, sentì a più felici sponsalizj chiamarsi, cioè di consecrarsi con voto a Dio, per rendersi Religioso nella Compagnia di Gesù. Comunicò per tanto le sante brame del suo cuore infocato al suo Confessore: ma questi con saviezza differì ad altro tempo l'esecuzione del santo desiderio, ed esortò il Giovanetto a più matura considerazione. Ma volea Iddio più anticipatamente queste primizie d'Innocenzio. Onde, mentre che assisteva egli alle sacre funzioni del Venerdì santo, sentendo come a sè dette quelle parole: *Vovete, & reddite*, acceso d'un santo Amore d'unirsi a Dio, s'inginocchiò nel medesimo luogo, e fece voto di perpetua Castità, e d'entrare nella Compagnia di Gesù, eleggendo questa in sua Sposa.

3. Consecratosi con tal voto, si diè con ogni diligenza a tentarne ogni mezzo per l'esecuzione, e a chiederne con ogni più calda istanza l'ingresso: ma questo da' PP. della Compagnia gli era tenuto serrato per due forti motivi: il primo, per evitare le furie del Padre nel vedersi tolto quell'unico figliuolo, che aveva, Erede di tanta ric-

ricchezza, e già destinato Sposo di ricchissima Dama: il secondo per non incorrere nei risentimenti dello Zio, che in qualità d'Ambasciadore del Serenissimo di Ferrara, suo Signore, risedeva in Roma appresso il Pontefice. Quanto restasse amareggiato Innocenzio dal ritardamento delle sue brame, non si può facilmente ridire. Contuttociò non disperava di poter ottenere la bramata grazia: e a sperarla gliene dava il motivo la promessa avutane da Maria Vergine per mezzo d'un S. Giovanetto suo Compatriota, ed Amico, cioè di Gio: Battista Carandino, Convittore anch'esso in quella stagione del Seminario Romano, come più individualmente ho contato nella morte del medesimo Carandino.

4. Questa divina promessa tenne sempre viva nel cuore d'Innocenzio la speranza di potere un dì essere annoverato nella Compagnia di Gesù. Portossi dunque a tale effetto alla Casa di S. Andrea, Noviziato della Compagnia per porgere nuove suppliche al P. Generale Everardo, e prima di giugnervi, salutata l'immagine di nostra Signora, posta alle radici del Quirinale, gli raccomandò la sua causa: nè la raccomandazione gli riuscì senza frutto: imperocchè arrivato innanzi al P. Generale, questi,

 ben-

benchè sapesse la repulsa data dagli Assistenti, e i gran motivi, che militavano per non ammetterlo, adogni modo, conosciuto per lume particolare di volerlo Iddio nella Compagnia, l'accettò, e accettato mandollo al Noviziato nel dì festivo di S. Caterina da Siena, Avvocata speciale d'Innocenzio.

5. Sentì altamente l'Ambasciadore suo Zio questa determinazione, e fattene acerbe doglianze col Sommo Pontefice, fu dal Noviziato d'ordine Pontificio levato, spogliato dell'abito, e condotto a casa del medesimo Zio per esperimento della Vocazione. Le batterie date alla costanza d'Innocenzio furono molte; carezze, preghiere, minacce. Poneangli in considerazione la casa, che in lui finiva: il Padre e la Madre, che ne sarebbono morti per gran disgusto: la Sposa, che dopo avere aspettato tanti anni, vedrebbesi abbandonata: lo Zio, che vedeva in un colpo atterrate le sue speranze; e tutto il Parentado, che si chiamava offeso dalla sua leggerezza. Pensasse di mutar proposito colle buone: altrimenti si procederebbe per via di rigori. Ma nulla questi assalti giovando a smuovere il saldo cuore del Giovanetto Novizio, si venne ad un tentativo tanto più terribile, quanto più lusinghiero. Io mi vergo-

gogno di dirlo: ma pure, a gloria del novello Candidato di Cristo, bisogna dirlo. Si trovò uno Scandaloso, che l'espose al cimento di perdere la pudicizia, da lui già con Voto, come fu detto, a Dio consecrata. Ma Innocenzio dalla divina grazia assistito, non solo non cedè punto, ma più che mai coraggioso, e casto si stabilì nel proposito di sua Vocazione, e fece arrossire i nimici della sua Castità.

6. Tra Congiunti, che più si opponevano alla magnanima risoluzion d'Innocenzio, uno era l'Ambasciadore suo Zio. Questi curioso di sapere, chi de' PP. l'avesse istigato ad entrar nella Compagnia, non rifinava mai di farglienela richiesta. Finalmente, come stanco il buon Nipote per quelle tanto pressanti istanze, un dì rispose di volerglienedire. *Ditemel dunque*, replicò il Zio; *e in parola d'onore ve ne prometto segreto*: *Anzi nò*, ripigliò Innocenzio, *perchè bramo, che sia a tutti palese quel che sono per dirvi*. Il Zio allora chiamò quanti v'erano Domestici in casa, acciocchè fosse noto a tutti il nome di quel Padre, che persuaso aveva a Innocenzio d'entrar nella Compagnia. Adunati che furono tutti, il Giovanetto con modestia, e franchezza così lor disse: *Or che tanto di sapere bramate, chi de'*

PP. m'abbia istigato ad entrare nella Compagnia di Gesù, con tanto vostro rammarico, ecco che io non ho difficultà di palesarlo alla terra, e al Cielo. Chiamo voi testimonj, quanti quì siete, di questa mia sincera confessione. Sappiate dunque che è stato quel desso, il quale ogni dì supplichevoli invochiamo, dicendo: Pater noster qui es in Cœlis. A confessione tanto inaspettata, e sì vera non solo ammutolirono le lingue, ma compunti restarono i cuori de' Circostanti. Non però cessarono le domestiche tentazioni. Nel portarglisi indi a non molto una camicia finissima per suo uso, fu domandato, se altra di quella sorte sarebbe mai per aver nella Compagnia? Rispose prontamente il pio Novizio: *Certo che assai più delicata l'avrò io di quella, che avesse Cristo pendente nudo dalla sua Croce.*

7. Giunto poi in quel tempo da Modena a Roma un'altro suo Zio, (cioè in lui un'altra tentazione contro Innocenzio) gli raccontava come tra gli altri disastri del viaggio, per lo gran correre precipitoso, a cagione delle di lui inconsiderate risoluzioni, egli era caduto sotto il cavallo con pericolo della vita; il che era un dirgli, che per suo amore erasi cimentato a quel viaggio sì disastroso. Innocenzio con volto tra serio, e compassionevole così gli rispose: *Ed è pos-*

è possibile, Signor Zio, che non intendiate esser questa una voce, e correzione di Dio, il quale, come a Saulo, vi dice: Quid me persequeris? Restò a sì santa risposta confuso il povero Zio; ma non lasciò di presentargli una lettera di suo Padre: la vide Innocenzio, ma non volle prenderla, dicendo: *Porti pure la lettera al Noviziato al P. Rettore, non potendo io come Novizio di quella casa, nè dare, nè ricever lettere senza sua licenza. Ma voi* (ripigliò suo Zio) *non siete ancor Gesuita, ove son le vesti?* E il Nipote sorridendo, *Non sà ella*, rispose, *che l'abito non fa il Monaco?*

8. Per ultimo assalto alla costanza di questo buon Giovanetto, una Persona di molto senno, e d'autorità, gli si presentò avanti, e gli disse: Signor Innocenzio, non ha gran tempo, che io mi sono abbattuto in un Romito con ruvido sacco in dosso, e con ispida barba al mento; e da me interrogato chi fosse, mi rispose, d'esser vivuto lungo tempo tra Padri della Compagnia; ma che finalmente stracco per le strettezze della medesima, s'era fatto Romito. Com'è possibile, soggiunsi io, che tanta sia l'austerità della Compagnia, fino a stimar meno grave la ruvidezza di cotesto sacco, e la scarsezza del viver d'accatto. E pure è così, replicò il Romito. La

Compagnia di Gesù a prima vista non mostra asprezze: ma tante sono le regole, tante le obbedienze, tanta la soggezione, e sì continue le fatiche della mente, che ogni altro vivere, ancorchè stentatissimo, sembra giogo soave. Un cotal racconto, o vero, o finto che fosse, turbò a prima giunta l'animo d'Innocenzio: ma indi a brevissimo tempo alzata la mente a Dio, e avvalorato da celeste fiducia, rispose: *Se così è, ben conosco gli occulti giudizj di Dio. Vuole Iddio, che io aspetti da lui quella misericordia, colla quale ha favorito tanti, che son vivuti, e santamente perseverano nella Compagnia, non ostante la rigidezza del suo Istituto*. Risposta più adequata non si sarebbe potuta aspettare da un Professo, non che da un Novizio di pochi mesi.

9. L'incumbenza di provar la Vocazione del Giovanetto Innocenzio fu data al Cardinale Vastavillani, il quale più volte alla sua presenza il tenne ad esame, e trovatolo sempre più saldo nel proposito fatto, e da Dio sol suggeritogli, giudicò, che l'opporsi alla volontà di questo Giovanetto fosse un contrastar manifestamente al voler di Dio, opera di cui, senza dubbio, era quella Vocazione. Ordinò pertanto, che Innocenzio fosse ricondotto al Noviziato di Sant' Andrea, benchè con sommo dispiacer

de' Parenti, i quali fino all'ultimo tentarono, eziandio con violenze, di trafugarlo. Non saprei esprimere l'allegrezza, con che, Vincitor glorioso, tornò Innocenzio a quella sospiratissima Casa di Probazione: dove ben corrispose coll'esercizio d'ogni virtù, all'altezza della sua Vocazione. Di lassù fu mandato poscia al Collegio Romano per dar principio agli studj. E finalmente Iddio, che presto gli volea dar la corona di tante vittorie riportate della carne, e del sangue, lo chiamò al trionfo del Cielo alli 4. d'Aprile del 1591. nel giorno appunto del Venerdì santo, nel quale molti anni prima avea fatto Voto d'entrare nella Compagnia di Gesù, stando Convittore nel Seminario Romano.



MEMORIA
DI
TRE GIOVANETTI
MORTI IN SEMINARIO ROMANO.



All'anno 1598. fino al 1616. gli Annali del Seminario ci danno ſolamente regiſtrati i nomi di tre Giovanetti morti in concetto di pietà ſegnalata. Ma perchè nell' obblivione rimaſe ſono le notizie, chè neceſſarie ſarebbero a poter di ciaſcuno ſcrivere una benchè piccioliſſima Vita, io non poſſo far'altro, che accennarne il loro ingreſſo nel Seminario, e la morte nell'anno, ch'ella ſeguì. Ciò ſervirà, perchè non periſcane la memoria, e perchè veggaſi ancora, come il Signore abbia voluto di tempo in tempo cogliere dal Seminario qualche bel fior d' Innocenza, sì per ſua gloria, come per incitamento di virtù a' Giovanetti, che ſono in eſſo Seminario allevati.

Il primo di queſti tre Giovanetti, cui toccò la bella ſorte d'eſſere al Mondo in-

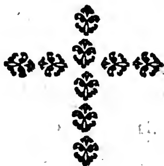
involati, prima che dalla malizia di lui venissero sovvertiti, fu Emilio Quaratesi della Regal Città di Firenze. Entrò egli nel Seminario Romano l'anno 1598. verso la fin di Novembre. Ma egli fu come un lampo, che nell'apparire, sparisce. Imperocchè non più che diciassette giorni durò a vivere in Seminario. Ma nel tempo brevissimo della sua mortal malatia diede illustri pruove di virtù matura, e perfetta. Non mostrò mai desiderio d'alcuna cosa terrena. Tutt'i suoi pensieri erano volti al Cielo. Parlava del Paradiso come n'avesse gustato già qualche saggio. Dì, e notte sospirava a quella Patria Celeste, dimodochè fece a tutti chiaramente conoscere quell'innocenza, e purità di costumi, che portata avea seco dalla casa paterna. Morì come un'Angiolo il dì 14. di Decembre in età d'anni 15. con pianto universale del Seminario per la perdita tanto acerba d'un Convittore sì degno, il quale gli fu, mostrato appena, rapito.

Il secondo Giovanetto fu Guglielmo Curzio da Monaco. Venne l'anno 1609. con un suo Fratello minore, Massimiliano di nome: amendue raccomandati dal Duca di Baviera con gran premura. Studiò Guglielmo un'anno di Logica, e in tal tempo la sua vita fu tanto edificativa, che il Seminario in lui ebbe innan-

zi un'esemplare perfetto d'ogni virtù propria de' Giovani. Era di cuor magnanimo, e generoso: onde caduto in una mortalissima infermità, i dolori non che abbatterlo, servivano a più invigorire il suo spirito. Con questa generosità accoppiava egli una tenerezza di devozione ammirabile. Rassegnatissimo nel voler santo di Dio, consolando, e alla virtù confortando il suo Fratello Massimiliano, morì l'anno 1610. addì 6. d'Ottobre in età d'anni sedici.

Il terzo Giovanetto, venuto per Convittore in Seminario l'anno 1614. e raccomandato a' Padri dall'Eminentissimo Cardinale Taverna, fu Carlo Visconti Milanese, figliuolo del Sig. Cesare. La Virtù principale, che in lui a maraviglia spiccava, si fu una continova, e filiale divozione, che portò sempre alla SS. Vergine, la quale non lasciò scambievolmente di favorirlo colla sua materna protezione; come videsi massimamente nella sua morte. Questa seguì nel dì solennissimo della SS. Nunziata nell' anno 1614. circostanza notabile in un divoto di Maria, che n'onorava le feste con pietà singolare. Quanto poi questo Giovanetto, per le sue esimie prerogative, fosse, quasi dissi, venerabile al Seminario, lo testificano quelle onorifiche dimostrazioni, che in morte gli furon

ron fatte. Gli fè il Seminario solennissime esequie in sala parata tutta di nero, e di poetici componimenti, in gran cartelloni scritti, arricchita. Due maggiori lumi della Poesia latina in quel tempo concorsero a commendar le virtù del defunto Carlo Visconti; e furono il P. Bernardino Stefonio, e il P. Alessandro Donati: il primo con una elegantissima Orazion funerale; e l'altro con una tenerissima flebile Elegia, che stampata vedesi nel libro delle sue poesie verso il fine.



VITA
DI
PIER FRANCESCO
FIORAVANTI
DA PISTOJA.

1. Rendo a scriver la Vita di Pier Francesco Fioravanti (fiore veramente d'innocenza, e di purità) cavata da alcune memorie, che lasciò scritte il Reverendissimo Sig. Lorenzo Robbia Vescovo di Fiesole, il quale in uno con Pier Francesco fu anch'egli Convittore del Seminario Romano. Fu Pier Francesco figliuolo del Sig. Paolo Fioravanti, e della Signora Giulia Conversini, Nobili di Pistoja, i quali dopo avere educato con somma attenzione nel santo timor di Dio questo loro figliuolo, pensarono di dar l'ultima mano alla lor pia educazione, con inviarlo al Seminario Romano, dove era stato parimente educato prima un'altro loro figliuolo di nome Gio: Battista, il quale poi abbrac-

ciò

ciò l'Istituto della Compagnia di Gesù. In età adunque d'anni 16. addì 30. di Dicembre, l'anno 1615. entrò Pier Francesco nel Seminario, quando appunto il detto suo Fratello Gio. Battista era uno de' Giovani studenti nel Collegio Romano. Condussselo in Seminario il Sig. Jacopo Alfaroli, a cui era stato il Giovanetto da' Genitori raccomandato. Godeva allora Pier Francesco una pensione Ecclesiastica, per cui presa aveva la prima tonsura con due altri Ordini minori, e però vestiva d'abito lungo Clericale.

2. Quanto agli studj, fu messo alla prima classe della Gramatica. Ben presto diede a vedere il Signore Iddio, che inviato l'avea a quel nobil Convitto non tanto per istudiare, quanto per insegnare col suo esempio a tutta quella Gioventù la vera scienza de' Santi, che sono i buoni costumi, e le virtù Cristiane. In quel poco tempo, che studiò gramatica, dimostrò un'ingegno molto elevato, superando in poche settimane tutt'i suoi Condiscepoli, benchè due mesi più tardi di loro fosse andato alla scuola. Unì all'ingegno una somma applicazione; e benchè fosse d'una memoria felice, pur nondimeno in carta notava tutto ciò, che il Maestro insegnava. Fu assai tenace del silenzio in

scuo-

ſcuola; poich'egli, che voleva bene al Maeſtro, e lo riveriva, cercava di non dargli motivo alcun di diſguſto; E certo che il Maeſtro era molto contento del Fioravanti, a cui altro ſimile nell'attenzione, nel ſilenzio, e nella voglia d'imparare non aveva in ſua ſcuola. In Seminario era grandemente ſollecito di metterſi prontamente al ſuo tavolino in tempo di ſtudio, dando in ciò un ſingolare eſempio a certi della ſua camera, i quali in materia di ſtudio, erano aſſai traſcurati; e'l peggio era, che nè punto nè poco ſi faceano ſcrupolo della colpa di ſtrapazzare lo ſtudio, e di gittar via il tempo: due peccati, generalmente parlando, molto frequenti a vederſi nella gioventù; e meno ſcuſabili in quelli, che lontani dalla patria, ſono appoſta mandati ne' Seminarj, affinchè ſervanſi della buona occaſione, ch'hanno ivi d'approfittarſi in ogni letteratura. Non così già il Giovanetto Fioravanti, il quale e amava ſommamente lo ſtudio, e ſtimava per conſeguenza come un teſoro il tempo. Aveaſi diſtribuito le ſue ore, acciochè ogni eſercizio letterario aveſſe il ſuo tempo, sì che la miſura dell'uno non toglieſſe quella dell'altro. Se avea qualche avanzo di tempo, ſpendealo in riveder da capo la gramatica, da sè ſtudiando quelle appendici, che non

non avea potuto ascoltare dalla voce viva del Maestro nell'altre scuole inferiori: e con tale studio ajutato da' Padri, Repetitore, e Prefetto della Camera, s'avvantaggiò assai bene nella latinità. Una delle ragioni, per cui tanto s'affezionò allo studio, fu (stante l'esperienza, che in sè stesso n'avea) fuggire col mezzo d'esso, molte occasioncelle di fare de' mancamenti contro la buona osservanza del Seminario. Solea anco dire, che, mentre per l'assiduità allo studio più lungi stava dall'ozio, egli sentivasi un certo maggior fervore di pietà, e di devozione, con che starsene più unito a Dio nelle sue diurne azioni.

3. Tre furono le virtù, che in singolar maniera spiccarono in Pier Francesco; e di queste ne diede a tutto il Seminario esempj ben segnalati. La prima fu la modestia, la quale ne' giovanetti ha un non sò che di bello, e d'amabile più che ne' provetti. Questa gli risplendeva nel volto, nel tratto, nelle parole, e in ogni altra sua azione. Tenea per lo più gli occhi bassi, non fissandogli mai in volto di quegli, con cui favellava; e massime co' Superiori, e co' Padri, a' quali portava un rispetto sommo. Modestissimo compariva nelle Chiese, in casa, nel Refettorio, e nell'andar per le strade, non tirato dalla curiosità di

vedere le cose belle di Roma. L'oziosità interiore dell'animo è quella, che svaga gli occhi, e gli trae a cercar pascolo nelle cose, che stanno fuori di noi: ma perchè questo buon Giovanetto, camminando per le vie, s'occupava interiormente con Dio, non avea prurito di girar quà e là gli occhi suoi per soddisfare alla curiosità, la quale ne' giovanetti suol essere più gagliarda, forse perchè le cose arrivano lor tutte nuove. Figliuola, dirò così della sua modestia era la compostezza circa il vestire: odiava l'attillatura, ma insieme abborriva una certa negligenza in portar le vesti scomposte: in queste non potea soffrir sordidezza. Quanto per suo uso adoperava in camera, di sedia, di tavolino, di letto, di libri, tutto era netto, e decentemente aggiustato: indizio, dice S. Bernardo, dell'uomo interiore ben regolato: non altrimenti che un'oriuolo, la cui giustezza esteriore indica la giustezza interna de' suoi ordigni.

4. Nacque una tal modestia in lui dall' impulso d'un'altra virtù sua propria, cioè da una tenerissima devozione, la quale, sebbene ebbe origine dalla buona educazione, che gli aveano data in casa i suoi Genitori, pur ciò non ostante, vie più andò perfezionandosi nella disciplina del Seminario. Trovavasi in quel

quel tempo Confessore de' Convittori il P. Giovanni Argenti Modanese, il quale, dopo essere stato Provinciale, e Visitatore in Germania, e in Pollonia, capitò in Roma per la Congregazion generale, raunata dalla Compagnia di Gesù, dopo la morte del P. Preposito Generale, Claudio Acquaviva. Or perchè non avea allora in Roma occupazione alcuna, fu intanto dal P. Vicario Generale mandato al Seminario per Confessore. Era questo degno Padre di vita molto austera: dormiva sempre vestito, e sopra la nuda terra, tenendo una semplice pelle d'orso, che gli serviva di letto, e di coperta la notte. Si disciplinava aspramente, e usava cilizj, e altri arnesi di penitenza. La sua probità singolare, congiunta con una rara prudenza in tanti maneggi sperimentata, fu in tale, e tanta considerazione appresso i Padri di quella scelta assemblea, che andò in concorrenza col P. Muzio Vitelleschi, per essere eletto General della Compagnia. Il concetto per tanto, in che era il P. Argenti, gli suscitò una gran venerazione appresso i Giovani del Seminario: e l'esempio d'una vita cotanto austera, gli animò grandemente alla virtù della mortificazione. Giunto il tempo della Quaresima, furono da esso Padre introdotte varie sorti di peniten-

ze, e tra queſte il diſciplinarſi pubblicamente in Refettorio ogni Venerdì, a riverenza della Paſſione di Criſto. Non ſi può baſtantemente ſpiegare, quanto profitto ricavaſſe per l'anima ſua Pier Franceſco Fioravanti dalla direzione d'un così gran Maeſtro di ſpirito. Cominciò a mortificarſi abitualmente nel mangiare, nel bere, e nel dormire, affliggerſi con diſcipline tre volte la ſettimana, digiunar tutt'i Sabati, e le vigilie dalla Chieſa comandate, quantunque nè per l'età, nè per regola del Seminario aveſſe obbligazione alcuna a mortificazioni sì fatte. Parchiſſimo era nel ſuo mangiare ordinario, laſciando ſempre buona parte delle vivande. E quanto a sè non ſarebbeſi cibato, che una ſola volta il giorno, ſe dall'ubbidienza non foſſe ſtato coſtretto a cenare inſieme con gli altri, e ciò per fuggire ogni ſorte di ſingolarità, che diſpiace al comune.

5. Alla mortificazione del ſuo poco cibarſi accompagnava l'eſercizio dell' orazion vocale, e mentale ancora. Era egli obbligato per la penſione Eccleſiaſtica, che godeva a recitare l' Offizio della Madonna: Non ſi può eſprimere, con quanta puntualità adempieſſe queſta ſua obbligazione. Queſta non gli era di peſo, ma di conforto, mediante l'interno guſto, che ſentiva nel recitarlo.

lo. E poichè scema anche il peso, oltre il vantaggio che ne trae la divozione, l'avere i tempi proprj assegnati alla recitazione di detto Offizio, però egli lo divideva in tre parti del giorno: la sera, o pur la mattina, innanzi alla scuola, recitava il mattutino, e le laudi; l'ore alla Messa, mentre che il Sacerdote stava nelle orazioni segrete; e il Vespro colla Compieta o dopo la ricreazione della mattina, o prima d'andare il giorno alla scuola, proccurando di non togliere un punto di tempo allo studio. Lo recitava sempre quasi inginocchioni, e con tal consolazione di spirito, che non di rado spargeva lagrime di dolcezza, mediante l'interno raccoglimento, e tenerezza d'affetto, che portava alla Beatissima Vergine, con cui, recitando l'Ofizio, s'immaginava di favellare, tenendosela presente nella memoria. La divozion però segnalata, ch'egli portava alla Vergine, in lui singolarmente spiccava, quando ne celebrava le feste, alle quali sempre si disponeva con digiuni, lezioni spirituali, e meditazioni. Per apparecchio ad essere accettato nella Congregazion de' Mezzani, sotto il titolo della Visitazione, nel giorno della sua Festa, volle premettere una general Confessione della sua per altro innocentissima vita, con altre straordinarie mortifi-

tificazioni. E parve appunto ch'ei prevedesse quella dover'esser l'ultima Festa, che a Maria celebrava, come seguì. Mentre gli altri della Congregazione attendeano all'apparato esteriore delle pareti, e dell'Altare di essa, egli era tutto intento ad abbellire l'anima sua con atti bellissimi di Virtù, gastigando la sua carne, benchè non mai ribelle al suo spirito, con cilizj, e catenelle su' fianchi, per desiderio d'ottenere dalla Vergine, nella festa della sua Visitazione, d'esser da lei visitato con grazie particolari. Oltre l'Offizio, che d'obbligo recitava, non lasciò mai di dire ancor la Corona della SS. Vergine, sì per meritarsi la di lei protezione, come per arricchirsi del tesoro dell'Indulgenze, che vi sono nel recitarla.

6. Alle orazioni vocali unì, come dissi, l'orazione mentale, pascolo, che più impingua il cuore a chi la fa bene. La materia delle sue meditazioni era la Vita, e Passione del Redentore, non tralasciando però a' suoi tempi di meditare ancor la Vita della Beatissima Vergine, e de' Santi suoi Avvocati nelle lor feste, e di quel Santo similmente, che gli toccava ogni mese a sorte nella solita distribuzione, che secondo l'uso della sua Congregazion si facea. Rubava egli al sonno il tempo di far queste pie me-

meditazioni. I Superiori per condescendere qualche poco al gran fervore di Pier Francesco, gli permessero di potersi levar dal letto mezz'ora prima della comune levata: ond'egli, dormendo gli altri, tutto si raccoglieva in Dio, e in Dio riposava. Tanto era il desiderio, ch'avea di approfittarsi nell'arte santa di bene orare, che tre volte la settimana portavasi dal suo Padre spirituale, per averne le istruzioni pratiche, e ben fondate; e per farsi anco spiegare i punti, su quali volea tirare la sua Meditazione. Mossi dall'esempio di Pier Francesco, altri di que' Giovani suoi Compagni si dettero all'Orazione mentale sotto la direzione del sopranominato P. Argenti, Uomo molto da Dio illuminato. Questi poi fatto Provincial di Milano, lasciò Pier Francesco benissimo ammaestrato nell' esercizio dell'Orazione mentale, che andò sempre continuando ogni mattina fino alla morte.

7. Dacchè si applicò egli all'orazione, è incredibile il profitto, che fece nella divozione, e in particolare verso il Divinissimo Sagramento. Avea letto, come S. Luigi Gonzaga n'era stato segnalatamente divoto: Lo prese per suo Avvocato particolare a questo fine, che gl'impetrasse da Dio una viva divozione all'Eucaristia; e per ottener dal B. Giovane

vane questa grazia, portavasi più spesso, che poteva, a visitare il suo Altare, e ad imitarlo nella preparazione alla Santa Comunione. La Domenica era per lui il giorno di nozze: tanta era la consolazione di spirito, che ricevea da quel vivo Pane del Cielo. Glie ne crescea sempre la fame: e giacchè nol potea ricevere tanto spesso, quanto avrebbe desiderato, si portava frequentemente alla Chiesa del Collegio Romano: e quivi appiè dell'Altare, come un cagnolino affamato, chiedeva, gemendo, ristoro al suo Sagramentato Signore. Il favor più grande: che gli si potesse mai fare, era il darglisi a servir la santa Messa, perchè allora in quell'Angelico ministero trionfava per contentezza di vedersi più da vicino al Signore, alla cui mensa serviva.

8. Con queste celesti dolcezze di spirito trovavasi l'anima del Giovanetto Fioravanti molto bene fortificata nella via della santità, e perfezione: onde il Signore, come suole co' suoi più cari amici, permise che fosse in varie guise tentato, e provato, per raffinarlo maggiormente nella Virtù. Cominciò dunque ad essere nel Seminario burlato da' suoi compagni: il che ad un'animo nobile è di gran pena; e gran virtù ci vuole a non farne i giusti risentimenti. Ogni azio-

azione virtuosa del Fioravanti era presa a scherno, e con risate applaudita, come d'un ridicolo: ma nè risate, nè motteggj, nè burle poterono mai rimuoverlo dal suo proposito, nè ritardarlo dal corso, che a gran passi facea nella strada della perfezione. Non mancò parimente chi, oltre le burle, per maggior disprezzo lo percotesse, e caricasse d'ingiurie: ma non mancò già egli di soffrir tutto con pazienza, e con volto imperturbabile per amore di Dio. Permise anche Iddio, che avesse anche in sua camerata un Giovane de' più turbolenti, e molesti, che fussero in Seminario, il quale lo piccava sempre con parole oltraggiose; e le meno pungenti erano d'Ipocritone, e Bacchettonaccio; stimando esser tutta finzione la sua vita ritirata, pia, e virtuosa. Non c'era dispetto, che a questo insolente venisse in capo di fargli, che non glie ne facesse ogni giorno, di modo che avrebbe stancata ogni pazienza, e provocata ogni mansuetudine a rispondergli per le rime. Ma il nostro mitissimo, e pazientissimo Giovanetto, non che mai ribattere con ingiuria l'ingiurie, non rispondeva parola: anzi non ricorreva nè meno a' Superiori, per torre a' compagni ogni sospetto, ch'ei riferisse le cose, che si faceano in camera. Bensì poi sotto a piedi ponea

que-

questo rispetto umano, quando si trattava di rimediare a qualche scandaluccio contro l'onor di Dio; ma quanto ai disprezzi, che si faceano contro la sua persona, egli, come un'agnello *coram tondente se*, stava zitto, e senza risentimento, ringraziando il Signore, che gli desse qualche picciola occasion di patire.

Or veggendo il Demonio, che a nulla era servita questa persecuzione, gliene suscitò un'altra più fiera, perchè fu di male parole, e di peggior fatti. Un giorno adunque un'altro di que' Giovani, non si sà come, e perchè inferocito, diede di piglio ad un'asta da letto, e gli tirò con questa un colpo dietro alle spalle, ed in testa. Tutta la camera a prima vista restò come sbalordita, ma poi tutta incominciò a tumultuare contra 'l Percussore a favore del Fioravanti percosso: ma egli seppe subito spegnere quel furor de' Compagni, e ridendo disse a tutti, che di grazia non volessero vendicarsi d'una cosa, ch'era riuscita innocente: non v'era male nessuno. Indi al suo stesso percussore mostrò di non aver preso a male il suo modo di trattare: solo pregarlo, se in cosa alcuna l' avesse offeso, a volergliene dire: pronto a domandargliene perdono: se or nol facea, era solo, perchè non sapea il fallo

fallo da sè commesso. Ma più oltre in questo fatto arrivò la virtù di questo Giovanetto, perfetto imitatore di Cristo. Non gli bastò d'aver mostrato alla Camerata, e al medesimo Percussore di non aver sentimento alcun di vendetta contro di lui, pregò inoltre il P. Prefetto della camera di non voler parlare di questo fatto, non divulgare il Reo, cui credeva scomunicato per la percossa data ad un Chierico, come lui: facesselo assolvere segretamente, senz'altra pena. Pregò medesimamente tutt'i Compagni, testimonj di quella impertinenza sì enorme, di tenerla segreta, per non mettere in impegno i Superiori di doverla punire con memorabile esempio. Con tali prevenzioni si quietò egli come se accaduta non gli fosse cosa veruna. Esempio veramente eroico in un Giovanetto d'anni diciassette, il quale seppe con tanta perfezione adempire il precetto di Gesù Cristo, il quale ci comanda di far del bene a quelli, che ci fanno del male.

9. Or queste furono le perfette, e solide virtù, esercitate da Pier Francesco nello spazio di sette mesi, per le quali s'acquistò appresso tutto il Seminario il nome di Giovane santo; e molto più appresso Dio s'acquistò la Corona di Gloria. Nè a dargliela volle Iddio

aspettare più lungo tempo, *ne malitia mutaret intellectum ejus*. E già egli di sua morte vicina n'avea sentito in sè qualche tocco, quando allora che per trovarsi meglio disposto ad essere ascritto nel numero de' Fratelli della Congregazione a' 2. di Luglio, giorno, in cui (come fu detto) si celebrava con solennità la festa della Visitazione di nostra Signora, egli fece la sua Confessione generale: ma, a dir il vero, fu questa una disposizione prossima a ben morir quanto prima, per compimento della brama, ch'avea di vedere in Cielo la festa della sua SS. Madre.

Ebbe la sua infermità principio nel giorno di S. Maria Maddalena, cioè venti giorni dopo la detta festa. Era questa Santa sua Divota particolare: onde per farle un'ossequio grato, volle comunicarsi a suo onore, non ostante che in Seminario fosse dì di vacanza. La stagione [come suol esser di Luglio] era molto calda, ed ei per la complession dilicata, e per le sue continue mortificazioni molto infiacchito. Si comunicò, e in quello, che rendeva dopo la Comunione le grazie, gli entrò addosso un languore, e sfinimento di spiriti tanto grande, che fu d'uopo rilevarlo da terra, condurlo in camera, e metterlo a letto, non senza qualche alterazio-

razione di febbre. Questa pian piano crescendo, fu levato dalla camera, e portato all'Infermeria del Seminario, come si costuma, e quivi la malattia fu creduta agl'indizj pericolosa.

La prima visita, che a letto ricevè da' suoi più cari amici, fu quella del Sig. Lorenzo Robbia, di cui parlammo al principio di questa Istoria. Il Sig. Lorenzo adunque, come il più confidente di Pier Francesco, il consigliò a doversi raccomandare al Patriarca S. Ignazio, di cui era prossima la festa. A questo Santo però si raccomandasse, con domandargli quella medesima grazia di sanità, che a molti Giovani del Seminario in altre simili malattie avea conceduta: Lui senza dubbio aver sotto la sua protezione i Giovani del Seminario, come dati sotto la cura de' suoi Figliuoli: oltre che, come Autore ch'egli era stato de' Seminarj, guardare con patrocinio particolare quello di Roma, come il primo da' Papi aperto dopo il sacrosanto Concilio di Trento. Udì Pier Francesco con gradimento i conforti, datigli dal suo buono Amico, e glie ne rendè molte grazie: ma ciò non per tanto sapesse, stimar egli per sè dover domandare al S. Patriarca Ignazio una miglior grazia, che non era la sanità. Lui (giacchè tanto efficace era

l'intercessione del Santo, e tanto amore portava a quel Seminario) lui, dico, essere risoluto di chiedergli il poter trovarsi in Cielo a celebrarvi la sua prossima festa, e non più vedere le feste, che a' Santi si fanno in terra. Sapesse adunque il Sig. Lorenzo, che il suo desiderio era non di guarire, ma di morire; onde come buono Amico, il pregava ad impetrargliene l'adempimento colle sue orazioni. A queste parole il Sig. Lorenzo s'intenerì, e non andò più oltre col ragionamento.

10. Raffermò anche Pier Francesco il suo desiderio di morire al P. Filippo Tirletti suo Confessore, il quale ragguagliato dal medico, come la febbre del Giovanetto Fioravanti tenealo in grandissima apprensione, si portò subito a visitarlo da solo a solo, per disporlo bel bello alla morte in caso che succedesse. Interrogollo adunque così alla larga, se volentieri morrebbe di quella infermità, la quale, benchè molto grave, pure potea sperare di superarla, stante il vigor della giovinezza. Il buon Giovinetto, sorridendo, rispose. *Io non voglio, nè bramo altro che quanto vuole, e dispone di me il Signore: se piacesse a S. D. M. di ritirarmi a sè, io ben volontieri morrei.* Il Padre, veduta una disposizione sì bella, gli replicò, che

stesse pure allegramente, perchè essendo il male insuperabile a' rimedj umani, era egli vicinissimo a ricever la grazia desidetata: allora Pier Francesco tutto lieto soggiunse: *Eccomi, Padre mio, prestissimo d'andare all'eterna vita: disponianci pur quanto prima coi SS. Sagramenti*. E ciò detto, si confessò con grandissimo sentimento, e dolore. E benchè non avesse trasgredito mai gravemente niuno de' divini precetti, contuttociò, stimando di dover rendere strettissimo conto a Dio di tutto quel bene, che avea tralasciato di fare, s' accusava di certe ommissioni, delle quali chi non è anima bene illuminata, e perfetta, com'era la sua, non ne fa caso alcuno. Confessato che fu, gli fu portato il SS. Viatico, accompagnato da tutto il Seminario, e particolarmente da quegli della sua Camera. Prima di comunicarsi, si dichiarò in pubblico, di ringraziare Iddio che l'avesse fatto venire in Seminario, e che ora lo facesse quivi morire, stante i gran pericoli, che fuori di Seminario vi sono, di perdere l'innocenza. Ringraziavalo parimente d'avere avuti in Seminario tanti esempj buoni, e consigli da' Padri, e particolarmente da quelli, che l'aveano indirizzato per la via dello spirito. Ora ben conosceva a pruova, quanto

sia grande la consolazione d'aver bene spesi i giorni del Seminario: esortava però tutt'i Giovani a riconoscer per tempo questa bella fortuna, dandosi davvero a vivere cristianamente, fuggendo ogni occasion di peccato, e considerando, che si può morir giovane, come lui. Si raccomandò finalmente all'orazioni di tutti, pregandogli, che l'ajutassero in quell'ultimo suo passaggio, nel quale il Demonio non lascia di fare gli ultimi tentativi.

Fatto questo breve sì, ma efficace ragionamento, ricevè il SS. Viatico, col quale coronò l'estremo giorno della sua vita, la notte non avendo punto dormito, giudicarono i medici d'applicargli qualche sonnifero, con cui alleggerirgli anche il sommo dolor del capo. Mentre tali rimedj, gli si stavano apparecchiando, egli col Crocifisso in mano andava dicendo con grande affetto: *O mio Signor Gesù Cristo, voi moribondo, non trovaste uno, che vi confortasse; ma fosti abbeverato d'aceto, e fiele; e io ho da comportare tanti confortativi al mio picciol dolore*: Voltatosi poi al Medico, e all'Infermiere, *deh*, disse, *lasciatemi un pò patire in questi momenti ultimi di mia vita: altri rimedj naturali non più mi servono*. E tanto disse, e pregò, che fu giudicato bene di contentarlo, e così

così non gli fu più applicato rimedio alcuno artificiale da farlo dormire. Bensì dal P. Gio: Domenico Roccamora Rettore gli fu posto in capo un berrettino, stato già di quel gran servo di Dio, il P. Bernardino Realino, il quale, era fama, che operasse di gran miracoli per mezzo delle sue Reliquie. Messogli in capo quel berrettino, e licenziato ognuno dalla sua camera, il P. Rettore ordinò, che l'Infermo fosse lasciato solo, acciocchè riposasse; e che niuno, nè pur l'Infermiere, gli entrasse in Camera. Dopo due ore, ritornò il P. Rettore coll'Infermiere, per ispiare, se riposasse. In entrando ambedue in camera, gli sparirono due Angioli, i quali s'erano trattenuti con lui tutto quel tempo, che gli era stato dato per riposare. Imperocchè subito domandò al P. Rettore, *dove erano andati que' due vaghi Giovani, i quali stati erano lì da lui, e l'aveano trattenuto con sua indicibil consolazione; e che gli aveano detto, come all'ore sette di notte sarebbono ritornati per condurlo al Paradiso?* Sarebbe stato creduto questo un vaneggiamento di capo, se le circostanze non avessero chiaramente fatto conoscere ch'ella fu visione; ma la più considerabile circostanza, che la rese certa fu, che alle sette ore di notte appun-

to seguì, come diremo, la morte. Intanto il P. Rettore: vedendo, che non v'era più rimedio di far che pigliasse, dormendo, un pò di riposo, lasciò l'adito libero a ciascheduno di poter visitarlo. La prima ad esservi introdotta fu la sua Camerata, che v'andò tutta insieme. Allora Pier Francesco lieto per la consolazione di rivedere tutt'i suoi cari Compagni, prima domandò loro perdono, se mai in alcuna cosa gli avesse offesi; e in particolare lo chiese a quelli, che l'aveano maltrattato con parole, e con fatti. A queste parole compunti, ed inteneriti s'inginocchiarono, piangendo tutti a cald'occhi. Allora egli, in vederli così ben disposti, fece loro una breve esortazione, e gli licenziò edificati insieme, e addolorati, perchè troppo tardi aveano conosciuto d'avere avuto tra loro non un Collega, ma un'Angelo. Altri molti si portarono a visitarlo, talmente che durò la visita tutto il giorno, dando a ciascuno santi ricordi, ma con lingua così spedita, e infocata d'amor di Dio, che ognuno ne partiva con desiderio di megliorar la sua vita. Presa ch'ebbe divotamente l'estrema Unzione, e con faccia allegra, senza ricordarsi nè di Patria, nè di Parenti, solo stava sospirando, e bramando, che arrivasse il tem-

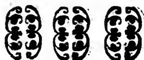
tempo delle ſette ore, perchè in tal tempo aſpettava que' due Giovani dianzi accennati, i quali aveanlo ad accompagnare al Cielo.

Frattanto non laſciava d'ammettere chiunque volea dare a lui l'ultimo addio. Arrivate finalmente le ſette ore aſpettate, in giorno di Lunedì a' 27. di Luglio dell'anno 1616. in età d'anni diciaſſette, rendè l'anima immacolata al ſuo Creatore. In Seminario gli ſi fecero ſolenni eſequie; e da tutti i Giovani fu accompagnato il Cadavero alla Chieſa del Gesù, dove gli fu data ſepoltura nella Cappella della SS. Trinità, preſſo alla porta di fianco di detta Chieſa. Le Virtù di Pier Franceſco Fioravanti non morirono con eſſo lui in Seminario, ma ſeguirono a fiorire in molti Giovanetti, i quali ſi moſſero ad imitarlo.

Reſtò fama coſtante nel Seminario, che queſto innocentiſſimo Giovanetto non ſolo godeſſe nella ſua ultima infermità la viſita, come dicemmo degli Angeli, ma quella ancora della Reina iſteſſa degli Angeli in compagnia di San Luigi Gonzaga, della cui ſantità, e innocenza era ſtato ſegnalatamente imitatore perfetto. E queſta memoria l' abbiamo da una Iſcrizione compendioſa, che ſino al dì d'oggi leggeſi in Se-

minario per monumento eterno di quelle Virtù, di cui fu, ed è tuttora ammiratore il medesimo Seminario. L'iscrizione si è questa.

Petrus Franciscus Floravantus
Pistoriensis
Anno 1615. Sem. Rom. Conv.
Tanta floruit morum integritate,
Pietate, ac modestia
Ut omnis virtutis exemplar
Habitus fuerit.
Beatissimam Virginem, ac Beatū Aloysium
Præcipuè coluit,
Et utriusque aspectu in Seminario
Ægrotans, est recreatus.
Obitus diem, ac horam ab Angelis didicit
quibus in id tempus fidelissimè
redeuntibus,
In Cœlum ut promiserunt, est elevatus
die 27. Julii 1616.



ME-

MEMORIA

D'

AGOSTINO

PANICAROLA

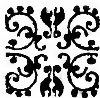
MILANESE.



Er non perdere la memoria d'un'Angiolino per amabilità, e d'una Colomba per innocenza, annovero in questo luogo la morte d'Agostino Panicarola, Milanese. Questo Signorino, come Samuele fanciullo al Tempio, fù dal Conte Gio: Battista suo Padre dedicato per Convittore alla disciplina del Seminario Romano in età d'anni 10. nel 1626. La sua semplicità pareva di latte, tanto era pura d'ogni malizia; e la sua divozione di mele, tanto era vago delle cose di Dio. Saviuccio, e docilino s'accomodava per quanto la sua tenera età comportava, a tutte le costumanze comuni del Seminario. Volentieri studiava, e facea con ogni applicazione i suoi latinucci. Queste amabili doti ac-

coppiate a un'indole signorile, lo resero sì caro al Seminario, che n'era, si può dir, la delizia. Ma questa delizia quanto più tosto perduta, tanto più di dolore accrebbe colla sua perdita. Iddio la volle per sè in Paradiso, geloso che il Mondo non glie l'avesse a contaminare. Laonde dopo cinque mesi di Seminario, morì (siami lecito dire) quest'Angelo in carne, addì 14. d'Aprile nel 1627. e fu sepolto nel Gesù con questa Iscrizione sopra la lapida.

Comiti Augustino Panicarolæ Patritio Mediolanensi, & in Seminario Romano Convictori: claritudinem generis magnitudine indolis æquaturo, si mors acerbæ ejus vitæ parcere, quam virtuti ut maturæ, adulari maluisset.



VI-

VITA D' UBERTO TORRE GENOVESE.

1. Oco abbiamo da dire, ma molto da ammirare nella Vita d' Uberto Torre. L'Orazione funebre, che, come a diletto Discepolo, gli fece dopo sua morte il Padre Andrea Leoncelli della Compagnia di Gesù, mi somministrerà quasi tutte quelle poche notizie, che di presente ne scrivo. Uberto fu figliuolo del Sig. Raffaello Torre Nobile della Città di Genova. Questo Signore nella sua Patria fu molto chiaro per le cariche più illustri esercitate in Senato; ma molto più chiaro al Mondo è stato per l'opera, ch'ei diede alla luce, come Avvocato insigne, sopra la malagevol materia de' Cambj. La Madre d'Uberto fu Maria Giustiniana, Si-

Signora, il cui minor pregio era la nobiltà del suo sangue. Nacque Uberto nell'anno 1612. e fu con ottima educazione allevato nella casa paterna fino all'età d'anni 13. nel qual tempo sì per la bontà dell'indole, come per la svel-tezza dell'ingegno, che in quegli anni teneri dimostrava, dava certa speranza d'un'ottima riuscita. Era stato il detto Signor Raffaello Convittore in Seminario Romano dall'anno 1597. fino al 1600., e con suo gran vantaggio nella Pietà, e nelle lettere. Onde giudicò, per l'esperienza, che n'avea fatta in se stesso, e per quella, che altresì n'avea in molti altri Signori Genovesi, usciti dal Seminario Romano molto bene avanzati nella letteratura, giudicò, dissi, di far passare per la medesima carriera il suo figliuolo Uberto. Risolvè per tanto di mandarlo in Seminario Romano: e ve lo mandò nel principio dell' anno 1626. Uberto adunque entrato tra Convittori addì 5. di Gennajo, fu trovato abile per la prima Classe di Grammatica, nella quale si diede tosto a conoscere de' migliori tra' suoi Condiscepoli. Imperocchè ogni volta che, come si suole, si componeva pel Principato tanto in iscuola pubblicamente, che nel Seminario in privato, ne riportava sempre l'onore, e il premio. Finito l'anno

pri-

primo de' suoi studj gramaticali, fe passaggio alla Classe d'Umanità: e quivi parimente sempre mantennesi nel Primato. Due volte in Seminario, componendosi per esercizio, e pruova d' ingegno, conseguì il primo premio: onde appresso tutti salì in alta estimazione d'ingegno raro. Al suo ingegno però non lasciava egli di dare una gran coltura coll'industria, e fatica propria: intendendo benissimo, che quantunque un campo sia fertile per natura, non è fruttifero, se non è ben coltivato. Il suo studio era diligente, ed assiduo, nulla perdendo, o diminuendo di quel tempo dalle regole assegnato. Negli studj non passò più d'oltre l'Umanità, essendo che la morte lo ci rubò dopo un'anno e mezzo dalla sua venuta in Seminario, e nel mese appunto d'Agosto, notabile per una bellissima circostanza, ch'ora dirò. In questo mese dovea Uberto, dal suo Maestro d'Umanità, il P. Andrea Leoncelli, essere promulgato Principe della scuola, poichè proposto agli scolari il tema d'un'Epigramma, quello d'Uberto fu giudicato il migliore. Soggetto dell'Epigramma fu questo accidente funestissimo, occorso in Roma in quella medesima Estate. Andavano un giorno alcuni Musici per sollazzo in una barchetta pel fiume
Te-

Tevere, cantando allegrissimamente, e pigliando il fresco; quando nel passar, che vollero la corrente d'un ponte, la barchetta sopraffatta da un vortice impetuoso, restò miserabilmente sommersa con quanti dentro vi stavano sollazzando. Questo strano caso, e famoso in Roma porse occasione ai più bell'ingegni di farvi sopra d'esso molte composizioni. L'epigramma adunque composto in concorrenza d'altri Umanisti sopra questo medesimo caso da Uberto, fu, come ho detto, quello che si meritò il premio, e l'applauso.

2. Da questo epigramma prese il suo Maestro l'esordio della funebre Orazione, che poi fece in lode del suo defunto scolare, nel quale notò due doti le più singolari, che possano desiderarsi in ogni nobile Giovanetto, ingegno grande, e integrità di costumi. Quanto alla prima dote: fu notata in lui una voglia insaziabile d'imparare, la quale, come dicemmo, unita con un'ingegno elevato, e con uno studio indefesso, pervenne in breve a saper comporre in versi, ed in prosa più che da scolare. Nella poesia fece un profitto tale, che da' suoi Condiscepoli era chiamato il Poeta, spiegando passi de' Poeti molto difficili, senza ajuto del suo Maestro. E nella prosa arrivò ben pre-

presto ad avere stile elegante, e latino, mediante il leggere, che facea Cicerone, e gli altri Autori di latinità più perfetta: scegliendo, e scrivendo in un libro a parte i fiori dell'eleganza, le sentenze, e i concetti, che gli parean più degni d'esser notati per imitarli. Non lasciava cadere in vano ciò che dal Mastro s'insegnava in pubblico a tutti. Non gli si potea dare maggior disgusto, che sviarlo con bagattelle, o con ciarle dall'attenzione al Maestro: e per ciò egli in iscuola era molto rigoroso in guardare il dovuto silenzio. Così in Seminario niuno il vide mai adirato, se non quando alcuno, o con cicalecci importuni, o con burle l'avesse fuor di tempo distratto dalle sue letterarie occupazioni. Affermavano i suoi Condiscepoli di non averlo mai veduto ozioso: sempre occupato, scompartiva le sue ore del giorno, parte in leggere, parte in comporre, e parte in imparare a mente le cose dal Maestro lette, e dettate. Non era però maraviglia, che quando venivasi o in Seminario, o in iscuola a far pruova dello studio, che si faceva ogni mese, egli fosse il primo sopra gli altri suoi condiscepoli, dando con questi principj una speranza ben grande di più gran riuscita, quando fosse stato riservato

per questo secolo à seguire l'orme del suo dottissimo Genitore.

3. Quanto poi all'altra dote, che dicemmo essere stata in Uberto l'integrità de' costumi, bisogna in primo luogo sapere, essere lui stato da Dio dotato d'un bellissimo naturale, inclinatissimo alla virtù. Egli fuor del tempo dello studio era conversevole, cortese, ed affabile, tirando gli animi di tutti a volergli bene. Il suo tratto era condito di una certa gentilezza, e galanteria, che allettava. Difficilmente i fanciulli sanno tenere il mezzo nel conversare: o sono troppo leggieri, e danno in dissolutezza; o troppo sostenuti, o tronfi, e danno in altura; o troppo bizzarri, e danno in impertinenza. Il nostro Uberto fuggiva in questo ogni eccesso, perchè sapeasi governare colla modestia, che in lui fu molto insigne, e col giudizio, ch'era sopra l'etade. Spesso tra loro i Giovanetti conversando, siccome per natura nelle loro voglie sono un poco impetuosetti, facilmente s'adirano, e si fanno de' dispiaceri, e de' dispettucci: talmente che di leggieri vengono a uscir talvolta in parole oltraggiose, e anco ad azzuffarsi, e percuotersi, con offesa della pace, e concordia, ch'è l'anima della conversazione, e con gran discapito della di-

disciplina, ch'è la pupilla delle Comunità. Io truovo, che il Giovanetto Uberto non mai fece dispiacere a nessuno, nè con fatti, nè con parole: era egli, è vero, d'animo nobile, e generoso, e di temperamento sanguigno, per cui sentiva l'ingiurie, che gli venivano fatte: ma siccome l'animo suo ancora era pieno di virtù, sapea colla pazienza cristiana soffrire ogni incontro avverso, e superare i risentimenti della natura. Per chiaro esempio della sua pazienza, può raccontarsi quello, che gli avvenne una volta, che gli fu intimata una penitenza per un so qual fallo, che non aveva commesso, ma che gli era stato falsamente imputato. Sapea egli benissimo chi fosse stato il reo di quel mancamento; ma più tosto si volle soggettare con pazienza al gastigo, che a scoprire il colpevole. Ben è vero però, che volle sincerare la sua innocenza appresso il Superiore, a cui per tutto l'oro del Mondo non si sarebbe mai arrischiato di dare un picciol disgusto con offesa di Dio, e dell'osservanza: e questa discolpa la fece con tale, e tanta tranquillità di volto, e compostezza d'animo, che non mostrò ombra minima di vendetta, nè verso chi l'avea fatto penitenziare, nè verso chi l'avea penitenziato. Cotali atti di pazienza, e

di

di mansuetudine rade volte si veggono in Giovani spiritosi, qual'era Uberto, il quale, oltre la legge Evangelica, che ci prescrive la tolleranza, stimava cosa da cuor magnanimo il disprezzare l'ingiurie, e ogni altra cosa molesta: siccome il farle, riputava che fosse cosa d'animo vile, e fiacco: e però sapea benissimo sopportare ogni oltraggio, nè mai far torto a nessuno. Grande insegnamento alla nobile Gioventù per uscir franca dai cimenti del Mondo.

4. Ma Uberto però, il quale tanto era tollerante delle ingiurie senza risentimento, non potea non risentirsi, quando s'incontrava a vedere, o udire qualche offesa grave di Dio, o del Prossimo. Una volta in iscuola udì uno de' Condiscepoli, che parlava di cose poco decenti; non si potè contenere di non riprenderlo con una certa grave esclamazione, per trattenere il delinquente. Un'altro, che vicino gli stava, credendo a sè fatta quella correzione, si scagliò contra Uberto con parole di grande ira, e strapazzo, alle quali (facendo ad un tempo un'atto di mansuetudine, e d'umiltà) con animo niente commosso, e con volto niente rannuvolato, così rispose: *Ho errato, vi prego, mi perdoniate*. Questa umil risposta fu, qual acqua gittata sovra

vrà le fiamme: spense tosto lo sdegno di quell'iracondo scolare, il quale restò molto edificato, e insieme istruito dalla modestia, e pazienza d'Uberto. Egli, più che con precetti, e parole istruiva i suoi Colleghi, e Condiscepoli coll'esempio. Avea notati nella sua Camera alcuni mancamenti, i quali benchè piccioli, pur nondimeno, perchè gli pareano contrarj alle buone regole della Carità, e osservanza (nel che era egli ben dilicato) il suo buon zelo avrebbe voluto correggerli, ma senza strepito, e senza venire a informarne i Superiori, per non far nascere tra lui, e i Compagni qualche diffidenza col sospetto, che n'avrebbon potuto avere, che Uberto Torre ne fosse stato il rapportatore: il che tra Giovanetti nobili suol essere bene spesso cagione d'amarezze, e dissensioni, regolandosi coi dettami storti del Mondo. Uberto adunque stette un poco pensando a qual partito appigliarsi, il qual fosse più agevole, e il più efficace per venire a capo del suo intento: e finalmente gli sovvenne questo ripiego: di pregare tutt'i Compagni, che gli dicessero ciascuno i difetti notati nella sua persona. Il ripiego era bell'e buono, ma la sua natura, a quest'atto di pubblica umiliazione, ripugnava non

poco:

poco: pur nondimeno con franca risoluzione la volle vincere, a dispetto d' essa natura ritrosa. Egli adunque una sera, mentre nell'ora della ricreazione stavan tutti sedendo in circolo, s'inginocchiò nel mezzo, e ad occhi bassi, e a mani giunte così umilmente lor disse. *Compagni miei dilettissimi, poichè tra voi io sono il più difettoso, e'l più cieco, perche non conosco i difetti miei, vi prego per l'amor di Dio, che me li vogliate scoprire. Non vi scusate dicendo, che non gli sapete; pur troppo il mio conversare con voi, a voi gli fa manifesti. Ne prometto a Dio prima, e poscia a voi l' emendazione.* Quest'atto insolito d'umiltà a prima vista rese attoniti quei Giovanetti: onde ognuno in silenzio non osava aprir bocca. Rinnovò le istanze l'umilissimo Uberto; e tanto seppe dire, e pregare, che finalmente ottenne, che ognun dicesse alcuna cosa notata in lui; ancorchè per altro fosse di specchiata innocenza. Rallegrossene Uberto, e ne rese a tutti cordialissime grazie. Non tardò il suo esempio a muover degli altri a imitarlo in questa umiliazione, di modo che in breve ne seguì grandissimo giovamento, ed emendazione di que' difetti massimamente, che desiderava d'emendare in altrui. Quest'atto certamente fu lodevolissimo, e di

e di gran merito, perchè fatto da Uberto a buon fine, e per impulso, come credo, particolare di Dio. Ma per altro non lo loderei, in chi lo facesse senza consiglio, e approvazione del suo P. spirituale: mercecchè, come dice S. Paolo, non tutte le cose buone, per la varietà delle circostanze, sono espedienti.

5. Ma discendiamo a dimostrare quella Virtù, che fe più spicco in Uberto. Questa fu una Purità singolare di mente, e di corpo: e questa Purità prese a coltivare con gran diligenza in se stesso per avvantaggiarsi nella grazia della Beatissima Vergine, di cui fu sommamente divoto. Subito arrivato in Seminario proccurò d'essere ammesso nella Congregazione, per consecrarsi alla servitù di Maria. Non contento di rendere a questa gran Signora ogni dì il pio tributo del suo picciolo Offizio, le tessea la Corona delle sue mistiche Rose, e in ogni più esquisita maniera s'ingegnava di farle onore: imperocchè aveva sentito, che tra molti beni, che reca la divozione a Maria, uno era d'essere un mezzo assai valido per fare una santa morte. Mosso egli adunque da questo sì pio motivo, quasi presago di dover presto morire, si procacciò con gran diligenza certe Orazio-

zioni, ed erano tre, nelle quali domandavasi a Maria Vergine la grazia di ben morire; e queste recitava infallibilmente ogni giorno. E perchè sapea ancora benissimo, non esser vera divozione quella, che si ristringe solo nelle labbra, e non passa al cuore coll'imitazione delle Virtù, però Uberto prese di mira a imitare, sovra ogni altra virtù, la Purità di Maria. Ama ella di vedere ne' Giovanetti questa Virtù a lei tanto cara. Ma essendo questa Virtù quanto bella, altrettanto gelosa, il nostro Uberto, che portata l'avea sempre illibata, diede anco a' Giovanetti un bell'esempio di saperla custodire con gelosia. Occorse, che un tal Giovane cercava d'introdursi nell'amicizia d'Uberto, ma forse con intenzione molto contraria alle leggi della buona amicizia, la quale dee servire per ajuto ad acquistar la virtù, e non per fomento del vizio. Ben s'accorse Uberto, che il Giovane, il quale volea stringer seco amicizia, era molto dissomigliante da' suoi costumi, e dal tenor del suo vivere. Onde giudicò, e giudicò bene, che un'amicizia sì fatta gli sarebbe stata nociva. Potea sperare, è vero, di far buono l'amico: ma perchè i vizj, a guisa dell'erbacce cattive, più agevolmente si appiccano, che le virtù, temè Uber-

Uberto, in cambio di convertire l'Amico, di non restar da lui sovvertito. Laonde proccurò di starne a tutto potere lontano. Colui però quanto più fuggito, tanto più sotto pretesto colorato di bene, e con lodi affettate cercava di conciliarsi la sua benevolenza. Mancò poco, che Uberto una volta acceso di santo sdegno, non gli andasse addosso co' sassi in mano, a imitazione di San Bernardino da Siena, il quale con uno schiaffo rintuzzò l'audacia d'un Giovane disonesto; e di S. Tommaso d'Aquino anch'egli Giovanetto, che con un tizzone in mano mise in fuga chi lo volea d'infernal fuoco infiammare. O questi Esempj sì, che sono degni da imitarsi da tutt'i nobili Giovanetti con risentirsi allorchè si tratta d'offuscare con nere azioni non la chiarezza del sangue, ma la purità de' costumi, ch'è la vera nobiltà sol pregiata da Dio.

6. Ma non solo il nostro Vergine Giovanetto Uberto cercava di custodire con diligenza somma il tesoro di sua Pudicizia da' nimici, che gli stavan di fuori, ma con altrettanta diligenza lo custodiva ancora da' nimici di dentro, cioè da' suoi Sensi, i quali talora ci perseguono più che gli altri, secondo quel divino assioma: *Inimici hominis domestici ejus*. Egli pertanto in primo luogo

teneva gli occhi suoi ben guardati, acciocchè non gli portassero nella mente specie vane lusinghevoli, e pericolose: e però non gli fissò mai in volto d'alcuna persona; anzi nè pure nelle pitture o profane, o sacre che fossero quando erano immodestamente scoperte. La sua gelosia, e cautela, che in questo particolare non è mai soverchia, facea che camminando per Roma, tenesse imbrigliati gli sguardi in modo, che la curiosità non glieli potea, senza suo imperio, trasportare a veder gli oggetti, che veder non volea. Fuggiva d'entrar per le Chiese, dove il popolo, in occasioni di feste affollato, pone quasi in necessità di vedere, e incontrarsi importunamente in gente d'ogni sesso e condizione. Era egli, come dicemmo al principio, vago assai della poesia latina, e v'avea fatto uno studio grande con egual profitto: ma non leggea se non poeti ben purgati dalle sozzure, per paura di non contaminare con quelle non tanto la pura sua vena, che il puro suo cuore: stimando essere lodevole ignoranza il non imparar da' Poeti molte cose, che sapute non servono che a riempier la mente non di specie belle, ma brutte. Oltre a ciò, sovra ogni sua vigilanza, e custodia, egli a mantenere illibato, come fece, il suo can-

candor Virginale, adoperava, qual mezzo più efficace, l'intercessione della SS. Vergine. *A voi* (dicea spesso) *o Madre di Purità immacolata, io ho donato il mio giglio, e per custodia l'ho posto nelle vostre mani, come dono ridonato a chi me lo diede: Tocca a voi, o Madre di preservarmelo senza macchia.*

7. Non fu certo senza particolar Provvidenza divina, nè senza grazia singolar di Maria, che questo candidissimo Giovanetto venisse a morire a dì 5. d'Agosto, Giorno in Roma molto solenne, come dedicato alla Madonna Santissima della Neve: quasi che volesse la Vergine far conoscere ad Uberto quel singolar patrocinio, con che avea sempre difese le nevi della di lui Virginità da ogni fiato maligno, che le potesse non che struggere, ma eziandio macchiare. Ammalò Uberto d'un'ardentissima febbre; e subitochè si pose a letto, pensò d'avere a morire, come se ne fosse stato dal Cielo avvisato: perciò s'andò subito disponendo alla morte senz'alcuno spavento. Doleasi solamente di non aver prima potuto effettuare il desiderio, che avea avuto di servire a Dio nella Compagnia di Gesù: ma dettogli dal suo P. spirituale, consapevole di tutto il suo cuore, che Iddio aveva accettato il suo sacrificio, benchè non

compiuto, ſtante la ſua poca età, ſi quietò con abbandonarſi del tutto nelle mani del ſuo Signore. Ebbe nel ſuo male un delirio, il quale fece conoſcere, quanto alieno foſſe ſtato il ſuo cuore da quelle inezzie puerili, che tanto ne' Fanciulli ſono frequenti: Imperocchè delirando, riprendeva i Compagni della ſua Camerata, che faceſſero intorno al ſuo letto leggerezze da bambini. Quando, mancato il delirio, tornava ſua mente al primiero ſtato, diſcorreva beniſſimo delle coſe del Cielo, come certo foſſe d'avere tra poche ore a trovarviſi di preſenza. Nell'ultimo ſi ricordò de' ſuoi Genitori; e pregò il P. Filippo Nappi Rettore, che voleſſe loro ſcrivere a ſuo nome due coſe: La prima, che dimandava loro perdono, ſe in vita ſua gli aveſſe mai off.ſi in alcuna coſa, con tutto che ſapeſſe di non averlo mai fatto apposta. L'altra era di pregargli con umiltà di figliuolo a ricordarſi dell'anima ſua, promettendo di ricordarſi anche egli in Paradiſo di loro. Il medeſimo diceva a quelli, che venivano a viſitarlo, e ai ſuoi della Camera, co' quali avea più converſato; e ciò con tal ſentimento, ed affetto, che cavava a tutti le lagrime. Veggaſi l'attenzione di queſto buon Giovanetto. Fece chiedere al Sommo Pontefice, per mez-

mezzo del Cardinal Vicario, la Benedizione Papale, che gli fu mandata coll' Indulgenza plenaria *in articulo mortis*. Dopo questa si comunicò per Viatico con molta divozione: e mentre che coll'Olio santo era unto, andava di mano in mano rispondendo alle Orazioni, che si recitavano. Finalmente giunto all'estrema agonia, invocato il nome SS. di Gesù, esalò il suo purissimo spirito adì 5. d'Agosto del 1627. In Seminario gli furono fatte l'esequie nel giorno della Trasfigurazione. E in questo medesimo giorno il sopraddetto P. Rettore fece a tutta quella nobile Gioventù un sermone, cavato dalle parole di S. Bernardo nella morte d'un suo Monaco, chiamato, Umberto, e così cominciò. *Umbertus, famulus Domini, mortuus est, devotus famulus, servus fidelis: ipsi vidistis, quomodo inter manus nostras expiravit*. Tema, che piacque in estremo, come troppo bene adattato al nostro Giovanetto Uberto, il quale anch'egli era stato veramente in tutta la sua, benchè brevissima, vita, un fido servo del suo Signore, sì per l'innocenza mantenuta illibata, come per quelle virtù, con cui l'avea saputa adornare. Non passò d'età l'anno decimoquarto, ma in età così acerba, fu maturo per l'Eternità della gloria. Fu sep-

pellito nella Chiesa del Gesù verso l' Altare di S Francesco Saverio, con questa Iscrizione sovra il sepolcro. *Uberto Turri Genuensi ingeniosissimo, & integerrimo adolescenti. Vixit ann. 14. maturata immortalitate dignissimus. Raphael Turre, & Maria Justiniana filio dulcissimo, à quo sibi faciendum optaverant.*

Un'altra Iscrizione gli fè poi il Seminario, per averlo sempre innanzi agli occhi, quale specchio di probità, ed innocenza. Eccone le parole.

Ubertus à Turre Patritius Genuensis
Sem. Rom. Conv.
In B. Virginem pietate,
Intentissimo ad litteras animo
Solerti sociorum delectu,
& severa sensuum custodia
Integerrimam tutatus est Virginitatem,
Quam in obitu Deo vovens
Soc. Jesu, & Cœlum ingressus est
5. Aug. anno Domini 1627. ætat. 14.



VI-

VITA
DEL CONTE
ANTON MARIA
UBALDINI
DA MONTE VICINO.



A Vita dell'Angelico Giovanetto Anton Maria Ubaldini fu elegantemente in latino scritta dal P. Giacomo Bidermanni della Compagnia di Gesù, e poi da un'altro Padre della medesima Compagnia in Italiano tradotta. Io da questa ne trarrò un compendioso ragguaglio. I Genitori d'Anton Maria furono Ubaldino di Monte Vicino, luogo del Territorio d'Urbino, e Fulvia Sergardi Sanese. L'anno, che da questa nobilissima Coppia spuntò quest'inclito Fiore, fu il 1611. Il mese, e il giorno c'è rimaso occulto: solo di certo sappiamo, che un tal nascimento seguì circa le tempora della Primavera.

2. Fu privatamente il Bambino bat-

tezzato in casa per lo timore, che nato appena non venisse a mancare, tanto era minutino di corpo. Ma ben presto, fuor d'ogni aspettazione, incominciò a metter carne, e ad ingrassare: onde svanito il timore, si ripigliarono le sacre cerimonie solenni, nel privato Battesimo, tralasciate. Dato a balia, mancò a questa il latte, supplendo a tal mancamento quello di capra: il che parve un preludio di quelle durezze, che poi dovea sostenere. Un dì, che la Madre, sfasciato il figliuolino, recosselo in seno, osservò, che alzati occhi, e manine al Cielo, facea, oltre l'usato de' bambini, gran festa, come se dir volesse: lui esser nato pel Paradiso.

Entrato nella fanciullezza, s'affacciò subito in Anton Maria quella bell' indole d'oro, che avea sortita. Non solamente (come il più de' fanciulli fanno) tutto s'occupava in alzare altarini, fiorirli, e addobbarli, ma (ciò ch'è di pochi) in orare, innanzi a quelli inginocchiato, soavissimamente. I suoi costumi, per quanto l'età comportava, pendeano alla gravità; onde nimico di trastullarsi con altri suoi pari, mostrava genio di conversare con persone serie, e mature. Il che dava egli a vedere ogni volta che in casa venivano personaggi di conto a ragionare col Con-

Conte suo Padre. Imperocchè lasciata egli allora ogni altra occupazione, poneasi loro accanto, e tutto composto, e in silenzio stava a sentirgli discorrere: e se veniva interrogato, dava risposte così aggiustate, che ognuno ne partiva ammirato, e ne facea pronostici di virtù singolare.

Fu applicato in casa allo studio della Gramatica sotto la cura d'un privato Maestro; gli ordini del quale erano da lui inviolabilmente osservati. Gli fu ancora aggiunta per onesto trattenimento la scuola del canto. Egli però, non che mai a cantare imparasse madrigali d'amore, o arie profane, ma non consentì nè pur mai d'udirle cantare: tanto era schivo d'ogni fiato, che appannar potesse la Purità. Bensì godeva di sentir cantare Inni, e Salmi, perchè così la sua mente era portata in Dio. Gli era eziandio, per divertimento, permessa qualche sorta di caccia, e l'usava con suo gran gusto; ma non lasciava però di compensarlo con qualche mortificazione, massime nel cibarsi che facea poco, e male.

3. Non era entrato ancora ne' dodici anni, quando il buon Fanciullo, vie più crescendo nella sapienza, cioè nel timore di Dio, incominciò, per tenersi netto da ogni colpa, ad esaminare più

seriamente ogni sua azione, e a purificarsi più spesso il cuore nella S. Confessione. Era innocentissimo, e pur si guardava come reo, e in istato di dover far penitenza. Non passava giorno, che non recitasse i Salmi Penitenziali. Prese a digiunar tutt'i Sabati, per così avere anche propizia la SS. Vergine in custodia della sua Innocenza. A questo fine ancora ogni dì le recitava il piccolo Uffizio; la qual divozione mantenne inviolabilmente fino al fin di sua vita.

4. Non pensavano i Genitori d'ammettere ancora il Figliuolo alla S. Comunione; quando entrato nell'anno duodecimo, pregò egli stesso istantemente il suo Signor Padre, come d'una grazia la maggior che potesse fargli, cioè di dargli licenza, che potesse accostarsi la prima volta a partecipar de' Misterj della mensa Angelica. Non lo compiacque il Padre prima che, esaminato da dotta persona, e spirituale, non sentì che il Fanciullo era capacissimo d'essere introdotto alla sacra Mensa; e che sarebbe un'ingiustizia il ritardarglisi questa grazia. Assicurato il Padre da così bella testimonianza, volle egli stesso accompagnare il Figliuolo al divino banchetto. Pieno al pari di purità, e di santa fame acceso, ricevè il Pan degli

An-

Angeli Anton Maria: e al primo gustarne, come una rugiada tocca dal Sole, sentì liquefarsi l'anima a segno tale, che gli divennero gli occhi due fonti di dolcissime lagrime: il qual sentimento di tenerezza, e di devozione sensibile non fu già grazia di quella sola prima Comunione, ma successivamente l'accompagnò anche nell'altre; ed eziandio ogni volta che, assistendo poi al divin Sacrificio, vedea alzarsi l'Ostia divina: di modo che il Padre entrò in timore, che tanta divozione nel Figlio non procedesse da illusione: e però si fè ad ammonirlo, che guardasse bene qual fosse la sorgente di quella fonte di lagrime, se il cuore per ridondanza d'amor verso Dio, o pur la natura per qualch'estrinseco motivo di vanità.

Ma ben presto dagli effetti si venne in chiaro, che le soavità, e lagrime di quel Fanciullo erano visite, e unzioni dello Spirito Santo. Imperocchè dal giorno della prima Comunione intraprese un tenor di vita più austera, non cibandosi d'altro, quando si comunicava, che di pan solo, ripartendo, con licenza de' Genitori il companatico a' poverelli. Oltre a ciò per desiderio di guardar l'astinenza, pigliava or l'uno, or l'altro pretesto di non sedere alla tavola paterna, contento di pane, e

 d'acqua.

d'acqua. E quando era costretto a sedervi, era non solo parchissimo nel cibarsi, ma attentissimo ancora in mortificarsi. Laonde gustando vivanda di esquisito sapore: facea sembiante di non piacergli, e la metteva da banda; tirando innanzi a sè i cibi più grossolani, come a lui più gustosi. Aggiunse all' astinenza del cibarsi la mortificazione del disciplinarsi, e cingersi i fianchi di cilizio, e di catenucce sì acute, che talvolta incarnatesi, martoriavano il suo tenero corpo, quando questo per altro non era reo di delitto alcuno, ma la gelosia, con che guardava la sua innocenza, facealo così austero contro l' istesso corpo, come questo fosse il suo più odiato nimico. Questa medesima gelosia tenea gli altri suoi sentimenti imbrigliati. Gli occhi suoi in particolare, e la bocca pareano sigillati dalla modestia innanzi alle donne. Ove da alcuna di queste interrogato non potesse (salva la civiltà) non rispondere, fissati in terra gli occhi, con volto severo, e voce grave, gli uscivano di bocca, come per dispetto, poche parole, e mezzo tronche fra' denti. Con inviolabile divieto ordinò alle serve della Madre, che non ardissero di metter piede in sua camera. Tanta cautela sembrerà forse rusticità: ma questa, se ben si mi-

mira, è molto ne' Giovanetti da commendarsi, non altrimenti che le spine, le quali difendono le rose, e i gigli.

5. Tal fu la vita del giovanetto Antonio nella casa paterna. Quando al Conte suo Padre, per tirare avanti un figliuolo di tanta espettazione, parve tempo oramai opportuno di torlo dalla casa paterna, e applicarlo agli studj delle scienze in qualche celebre Seminario di nobile Gioventù. Per tanto, posto l'occhio il Conte nel primo di tutt'i Seminarj, qual'è senza dubbio il Romano, come quello che prima d'ogni altro in Roma fu da' Papi istituito apposta, e dato in cura a' Padri della Compagnia di Gesù per educare in pietà, e in lettere Clerici, e Alunni, e giovani Cavalieri, determinò di porvi anch'egli in educazione il suo figlio Antonio: ed egli medesimo volle condurvelo. Accadde, che cavalcando lungo le rive dell'Adriatico, un vento impetuoso, che si levò d'improvviso, sconvolse il mare, con ondate o cavalloni spinti alla spiaggia sì formidabili, che uno riversatosi sul cavallo del Conte, vi cadde sotto, con ispavento de' servitori, i quali non più vedendo nè il Cavaliere, nè il cavallo, coperti ambedue dal gran roverscio dell'onda, dettero in alte strida: e maggiormente

quan-

quando, nel tornare addietro la corrente, gli viddero con essa portare in mare. Antonio in tanto pericolo, con quanta voce mai potè, ma con più lena di cordial sentimento, invocò il nome SS. di Gesù. Questo appena invocato (cosa maravigliosa, s'alzò in istante il cavallo; e rotta col petto la furiosa corrente, portò all'asciutto, sano, e salvo, il Padre del Giovanetto. Riconobbe tal benefizio il Padre dalle preghiere, e dall'innocenza del Figlio: perciò in ringraziamento a Dio volle ivi sulla medesima spiaggia con esso lui recitare i sette Salmi Penitenziali.

Quindi, ripreso il cammino, arrivarono alla Città di Loreto, e quanto prima quivi si portarono a visitare la SS. Casa. L'entrare in essa d'Antonio fu come l'entrare in un Paradiso. Tutto s'immerse nella contemplazione di que' divini Misterj in quel Santuario operati; e con tanta dolcezza del cuore, e fissazion della mente, che penò certo non poco il Padre a poterlo di là staccare per ricondurlo all'albergo, e dall'albergo rimetterlo in viaggio per Roma. Arrivato a questa S. Città, prima d'ogn'altra cosa si trasferì a S. Pietro per baciare il piede al Santissimo Vicario di Cristo, allora Urbano VIII. Piacque al Sommo Pontefice l'indole

del Giovanetto, ed esibì al Padre ogni suo favore.

6. Entrato Antonio in Seminario, alzò le mani al Cielo per la gran contentezza, in vedere quanto ivi meglio assai, che nella paterna casa (mercè la condotta di tanti buoni Maestri, e l'esempio di tanti buoni Compagni) avria potuto profittare nella pietà, e nelle lettere. Si diè subito con ogni maggior' esattezza a osservare le Regole di quel nobil Convitto. Onde ben presto caro divenne a' Superiori per la sua rara ubbidienza; caro a' Compagni per la sua affabilità, e umiltà; e caro a' Maestri per l'applicazione, con che adempieva ogni letterario esercizio.

Fra l'altre cose, che di suo gusto trovò in Seminario, si fu di potere a sua voglia giornalmente trattare, e comunicare con persone Religiose. Pertanto valendosi dell'occasione, domandò a uno de' Padri, per quale strada un Giovane avria potuto salire all' altezza della perfezione? Gli fu risposto, che l'orazione n'era la strada compendiosa. Questa parola, qual seme in buona terra gittato, incominciò subito a fruttificare nell'animo d'Antonio Maria. Aggiunse altre orazioni ogni dì a quelle che solea recitare: e si propose di non dar principio a veruna azione sen-

senza prima, inginocchiato, alzare la mente a Dio; nè d'uscir mai dalla camera, o dal Seminario, se prima non raccomandasse al Signore ogni suo bisogno tanto spirituale, che temporale. Alle orazioni, che tutti que' Giovani sogliono fare mattina, e sera per un quarto d'ora in comune, Antonio non solo era il primo, ma, all'udirne il segno, in un momento si prostrava senz' appoggio in terra, tutto raccolto con gli occhi in se stesso, e con la mente in Dio. Onde vie più crescendo in lui la divozione, non si può dire quanto avaro fosse d'ogni momento di quel tempo assegnato all'Orazione.

7. E' ben vero però, che il suo orare era quasi tutto vocale, essendo poco, o nulla introdotto nell'arte santa del meditare. Quegli, che ve lo introdusse, fu uno de' suoi Prefetti, cioè quell'uomo zelantissimo, il P. Francesco Lanfranco, il quale non molto dopo fu mandato alla missione dell'Etiopia. Or questo Padre adunque, veduta l'anima bella d'Antonio, così ben disposta alle impressioni della Grazia, gl'insinuò, ragionando, il modo, che dovea usare, per addestrarsi all'orazione mentale, secondo le regole prescritte dal S. P. Ignazio. E Antonio così bene l'apprese, che in materia d'orazione,

potè

potè servire di guida, e maestro agli altri. Una mezz'ora ogni giorno dava alla considerazione delle cose celesti, non permettendogli le occupazioni della scuola di più oltre allungarvisi. Ma ne' giorni festivi allentato il freno alla sua devozione, spendea, orando mentalmente, dell'ore intere, e con tanto gusto del suo cuore, che non se ne sarebbe saziato giammai. In ripensando agl'immensi beneficj di Dio, e all'ingrata durezza di noi mortali, versava lagrime, e sospirava. Ma non mai sì largo il pianto gli diluviava dagli occhi, quanto allora che si rappresentava innanzi la Passione di Gesù Cristo. Nè questa meditazione andava solo a finire in lagrime, ma passava ad accenderlo all'esercizio (come vedremo) delle più sode virtù. Fu talora in terra trovato prostleso, e coperto di lagrime: altre volte inginocchiato col Crocifisso nella mano sinistra, percotendosi il petto. Tre, diceva, essere in questa vita i suoi desiderj, e tutto il resto parergli mera vanità, e stoltizia. E dimandato, quali fossero cotesti tre suoi desiderj? *Il primo*, disse, *di poter conversare con chiunque ragionasse di Dio. Il secondo, quando mi trovo solo, ragionar con Dio. Il terzo, dovunque io mi sia, avere innanzi agli occhi, e nel mezzo del cuo-*

re il Crocifisso. E se Dio mi facesse degno di saziarmi di queste tre cose, allora mi riputerei beato. Di qua nacque, che sempre a tempo di ricreazione era solito d'accostarsi a que' compagni, i quali pensava, che volentieri discorrerebbero di cose sante. Ove non potea egli aver compagni di questa fatta, quando gli altri o giucavano alla palla, o faceano circolo, egli ritiravasi solitario in un canto, ove allentate le redini agli affetti divoti, conversava da solo a solo con Dio.

8. Avvezzo il buon Giovanetto al latte delle divine dolcezze, non avea ancora esperienza di masticare il pan duro delle desolazioni interne dell'anima. Iddio pertanto, a corroborarne la virtù, volle dargliene un saggio. Pensò egli, per purificare più diligentemente il suo cuore, di fare un'esattissima Confession generale, da che ebbe l'uso primo della ragione. Manifestò il suo pensiero al P. Rettore del Seminario, con chiedergli a tale oggetto la grazia di potersi raccogliere per alcuni giorni in santo ritiramento, e il tutto gli fu benignamente accordato. Da principio ogni cosa in bonaccia; quando pian piano cominciò ad annuvolarsi con minaccia di qualche fiera tempesta. E di fatto, ecco un turbine di rincrescimenti,

ti, di tedj, e di malinconie, che gli posero in tempesta i pensieri, e in turbazione lo spirito. Secca la fonte d'ogni sensibil consolazione, gli divenne il cuore arido come pomice. Sentivasi nell' interno come uno, che stesse persuadendolo a levar la mano dall'opera, di cui non averia mai trovato nè principio, nè fine. Che, suo malgrado, gli sarebbe convenuto lasciare il tenore di quella vita sì rigorosa, che s'era prescritta. Che se n'andasse per la via battuta da tanti altri Cavalieri giovani suoi coetanei, che pure aveano speranza di salvarsi, come lui.

Ben conobbe Antonio da qual fonte avessero origine sì fatte suggestioni: e bench'egli le disprezzasse, pur non cessavano d'importunarlo, e d'intorbidargli la quiete, e'l sereno dell'animo. Pertanto, affin di rimettersi in tranquillità, pensò che fosse mestieri d'usar rimedj violenti. Cominciò a dormir disagiato su le nude tavole, a flagellarsi tal volta per lunghissimo tempo, e fuor del pane, e dell'acqua, a non gustar vivanda di sorta alcuna in que' giorni. Così colla guerra contro al suo corpo innocente pensava di risarcire la rotta pace. Ma questa con tutto ciò non tornava; ed egli pur tirava innanzi, senza permission de' Superiori, l'indiscre-

to digiuno. Quando un dì s'incontrò il P. Rettore a vederlo uscire dal Refettorio con viso pallido, e macilente, e immaginando quello, che in fatti era, lo sgridò dicendo: *Ubaldino, tornate tosto a tavola, e mangiate quanto vi sarà posto davanti*. Obbedì egli: ma tornato dal Refettorio in camera, si buttò a' piedi del Crocifisso, e promise di non rifiutare, ma d'accettare e desolazioni, e aridità, e guerre di spirito, e ogni altra cosa quanto fosse amarissima, e volerla in luogo di nettare, e di ambrosia per amore di lui. Non fidarsi punto di sue forze, ma tutto appoggiarsi nel divino ajuto, con cui poteva ogni gran cosa promettere, ed osservare. Ciò detto con larghissimo cuore, sentì da quel punto (cosa mirabile) tutti gli sforzi del nemico infernale andar giù, e infievolirsi; indi sgombrata la nebbia di que' neri pensieri, apparire una serenità nuova alla mente, a tal che ogni volta, che si ritirava all'orazione, trovava apparecchiata la manna delle divine consolazioni.

9. Fu tale, e tanto il nuovo fervore, concepito dopo la detta tentazione, da lui, come si disse, sostenuta, e vinta con gran coraggio, che all'antiche aggiunse nuove asprezze, e maggiori. Cominciò dunque a digiunare in pane, ed

ed acqua tutte le vigilie della B. V., e tutt'i Sabati. Nel Venerdì poi non toccava mai la porzione tanto nel pranzo, che nella cena. Rifiutava i cibi meglio conditi, come se gli recassero nausea. Rade volte toccava i frutti, di qual sorte si fossero: molto meno i novelli, che intatti rimandava, come primizie dedicate al Signore. Era nel bere sì sobrio, che stava sempre con paura di non avvelenare la Castità, contento di poche gocciole di vino nell'acqua. In somma egli, alla mensa, mattina, e sera usava una gran destrezza di saper sempre in alcuna cosa mortificare la gola.

Non minor destrezza usava per mortificar, dormendo, il riposo del sonno. Avea per usanza di dormir sulle nude tavole, tre volte la settimana: e l'altre notti ponea per guanciale sotto la testa o una mozzatura di travicello, o il Calepino. Era per lui, come giuoco puerile, il cingersi i nudi fianchi col consueto cilizio; gli volea pur laceratì con catenuzze appuntate, massimamente allora, che dovea per ricreazione portarsi a camminar fuor di Roma; o pur quando ricorrea qualche solennità in Refettorio: raddoppiando in tal tempo la penitenza, non altrimenti, che si sogliono, al tempo di sospet-

to, raddoppiare le guardie. Eransigli per una cascata, ensiate le ginocchia talmente, che era costretto a guardare il letto. Nientedimeno, tosto che si potè reggere in piedi, colle ginocchia non ancor bèn disensiate, andava salendo carpone certe scale ben disagiate, per non esser affatto libero dal patire. Le sue flagellazioni poi sarebbono state bene sul dorso di qualche gran Peccatore penitente, non d'Antonio, ch'era adorno d'illibata innocenza. Le discipline, con cui si battea, erano di funicelle annodate, e intrecciate di rosette, o stelluzze di ferro: e alcuna volta una picciola catena di sua man lavorata. Durava un quarto il suo flagellarsi, e delle volte mezz'ora, e più oltre ancora, di maniera che gliene grondava gran sangue, e a luogo a luogo rimanendo la pelle squarciata, come potè vedersi dopo sua morte. Proccurava egli, battendosi, di non far sentir lo strepito a' suoi compagni: però vegliava insino a tanto che potesse credere, che quelli già fossero profondamente addormentati. Ma le percosse erano così gagliarde, che molti eziandio nel primo sonno, si risentivano, e con orrore stavano ad udire quella furiosa tempesta.

10. Fin quì abbiamo soltanto veduto l'este-

l'esteriore di questo Angelico Giovanetto; vediamone ora ciò ch'è più da pregiarsi, cioè l'interiore bellezza, da lui con ogni studio cercata, mediante uno studio indefesso d'interna mortificazione. Egli nel conviver con più persone di genio diverso, in più riscontri s'accorse, che, tocco tal volta nella riputazione, o burlato, subito gli si accendeva alquanto la bile, e che gli venivano sulla punta della lingua parole da ribatter l'ingiuria. Contro questo affetto, sino a sbarbarlo dalle radici, prese a combattere. E di verità, che in poco tempo con generosa violenza arrivò a domar l'ira, non perdonando a se stesso mancamento alcuno, ancorchè picciolo, in questa materia, sino a percuotersi co' pugni, e schiaffi la faccia, quando per subito moto di collera gli fosse uscita di bocca qualche parola un pò risentita. Anzi per trionfar maggiormente dell'ira, cercava di conversare con quelli, co' quali sentiva qualche moto d'animo avverso. Di più, mostrava segni di straordinaria benevolenza a que' Giovani, da' quali era con ingiurie oltraggiato. E arrivò a tal vittoria, che in tavola solea ancor regalarli, dando loro quelle vivande, che a se stesso togliea. Certo che far del bene, e soffrire con pazienza l'esserne

ſerne mal corriſpoſto, è un'atto di manſuetudine ſopraffina. Avea egli ad un Compagno preſtati certi denari: dopo un gran tempo con bel garbo, gliene richieſe. Lo ſconoſcente gli reſtituì ſolo in contanti aſpre, e diſpettoſe parole: e l'Ubaldini una sì brutta ingiuria ſoffogò in un eterno ſilenzio. Un'altra volta gli convenne ſoffrire non ſole parole, ma fatti indegni non che d'un Criſtiano, ma d'un Pagano. Eragli un giorno, ſenza colpa, ſtato fatto un gran torto. Antonio ſtette nel ſuo sè alquanto dubbioſo circa il riſentirſene, o nò; s'accorſe il P. Prefetto dell'interno combattimento di lui; e temendo che dal farſi violenza non reſtaſſe ſopraffatto, lo tirò da banda, e lo conſigliò a ritirarſi per farci ſu un poco d'orazione. Accetta egli incontanente il conſiglio, e ſi raccomanda al Signore. Indi, tranquillata la mente, va a dirittura a ritrovare l'Ingiuriatore; ſi gli butta ginocchioni, e gli dimanda perdono, come s'egli proprio aveſſe fatta, non ricevuta, l'ingiuria. Colle pugna gli riſpoſe quell'inumano. Non s'alterò Antonio, ma, come placido Agnello, ſeguitò a umiliarſi. Quel perverſo tanto più infuriò, quanto queſti s'era dimoſtrato più mite. Gli corſe addoſſo e con nuovi pugni, con villanie, e co'
calci

calci lo malmenò di bel nuovo; standosene Antonio nel tempo di tutta quella procella, come in atto di chi fa orazione, e ringrazia, colle mani strette al petto, e incrociate. Non fu già di questa sola volta il soffrir da' Compagni strapazzi. Essi ne faceano talvolta come alla palla, urtandolo, e proverbiandolo con parole piccanti: e intanto l'Ubaldini con pari tranquillità lasciavasi beffeggiare, e strapazzare, rendendo bene per male agli Oltraggiatori; e vincendo così quel mostro, ch'è d'ogni passione il più fiero, cioè l'amore della vendetta.

11. Vinta l'ira, aspirò alla vittoria della lode, e della propria estimazione, nemico lusinghiero insieme, e ostinato, che tra gli affetti è l'ultimo in noi a morire. Perciò egli saldamente propose (e come propose, eseguì) di non solamente non voler risentirsi vilipeso, dileggiato, e schernito, ma di voler'andare in cerca dei vilipendj, come altri fan degli onori. Spesso ne' ragionamenti dicea, che a casa sua era povero Gentiluomo. Ne' circoli trattato da ridicolo, e da svenevole, faceasi gloria d'improperj sì fatti. Per farsi più disprezzare, quando era il tempo di tagliarsi i capelli, si metteva sotto al barbiere, pregandolo, che lo tosas-

se basso a punta di forbice, e gli facesse pure delle scalette. E qualche volta, che il barbiere non veniva, e i capelli in su le tempie si gli arricciavano, da sè gli bruciava, o sconciamente tagliava; e così mal concio compariva in sala, e in iscuola, affin d'essere beffato, come un ridicolo. Molti battezzavano per viltadi le sue virtù, e lo motteggiavano, ed egli allora con questi tali più insinuavasi, stimando suo gran capitale l'esser dalla conversazion di costoro, come indegno, scacciato. E se altri di più sano giudizio ammiravano la rarità de' suoi costumi, e la sua pazienza, messosi egli allora con costoro in sul grave, dicea, che s'ingannavano, pigliando la sua sciocchezza per virtù, e per mansuetudine la sua dappocaggine. Una persona d'autorità avea saputo, che l'Ubaldino era da alcuni della sua camerata maltrattato, e depresso. Andò questa persona a trovarlo, e gli fè sapere, che avea trattato col P. Rettore, acciocchè fussegli mutata la camera; dove da altri compagni sarebbe più rispettato. L'Ubaldino, veggendosi uscir di mano l'occasione d'essere, come desiderava, sprezzato, pregò l'amico, che per amor di Dio lasciasselo stare, dove Iddio l'avea messo: lui non volere intercessione d'

uo-

uomo mortale, ma volere in ogni cosa dipendere dalle disposizioni di Dio.

12. Stava egli un giorno considerando una pittura di Cristo nostro Signore in abito di disprezzo, come quando innanzi ad Erode fu trattato da pazzo. Antonio per desiderio d'imitare il suo Signore così schernito, non sovvenendogli per allora altra cosa, supplicò al suo Maestro di scuola, che comandasse d'essere in pubblico vituperato come uno degli Scolari il più negligente. Il Maestro, che non vedea in lui colpa di negligenza, maravigliato, gli domandò sotto voce, che volesse dire? Allora egli arrossito, *vorrei*, disse, *con questo poco saggio (giacchè per ora non posso altrimenti) farmi discepolo del mio Signore*. Spessissimo pregava istantemente il Prefetto, che gli facesse in pubblico dire i suoi mancamenti, e ne lo facesse aspramente riprendere per suo abbassamento: più volte, benchè innocentissimo, tentò d'essere gastigato in compagnia de' colpevoli. Se impedito da indisposizione, o d'altra causa legittima, non potea far le composizioni, o imparare a mente le lezioni, e non facendone scusa, correa pericolo di riceverne riprensione, e gastigo; non solamente non si scusava, ma volea, che niuno intercedesse per lui.

A questo effetto una volta andò a pregare il P. Rettore medesimo, ben consapevole della sua integrità, che lasciasse correre una penitenza, che gli spettava con altri, che n'erano meritevoli. Gran maraviglia invero in un Giovanetto sì nobile, e delicato tanta sete di disprezzi, e di patimenti.

13. Accrebbe questa sete in lui un'ardentissimo desiderio, ch' avea d'esser Compagno, e Discepolo del Signore nella Compagnia di Gesù, per lo zelo di salvare anime, e di dare per amor di Cristo la propria vita, sperando poi da' Superiori d'essere un giorno mandato fra Barbari alle Missioni dell'Indie. Per abilitarsi intanto a sì grande impresa, che richiede un animo indurito ne' patimenti, fece patendo, e umiliandosi le pruove, che abbiam narrate, e maggiori ne avrebbe fatte, se gli anni, e le forze, e chi regolava l'anima sua, glie l'avessero accordate. Quante occasioni gli si offerivano di patire, tutte avidamente abbracciava. S'indettarono una volta i suoi Concameranti di fare per lor divozione in Refettorio la disciplina processionalmente, e con corona di spine in capo. Perciò tutt'insieme d'accordo n'andarono fuor di Roma a provvedersi nelle siepi di spine per tesserne ognuno la sua corona. Or quì

sì che l'Ubaldino si fè valere. Ove gli altri per non pungersi, coglieano con gran riserbo, e a mani coperte le spine, l'Ubaldino fra queste ponea le mani ignude, e godea di pungersi, e insanguinarsi. Indi fatta la sua corona, se la pose a pruova, e dalla testa se la tirò giù fino agli occhi, calcata con tanta forza, che fè per l'orrore dello spettacolo fuggir tutt'i Compagni. Accorsevi 'l P. Prefetto, e bravandolo, gli fece tosto bel bello spiccar dal capo quel pungentissimo intreccio. Tornati à casa, e apparecchiatisi ognuno alla pia processione di penitenza, mentre il Prefetto va intorno riconoscendo le discipline apprestate, se tutte fossero, come doveano essere, di semplici funicelle: Antonio, che previde tal cautela, comparve fornito d'armi doppie, l'une comuni a tutti, cioè dette funicelle annodate, e queste teneva in vista; l'altre erano tutte cariche di rosette, e di punte, e queste le si tenea sotto nascoste, fino a tanto che s'avviasse la processione. E allora se le scaricò sulle nude spalle tanto spietatamente, che ne schizzò, e corse il sangue in copia giù per le spalle.

14. Se mai per avventura alcuna di quelle asprezze, che usava in segreto, e a bello studio copriva, veniva a notizia

tizia di qualcheduno, egli se ne doleva altamente. Uno de' Compagni, levategli le coperte del letto, fece vedere certe mozzature di legno, che Antonio sotto le lenzuola tenea; per avere anche riposando, materia di patimenti: non si può dire, quanto ne arrossisse; non potè contenersi di non dire al Compagno, che di là si levasse, e badasse a sè. Benchè questo risentimento avesse origine dalla gran nausea, ch'egli aveva all'umana lode, nondimeno pieno d'umiltà gliene chiese perdono, come d'un parlar troppo brusco. Un'altra volta gli costò più assai per ischermirsi da un'altro Compagno, il quale si volea chiarire, se Antonio veramente, come s'immaginava, avesse in dosso cilizio, o catenelle al fianco. E ben s'apponeva. Andò con furia alla vita d'Antonio, e gli fu addosso, e come se volesse fare alla lotta, l'afferrò ne' fianchi, per farlo alle repentine punture risentire, e contorcere. S'accorse del tiro Antonio, e col riso in bocca soffrendo il dolor delle trafitture ne' fianchi violentemente calcate, schernì con invitta fortezza il curioso Compagno.

15. Molto, non ha dubbio, soffrì Antonio da alcuni de' suoi Compagni, pur nondimeno la sua Umiltà glie li facea

tutti

tutti avere in conto di Superiori. Ebbe a dire, *che in tutto il Convitto non v'era niuno, la cui ombra egli non venerasse*. Andava, come ape sollecita nel prato, osservando le virtù di ciascuno, per non lasciarne addietro nè pur' una, che non la imitasse. Negli ufizj più vili del Convitto ambiziosamente s'intrudeva con tanta sollecitudine, con quanta altri gli fuggivano. Non poteansi alcuni indurre a rifarsi ogni giorno il letto, come le regole prescriveano. Il nobil Giovanetto Antonio s'offeriva a questo uffizio servile per levar loro l'incomodo: e bene spesso con ogni pulizia a molti di sua mano lo componea. Le sue parole non solo verso i Compagni erano sempre di riverenza, e d'onore, ma co' servitori medesimi mostravasi modesto, e umile, più a modo di chi prega, che di chi comanda. Le sue formole usate erano queste. *Contentatevi per amor di Dio di farmi questo, o quell'altro piacere. Vi prego, che mi facciate questo servizio*: e somiglianti.

16. Il santo desiderio, che, come dicemmo, nutriva in cuore questo Angelico Giovanetto, d'essere della Compagnia di Gesù, gli fu di grande sprone per correre a quella perfezione, che poi uscito dal secolo, avria dovuto, per obbligo esercitare. Si esercitò nel-

la Povertà volontaria, come se stato fosse ad essa con nodo indissolubile avvinto. Egli si prendea piacere, e faceasi gloria di comparir povero in quell' Adunanza di nobile Gioventù. Perciò dismesse affatto il vestir da nobile, usando veste povera, ma decente, e pulita. Quando occorreagli o per furto, o per disgrazia di perdere qualche cosa, non dienne mai un minimo indizio di dispiacere; ammaestrato in fin d'allora, che quanto la fortuna gli potea levare, nol teneva per suo. Dall 'altra banda, di ciò che potea disporre, era non pur benigno, ma liberale. Per sentire il piacere della santa mendicità, a cui aspirava, alcuna volta solea domandar per limosina a' suoi Compagni carta, penne, ed inchiostro.

17. La Castità, che ne' Giovani è la Regina delle Virtù, fu da lui con sommo affetto amata, e con gelosia come tesoro, guardata. Cominciò fin dagli anni piu teneri nella casa paterna il suo amor singolare alla pudicizia: e lo mostrava nella verecondia, e nella modestia degli occhi, quando gli conveniva parlare con donne anco le più domestiche. Molto più questa verecondia gli andò crescendo con gli anni, mercecchè ogni dì più andava scoprendo i pregj della Purità verginale. In uscir fuor di

di casa, facea patto con gli occhi suoi di non andare vagando. Fuggiva al possibile spettacoli, e concorsi di popolo, e sommamente abborriva l'ozio, gran nimico dell'Onestà. Non lesse mai libro alcuno, che avesse ombra, non che sito carnale. In leggendo una volta, a caso s'abbattè in una parola, il cui significato egli non intendeva: ne dimandò: ma poi entrato in sospetto, ch'ella non significasse qualche indecenza, ruppe la parola in bocca al Compagno. *Di grazia*, disse, *se questa parola significa cosa menc che onesta, risparmiatevi la fatica di dichiararmela*.

18. La sua Obbedienza in un Convitto di tanta Gioventù avvezza a comandare, fu, si può dir, quale sarebbe degna d'ammirazione in un fervente Novizio. Non violò mai la regola del silenzio. Niuno lo vide mai trattare con gli estranei: e se alcuni gli vollero parlare, se ne scusò: eleggendo più tosto parere un pò rustichetto, che per troppa cortesia contravvenire alle regole del Seminario, che vietano a' Convittori il trattare non solo con que' di fuori del Seminario, ma con quelli ancora, che non sono di camerata. Ne fece pruova un Convittore di camera vicina a quella dell'Ubaldino. Andò quegli in tempo della ricreazion dopo pranzo,

 per

per converſare, ſenza licenza, con eſſo lui. Ma queſti non laſciollo arrivare alle tre parole, dicendo: *Noi ſiamo di camera diverſa, di grazia non rompiamo gli ordini sì ſantamente in Seminario preſcritti*. Quando a due a due fuori andavaſi a caminare, non laſciava mai quel Compagno, che gli aſſegnava il Prefetto, e dolcemente inducealo per via a recitar ſeco l'Uffizio della Madonna. Ne' circoli proccurava deſtramente di divertire, o interrompere il ragionamento, ove ſi ſparlaſſe degli ordini de' Superiori. E ſe pur v'era alcuno sì linguacciuto, che perfidiaſſe di voler biaſimargli, ſi mettea egli in una certa aria di volto grave, e voltando crucciofo lo ſguardo, non dava più orecchio al diſcorſo; ovvero ſpiccatoſi dal circolo, per timor di non farſi complice della mormorazione, ſcappava altrove. A' Superiori, e a' Maeſtri portava un riſpetto ſommo: parlava loro con volto dimeſſo, e n'eſeguiva gli ordini puntualiſſimamente. Così adunque addeſtravaſi queſto virtuoſiſſimo Giovanetto a quella vita, che bramava poi un giorno nel Chioſtro di profeſsare co' Voti Religioſi.

19. Ma perchè ſapea che l'Iſtituto, a cui tanto aſpirava, era d'impiegarſi ancora con tutto l'animo nella ſalute de-

de' proffimi, egli non lafciò anche in quefta parte, fecondo le fue forze, di farla da piccolo Apoftolo in Seminario. Allorchè v'arrivava qualche Giovanetto novello, l'Ubaldino fubito s'ingegnava d'effere il primo a prevenirlo con fanti avvifi. Si gli facea prima incontro, e l'informava del modo di vivere, di ftudiare, e di converfare in quella nobile Adunanza. Metteagli in buon concetto i Superiori, lodandogli come degniffimi d'ogni rifpetto per la gran follecitudine paterna, che aveano, acciocchè tutti profittaffero di quella difciplina sì fanta. Indi conducea al Prefetto quefti Novizj, e lo pregava, che gli provvedeffe di libretti fpirituali. S'adoperava coi veterani; acciocchè deffero buono efempio nell'offervanza della domeftica difciplina, e maffimamente in ricevere fenza gravezza gli ordini de' Superiori. E fe pur ne trovava fra loro alcuno troppo bizzarro, o teftardo, s'ingegnava con ògni dolcezza di renderlo docile, e maneggevole. Quando accadea, che taluno de' fuoi Compagni, per aver trafgredita qualche offervanza, era penitenziato colla fottrazione di qualche vivanda, o della colazione, egli per fopir le querele, prefa la fua parte, la dava al colpevole, e l'ammoniva a portarfi bene,
 e non

e non disgustare i Superiori, i quali ne' mancamenti non vogliono impunità, altrimenti scaderebbe la disciplina, e presto diverrebbe dissolutezza. A promuovere generalmente in tutti la divozione, introducea, sotto titolo di civil conversazione, santi ragionamenti. Inculcava, quanto ne' Giovani fosse necessaria la lezione de' libri spirituali: Ed era egli diligentissimo in praticarla. Ogni dì leggea le vite de' Santi, e in particolare de' Martiri: i cui trionfi, in tempo di ricreazione, con molta grazia, frutto, e diletto di que' che l'udivano, solea narrare. In ragionamenti di materia spirituale avea una eloquenza maravigliosa, imparata dalla medesima lettura de' libri divoti; e molto più dalla meditazione de' misterj divini, quando per altro era parchissimo di parole. Questa medesima eloquenza facea in lui grande spicco, quando entrava massimamente a discorrere di Maria Vergine, di cui, come lui, volea tutt'i Giovani innamorati. Ottenne da' suoi Compagni, da lui spesso infervorati all'amore verso la sovrana Reina, che dovunque passando, avessero veduta o dipinta, o scolpita l'Immagine di lei, tutti d'accordo la salutassero con l'Ave Maria. Una volta un bell'atto di mortificazione fece fare a

mol-

molti. Uno di loro era stato regalato di cose dolci con facoltà di godersele. Sopraggiunse l'Ubaldino, e alla domestica: *Oh se voi*, disse, *intendeste che bell'atto di virtù potreste esercitare mortificando l'appetito di questo regalo, certo che intatto lo lascereste!* Il buon Giovanetto porselo all'Ubaldino; e questi con quel regalo in mano andò girando per la Camera, offerendolo a questo, e a quello, e da tutti nell'istessa maniera cavò un bell'atto di mortificazione. Se qualche picciola rissa nascea nella Camerata, subito l'Ubaldino, Angelo di pace, s'intromettea per sedarla, non ostante che qualche volta ne riportasse in premio del pio uffizio mal termine distonante.

20. Mossi dall'esempio d'Antonio molti de' Compagni cominciarono ad imitarlo: lasciare i bocconi più delicati; passarsela con pane, ed acqua, disciplinarsi di notte, cingere catenelle di ferro, vincere rispetti umani, parlar di Dio in tempo di ricreazione, leggere libri di spirito. Laonde il Padre Confessore del Seminario soleva dire, che la Camera dell'Ubaldino gli sembrava una scuola di Virtù, e un Collegio d'Angeli; tal'era ne' più di loro la prontezza nell'ubbidire; il silenzio, e quiete nel tempo dello studio;

dio; la modestia, e compostezza nell' uscire in pubblico; tutti ben costumati, puliti negli abiti, modesti negli occhi; e quel ch'eccede ogni maraviglia, quanto diversi di nazioni, di patrie, e di genj, tanto uniti di volontà, e di pareri. Levati la mattina dal letto, buttarsi subito ginocchioni: i primi pensieri, e le prime parole di Dio; in tavola profondo silenzio; in scuola esemplari; riverenti a' Prefetti, e arrendevoli ad ogni cenno de i loro Superiori. Tanto può un picciol lievito di spirito per fermentare nella pietà una gran massa di nobile Gioventù Cristiana.

21. Ora per dire alcune altre particolarità della vita di questo divotissimo Giovanetto, mi convien notare quella sua divozion singolare verso Gesù, verso Maria, e verso alcuni altri Santi, suoi particolari Avvocati. Dacchè la prima volta fu ammesso alla santa Comunione, non mai gli scemò, anzi sempre gli andò crescendo la venerazione a Gesù Cristo nel Sagramento. Ne' dì festivi spendea tutta la mattina parte in apparecchio, e parte in ringraziamento della S. Comunione. Un'ora innanzi alla comune levata, si rizzava dal letto, e tutta spendeala in orar mentalmente. Se n'andava dipoi

poi alla Congregazione della BB. Vergine, ov'erano soliti i Compagni di fare le loro divozioni. Di là uscito si piantava in sedia a leggere libri spirituali, i quali trattavano della Comunione. Poi andava alla Messa, alla quale con una sì devota compostezza, e raccoglimento di corpo, e d'anima interveniva, che compungea chi lo riguardava, bagnato di lagrime, e ardente di santo amore. Finalmente comunicato si trattenea ben lungamente in dolci colloquj col suo Signore. Quindi tornava in camera, in un profondo silenzio, e in un mar di pace, stava leggendo libri santi fino al tocco del desinare. Non potea soffrire di vedere alcuno, che uscito appena dal divino convito, quasi col Sagramento in bocca, tornasse indiscretamente alle ciance: segno evidente d'un'animo troppo indevoto, e quasi infastidito delle divine dolcezze.

22. La sua devozione alla BB. Vergine era tale quale conveniva, che fosse quella d'un figlio verso sì degna Madre. Dicea, che avendo propizia lei, non potea non essergli altresì favorevole Gesù suo figliuolo. Sin da che incominciò a saper leggere, prese la santa usanza di pagarle ogni giorno il pio tributo del suo piccolo Uffizio.

L'a-

L'amava egli, e con ogni studio proccurava eziandio, che fosse da tutti amata. Non discendo in questa materia ad altre cose particolari, per non ripetere ciò che sparsamente n'ho detto addietro. Quì solamente soggiungo, che mentre sapea egli, che da una parte S. Giuseppe, Sposo castissimo della Madre divina, e dall'altra S. Anna, Madre della medesima, poteano con essa ogni cosa, si valse dell'ombra loro, per avvicinarsi a ricevere i raggi del favor di lei.

In un suo libretto aveva egli posti in nota altri suoi Santi Avvocati, tra i quali dava il primo luogo a S. Ignazio per tre cagioni. La prima, perchè dall'augustissima Trinità eletto a propagare la divina sua gloria per tutto 'l Mondo. La seconda, perche carissimo alla Reina del Cielo, per averla egli tanto onorata, e fatta parimente onorare dalla sua Compagnia per mezzo di tanti libri, a onor di lei pubblicati, e di tante pie Congregazioni al nome di lei fondate. La terza, per lo zelo al ben pubblico nell'ammaestramento della Gioventù nelle scuole, e nella di lei particolare educazione ne' Seminarj.

Dopo S. Ignazio segnalatamente venerava S. Luigi Gonzaga, degno figliuo-

lo

lo di tanto Padre. Lo si scelse per modello da imitare, e non passava mai giorno, che non leggesse qualche pagina della sua vita. Ne tenea l'immagine nel suo altarino, e sotto all'immagine certi fiori secchi da lui raccolti come Reliquie, perche tocchi aveano l'Urna beata del suo Avvocato. Non si saziava di visitare, e d'orare appiè di quest'Urna, dimodochè bene spesso in Collegio Romano supplicava al Maestro, che dalla scuola gli lasciasse dare una scorsa infino alle ceneri del suo diletto Santo. La cui festa, da lui precorsa con isquisito apparecchio, era poi celebrata con indicibil devozione. Non si sapea in tal giorno staccare dalla Cappella del suo dolcissimo Protettore. Quivi sul bel mattino rinnovava le sue pie meditazioni con infinita sua consolazione; massimamente quando i nostri giovanetti Novizj, venuti dal Noviziato di S. Andrea, si comunicavano tutt'insieme a onor del Santo, ed egli, come un di loro, con essi. Una volta, che in somigliante occasione ricevè la S. Comunione in compagnia degl'istessi Novizj per mano del P. Muzio Vitelleschi, Preposito Generale, non è possibile il poter dire, quanto l'Ubaldin ne gioisse. Finita la Messa, vi si fermò più lungo tempo degli

gli altri. Dopo pranzo volle tornarvi, e trattenervisi fino a sera, senza mai saziarsi di venerare, e lodare il Santo Giovane, le cui virtù copiate aveva in sè stesso.

E poichè, quando fosse della Compagnia di Gesù, desiderava di navigare al Giappone per la speranza di glorioso martirio, perciò avea similmente in gran divozione S. Francesco Saverio, Apostolo di quella barbara Regione, e i tre nostri Martiri Giapponesi, che di fresco erano stati da Urbano Ottavo beatificati. Ogni dì gli ossequiava: ne tenea le immagini all' Altarino; e di quando in quando le fregiava, e fioriva, chiedendo per mezzo loro la grazia di potergli imitare nello spargimento del sangue. Intanto nelle sue orazioni non perdea di vista gli Urbinati suoi concittadini: intorno a' quali dicea al P. Rettore del Seminario, che bene spesso, sognando, gli parea d'andar predicando per le loro terre, e di stancarsi fino al sudore, ed al sangue, in ammaestrarli, e incitarli al timor di Dio, *donec formetur in ipsis Christus*, che son sue parole.

23. Ma il Signore, valutati a conto d'opere, i ferventissimi desiderj di questo suo caro Giovanetto, volle come frut-

frutto in età tenera già maturo, corlo, e portarlo in Cielo. Ammalò egli, e ben presto il male si fè conoscer mortale. Fu subito da' Superiori per maggior comodo, portato all'Infermeria: dove, chiamato il suo Confessore, gli scoprì 'l desiderio, che avea di morire: *Meglio sarà*, gli rispose il Padre, *rassegnarsi nelle mani di Dio*: ed egli subito; *Sì Padre*, disse, *facciasi la sua SS. volontà*. Indi con un'atto d'intima contrizione, disse ancora di voler prevenire il Demonio, che nell'ultimo passaggio suol ridurre alla mente i peccati per indurre a disperazione. Ciò fatto s'abbandonò in Dio, e nelle mani della BB. Vergine.

Quanto gli era ordinato da' Medici di bevande, e bocconi amari, benchè fosse con nausea della dilicata natura, tutto volentieri prendea, ubbidientissimo ad ogni cenno. Una volta sola parve, che ripugnasse d'ubbidire al Medico: e fu così. Questi il dì primo di Luglio, avea ordinato, che 'l dì seguente, giorno dedicato alla Visitazion di Maria V. a S. Elisabetta, prendesse una medicina. *Troppo gran torto*, disse il divotissimo Giovanetto, *farebbe al nome della Congregazione un'Alunno della gran Madre di Dio, se in tal dì avesse più sollecitudine del corpo, che dell'*

*dell'anima sua. Domattina la mia medicina sarà la SS.Comunione.*E tanto pregò, e perorò la sua causa appresso il P. Rettore, che si giudicò bene di posporre l'ordine del Medico alla divozione dell'Ammalato. Fu comunicato; e ne trasse tanta robustezza di spirito, che astratto da' sensi, se ne stette lungo tempo colloquiando a voce alta con Dio, senz'accorgersi, che in sua camera erano molti entrati per visitarlo.

24. Il male aggravava: e perciò fu pensato di traportarlo ad un'altra stanza più allegra. Udita egli tal risoluzione, chiese con buona grazia mezz'ora di tempo, per restare ivi solo, prima di fare all'altra stanza passaggio: ma non gli fu accordata la grazia, poichè c'era fondamento di sospettare, lui in quella mezz'ora aver risoluto di darsi una solennissima disciplina. Passato alla nuova stanza, pregò l'Infermiere, che si contentasse di farlo per mano altrui almeno disciplinare: questa similmente essere stata la domanda di San Luigi, suo Avvocato, nella di lui ultima malattia. Ma non ottenne altro, che il merito del suo buon desiderio. Intanto andavasi consolando ne' suoi dolori, perchè gli considerava come una stilla del calice di Gesù; e gli andava offeren-

rendo a Dio con affetto di patirli per molti anni, se a lui fosse così piaciuto, replicando sovente: *Creasti totum me Deus: jube iterum me totum fieri quod voles.*

Si sparse per Roma la nuova della sua malattia; e per la stima, in che era non tanto per la sua nobiltà, che per la sua rara virtù, molti Signori, e Principi mandaronlo a visitare. Tra' quali il primo fu l'Em. Sig. Card. Franc. Barberini, le cui singolarissime grazie, e favori furono rappresentati ad Antonio dal Conte Carpegna. Molti ancora Religiosi portavansi a visitarlo, con esibire le loro orazioni per la sua sanità. A' quali rispondea, che solo pregassero Iddio, che in lui s'adempiesse la divina sua volontà. Un dì, che alcuni de' circostanti in sua camera discorrevano di novelle, Egli dette lor sulla voce, dicendo: *Maravigliarsi, come avendo essi il morto sulla bara, potessero perdere il tempo in ciance.*

25. Frattanto disperato da' Medici, fu da' Superiori ad Antonio portata la nuova della morte già già vicina. E Antonio con sereno brio di gioja in faccia: *Io accetto*, disse, *questa nuova ben volontieri: solo mi spiace di morir da codardo, e in letto, quando aveva io desiderato di versar nel Giappone sotto una*

scimitarra il mio sangue per amor di Gesù, che lo versò per me sulla Croce. E V. R. (disse poi al suo Padre spirituale) *che tante volte ha bagnato quest'anima col Sangue di Gesù, m'ajuti mentre ancora è in me vita, a rendermi tutto al mio Creatore*.

Ben s'avvide il suddetto Padre, ove andassero a ferire queste ultime domande d'Antonio. Aveva egli, qualche anno prima, fatta istanza d'essere ammesso nella Compagnia di Gesù, ma come troppo addietro ancor negli studj, non potè essere esaudito. S'era egli sforzato d'avanzarsi nel profitto delle lettere; ma perchè non era per anco l'avanzamento a quel segno, che si volea, per aver l'ingresso in Noviziato, egli tormentato dal desiderio, avea domandato, così Convittore com'era in Seminario, di vestire al modo della Compagnia, e di esser conosciuto all'abito quel desso ch'era di volontà. E a chi gli disse, che un Giovanetto nobile, come lui, sarebbe stato egli in quell'abito, e l'abito in lui disprezzato, rispose: *questo è quello, quanto a me, ch'io vado cercando*. Ma restò capace, che la domanda era troppo strana, e così quietossi.

Ma ciò che per lo passato non avea potuto impetrare in vita, ebbe ora gra-

grazia di poterlo ottenere in morte. Imperocchè il P. Muzio Vitelleschi Preposito Generale si contentò in quell'ultimo d'accettarlo per figliuol della Compagnia di Gesù: e la mattina, il dì 7. di Luglio, portatagli la SS. Eucaristia per Viatico, innanzi a questa, e alla presenza di molti Padri, recitò la formola de' Voti di Religione con tanta affluenza d'affetto, che mosse tutti gli Astanti a lagrimare per allegrezza. Stretto, ch'egli si fu coi tre Voti, si strinse con Cristo nel Sagramento. Dato poi di mano ad un Crocifisso, lo si stringeva al petto, e ne baciava soavemente le piaghe. In ultimo al suo Padre Confessore così parlò: *Padre mio, che potrò io fare per lei? Vi sia raccomandata per un poco ancora quest'anima: non l'abbandoni: e io gli prometto, tosto che per divina misericordia sarò in Paradiso, di tener grata memoria di sua Reverenza*. Si rinnovò a queste parole negli Astanti la tenerezza del pianto; ma, mentre tutti gli altri piangeano, Antonio proruppe in questo Cantico di ringraziamento al Signore: *Benedicamus Deum Cœli, & Terræ, & coram omnibus viventibus confitebimur ei, quia fecit nobiscum misericordiam suam.*

26. Dopo tal funzione, domandò Antonio, come per corona di sua contentez-

tezza, che mentre era già Religioso della Compagnia, gli mettessero una camicia, e una vesticciuola di essa, perchè bramava con quelle spoglie indosso morire. E fu contentato. A fargli pigliar con prontezza o ristoro, o medicamento, bastava dirgli: *Ricordatevi, o Antonio, che siete Religioso della Compagnia di Gesù*. Un Padre, che nel maggiore ardor della febbre, vedealo, pien d'inquietudine, contorcersi, e voltolarsi pel letto, per vedere una pruova della sua ubbidienza, gli disse; *Non convenire a un Novizio cotesto tanto smaniare*. Da quell'istante, come inchiodato l'ubbidientissimo Giovanetto, se ne stette tre ore continue immobilmente sovra d'un fianco, pronto a starvi anche più, se quel Padre, che già si era partito, non tornava a moderare il suo avviso.

27. Stando in questo stato l'Infermo, molti de' Convittori domandarono d'essere ammessi, per poter dare al caro Compagno l'ultimo addio. Com'egli li vide, preso da un'impeto di santo fervore, fece loro una picciola esortazione, ma tanto bene adattata a quel tempo, e a quegli Uditori, che ben conobbesi, ch'ella veniva dallo Spirito Santo per bocca d'un Giovanetto moribondo.

Usciti i Convittori molto edificati, e compunti, entrò il Fratello maggiore di Antonio, il quale non sò perchè, e come in quella stagione dimorava in Roma. Quivi per un pezzo parlando solo col pianto, finalmente il pregò a ricordarsi di lui nel Cielo: e Antonio gradita la visita, e dati al Fratello gli ultimi opportuni ricordi, licenziollo. All'uscir del Fratello, v'entrò per ordine di lui un Pittore per pigliarne il ritratto (come dicono) alla macchia, perocchè l'umiltà del moribondo, ove se ne fosse accorto, non avrebbe permesso il farsi alla scoperta ritrarre.

28. Crescea sempre più la forza del male, e sminuiva a precipizio le forze: onde gli fu data l'estrema Unzione, sempre a sè, e a quella santa funzione presente di modo, che col Crocifisso in mano, secondo che il Sacerdote ungevagli i sentimenti, egli andava baciando amorosamente quelli del Crocifisso. Il P. Rettore, appoggiata sopra 'l suo petto la testa languida del moribondo, gli raccomandò sè stesso, e tutti ch'erano lì presenti per quando Nostro Signore l'accogliesse in Paradiso, a cui egli umilmente rispose: *Padre, se con l'ajuto vostro io v'arrivi (che non posso da me) siate sicuro, che non mancherò di fare quanto mi comandate.*

E rivolto a quanti coronavano dolenti il suo letticciuolo: *Perdonatemi*, disse, *questa ignoranza, se moribondo non sò, nè posso render le grazie, che dovrei, prima alla gran carità del Padre Rettore, e poi di tutti voi altri, la quale è tanta, che mi necessita oggi a morir da ingrato.*

Dopo queste parole, Antonio stanco mostrò, che volentieri preso avrebbe un pò di riposo. E tosto che restò solo, il suo riposo fu di salir colla mente a meditar quell'eterno gaudio, in cui tra poco sarebbe entrato. Già veniva la notte, e il male vie più rinforzava. Laonde i Padri l'un dopo l'altro rientrarono dentro, e si ripartirono l'ore notturne per non lasciarlo mai solo. Mitigate alquanto l'angosce, Antonio consumò tutta quella notte parte nelle divine lodi, e parte in orazioni giaculatorie. Ma ciò che con maraviglia scoprì lo spirito di penitenza in lui unito a una somma innocenza, fu domandare, com'era stato solito in sanità, di percuotersi, o d'esser percosso colle guanciate in isconto de' difetti commessi nella scorsa giornata. Ma non ottenne altro, con tal domanda, e con tal esempio di virtù così bello, che edificare, e compungere chi presso al letto gli assisteva vegliando.

Se non che, più bello parve quest'altro esempio. In questa medesima notte, successe, che risciacquatasi un po la bocca con gargarismo, gli calarono giù per le fauci poche stille del liquore ordinatogli dal Medico. Se ne afflisse, ricordandosi, che da quello gli era stato proibito, che non l'inghiottisse. Confessò il fatto, e domandò, se v'avesse peccato: tanta era la purità di questo Giovanetto, e l'orrore a ciò che avesse ombra sola di colpa.

29. Verso l'Alba entrò in una gran lotta non già di spirito, ma tra la vita, e la morte. Imperocchè, ora parea che dovesse spirare, e ora in un tratto repentinamente si riaveva. Parea che la morte s'affacciasse, e si ritirasse. Ma finalmente nell'undecimo giorno di Luglio, sulle ore diciannove, Anton Maria Ubaldini perdè la parola; e alzati gli occhi al Cielo con volto sereno, tra le divote lagrime di molti Padri, e Giovani Convittori, rese il suo spirito al Signore l'anno della salute 1629. nel più bel fior dell'età, cioè quattro mesi sopra diciassette anni. Era egli di corporatura schietta, di statura mezzana, di forze robusto, ma dome, e consunte dalle sue penitenze. Il color della carnagione bianco, che tirava al brunetto; il pelo nero; gli occhi sereni; faccia

grandetta, naso breve, e fronte spaziosa, e sporgente.

Morto che fu Antonio, l'odore della sua santità mosse molti a portargli gran venerazione. Non mancaron di quelli, che raffreddati nello studio della pietà, confessarono d'essersi in quell' istante ch'egli era morto, sentiti risvegliare al primiero fervore. Alcuni stettero per tagliarli i capelli, altri l' ugne. Molti tagliarono il lembo della veste. Chi si procacciò la catenella, chi la disciplina, e chi altre memorie dell'Angelico Giovane: la cui fama congiunta con una grande ammirazione, non solo si sparse tosto per tutta Roma, ma in breve ancora per tutta Italia.

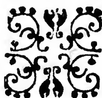
Portato che fu il corpo con veste da Novizio della Compagnia in Sala, gli fecero cerchio intorno più di cento nobili Giovanetti, che gli cantarono privatamente l'Offizio solito dei Defunti. Dopo seguì un ragionamento, fatto dal P. Rettore, che fu anzi un Panegirico delle virtù del Defunto; verso cui eccitò negli animi tanta commozione, che tutti si portarono que' Giovanetti a venerar quel corpo, come se stato fosse d'un Santo. Verso la sera gli furon fatte private esequie: e dal Seminario poi fu portato pubblicamente il cadavero a Sant'Andrea, Chiesa del nostro Noviziato

ziato in Montecavallo, e quivi gli fecero il mortorio i Giovani Convittori, insieme, e i Novizj: e ivi pur, dopo questo, fu sotterrato.

Avrebbono voluto essi Convittori fargli quelle onoranze, che richiedeva una sì gran virtù, e accompagnarlo con torce accese. Ma parve al Padre Rettore per giusti rispetti di dover moderar questo affetto. Non potè però trattenergli, che in casa non gli facessero grandissimo onore. Pararono dal sommo all'imo tutta la sala a lutto, con sopra gran cartelloni, e dentro a questi poesie di varie sorti, argomenti tutti di duolo, di stima, e d'amore verso il loro inclito Conseminarista defunto. Questo insigne apparato fu poi condecorato dalla recita d'una Orazione funebre, e d'un Poema. La segnalata virtù di questo buon Giovanetto fè a molti desiderare, che il corpo di lui, senza alcuna distinzion seppellito, si dovesse dissotterrare, e riporlo in avello più distinto, e decente. Ne furon portate istanze ben premurose per la licenza al P. Generale Muzio Vitelleschi, il quale per gli decreti, che ci sono in contrario, non volle su questo punto accordare dispensa alcuna. Ciò non ostante, dopo otto mesi, portò la occorrenza di doversi

riaprire la ſepoltura ; e a caſo trovato, e riconoſciuto il cadavero bell'e intero, ed eſente da ogni contagio, gli fu poſta ſopra una lamina, che dichiarava nome, cognome, patria, ed etade del morto Giovane.

Rimaſe in tal benedizione la memoria del Conte Anton Maria Ubaldino nel Seminario Romano, mediante l'odore di Santità, che vi laſciò impreſſo in que' pochi anni, che vi conviſſe, che per molti anni seguì a farviſi l'anniverſaria memoria di lui, con eſporſene in ſala bene addobbata il Ritratto, con farſene udire per imitazione a que' Giovani una Orazione in lode, e con leggerſene alla menſa comune per molti giorni la vita.



VI-

VITA
DELL' ABATE
ANDREA
BERNARDI
VENEZIANO.

1.  All'inclita Città di Venezia nell' anno 1679. mandò la divina Provvidenza al Seminario Romano un Giovane, il quale, attesa l'etade, e le doti ragguardevoli, di cui era adorno, per l'ottima educazione avuta nella Patria, era più atto a dare altrui, che a ricevere la cultura. Era egli in età d'anni 20. e le sue doti più belle erano, una gran Prudenza, un gran Sapere, una gran Pietà: tre qualità spettabilissime in ogni Personaggio non che giovane, ma canuto. Fu questi il Signore Andrea Bernardi, Nobile Veneziano. Le tre medesime doti, come tre gemme legate in oro, in lui spiccavano a maraviglia, congiunte a una avvenenza di

volto amabile, e a una gentilezza di maniere signorili, e obbliganti. Entrò egli in Seminario il dì primo di Marzo, vestito da Abate con disegno di tirarsi avanti per le Prelature Ecclesiastiche dopo forniti i suoi studj di Teologia, e di Canoni, sotto la protezione di tre Cardinali suoi parenti, Delfino, Basadonna, e Ottoboni, il quale poi fu Papa, Alessandro VIII.

2. Sul bel principio i Padri rimasero ammirati, vedendolo accomodarsi con tanta docilità alla disciplina del Seminario, la quale, per quanto sia discreta, non lascia d'essere un po duretta a chi massimamente porta seco il pregiudizio degli anni un poco troppo avanzati, ne' quali la natura medesima pende a maggior libertà, con odio d'ogni strettezza. Il Signor Abate Bernardi adunque, come ogni altro de' più teneri Convittori, piegò il collo a tutte l'osservanze del Seminario, fino a farsene specchio, e modello agli altri Colleghi. Lo studio principale, a cui s'applicò a tutto potere, fu quello della sacra Teologia. Oltre la Teologia si dilettava di studiare lingue, istorie, e altre cose geniali; a queste però non dava, che pochi avanzi di tempo, o qualche parte di quello assegnato alla ricreazione. Apertasi in Collegio

gio Romano ſcuola di lingua Greca dal P. Garzadoro, egli volle eſſerne uno degli Studenti; e così fermo, e cõſtante ſi manteneva per tutto l'anno nella ſua applicazione allo ſtudio, che anco in tempo di Carnovale inſtava preſſo i Superiori, perche gli deſſer licenza di non intervenire alle Comedie, che ſi fanno nel Seminario. In ogni coſa per l'acutezza del ſuo ingegno riuſciva con eccellenza: onde i Maeſtri gli portavano un grande affetto, e i Condiſcepoli venerazione. Dico venerazione, e non invidia, perche nel Bernardi, oltre che non ſapean vedere un'ombra minima di jattanza per il ſuo grande ingegno, vedeano in lui una moderazion riſpettoſa verſo degli altri, che innamorava. Sicuri i Superiori della bella moſtra, che avrebbe fatta il Bernardi del ſuo ſapere, l'avviſarono ad apparecchiarſi al pubblico Atto grande di tutta la Teologia, che avea ſtudiata. Non fallì l'eſpettazione, anzi la superò; imperocchè quel nobiliſſimo, e dottiſſimo teatro, innanzi a cui diſputò con modeſtia pari, e vigore, gliene diè lodi non che degne d'uno Scolare eccellente, ma di Maeſtro.

3. Ma un'altra Teologia, tutta in profitto del ſuo ſpirito ſtudiava egli nel

Seminario. Quivi dal bel principio del suo ingresso, come Giovane ch'egli era tutto dedito alla pietà, applicossi con tutto l'animo all'esercizio dell'orazione mentale, e allo studio de' suoi affetti, per averli soggetti alla ragione, e congiunti a Dio. La materia delle sue private meditazioni era la vita di Gesù Cristo, e le massime principali, e più sode dell'Evangelio. Il suo spirito generoso, e tendente sempre al più perfetto, non cercava tenerezze nella devozione, ma la riforma de' suoi costumi, i quali, benchè fossero innocenti, gli voleva più virtuosi. Non ostante che lo studio delle Teologiche specolazioni lo tenesse molto occupato, pur non pertanto sapea trovare il tempo per considerare innanzi a Dio i principj eterni. La sua devozione, come provegnente da un principio intrinseco di riverenza, e di carità verso Dio, non avea bisogno d'essere stimolata a ciò che riguardava il divino culto. Proponendosi in Seminario da' Padri qualche straordinaria divozione in occorrenza di qualche festa particolare, il Bernardi era il primo ad abbracciarla, e promoverla ancor negli altri. Puntualissimo era poi in tutti quegli esercizj divoti, che nel Seminario sono a tutti comuni. Gli era sommamente

te a cuore l'osservanza della domestica disciplina; e però non cercava mai da' Superiori esenzione alcuna da que' pesi, che portavano gli altri: anzi si stimava obbligato, quanto avanzava gli altri in età, d'avanzargli ancora nella virtù.

4. E' incredibile a dire, quanto il buono esempio del Bernardi fosse di stimolo a' Compagni per portarsi avanti nel bene; e quanto fosse di freno per ritirarli dal male. Era egli, come dicemmo, fornito di tal prudenza, che anco il suo Signor Padre negli affari d'importanza era solito di sentire il di lui parere. I Compagni ben conosceano in lui questa dote, onde a lui ricorrevano, quando portava il bisogno di trovare qualche ripiego opportuno in qualche occorrenza. Egli per altro fuggiva di fare come suol dirsi, il Dottore, ma ove si trattasse di giovare al servizio di Dio, dava consigli, e proponeva ripieghi. Allora sì, che da sè stesso ingerivasi ne' maneggi della sua Camera, quando vedea messo in campo qualche trattato, che portava seco qualche inosservanza, o disturbo da dispiacere a' Superiori, a' quali portava un rispetto sommo, e desiderava, che tutti similmente gli rispettassero. Se mai portava il caso, che tra' Com-

pagni nascesse qualche disparere, o contesa, egli col suo bel garbo proccurava di conciliarla, e sopirla. Era egli il braccio destro del P. Prefetto, il quale appoggiava bene spesso al senno, e alla destrezza del Bernardi il dar sesto a qualche disordinuccio, acciocchè, risaputo da' Superiori, non fosse punito con penitenza. In somma non si contentava egli solo di far del bene, ma s'ingegnava di farne fare anche agli altri.

5. Andava egli a gran passi avanzandosi nella via dello spirito, mediante un'esercizio continovo di mortificazione tanto de' suoi affetti, che de' suoi sentimenti. Nel suo volto faceano un bello spicco la modestia, e la verecondia. Camminando per le vie pubbliche, il suo brio giovanile, moderato dalla sua virtù, non avea forza di fargli voltare gli occhi a mirare oggetti, o geniali, o pericolosi. Grave, e signorile era il suo portamento, ma nulla avea dell'affettato, o del troppo teso. Nel vestir positivo, com'è uso del Seminario, si guardava da due estremi, dalla scompostezza, e dall'attillatura: La prima offende la decenza, l'altra la semplicità. Nel cibo era moderato, e sapea, senza comparire astinente, usare certe astinenze, che

non

non danno negli occhi colla singolarità, ma colpi sono dati alla propria gola in segreto, o col sottrarle qualche cosa, che più le gusta; o con dargliene alcuna, che men le piaccia. Certo che per lui, venuto giovane fatto dalla casa paterna molto opulenta, non fu picciola penitenza l'avvezzarsi alla tavola del Seminario, e ad ogni sorte di cibo consueto darsi in comune a tutti gli altri. Per quanto sia grande la vigilanza di chi presiede alle grandi Comunità, bene spesso accade, che i cibi alcuna volta non riescano bene condizionati: e però que' Giovani, i quali non considerano, che un tal disordine suole eziandio sovente accadere nelle case loro private, danno in doglianze, e rammarichi, parendo loro d'essere strapazzati. Il Bernardi, superiore a queste bassezze, tanto era lontano di farne doglianze, che anzi godeva di quelle mortificazioni, che gli venivano incontro senza cercarle, e accettavale in supplemento di que' digiuni, che non gli erano dall'obbedienza accordati. Col suo sagace accorgimento conosceva il genio dell'amor proprio, il quale c'inzucchera eziandio le mortificazioni più amare, ma elettive; e ci amareggia con nausea quelle, che ci vengono comandate, o non aspettate,

tate, avvegnachè leggierissime.

6. Cercava il nostro Giovane in ogni cosa la mortificazione, ma con tal destrezza, che il suo mortificarsi comparisse disinvoltura. Grandi, per non dire, eccessive, erano le penitenze, che usava per tormentarsi; ma però tanto segrete, che sol dopo sua morte vennero a luce. Non voglio dire per questo, che note non fossero al suo P. Spirituale, il quale per condiscendere al di lui fervore, si lasciava, cred'io, strappar di mano qualche licenza, che passava i segni della mortificazione ordinaria. Dopo sua morte adunque in un suo cassettino, ch'era lo scrigno delle sue gioje, gli furon trovate delle discipline insanguinate, e di molte ancor catenelle: dico molte, perche nove di numero, e di fogge diverse. Eravi la catenella da collo, da gambe, da fianchi, da cosce, da braccia, da petto &c. Ora ne usava l'una, e ora l'altra, secondo la diversità de' motivi santi, ch'avea, di mortificarsi. Alcuna volta però tutte indosso se le metteva, per così carico di catene comparire, come uno schiavo, innanzi al Signore. E pure non era stato allacciato mai dalla schiavitudine della colpa mortale: imperocchè avea menata sempre una vita da giovane im-

ma-

macolato, tanto nella casa paterna, quanto nel Seminario. Autentica prova ne sia il voto, che fatto avea di perpetua virginità; voto, che con licenza speciale, e che in casi rarissimi si concede, ottenne di fare il nostro Bernardi dopo lunghe, e replicate preghiere dal Padre suo Confessore; e a fine di mantenersi in così bella virtù intatto fino alla morte, procurò sempre di mantenere un tenerissimo affetto di divozione alla SS. Vergine, a cui pure obbligato s'era con voto di mantenere, e difendere la di lei Immacolata Concezzione. Con un tenore di vita così illibata, ed innocente, ritrovandosi egli nel Seminario, andava quivi acquistando continuamente più lume delle cose di Dio, mercè di tanti esercizj di spirito, che vi si praticano, onde incominciò a mortificarsi, mosso da motivi più nobili, e generosi: cioè a dire, per portar nel suo corpo espressa al vivo un'immagine della vita di Cristo: per dichiararsi anch'egli, com' esorta S. Paolo, seguace d'un Dio crocifisso, con tener nella Croce della Penitenza crocifisse le membra con tutte le malnate concupiscenze, che fan guerra allo spirito.

7. Or non è da maravigliarsi, che un Giovane, il quale si regolava con mas-

massime così sode, e perfette, meritasse, che Iddio, nel più bello di quelle speranze, che il Mondo avea concepite di lui, gli desse un tal lume da conoscere a tempo le vanità del secolo, e dietro al lume gl'infondesse nel cuore una viva brama di seguir l'orme di Cristo fuori del Mondo, con fargli un sacrificio di que' talenti, che gli avea donati, usandoli non per vantaggi di terra, ma per promuover la gloria del Donatore. Egli pertanto sentissi nel cuore impressa una gagliarda ispirazione di farsi Religioso. Vedea benissimo le molte difficultà, e molto ardue, che gli avrebbero contrastato un tal passo. I suoi preclari talenti conosciuti, ed esperimentati a più cimenti nella gran palestra del Collegio Romano, e nel solenne Atto grande singolarmente, ch'ei fece, di tutta la Teologia con una nobil Corona di sceltissima Prelatura, aveano eccitata una grandissima espettazione in Venezia ne' suoi Congiunti, e in Roma in più Cardinali suoi Protettori, e Parenti: onde, a mettere in esecuzione i suoi santi disegni, vedea, che i suoi propj meriti gli avrebbon mossa più cruda guerra. Pur nondimeno il suo cuor generoso, e costante gli facea sperar la vittoria d'ogni contrasto. Intanto contentavasi di tira-

tirare avanti i suoi studj, con dar tempo al tempo di maturar meglio il suo santo proponimento. La Religione, in cui fissato aveva lo sguardo, era quella, a cui parea, che Iddio l'avesse apposta dalla patria inviato per averla non meno per educatrice nel Seminario, che per madre nella separazione dal Mondo. Con averla ogni dì sotto gli occhi, ben conoscerne i meriti, e l'Istituto: questo, come tutto inteso egualmente alla privata santificazione de' suoi soggetti, che alla comun salute de' prossimi, parergli attissima sovra ogni altro, all'impiego de' suoi talenti: a questo Istituto adunque fermò egli il suo cuore.

8. Ma Iddio, accettato come frutto già maturo, quello che solo era in fiore, volle in un sol colpo far più conquiste. Il terminare il corso degli studj in Seminario, e il corso della vita nel Mondo fu nel Bernardi una sola cosa. Ammalò egli, e 'l suo male fu tifichezza, che gli abbattè affatto le forze, e gli diede il tracollo. Pari all'amore, che ognun gli portava, e alla stima, in che era, fu il dolore sentito tanto in Seminario, che in Collegio Romano alla nuova del suo male pericoloso. Egli solo fra tanti, che il compativano, intrepido si dimostrava, e costante. Avuto l'avviso dell'imminente sua morte dal

dal P. Bernardini Rettore del Seminario, mentre il buon Padre ſtava procurando di conſolarlo, n'ebbe in riſpoſta queſte parole: *Padre, V. R. non mi potea dare nuova migliore. E chi sà, coſa sarebbe ſtato di me, quando foſſi vivuto?* Al Sig. Abate Giovio ſuo concamerante, e ſuo amiciſſimo, ch'entrò poco dopo a vederlo: *Orsù*, diſſe, *abbiamo Signor Abbate da ſtar allegri tutti due, perche ſpero d'eſſer preſto in Paradiſo a pregare per voi*. Si portarono a viſitarlo più Padri; tra quali il P. Bovio gran Maeſtro di Rettorica in detto Collegio Romano; E poichè a lui ſopramodo doleva, che un Giovane di così rari talenti, nel più bello delle ſperanze, veniſſe dalla morte rapito, gli ſuggerì, che non potendoſi da' rimedj umani facilmente ſperare la ſua ſalute, ricorreſſe ai divini per impetrarla da Dio per mezzo di qualche Voto: ciò non ſolo eſſer lecito, ma ſommamente piacere a Dio, autore d'ogni ſalute. Udì cotal propoſta con gradimento il ſavio Giovane, e ne ringraziò il Padre: ma, quanto a far Voti per amore di riavere la ſanità, gli diſſe con animo generoſo, e ſuperiore a ogni iſtinto della natura bramoſa di conſervarſi: *Padre, la mia vita non è da tanto, che meriti d'eſſere ricomprata con Voti. I Voti, che io deſidero di fare ſareb-*

sarebbero quei, che fanno dopo il Noviziato i Figliuoli della Compagnia di Gesù, quando però i Superiori stimassero degno, di tanta grazia un povero Giovane moribondo. A questa grazia ho io da qualche tempo aspirato: ma giacchè io non ho potuto mettere ad effetto i miei desiderj in vita, prego ora umilmente i Superiori della Compagnia d'esaudirli in morte, dandomene l'abito per portarmi almeno con esso alla sepoltura; e questo mi sarà più caro eziandio d'ogni Porpora. A queste espressioni di tanta umiltà, e divozione pianse il P. Bovio, e con esso lui per tenerezza piansero quanti intorno a quel letto si ritrovavano. Il P. Bernardini Rettore, col P. Tassoni Confessore de' Convittori rappresentò al P. Carlo de Noyelle Vicario allor Generale per la morte del P. Oliva, l'umile istanza dell'Ab. Bernardi, già già vicino a morire, d'essere nella Compagnia ricevuto; Soggiungendo di più, come dal Sig. Cardinale Basadonna, che con gli altri Signori Cardinali parenti l'andavano visitando, era stato il Giovane assicurato, che anche guarendo da quella mortale infermità, ottenuta gli avrebbe l'approvazione, e la licenza dal Signore suo Padre, di restare per sempre nella Compagnia. Assicurato di tutto ciò il sopraddetto P. Vicario Generale con som-

somma benignità non solo volle contentarlo, ma ito a visitarlo in persona egli stesso di propria bocca dissegli, che l'accettava per Figliuolo della Compagnia di Gesù; e che insieme gli dava un' altra più bella nuova, ed era, che stante il male irrimediabile, sarebbe quanto prima andato in compagnia degli Angeli a lodar Dio. A queste due belle nuove, quando dianzi appena potea per la debolezza parlare, diede in un giubilo sì gagliardo, che ad imitazione di S. Luigi Gonzaga proruppe in quel versetto del Salmo ventesimo primo, e disse con alta voce: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.*

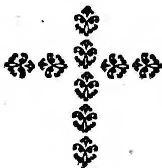
9. Ricevuti con ogni possibil divozione i Sagramenti, lesse con voce languida, sì, ma con aria di volto spirante gioja, la formola de' Voti Religiosi, tra mille congratulazioni, che gliene fecero i Padri, abbracciandolo come loro fratello. La sua agonia fu preceduta da furiosi delirj, parlando or Greco, or Francese, e or Latino, nelle quali lingue egli era assai ben versato. In fine la sua morte preziosa cadde il dì 19. Maggio del 1681. tre anni e più dopo il suo ingresso nel Seminario, in età d'anni 23. Un Padre stato suo Condiscepolo ne fè in poche parole questo belissimo

ſimo Elogio, anzi tutto il riſtretto della ſua vita. Il Sig. Ab. Bernardi, diſs'egli, era un'Angiolo di volto, d'ingegno, e di coſtumi.

10. Veſtito il cadavero coll'abito del noſtr'Ordine, fu eſpoſto in ſala, dove da tutti que' Giovani del Seminario gli fu cantato l'Offizio di Requie. Il dì ſeguente (ed era appunto la mattina deſtinata un pezzo prima dal Bernardi per dover ricevere la Laurea della Teologia) di nuovo ſi raunò tutto il Seminario, preſente il cadavero, per udire in lode del morto Giovane una Orazione inſieme panegirica, ed iſtruttiva. E perchè già per Roma eraſi divolgata la fama della di lui morte, vi concorſe anche di fuori ad udir quella Orazione, una nobile, e ben numeroſa Udienza. Biſogna però anche dire, che la qualità eccellente dell'Oratore traſſe di moltiſſimi a quella ſala. L'Oratore fu il Padre Niccolò Maria Pallavicino, gran Teologo, gran Maeſtro, grande Scrittore, e Prefetto allora degli ſtudj nella Gregoriana Univerſità del Collegio Romano. Gran diſgrazia però è ſtata del lodato Giovane, che quella Orazione fatta da quel grand'Uomo non ſiaſi conſervata fino a dì noſtri, perchè ci avrebbe ſomminiſtrato di molte belle notizie, con cui accreſcere queſto

pic-

picciolissimo Ristretto della sua vita. Dopo l'Orazione suddetta fu portato il morto Giovane alla Chiesa di S. Andrea del nostro Noviziato, dove fatte le solite cerimonie funerali, fu seppellito nella sepoltura de' PP. come Religioso, ch'era già pe' Voti incorporato nella Compagnia di Gesù.



VITA
DI
GIO: ANGELO
MAZZAROSA
LUCCHESE.

1. DAlla nobilissima Città di Lucca a questo Seminario Romano venne il Signor Gio: Angelo Mazzarosa, e v'entrò Convittore il dì 30. Ottobre dell'anno 1681. L'anima di questo nobile Giovanetto dalla benigna mano di Dio era stata arricchita di rare doti, e da lui non tenute punto oziose, ma sino alla morte diligentemente coltivate con un tenore di vita tanto pia, e innocente, che quanti poteron conoscerlo, tutti concorsero ad asserire, lui essere stato non meno nel nome, che nell'opere un Angelo.

2. Questo Giovanetto adunque, a imitazione degli Angeli, i quali non perdono mai di veduta il volto di Dio, avea

avea un nobile istinto nel cuore di cercare Iddio, d'averlo presente, e di conversare con lui. Perciò dove agli altri Giovanetti riesce increscevole l'esercizio dell'Orazione, perche non vi provano gusto alcuno, al nostro Angelo riusciva giocondissimo per quelle consolazioni interne, con cui suole Iddio prevenir quelle anime, che lo cercano, e che in lui sol si dilettano. Egli pertanto non contento delle orazioni ordinarie della mattina, e della sera, prescritte a tutt'i Convittori dalle leggi del Seminario, solea ritirarsi fra giorno in una piccola Cappelletta contigua alla camera, e ivi lunga orazione facea, parlando a solo a solo con Dio, e tanto più liberamente, quanto era meno osservato. Ma se per caso in cotal tempo per lui sì giocondo, era colto inaspettatamente da qualche persona ad orare, coperto di modesto rossore il volto, facea le viste di stare occupato in qualche faccenda di mano: ed interrogato, perche solo in tal tempo, e in tal luogo? rispondeva con parole generali, e deviava graziosamente il discorso: tanto asserì Persona molto veridica, che più volte trovovvelo con sua estrema edificazione. La sera, dopo le orazioni comuni, nell'ora d'andare a dormire,
egli

egli sotto le cortine del suo letto, per non essere da' Compagni osservato, si ritirava; e quivi di bel nuovo si poneva ad orare, e dopo l'orazione, a far la lettura di qualche libro spirituale, per così avere dormendo, la mente piena di santi pensieri, e'l suo cuor di fervore. Il che più a lungo, e più diligentemente facea, quando la seguente mattina far dovea la S. Comunione. Si comunicava infallibilmente ogni otto giorni, oltre le Comunioni, che solea fare per sua privata divozione, e nelle feste più solenni dell'anno.

3. E poichè da illuminazioni celesti illuminato, conoscea, che quanto più l'anima è pura, tanto più fassi capace dell'unione con Dio, perciò il nostro Angelo ponea ogni studio in guardarsi da ogni peccato. Era tanto esatto nell' osservanza delle regole del Seminario, che per tutto l'oro del Mondo non si sarebbe indotto a trasgredirne una minima: onde non fu mai osservato in lui mancamento veruno. A questa puntuale osservanza lo stimolava ancora questo riflesso. Il commettere inosservanza contro la Regolar disciplina è un contravenire alla volontà de' Superiori, che hanno gusto dell'osservanza: il disgustar questi è un dar disgusto anche a Dio, il quale apertamente di-

chiarasi a favor d'essi Superiori, dicendo: *qui vos audit, me audit: qui vos spernit, me spernit*. Perciò Angelo Mazzarosa per non dare a Dio ne' Superiori disgusto alcuno, usava una puntualità somma nell'osservanza degli ordini del Seminario. Si portò una volta pieno di confusione a' piedi del P. Ministro, e gli domandò perdono de' disgusti, che dati gli aveva: giacchè la sua umiltà gli facea apprendere d'essere stato più volte colpevole. Rimase tanto più attonito, ed insieme edificato di quella umiliazione del Giovanetto il detto P. Ministro, quanto che poteva (come disse) render buona testimonianza di non aver mai da lui ricevuto disgusto alcuno, avendolo sempre in ogni osservanza del Seminario veduto esattissimo, con ammirazione eziandio, e profitto degli altri Giovani, i quali dall'esempio del Mazzarosa sentivansi stimolati anch'essi a guardar l'osservanza. Era tale parimente la sua riverenza verso ogni altro, benchè minimo Superiore, che ad ogni lor cenno era ubbidientissimo. Una volta in Repetizione fu dolcemente ripreso d'un mancamento, di cui non era in alcuna parte colpevole, e ne fu col silenzio penitenziato; egli, senza profferir parola, se ne stette più sere
in

in pubblica ricreazione con gli altri: e benchè a ogni tratto da' Compagni tentato foſſe a rompere il ſilenzio impoſto, ſtette ſempre ſaldiſſimo in far quella penitenza, finchè piacque al ſuo P. Prefetto, che molto reſtò edificato, e dalla di lui eſattiſſima ubbidienza, e dalla di lui rara umiltà.

4. E di verità, che non meno ubbidiente, che umile era queſto Angelico Giovanetto, e l'umiltà in lui naſceva da un baſſiſſimo concetto, che aveva di ſe medeſimo. Quanto di profitto vedea d'aver fatto in Seminario nel conoſcimento di Dio, e nella virtù, tutto riferiva al merito del buon eſempio quotidiano, che gliene davano i ſuoi Colleghi. In queſta conformità diſſe una volta al P. Federigo Sardi ſuo Zio, *Io mi ſono approfittato più nello ſpirito nello ſpazio di ſei meſi in Seminario di quello, che m'abbia fatto in tutto il decorſo della mia vita: mercè all'eſemplarità di vita, con che vivono queſti Convittori, Compagni miei*. Non ſolo a tutti ſtimavaſi inferiore, ma con ſentimento di profonda umiltà ſi riputava d'eſſer lo ſcandalo del Seminario: onde nella ſua ultima infermità, pieno inſieme di confuſione, e di gioja, *Benedetto Iddio*, diſſe, *che colla mia morte avranno fine nella mia Camerata le innoſſervanze, e gli ſcandali*.

E pure ognuno sapeva, che Gio: Angelo Mazzarosa era lo specchio a' Giovani d'ogni virtù, edificando tutti tanto in casa colla rara pietà, che fuor di casa colla sua insigne modestia. Questa in lui spiccava singolarmente in iscuola, e in tempo di studio al suo tavolino, talmente che serviva di freno a quegli scolari, o Convittori, che in ciò difettavano, vedendolo tanto composto, e applicato.

5. Co' suoi Concameranti era sommamente caritativo: E questa sua Carità si stendeva alla pratica di tre atti in servigio di quello: in proccurare il loro avanzamento nella pietà; in isgravarli da tutti gl'incomodi, che poteva; e nel privarsi di qualche propria soddisfazione per darla a' Compagni. Se mai s'accorgeva; che qualcheduno traviasse dal retto sentiere della virtù, non si può esprimere il rammarico interno, che gliene facea sentire la sua Carità. Si portò un giorno tutto afflitto da un Padre suo Confessore per isfogare un poco l'ambascia del suo cuore, stante che s'era accorto d'un Giovane, che mostrava poco timor di Dio, e gli disse: *Padre, mi compatisca, se con lei sfogo un poco l'interna pena, che sento per gran desiderio di vedere il tale cangiato di costumi. Io lo raccomando a Dio, ma le*

me

mie orazioni non meritano la grazia di poterlo vedere migliorato, e tutto a Dio dedicato. Quando alle Terme s'andava per giucare al pallone, ove gli paresse, che alcuno de' suoi Compagni più deboli si straccasse tra via per essere il luogo lontano dal Seminario, egli faceasi dare il mantello, e glie lo portava, per dare a lui quel sollievo, e a sè quell'aggravio. E se stando a tavola, chi gli sedeva allato, mostrava d'appetire qualche vivanda, volentieri se ne privava, dicendo che il suo gusto era d'incontrare l'altrui soddisfazione: esercitando ad un tempo due atti di virtù, di carità, e di mortificazione.

6. Nel conversare comune avea seco deliberato d'osservare due cose: l'una di non mai venire con alcuno a contesa, l'altra, di non stringere amicizia più con questo, che con quell'altro; e l'una e l'altra cosa mantenne costantemente. Se taluno per talento di natura o troppo permalosa, o troppo bizzarra, entrava, discorrendo con esso, in picca, e si mostrava alterato, il buon Giovanetto Mazzarosa, con mirabil piacevolezza cedendo, sedava la collera del Compagno, o ritirandosi altrove, fuggiva ogni occasion di contrasto. Amico ugualmente di tutti, non voleva amicizia particolare, sapendo quanto a' Giovani

della ſua età poſſono eſſer pericoloſe, e quanto nella comunità diano da dire amicizie sì fatte. E' vero però, che quando tra' Giovani ſpettabili di bontà paſſa qualche intrinſichezza più ſtretta, e che ſi ſa eſſer fondata in iſpirito, non ſe n'offende, ma ſe n'edifica la Comunità; e i Superiori non che vietarla, l'appruovano; come di fatto approvavano, che col medeſimo Mazzaroſa, riconoſciuto da tutti per uno de' più eſemplari della ſua Camera, converſaſſe più confidentemente un'altro Giovane concamerante, il quale nel concetto di tutti era in iſtima di Giovane molto pio, virtuoſo, e modeſto: e queſta domeſtichezza ſerviva loro per incitarſi l'un l'altro all'eſercizio delle virtù criſtiane, comunicandoſi con iſcambievole confidenza i ſentimenti de' loro cuori, e i lumi della lor mente.

7. Con grandiſſima cautela guardava il noſtro Gio: Angelo il fiore di ſua innocenza, proccurando al poſſibile d'avere non meno il bel nome, che la bella virtù, che ci fa ſimili agli Angeli. E perchè ſapea, che gli occhi ſono i primi a depredare queſta virtù, perciò egli, maſſimamente in uſcir di caſa, facea agli occhi ſuoi una geloſa ſiepe di ſpine, cioè di atti di volontà riſoluta a non voler guardare verun oggetto luſin-

finghevole: onde non folamente non fifsò egli mai lo fguardo in donna veruna, ma non mai s'arrecò a mirar nello fpecchio il fuo proprio volto. E una volta, che un de' Compagni, il quale avea notata nel Mazzarofa la grande avverfione, che aveva a ogni ombra di vanità giovenile, volle prenderfi un pò di fpaffo con farlo arroffire, mettendogli innanzi agli occhi uno fpecchio: egli, come fe mirato aveffe il brutto ceffo, ed orrido d'una furia, voltò vergognofo con indicibil preftezza lo fguardo altrove.

8. Ben è vero però, che la maggior cautela, con che Angelo Mazzarofa cuftodiva la fua purità, era uno ftudio inceffante di faperfi in ogni cofa mortificare. Benchè giovanetto foffe d'una compleffione delicata, e fiacca, pur nondimeno amava di mortificar la fua carne. Quefta non gli era certo rubella sì, che bifogno aveffe d'effer domata: ma pure la volea da ribelle trattare, folo perchè un giorno gli fi potea ribellare. La trattava parcamente nel cibo, dandogliene fol tanto quanto baftaffe a non farla vivere a ftento: la qual moderazione è fegno ne' Giovani d'una virtù molto grande. E perchè non gli era permeffo dall'Ubbidienza il macerarla co' digiuni fe non che rade

volte, la mortificava però spesso, sottraendole le cose più delicate. Eziandio nel mangiar delle frutte, delle quali avida suol esser la Gioventù, egli usava una somma sobrietà: il che gli costava per l'appetito, che n'avea, un' atto di mortificazione non ordinaria: onde tra i suoi proponiti trovo registrato questo di non mangiar mai frutti sopra il bisogno. Per aver sempre con che mortificare il suo corpo, due sorte di penitenza usava quotidianamente, ma con alternativa, secondo l'ordine, che n'avea dal suo Padre spirituale, a cui esattamente ubbidiva, con mortificazione del suo fervore. Quel dì che portava la catenella, lasciava di darsi la disciplina; e quel dì, che si disciplinava, non portava a' fianchi la catenella.

9. La sua Innocenza adunque con queste belle industrie di penitenze conservata nel suo bel fiore, e ogni dì più con nuovi meriti coronata, gli fu da Dio con una grazia spezialissima premiata: e fu, d'ingerirgli nell'animo una gran nausea del Mondo con una brama eccessiva d'abbandonarlo con ritirarsi al porto di qualche osservante Religione. Gl'impulsi erano gagliardissimi, talchè non potendo resistere, aveva stabilito di rendersi Religioso della Compagnia di Gesù:

Gesù: e quando tal vocazione gli fosse stata frastornata da qualche motivo estrinseco, aveva risoluto di farsi Cappuccino. Or quì bisogna sapere, che i Santi Avvocati di questo Angelico Giovanetto, il principale, a cui portava un'insigne divozione, era il gloriosissimo Apostolo dell'Indie S. Francesco Saverio. Egli era stato sempre divoto di questo Santo: ma dacchè entrato Convittore in Seminario Romano, ebbe quivi la fortuna d'essere, con particolar disposizione di Dio, assegnato alla Camera, intitolata, *San Francesco Saverio*, non si può dire abbastanza quanto egli crescesse in devozione verso il medesimo Santo. Si fece fare un quadretto, in cui v'era espresso il Santo in atto di pregare il Crocifisso per un'Anima, che si stava appiè della Croce. Un'altra fortuna ebbe parimente, entrato che fu nella Camera del suo inclito Protettore S. Francesco Saverio, e fu di trovarvi al reggimento di quella il P. Federigo Sardi suo Zio, dal quale si promettea una vigilanza particolare sopra i suoi andamenti, a profitto non meno nelle lettere, che nello spirito: e per le industrie del quale ivi fioriva una specialissima divozione al detto Santo. In questa Camera adunque il pio Giovanetto la facea anch'egli

da piccolo Apoſtolo, promovendo ne' ſuoi Concameranti la pietà, e maſſimamente la divozione verſo il ſuo cariſſimo Santo. Talvolta anche in preſenza di perſone riguardevoli, vinto il riſpetto umano, gli facea inginocchiare avanti l'immagine di detto Santo, e quivi orare per qualche tempo. Non ceſſava egli, dappoi che Iddio lo favorì di mettergli 'n cuore la ſanta brama di farſi Religioſo, non ceſſava, dico, d'interporvi, per averne un felice ſucceſſo l'interceſſione appreſſo Iddio di S. Franceſco Saverio, ſuo Protettore. Il Venerdì ſpezialmente, come giorno dedicato alla felice morte di eſſo Santo, raddoppiava più che mai fervoroſe le ſue preghiere.

10. Ma il benigniſſimo Apoſtolo, con moſtrare di non volerlo eſaudire per la grazia, che domandava, venne veramente a fargliene un'altra più ſegnalata: gl'impetrò dal Signore la grazia di morire nel tempo de' ſuoi fervori, e nel fiore della ſua illibatezza, con anticipargli la mercede di quello ſtaccamento dal Mondo, che ſolo in deſiderio avea fatto, per unirſi in Religione più ſtrettamente al ſuo Dio. Ammalò egli adunque, e fu portato all'Infermeria, e con ſeco il quadretto del ſuo S. Franceſco Saverio, cui volle ſem-

sempre a capo del letto. I suoi respiri nell'infermità erano sospiri accesissimi verso questo gran Santo. Un giorno, dopo aver notificato al P. Sardi suo Zio, il gran terror, che sentiva del Giudizio di Dio, gli domandò, se S. Francesco Saverio si sarebbe trovato presente al Tribunale di Dio, quando sarebb'egli nel punto d'essere esaminato: e rispostogli, che qual Santo suo Protettore, e Avvocato, vi sarebbe non solo trovato presente, ma che avrebbe di più interceduto per lui: Cotal risposta non si può credere quanto lo consolasse. Era il povero Giovanetto, tra gli altri mali, incomodato da una fierissima tosse, e quasi continova. Egli però nell'atto, che quella assalivalo impetuosamente, e tutto lo sconquassava, solea subito pregare i Circostanti di dire a S. Francesco Saverio un'Avemaria: e la sera, prima di mettersi a riposare, se v'era alcuno venuto a vederlo, non lo facea partire prima, che non avesse per lui fatta orazione al suo Santo; ed era gentilissima la formola, che usava in tal congiuntura: *V. S.* diceva: *non ha ancora pagata la sua gabella*. Alcuni Giovani in Seminario ben consapevoli della divozione del lor Collega malato a San Francesco Saverio, fecero un

voto di fare una Comunion generale in rendimento di grazie al Santo, ogni volta, che gli avesse renduta la sanità: e correa voce tra i medesimi in Seminario, che il Santo, a fare spiccar maggiormente la grazia, l'avria fatto arrivare fino all'estremo, e poi con miracolo, dato addietro il male, rimetterlo in sanità: non lasciandogli riflettere l'affetto, che gli portavano, esser maggior favore una morte qual poi fece, santa, che una qualsisia vita più lungamente goduta.

11. Una Virtù eziandio invidiabile a' Religiosi mostrò questo Angelico Giovanetto nella sua lunghissima infermitade. Benchè amareggiato da medicine, straziato da dolorosi medicamenti, inquietato di dì, e di notte da molestissima tosse, martirizzato da più cavate di sangue, contuttociò per lo spazio di cinquanta giorni con una pazienza indicibile non diede mai un gemito, non proruppe mai in minima querela, per isfogo dell'animo angustiato, non mai si oppose alle ordinazioni de' Medici, non mai alla volontà dell'Infermiere, nè mai si rammaricò del condimento del cibo; ma con invitta costanza appena osservata anco nei Religiosi più santi, soffriva, e pigliava ogni cosa in pace. Fu domandato

dato una volta, se voleva un non so quale rimedio, rispose candidamente: *Io piglio tutto ciò, che mi date*, nè pregava Iddio d'alleggerirgli il male, ma emolo de' gran Santi, lo ringraziava, che si degnasse di farlo partecipe della Croce. Esortato da un Padre a fare un'offerta de' suoi dolori a Gesù Crocifisso, *Sì, Padre*, rispose: *ma voglio prima ringraziare sua Divina Maestà, che me li dà, e mi fa patire*. Ringraziato poi ch'ebbe Iddio, eseguì quanto quel Padre gli suggeriva, offerendo le sue pene al Signore con soliloquj devotissimi al Crocifisso, alla SS. Vergine, e al suo Avvocato S. Francesco Saverio. Oltre a ciò, ringraziava la divina Bontà di tanti beneficj, che ricevuti aveva da essa, specialmente di averlo introdotto in questo Convitto, ove a cagione de' buoni esempj veduti, e delle ottime instruzzioni udite, protestava aver più appreso, e profittato in virtù ne' pochi mesi di sua dimora, che in qualche anno fuori di esso. Chiedevale non pertanto cordialmente perdono di aver corrisposto malamente a sì alto beneficio, e tutto insieme della sua vita passata, con affetti di tale compunzione, che cavava le lagrime a chi l'udiva. Domandò un giorno ad un Padre, se nell'Inferno si lodasse il

Si-

Signore; e rispostogli, come ivi non si lodava, ma si bestemmiava il Signore, alzò gli occhi al Cielo, e diede un'amoroso sospiro: e interrogato a che fine codesta dimanda? il Giovanetto rispose, *Perchè, se mai pe' miei demeriti andassi all'Inferno, vorrei quivi ancora lodare Iddio. Ma i demonj* (replicò il Padre) *vi tormenterebbero più:* ed egli rispose intrepidamente: *Ed io tanto più lo vorrei lodare, quanto fossero maggiori i tormenti*. Fè conoscere ancora la perfetta rassegnazione della volontà sua in quella di Dio, allora quando fattasigli da uno questa proposta: *Se fosse in vostra mano il potervi ora eleggere o la vita, o la morte, a quale vi appigliereste voi?* Rispose senza punto esitare: *Io m'appiglierei alla morte, perchè ora, la Diomercè, parmi, che l'anima mia si ritrovi disposta a far questo passo: ma pur ciò non ostante lui desiderare, che s'adempia la volontà del suo Dio*. Da un'altra circostanza conobbesi, quanto fosse unito il suo cuore a Dio, e quanto distaccato da ogni cosa del Mondo. Si portò un suo confidente a discorrergli d'alcune disposizioni di roba, e di temporali interessi: ed egli nauseato pregollo, che per l'avvenire non gli parlasse più di simili affari, essendo quello il tempo di

do-

dover solo pensare alle cose eterne.

12. Quanti Convittori si portavano a visitarlo, tutti se ne partivano edificati, veggendo gli esempli della sua Virtù, e in particolare della sua Umiltà; mentre, per la debolezza non potendo egli speditamente parlare, facea, che un Padre per lui chiedesse perdono a' medesimi Convittori, se mai col suo mal esempio gli avesse scandalizzati. Avvisato egli del pericolo, che correva, di morire, si raccolse prima per un tantino in se stesso, e poi con grandissima istanza dimandò gli ultimi Sagramenti. Ricevuto il S. Viatico con volto spirante un Angelica serenità, e divozione, supplicò d'essere ammesso nella Compagnia di Gesù, e d'esser sepolto col di lei Abito: ed assicurato dell'una, e dell'altra grazia, fu ripieno d'un'allegrezza eccessiva. E già gli parea in un certo modo di trovarsi nel Noviziato. Oltre modo si professava obbligato al Seminario Romano, come dicemmo di sopra; perciò in que' giorni estremi, porgea cordiali ringraziamenti alla Bontà di Dio per averlo fatto venire in quel Convitto di tanta esemplarità a' Giovani, i quali abbiano voglia di far del bene: benediceva eziandio tutti quelli, che n'erano stati la primiera cagione: in somma,

mo-

moriva egli contento, perche moriva in quel luogo, che tanto contribuito aveva alla sua salute.

13. E ben parve, che Iddio gradisse le grate espressioni del pio Giovanetto; mentre in morte volle favorirlo con una grazia, che per la circostanza è degna d'essere ricordata. Aveva alcuni giorni prima della sua morte domandato con grande istanza al Signore di morire nell'Ottava del *Corpus Domini*, affine di conformarsi in morte a S. Luigi Gonzaga, il quale nel medesimo giorno era morto; ed anco perche nella festa di lui avea già proposto d'entrare nella nostra Religione. Pertanto arrivato il bramato giorno di detta Ottava, egli rinnovò le preghiere a Dio, e palesò i suoi desiderj ad un Padre con dirgli: *Non vorrei, che passasse il giorno senza che Iddio mi chiamasse a sè*. E non passò veramente imperocchè S. D. M. si compiacque d'esaudire i voti di questo suo caro figliuolo, al quale parve, che ne desse anzi certezza, che speranza d'essere esaudito. Imperocchè la mattina medesima dell'Ottava domandò, e ricevè il SS. Viatico, che due altre volte nel decorso di sua malattia avea ricevuto. Indi replicò le istanze d'esser ammesso nella Compagnia, e di aver-

averne allora istessa l'abito. Fu significata tal domanda dal P. suo Zio al P. Provinciale, il quale presene le dovute informazioni, non potè contenersi dal venir in persona ad accettarlo, e teneramente abbracciarlo, come già suo Spirituale Figliuolo, e suddito: Ognun può immaginarsi, con quanta consolazione del Giovane, quale a dismisura gli crebbe quando si vide portato l'abito della Compagnia. Egli con labbra moribonde il baciò; e accanto a sè lo volle in sul letto. Finalmente alle ore sedici del giorno da lui desiderato, assistito il suo felice passaggio da una folta corona di Padri per tenerezza piangenti, Gio: Angelo Mazzarosa con in volto un' aria lieta, e serena; riposò nel Signore il dì 3. Giugno 1682. Nel borsellino de' suoi calzoni fu trovato un foglio scritto di sua propria mano, in cui registrati avea alcuni santi propositi fatti a Dio per regola di sua vita: Io quì non gli rescrivo, conciosiacchè sono in fatti un compendio di quelle Virtù, che abbiamo in questo breve ragguaglio descritte. Fattogli in Seminario le solite esequie, fu quindi portato il Corpo coll'abito della Compagnia di Gesù alla Chiesa del nostro Noviziato, dove fu esposto nella for-

ma consueta de' nostri Novizj, e fu seppellito sotto il Coretto presso alla Cappella di S. Francesco Saverio, stato in vita suo carissimo Protettore.



VITA
DEL CONTE
GIO: ANDREA
GIOVANNELLI
VENEZIANO.

1. No de' Giovani di segnalata virtù, fiorito a' dì nostri con vanto del Seminario Romano, possiamo dir con rigore di verità, e di giustizia, che sia stato il Conte Gio: Andrea Giovannelli nobile Veneziano, il quale risuscitò la memoria gloriosa del suo Compatriota Bernardi con emularne gli esempj, e con seguirlo, dopo quattordici anni, compagno nella Patria beata. Entrò egli in Seminario il dì 24. di Giugno nell'anno *1696.* in età d'anni diciassette, abile per lo studio della Rettorica. L'indole di questo Giovane, nata fatta per la devozione, gli fè subito applicar tutto l'animo ad accomodarsi con tutta prontezza alla

vita

vita del Seminario. E poichè il fine del suo operare prendea l'impulso da un'interna brama di piacere a Dio, e di servirlo in ogni cosa con perfezione, perciò si studiava d'osservare con esattezza ogni regola, e costumanza di quel Convitto. Non v'era chi nella puntualità lo vincesse. Parea a' Compagni, che il Conte Giovannelli fosse troppo esatto, e veloce in eseguire le comuni osservanze; e che in ciò procedesse più a maniera di chi dimora in Noviziato, che di chi vive Convittore in un Seminario. Onde un suo Concamerante una volta, maravigliato di tanta puntualità, che forse alla sua pigrizia era di qualche rimprovero, così gli disse: *Conte Giovannelli, non tanta fretta: le leggi del Seminario non sono mica precetti di Dio*. Gli rispose il Giovannelli: *Io per me le stimo come precetti di Dio, perche sono incluse in quello, dove si comanda, che si onorino i Genitori, e quelli ancora, che per carità si addossano la cura di allevarci*. Risposta veramente degna d'un Giovane tutto atteuto ad operar co' nobili riflessi di più fina perfezione. Il P. Ministro di quel tempo, cui stava appoggiata l'incumbenza d'invigilare alla buona osservanza del Seminario, ed era il P. Scipione Costanzo, potè rendere

dere questa testimonianza, ch'è di gran peso, in lode del Giovannelli. *Io*, dic'egli, *in quel tempo, che fui Ministro, non potei notare in lui alcun disordine*. Sanno i Giovani, che in comune vivono in Seminario, quante alla giornata siano le occasioni, che vengono senza cercarne, di trasandar qualche regola in materia d'osservanza. Mentre adunque nel Giovannelli non poteasi notare difetto alcun d'osservanza, bisogna dire, che stesse mai sempre coll'animo unito a Dio, e che fosse superiore a tutti quegli umani rispetti, che sovente nelle Comunità eziandio più sante, danno la spinta a commettere dell'inosservanze.

2. Ch'egli stesse mai sempre coll'anima unita a Dio, si raccoglie da questo. Egli per altro affabile, e non punto ruvido in conversare, pur nondimeno parlava poco, e bene spesso in tempo di ricreazione con bel modo appartandosi, o passeggiava conversando interiormente con Dio, o si mettea a sonare il Salterio, nel qual suono avea una maestria, e grazia maravigliosa. Sonava egli, e nel suo cuore, imitando il Santo Rè David, cantava Inni di gloria al suo Dio. Alla S. Messa ordinariamente stavasene immobile come una statua, e con gli occhi modestamente chiusi meditan-

ditando, ed orando. Scoprissi questo suo raccoglimento massimamente nella sua malattia, quando due giorni quasi sempre delirando, in tal delirio altro più di continuo non aveva in bocca, che versetti di Salmi, giaculatorie, ed orazioni: segno manifesto, che il suo cuore era pieno di Dio, mentre quando meno opera la libertà del raziocinio, la lingua per abito parla di quelle cose, onde il cuore è pieno: *ex abundantia cordis os loquitur*. Ch'egli poi fosse anco superiore (come dicemmo) a ogni umano rispetto nelle cose del divino servizio, ne abbiamo l'autorità del suddetto Padre Ministro, che così ne scrisse: *Nelle Comunità de' Secolari, quei che vivono con maggiore osservanza sogliono se non essere odiati, o perseguitati, almeno essere da' libertini proverbiati, e derisi. Ma il C. Giovannelli, vinti tutti gli umani rispetti, operava secondo il dettato della sua coscienza, con franchezza, e signoria, e pure era amato da tutti. I suoi Compagni ammiratori insieme, e lodatori d'una virtù così splendida, solevan dire: Che se il Seminario Romano fosse stato tutto composto di Convittori come il C. Giovannelli, darebbe lo scaccomatto al nostro Noviziato di S. Andrea*: fin quì il suddetto Padre.

3. Queste ultime parole senza dubbio par-

parranno alquanto esaggerative a chi sà con qual finezza di perfezione s'allevino i Giovani del nostro Noviziato. E' ben vero però che dette parole in bocca di Giovani secolari, i quali aveano sempre sotto gli occhi la vita del Collega lor Giovannelli per censurarla, hanno certamente, per farci comprendere la rara pietà di lui, peso, e autorità maggiore d'ogni altra. Le Comunità sono tutt'occhi a scoprire in progresso di tempo, non meno le virtù, che i difetti di coloro, con cui si convive. Or mentre que' Giovani Convittori paragonavano a' Novizj di nostra Compagnia il Con. Gio: Andrea Giovannelli, bisogna dire, che la Vita di lui fosse uno specchio di virtù molto esimia. Voglio credere, che il paragone si stendesse solo a commendare quello, che al di fuori ne compariva, cioè la sola modestia, e compostezza esteriore del portamento, in cui tanto spiccano i sopraddetti Novizj. Ma questa sola virtù in un Giovane secolare merita somma lode, ed è indizio d'un'interiore molto moderato, e composto. E di fatto il Giovannelli, in ciò ch'è modestia, e compostezza, fu d'ammirazione eziandio a chi non lo conosceva. Il solo vederlo edificava, e ingeriva una certa venerazione al suo merito. In un'Acca-

cademia di lettere, e d'efercizj Cavallerefchi (e fu la prima, e l'ultima che, lui vivente, fi fece) egli ancora operò, fonando, come dicemmo, il Salterio. Finita la fua operazione, un Prelato degli aftanti domandò con maraviglia chi foffe quel Signore, ch'avea fonato: E dettogli ch'era il C. Gio: Andrea Giovannelli, foggiunfe: *Non sò qual delle due meriti più di lode, fe l'armonia del fuo Salterio, o pur quella della fua compoftezza, e modeftia*. Camminando con gli altri Compagni per le vie di Roma, non c'era oggetto, irritativo di curiofità, chè poteffe trar gli occhi fuoi a fargli ufcire, guardando, o vagando, fuor del dovere. Cauto, e gelofo di fua innocenza, la volea trincerata dalla guardia non folo della modeftia, ma dalle fpine ancor della Penitenza. Erafi ben provveduto d'iftrumenti penali per affliggere il fuo corpo, benchè innocente. Bensì, che in quefta, come in ogni altra cofa, non preteriva gli ordini del fuo P. fpirituale, dalla cui direzione dipendeva con fomma docilità, e riverenza.

4. La fua Divozione gli tenea fempre defto il penfiero a fovvenire gli altrui bifogni. Sempre, ufcendo di cafa, portava in tafca qualche danaro per farne limofina a' poverelli. Gli riguar-

dava

dava con certo compatimento, che avea origine dalla carità del suo cuore. Questa medesima carità movealo anche a sentire una pietosa tenerezza verso l' Anime sante del Purgatorio: e però del danaro, che per suoi piaceri gli era mandato da' Genitori, ne assegnava sempre una distinta porzione per dette Anime. Nella sua scanzia avea un cassettino con questi tre spartimenti, ove teneva ripartito il danaro. Nel primo v'era scritto: *Pe' Poveri*: nel secondo: *Per l'Anime del Purgatorio*: nel terzo: *Pe' miei bisogni*. Per cavarsi un capriccio, o per comprarsi qualche galanteria di suo piacimento, non avrebbe speso un quattrino. I suoi bisogni erano di spendere in comprar de' libri divoti, de' quali n'avea fatta una buona provisione; sì perchè il suo spirito si dilettava di quella santa lettura; e sì ancora perchè prestandoli a' suoi compagni, veniva così a concorrere al frutto spirituale, che, leggendo, quelli ne ricavavano.

5. Avea questo pio Signore un'oriuolo d'Inghilterra di gran valore, e ordinariamente lo si tenea innanzi sopra del suo tavolino, allorchè studiava. L' uso di questo oriuolo gli parea una di quelle necessità pompose, di cui si fa schiava la Gioventù per servire più al-

la vanità, che al comodo della vita. Egli pertanto volendo di quell'oriuolo farne un'uso vantaggioso alla sua pietà, pensò a questa pia invenzione. Lo si fece incassare in una mostra d'argento, figurata a foggia d'un teschio di morto, talmente che nel guardarlo per saper l'ora, gli venisse a ricordare la fugacità di quel tempo, che Iddio a misura ha prescritto alla vita di ciascheduno, come considerava il S. Rè David in quelle parole: *Ecce mensurabiles posuisti dies meos, & substantia mea tanquam nihilum ante te.* Chi vedea quella foggia insolita d'oriuolo, la stimava un bel capriccio di pietà giovenile, ma malinconica: ben presto però si vide, ch'ella era al Giovannelli uno svegliarino al cuore per far conto del tempo, spendendolo in apparecchio di quella morte, che gli dovea presto arrivare. E di fatto la misura de' suoi giorni era già sul finire. Imperocchè, quando appena ebbe finito d'operare nell'Accademia, che di sopra accennammo, eccolo sorpreso da un'acerbissimo dolore di testa, per cui fu costretto di mettersi al letto, e in mano de' medici. Gli furono usati molti, e molti de' rimedj, ma tutti in vano. La vemenza del dolore, non che mitigarsi, andava infierendo con maggior lena. Fu giudicato, che

un

un dolore sì contumace, e sì fiero avesse la sua origine da una interna postema, che avesse in capo. Buon per lui, che con una vita sempre innocente, e divota erasi a tempo preparato alla morte: altrimenti poco potea sperare, con quel gagliardissimo duolo in testa, di potersi fissar nel pensiero di ben morire. Nella tortura di male sì sensitivo il buon Giovane stette in un continuo esercizio di quelle due virtù tanto necessarie agl' Infermi per farsi un capitale di meriti di quella necessità, che hanno di dover patire. Ognun di quelli, che gli assistevano, dicea che la pazienza, e la conformità di questo Giovane potea servire di documento anche a' Religiosi, stati lungamente nel chiostro. Gemeva, ma il suo gemere era tranquillo, e non smanioso. Sparsasi tra' Convittori la trista nuova del pericolo, in che stava il Conte, allora si conobbe quanto fosse carissimo al Seminario. Imperocchè tutta quella pia Gioventù, secondo l'ordine delle Camere, piena d'afflizione, si portò a diverse Chiese di Roma, per impetrare, orando, la sanità al lor caro Collega. Ma le loro orazioni servirono per impetrargli una maggior grazia, cioè di poter ricevere gli ultimi Sagramenti con mente sana. Ricevuto il SS. Viatico fu tocco da un' ac-

accidente, che lo sbalordì affatto, e gl'impedì alquanto l'uso della favella. Due giorni sopravvisse, ma sempre in un continuo deliramento. Questo però tutto si raggirava in uno svariato, e confuso recitar de' Salmi, e d'orazioni senza mai una parola, ch'avesse ombra minima d'indecenza. Finalmente dopo 15. giorni in circa di malattia così cruda, assistito dal P. Gio: Maria Baldigiani Confessore in quel tempo de' Convittori, morì placidamente addì 24. di Settembre nel 1697. in età d'anni 19. non ancora compiti.

6. La morte di questo Giovane fu molto sensitiva a tutta quella nobile Gioventù, la quale in essa potè comprendere, quanto sia fugace l'umana vita, e incerta l'ora di nostra morte, mentre in quella medesima sala, dove quindici giorni fa, avea veduto il suo Conseminarista Giovannelli operare, sonando, nella pubblica solenne Accademia, che vi fu fatta, ora il vedea disteso sovra del cataletto. E molto più appresero poi quei medesimi Giovani a ben morire, e a star pronti alle chiamate di Dio, quando udirono dal Padre Scipione Costanzo, loro Ministro, rammemorarsi nella funebre Orazione, ch'ei fece, le virtù singolarissime del Defunto. Gli fu fatto il funerale nella

nostra Chiesa del Gesù, e nella medesima seppellito; E su la lapida del suo sepolcro vedesi incisa la seguente Iscrizione.

D. O. M.
Hic jacet Joannes Andreas
Caroli Vincentii Joannelli Patritii Veneti
Filius
Qui ante expletum ætatis suæ
Annum undevigesimum,
Cum ad Scientiarum studia
Philosophiæ nimirùm Geographiæ
Matheseos, & utriusque Juris,
Sed maximè Pietatis in Urbe
Sedulò incumberet,
Præcoce nimiùm fato, si tempora numeres
Si Ingenium, Modestiam, Prudentiam,
Cæterarumq. virtutum numerum spectes,
Jamdudùm Cœlo maturus occubuit.
24. Septemb. Anno sal. 1697.



VITA
DI
SINIBALDO
NEGRONI
GENOVESE.

1. L Signor Sinibaldo Negroni, Giovanetto d'anni quattordici, è stato una di quelle Anime belle, e a Dio più dilette: e però (come ne predisse la divina Sapienza) pare che Iddio s' affrettasse a presto rapirlo dal mondo, prima che questo colle sue lusinghe glie la potesse adescare: non altrimente che un Pastorello, il quale osservato un nido d'augelletti canori, s'invoglia di farne preda, prima che quelli, messe le piume, deludano col volo le sue speranze. Quanto a Dio cara fosse l'anima di Sinibaldo, lo mostreranno le sue virtù, che prendo in questo breve ragguaglio a narrare, tra le quali parve che minor di tutte fosse la sua Innocenza, benchè sì rara.

2. Mol-

2. Moltiſſimi ſono ſtati i Giovani nobili Genoveſi, che in ogni tempo hanno illuſtrato il Seminario Romano. Uno di queſti è ſtato il Signor Sinibaldo Negroni, il quale da Genova ſua Patria, e dalla ſua paterna caſa, dove da' ſuoi nobiliſſimi Genitori, era ſtato allevato con pietà ſingolare, venne in Seminario l'anno 1697. Era precorſa la fama dell'indole rara di queſto nobil Fanciullo; onde a braccia aperte fu accolto da' Superiori con iſperanza d'ottima riuſcita. Le ſue belle qualità lo reſero ſubito molto amabile a' Compagni di quella Camera (ed era dei Piccoli) a cui fu deſtinato. Due erano quelle, che in lui più ſpiccavano; e quelle appunto, che, come due requiſiti più neceſſarj, eſige da' ſuoi Alunni la diſciplina del Seminario per portargli, come ſovra due ali, all'altezza delle virtù Criſtiane, e delle ſcienze, cioè Studio, e Divozione. L'uno e l'altra ſcambievolmente ſi danno la mano. In un Giovane ſcolare la divozion ſenza Studio è divozione infingarda: lo Studio ſenza divozione è uno ſtudio infecondo di meriti appreſſo Dio. Queſta verità ben conoſciuta da Sinibaldo facea, che lo ſtudio camminaſſe del pari colla divozione, non iſcemando punto il tempo dovuto all'uno per darlo all'altra. Perciò fece tali progreſſi, che

che non poteano desiderarsi maggiori. Prima di porsi allo studio, chiedeva lume al suo Dio, e a suo onore dirigeva quel tempo, e quell' azione. Non risparmiava a fatica, nè ad attenzione per far bene i suoi latini, e per imparare a memoria le lezioni, che doveva imparare. Non ebbe mai bisogno d'essere stimolato dalle grida de' Maestri, o de' Superiori per negligenza di studio: anzi il suo esempio era di stimolo a' Compagni a studiar con ardore.

3. Or Sinibaldo, che tanto era diligente in coltivare i suoi piccoli studj, ognuno immagini quanto sollecito fosse in coltivar la divozione, in cui aveva impegnati i suoi più teneri amori. In brevissimo tempo divenne il modello della sua Camerata. Era egli di coscienza assai dilicata, ma non punto scrupolosa. Usava una somma attenzione in guardarsi da quelle trasgressioncelle massimamente, che offendono la perfezione della comune Osservanza. Non parlava se non quando, e con chi doveva parlare, secondo le regole del Seminario. Nel prendersi anch'egli le solite ricreazioni con gli altri; usava ogni moderazione per non urtare (il che è molto facile) nella rilassatezza. Chi lo praticò alla domestica lungo tempo, asserì di non aver mai saputo notare in lui

co-

cosa, che punto avesse del difettoso: il che, se in ogni persona canuta sarebbe di lode somma, di che lode sarà mai in un fanciullo per l'età inclinato a quelle ciance, e sfoghi puerili, che in essa età in tanto non si considerano, in quanto passano o per innocenti, o per necessarj? Ognun sa, che nel convivere de' Giovani secolari, tra lor contrarj di patria, di nazione, di genio, è un miracolo, che non nascano degli accidenti da porre in cimento ogn'invincibile pazienza. E pure (ne dò per testimonj i Compagni stessi di Sinibaldo) egli in mille occasioni di alterarsi, non si vide mai, non dico, dare in impazienza; ed incollorirsi, ma nè pure un tantino perdere d'una certa inviolabile tranquillità, che gli rideva nel volto. Nè questa moderazione era già in lui effetto di natura stupida, o pur milensa, perchè la sua era spiritosa, e vivace: ma bensì era effetto d'una matura, e virtuosa riflessione, con cui regolava tutte le sue passioni.

4. Dalla fonte de' Sacramenti, che, quanto più spesso per l'Obbedienza potea, frequentava, traeva una tenerezza di devozione ammirabile. Vi si disponeva con diligentissima preparazione; sebbene tutta la sua vita poteva dirsi un continuo apparecchio alla San-

ta Comunione. Veggasi di grazia l'ammirabile attenzione, e puntualità, con che vivea questo Giovanetto circa il regolamento delle sue quotidiane operazioni. Si ha da' suoi manuscritti una ben regolata distribuzione, ch'ei s'era fatta di tutto il tempo in ciascun giorno della settimana, con una lunga lista di meditazioni, Orazioni vocali, penitenze, e altri esercizj di pietà singolare, accompagnati (come ivi si vede) da tenerissimi affetti verso Gesù Crocifisso, verso la Madre Santissima, e altri suoi Santi Avvocati. E come mai un fanciullo avère così gran cura del tempo, quando è proprietà de' fanciulli non farne caso, perchè giusto vivono a caso? Ecco un piccolo abbozzo cavato da detti suoi manuscritti, o dalle relazioni di chi lo trattò familiarmente circa l'ordine quotidiano della sua vita. I primi momenti della mattina subito che si era svegliato, erano da lui consecrati a Dio, come primizie della sua devozione, con una divota obblazion che facea di tutte le sue azioni: facea poi, secondo i giorni correnti, la Meditazione, ovvero Orazione mentale. Per la via dal Seminario alla scuola, o recitava orazioni vocali, o in sè stesso raccolto stava colla mente nella presenza di Dio. Ritornato dalla scuola, in vece di trattenersi

con

con gli altri in ricreazione, o s'occupava in recitare l'Offizio della Madonna, o in servire nella Cappella di casa la Messa del P. Spirituale, con una santa avidità di precorrere ogni altro nell' esercizio di questo Angelico ministero per lo gran gusto spirituale, che vi sentiva. A guisa d'Angelo poi ivi ministrava, e per la modestia degli occhi, e per le mani giunte, e per l'interno raccoglimento dell'anima. Non rispondeva al Sacerdote o in fretta, o smozzicando le parole, ma distintamente, e adagio dicea quanto a lui apparteneva, per compire perfettamente alle sue parti in quella tremenda, e sacrosanta azione: insegnando col suo esempio a' Fanciulli, e a' Giovanetti, come debbano diportarsi, quando adoperati sono in servir la Messa, a cui invisibilmente assistendo gli Angeli, ed essi visibilmente sottentrando in lor vece, dovrebbono in quella ministrar come Angeli. Dopo il pranzo avea questo Angelico Giovanetto un tempo sempre fisso per recitar la Corona della Madonna; e per non lasciarsi fuggir senza merito nè pure un momento, egli in ogni tempo ancor brevissimo, che gli passava tra un azzione, e l'altra, solea sempre fare atti ferventi d'amor di Dio, e di contrizione. Gli era molto a cuore la lezio-

ne de' libri ſpirituali. Non cominciava mai il ſuo ſtudio, ſe prima non dava un quarto d'ora alla lezione di quelli: deſideroſo d'imparare prima la ſanta Scienza, ch'erudiſce lo ſpirito, che quella, la quale ſolo ammaeſtra la mente. Non ſi poſe mai a riposare, ſe non dopo un fervoroſo trattenerſi ſotto alla tenda o in leggere, o in meditare: nè mai ſapeva ſtaccarſene, ſe il ſuo P. Prefetto, non gli comandava, che ſe n'andaſſe a dormire: nel che, come in ogni altro comando anche leggeriſſimo de' ſuoi Superiori, fu ſempre ſegnalata la ſua Obbedienza, talmente che come un'altro dociliſſimo fanciullo Samuele, ogni cenno di chiunque ſopra lui aveſſe ſuperiorità, era a lui un comando. Non ſolo avea egli un cuor di cera per ubbidire, ma inſieme avea un cuor tutto tenerezza per compatire. Veggendo poveri per le ſtrade, facea ſue per compaſſione le lor miſerie, ſtruggendoſi per deſiderio di ſovvenirle. E però, ove gli altri fanciulli ordinariamente ſono molto tenaci di que' denarucci, che hanno per loro uſo, egli n'era co' poveri liberaliſsimo, impiegandolo in far limoſine. Avrebbe creduto di fare un furto al Signore, ſe mai ſpeſo aveſſe un ſoldo per condiſcendere a qualche ſua privata voglietta.

A que-

A questa sua liberalità co' poveri, oltre la compassione, movealo un'altro nobil motivo tutto spirituale, e manifestollo un giorno a chi veggendo la sua liberàlità caritativa co' poveri, vedealo poi, quasi dissi, avaro con sè medesimo. *Signor Sinibaldo*, gli disse, *ben potete serbarvi qualche denaro per vostro onesto divertimento: ciò non v'è disdetto nè dalla Carità, nè dalla Giustizia*. *Benissimo*, rispose il buon Giovanetto, con un sorriso: *ma sappiate, che i miei quattrinelli non possono mai da me porsi in mani più fide, quanto in quelle di Dio, e di Maria, quando ne fo limosina a' poverelli; e in ciò più gusto ne sento, che se per me gli serbassi*. Si pesino queste parole dette da un Giovanetto, e si vedrà quanto monta il peso nell' estimazione dell'anime più perfette.

5. Una tal pietà, e innocenza di vita fin quì mostrata in quest'Anima Angelica, certo, che si può chiamare ammirabile, ma quanto ella cresce in lustro, e di pregio, se la vedremo congiunta alla pratica di rigidissime penitenze! Pochi digiuni, a misura della sua divozione, potea egli usare, perche la vigilanza oculata di chi reggea il suo spirito, lo teneva a freno, acciocchè la complessione delicata, e

per

per l'età più bisognosa d'alimento, non ne sentisse discapito di forze, e di sanità. Ma egli però trovava il modo di supplire a quelle astinenze, che gli venivan negate: si mortificava alla mensa, o lasciando parte, o tutto di quelle vivande, che gli parevano più confacenti al suo gusto. Si sapea, ch' egli a tormentare l'innocente suo corpo nelle ore di quel riposo, che dar gli dovea dormendo, usava diversi artificj, ed invenzioni di santo rigore: ma non è venuto a mia notizia, di qual sorte in particolare cotali invenzioni si fossero: m'immagino bensì, che fossero di quelle, che imparate aveva da S. Luigi Gonzaga, il quale poneasi sotto le lenzuola pezzi d'asse durissimi. Dissi di S. Luigi Gonzaga, perche se riflettasi alla vita dell'uno, e dell'altro, si vedrà chiaro, che il nostro Sinibaldo Negroni ne fu un perfettissimo imitatore. Quasi ogni sera si flagellava con disciplina di funicelle: ma perche questa non soddisfacea al desio, che aveva di sentir, flagellandosi, più dolore, ne aggiunse un'altra di maglie di ottone, con cui sì aspramente si percoteva, che uno de' suoi Compagni se ne mosse a pietà, e ne diede avviso al P. Spirituale, dicendo, che il Signor Negroni non si battea, ma si scarnificava.

cava. Il detto Padre subito gli proibì d'usare quell'istrumento sì aspro; e disse per sua discolpa, e in lode del penitente Giovanetto, che se avesse condisceso alla centesima parte di quelle penitenze, che gli chiedeva per farle colla debita ubbidienza il Negroni, in questa parte avrebbe dato in eccessi: tanto era il fervor dello spirito, che lo tirava alla Penitenza.

6. E pure questo spirito d'asprezza non pregiudicava punto in Sinibaldo a una certa dolcezza di maniere, e di tratto, quanto modesto, altrettanto cortese, e amorevole, con cui legava il cuore di chiunque lo praticava. Il bello è di veder la lega, che faceano insieme l'affabilità, e'l suo zelo. Questo ardeva di far del bene, e di farlo fare anche agli altri. Prese la mira Sinibaldo a riformare qualche disordinuccio, che vedeva nella sua Camerata, e per mediatrice di questo suo santo zelo prese l'affabilità, insinuando con bel garbo alle occasioni ora un sentimento divoto a questo, ed ora a quell'altro: e questi sentimenti, ch' erano dolci correzioni, erano gradi-tamente accettati, perche venivano da un compagno pari d'età, e di conversazione, ma pieno di carità, e di dolcezza. Si stese anche il suo zelo a rifor-

formare, per quanto potea, la sua scuola. E quivi questo picciolo Apostolo si guadagnava gli animi or di uno, or di un'altro degli scolari esterni, prima con santi ragionamenti, e poi co' regalucci di libretti divoti, acciocchè leggendoli, imparassero il santo timor di Dio. E se ne vedeva alcuno bene inclinato alla pietà, egli se ne conciliava l'amicizia, e gli facea dono di qualche disciplina, o di catenella. Così andava ogni giorno acquistando nuovi meriti per corona della sua innocenza.

7. Quando piacque al Signore di dare l'ultima mano alla perfezione di questo suo caro Giovanetto, con metterlo, qual'oro nella fornace, alla pruova d'una tormentosissima infermità. Ma egli, che sano era stato sempre nell'esercizio delle virtù, infermo poi seppene praticar tali, e tante, che chi più d'ogn'altro ebbe fortuna d'assistergli nella malattia, potè asserire, non sapere, per dir così, come avrebbe potuto far di più un'Angelo, venuto a bella posta dal Paradiso, per insegnare il modo di ben morire. Disse un'altro, che i dodici giorni del suo decubito furono dodici stelle destinate a compir la corona di quest'anima innocente. Cominciò il suo male alli 24.

di

di Gennajo, e il suo principio fu di semplice Rosolia, la quale nel medesimo tempo tenne incomodata una gran parte di quella nobile Gioventù: mà a Sinibaldo toccò la bella fortuna di non camparne, come frutto già maturo pel Paradiso. E perciò Iddio dispose, che il calor febbrile, in vece di sfogare, e dar fuori, si riconcentrasse, e quindi desse in maligno, accendendogli stranamente il sangue, e tutte le parti vitali. Da questo accendimento di sangue ne nacque una tal dolorosa attrazione di nervi, che chi gli metteva una mano sopra lo stomaco, sentiva come un violento battere, e ribattere, a guisa di furioso martello, che pareva gli pestasse tutte le viscere. Gli si aggiunsero delle convulsioni, che gli agitavano tutte le membra con un sudor freddo, e continuo per cui si veniva a conoscere il gran tormento, che pativa l'infermo giovanetto in tutto il suo corpo. Ma la sua sofferenza era maggior della forza de' suoi dolori. Imperocchè, toltone un gemito modestissimo, che a forza gli cavava dalle labbra la natura martirizzata (e questo ancora corretto con tanta violenza di spirito, che bisognò più volte ordinargli, che si sfogasse senza timore d'impazienza) non s'udirono mai da quel-

quella bocca altre querele, che un continuo suo dolce ripetere: *Mio Dio, ajutatemi: Gesù, Maria ajutatemi*. Offeriva in tanto a Dio le sue pene con quelle del Crocifisso, e protestò, che moriva più volentieri, solo perche così piaceva al suo Dio.

8. Tutta l'arte de' Medici, e de' Chirurgi non serviva ad altro, che a dare nuova materia di merito alla generosità Cristiana di Sinibaldo. Sotto ogni loro medicamento, benchè tormentoso, non proruppe mai in una parola di rammarico. A smorzare l'eccesso del calore, che lo bruciava, gli fu ordinato di ber dell'acqua in gran copia, e di sorti diverse; ma queste, come gli stagnavano senz'alcun'esito nello stomaco, così raddoppiavano al Giovanetto gli spasimi. La natura non potea non mostrare qualche avversione a queste bevande, che gli venivano somministrate a ogni quarto d'ora: Nondimeno bastava il dirgli, che per amor di Gesù, e di Maria le prendesse volentieri. E allora era uno spettacolo di tenerezza il vedere con che giubilo prendeva la tazza, con avidità vi poneva le labbra, e bevea, quasi che sentisse un non so che di soave di quella bevanda, la quale era stata condita dalla dolce memoria di que' nomi SS. a lui tan-

tanto cari. Prima, che il male si conoscesse pienamente mortale, egli stesso domandò di fare una Confession generale della sua vita, e per condiscendere alla sua pietà, ch'era dilicatissima, bisognò contentarlo. La fece in brevissimo tempo, nè dopo mai gli venne uno scrupolo immaginabile, che gli turbasse la sua altissima pace. Soprattutto ammirabili furono le tenerezze della sua pietà nelle ultime sette ore della sua vita, delle quali non lasciò scorrere un momento, che non lo spendesse in affettuosissimi colloquj, ora col Crocifisso, ora colla SS. Vergine, ed ora con alcuni Santi suoi Protettori. Tutto il suo godimento era il baciare spesso le loro sacre Reliquie, ed Immagini; nè mai gli pregò d'altra grazia, che di morire in grazia del suo Signore. Rinnovò più volte l'intenzione di prendere il Giubileo, e tutte l'Indulgenze applicategli. Chiese con istanza al suo P. Spirituale, che l'ajutasse a fare atti di Fede, di Speranza, e di Carità, perchè in quell'estremo desiderava di farli con la maggior possibile intenzione, e perfezione; avendo già una volta udito, che ognuno, prima di morire, fosse obbligato di fare i prefati atti. Ma di verità, che non aveva egli bisogno di chi gli suggerif-

geriſſe queſti pii ſentimenti, perche avea (come ben ſi vide) un miglior Maeſtro nella Croce, da cui appreſe in poco tempo aſſai più di quello poteſſero inſegnargli tutti gli uomini più ſpirituali, e più ſanti. Uno di que' Padri aſſiſtenti gli preſentò la Reliquia di S. Ignazio, animandolo a raccomandargliſi, per ottenere, quando foſſe ſtato in piacer di Dio, la ſalute del corpo. Ma il fervido Giovanetto, che aveva brame aſſai più ſublimi, preſala divotamente in mano, e baciatala più, e più volte: *O mio caro S. Ignazio* (diſſe) *fatemi venire a godere il mio Dio in Paradiſo*. In queſti medeſimi ſentimenti ſi eſpreſſe altre volte, ſenza mai moſtrare un deſiderio, nè dire una parola intorno alla ſanità, da lui giuſtamente non curata al confronto di quella gloria, che vedeaſi vicina, e che già parea, che l'aveſſe in mano. In tanto ſempre con gli occhi nel Crocifiſſo, proſeguiva i ſuoi dolci colloquj, con tanto ardore, che il ſuo P. Spirituale, per timore, ch'e' non ſi acceleraſſe la morte, gli ordinava di tanto in tanto, che reſtaſſe almeno un tantino da quello ſtruggerſi in tanti affetti. Queſto fu il comando più violento, ch'ebbe queſto pio Giovanetto in tutta la ſua infermità, e forſe ancora in tutta la vita. Laonde, fermatoſi

rosi pochi momenti, quanti gli pareano sufficienti a non perdere il merito dell' Ubbidienza, tornava con più vigore di prima a sfogarsi dolcemente con Dio.

9. Tra gli altri suoi eroici sentimenti si udì all'improvviso ripetere più volte con affetto straordinario queste parole: *Deh, mio Dio fate presto! Deh, mio Dio venite presto*. Queste sante esclamazioni, benchè fossero indizj assai manifesti del suo ardentissimo desiderio d'unirsi a Dio, pur ciò non pertanto, il suo Padre Spirituale domandando, che desiderasse, e che dir volessero quelle espressioni di santa impazienza, rispose il Giovanatto con ilarità: *Io non desiderava altro, che di morir presto, e di questa grazia ne prego il mio amoroso Gesù*. Ma perchè tanta fretta? Replicò il Padre. *Perche temo*, soggiunse il Giovanetto, *che il Demonio non mi turbi con qualche tentazione. Che tentazione?* disse il Padre: *ne patite voi forse alcuna? No, Padre*, rispose, *per grazia di Dio. Ma pure desidero di morir presto, per non vedermi più in pericolo d'offendere il mio Dio.* A cotal risposta, che non poteva aspettarsi, che da un'Anima innocentissima, e molto illuminata, quanti erano ivi presenti, dettero in un tenerissimo pianto: comprendendo, quanto fosse l'orrore, che il buon Giovanetto aveva

d'ogni

d'ogni ombra di peccato, se, al solo apprendendo per possibile, chiedea per grazia quella morte, che anco a' Santi riesce tanto terribile. Volle Iddio esaudire questo suo diletto Figliuolo, più veramente, a mio credere, per liberarlo da quella tormentosissima apprensione, che per alcun pericolo, in cui potesse incorrere un'Anima sì ben difesa dalle sue virtù, e tanto amorosamente assistita dalla Grazia divina. Quindi è, che sebbene la sera dei quattro di Febbrajo per ogni saggia cautela fosse munito per tempo de' SS. Sagramenti, da lui ricevuti con sentimento d'inestimabil pietà, non si dubitava però, che non dovesse durare in vita tutta la notte, e parte anche del dì seguente, trovandosi assai spedito di voce, e assai vegeto di forze. Ma all'improvviso, verso l'ore quattro di notte, gli mancò la parola, con cui fin'allora avea seguitato a favellare di Dio, e con Dio; e nel medesimo tempo perdè tutt'insieme i sentimenti; e si venne subito alla raccomandazione dell'anima. Chiamato più volte, non diede mai segno alcuno d'intendere. Solamente dettogli dal suo P. spirituale, che se per maggior sua consolazione desiderava nuovamente l'Assoluzione, dessene segno con gli occhi: ed egli subito, in

atto

atto ridente, gli aprì tutt'e due, e immediatamente tornò a ſerrarli. E finalmente, dopo una breve dolce agonia, alle quattro, e un quarto di notte: ſpirò l'anima immacolata *in oſculo Domini*, paſſando dal letto di morte (come piamente ſi può ſperare) al talamo della vita beata nell'anno 1700. a dì 4. Febbraro.

10. Una tal perdita fu compianta da tutto il Seminario, e molto più da quei, che più familiarmente l'uſavano, per avere in eſſo perduto un'eſemplare di coſtumi, e di virtù, nello ſtato, e vita di Seminariſta, veramente ammirabile: ma la rifleſſione della moral ſicurezza, che tutti aveano della ſua Gloria ben'alta in Cielo, rendè anzi invidiabile, che lagrimabile la ſua morte. Reſtò il ſuo volto avvenente sì, che eſpoſto il ſecondo giorno in occaſione delle ſolenni eſequie nella Chieſa del Gesù, parea volto di Angelo, che dormiſſe. Reſtò in sì alto concetto la memoria di queſto Giovane, che molti fecero a gara d'avere alcuna coſa del ſuo: ma tutta l'eredità, che ſi gli trovò dopo morto fu l'Offizio, la Corona, e una Immagine di carta della Madonna, due diſcipline, una di funicelle, e l altra di maglia, una catenella a tre ordini, alcuni ſuoi manuſcritti devoti, e cer-

certi pochi libricciuoli ſpirituali, e due tra queſti, che aveva nel ſuo veſtito, ed erano circa la pratica del ben morire. Il che fè conoſcere, com'egli, a imitazione delle Vergini ſavie, ſtava ſempre colla lampana acceſa di fede, e di carità, aſpettando l'ora d'eſſer chiamato dal divino Spoſo alle nozze beate, promeſſe alle anime Vigilanti.



VITA
DEL CONTE
MATTEO
TAVERNA
MILANESE.

1. N Giovanetto di quelli, che servir possono di esempio eziandio a' più avanzati negli anni, fu il Conte Matteo, dell' antica famiglia Taverna, una delle Patrizie più cospicue della gran Città di Milano: giovanetto di costumi veramente Angelici, di cui prendo a riferire alcune azioni, e virtù degne di restare in perpetua memoria: e mi dichiaro di ricopiarle dal ristretto della Vita, che ne fu fatto da penna maestra, e fu dato alla pubblica luce in Milano in questo medesimo anno, che scrivo io, *1719*.

Della sua prima faciullezza poco veramente può dirsi, non essendosi fatta gran riflessione alle segrete virtù, ch'

erano (direm così) ancor da latte, e restavan coperte da una cert'aria di modestia, che parea timidezza. Sol tanto è rimasa memoria della sua compassione verso i poveri, alle cui mani passavano di nascosto i denari, che ricevea per mancia nelle feste del S. Natale. Vi è altresì memoria della sua esattissima ubbidienza: essendo talora accaduto, che in pena delle lezioni a mente non imparate, messo in ginocchioni dal suo Maestro, questi fuora di scuola chiamato, e trattenuto per qualche tempo, lo ritrovava in quel medesimo sito, che l'avea per dimenticanza lasciato; non avendo avuto ardire il buon fanciullo d'alzarsi in tutta quella dimora. Ma avendo osservato più volte lo stesso Maestro la riverente positura in atto d'amore, e la tenera divozione, che gli compariva nel volto, si astenne in avvenire da tal gastigo, mosso altresì dai preghi della picciola Sorella, nata ad un medesimo parto, e gemella parimente nella pietà, che insieme col fratello esercitavasi anch'ella ne' medesimi studj.

Era egli di poche parole, ma dalla modesta serietà, e dalla divota compostezza, che singolarmente appariva in servir la Messa ogni giorno nella Cappella domestica, ben si vedeva, che Iddio lo andava lavorando in segreto.

Il

Il che maggiormente comparve, allorchè più volte entrato nel gabinetto del S.g. Conte Lorenzo suo Padre, gli fè istanza dell'abito Clericale: e furono tali, e tante le preghiere, che finalmente convenne al Padre arrendersi, e compiacerlo.

Giunto agli undici anni in circa, entrò nel Collegio de' Nobili di Milano, dove portò la sua battesimale innocenza, che conservò fino alla morte, come vedremo a suo luogo. Quivi pure la lontananza di venti anni intorno ha seppellite quasi tutte le azioni di questo innocente fanciullo. Essendo solo rimasa una memoria in uno scritto, in cui truovo, che nella sua Camerata istituì una picciola Congregazione, a cui si erano ascritti alcuni de' suoi Compagni, con ritirarvisi, dopo il desinare, a farvi alcune divozioni, rubando a tal fine quel più di tempo, che poteano dalle loro ricreazioni. Di questa privata adunanza fu eletto egli concordemente primo Prefetto, e la promosse tant'oltre col suo fervore, che uno de' Padri del Collegio, tiratovi senza dubbio dalle preghiere del nostro Conte si mosse ad intervenirvi, dandovi compimento col racconto di qualche bel miracolo della Reina del Cielo.

2. In questi divoti esercizj essendo

trascorsi tre anni in circa, fu Matteo dal Collegio di Milano trasferito al Seminario Romano, dove giunse al principio dell'anno 1701., e dimorovvi fino all'anno 1704., ultimo di sua vita. Or quivi in breve tempo si videro germogliare, e fiorire i semi di quelle virtù, che fino allora erano state in gran parte nascoste. Traspirava dalla sua modestia, umiltà, e santa conversazione un non so che di virtù Angelica; e sopra tutto scorgevasi nella esattissima osservanza di tutte le leggi, anche più minute, del Seminario da lui continuata con un tenor di vita sempre uguale, e costante, fino alla morte. Questa costanza invariabile, che a prima vista non sembra gran cosa, ella è tale, che quando eziandio fosse ristretta tra i soliti limiti delle regole generalmente prescritte, dovrebbe cagionare una giusta, e ragionevole maraviglia. Basti intorno a ciò riferir per ora un paragrafo di lettera, che fu scritta, dopo la sua morte a un Cavaliere, già Convittore del Seminario Romano da un Padre della nostra Compagnia. „ Gran „ cosa (dic'egli) il Sig. Conte Matteo „ Tavèrna per tre anni, e tre mesi non „ si sa, che abbia mai detta una mezza „ parola, che potesse ridondare, o interpretarsi in lode di sè, o della sua

„ no-

„ nobilissima Famiglia, quando per al-
„ tro tra i Cavalieri di poca età questa
„ suol'essere la materia più familiare de
„ i lor discorsi. Per trè anni, e trè mesi
„ sempre ha sopportato qualsivoglia
„ detto, e qualunque accidente con-
„ trario, che o inconsideratamente dal-
„ la bocca degli altri, o casualmente
„ dalle circostanze, gli sia potuto veni-
„ re; nè si sa chi l'abbia udito mai ri-
„ spondere una sillaba con alterazione;
„ nè mai veduto cangiarsi di serenità
„ nel volto. Sempre per trè anni, e
„ trè mesi ubbidientissimo a qualsivo-
„ glia cenno de' Superiori, e del suo Pa-
„ dre Prefetto, ancor quando esigen-
„ dosi l'osservanza comune con qualche
„ maggior rigore, quasi tutti si mostra-
„ vano alieni dall'ubbidire, chi per im-
„ pegno, e chi per non essere rimpro-
„ verato, e schernito come discordan-
„ te dal comune degli altri: in tutto
„ questo tempo sempre egli il primo, o
„ tra i primi all'orazione della mattina,
„ e della sera, sempre pronto a tutti i
„ segni dell'ubbidienza, e particolar-
„ mente a i segni delle cose spirituali.
„ Non ha mai giocato in sì lungo tem-
„ po a verun giuoco, eccetto una vol-
„ ta sola, che gli fu comandato dal suo
„ Padre Spirituale, di giocare alla pal-
„ la. Non ha mai mangiato le primizie

„ delle frutte, regalandone sempre i
„ Compagni, il che faceva altresì di
„ alcuni altri cibi più gradevoli alla
„ Gioventù. Non ha mai dato un'om-
„ bra di dispiacere a veruno, o sia nel
„ parlare, ovvero nell'operare, tol-
„ tene quelle volte, che per zelo dell'
„ altrui bene procurò con piacevolez-
„ za di riprendere, e di emendare qual-
„ che trascorso di lingua, o di vita,
„ negli altri. Fin quì l'attestazione.

Somigliante è quella del suo P. Prefetto, che l'ebbe sotto la cura, e sotto gli occhi per molto tempo, nè mai ebbe occasione di avvisarlo, o di riprenderlo di cosa alcuna. Lo stesso attesta il suo Maestro, che non lo vide mai dir parola in tempo di scuola, benchè fosse provocato a parlare da' suoi vicini.

Nè quì voglio tacere intorno a questa sua costanza ciò che ha riferito chi gli fu maestro nella casa paterna. Dalla bocca di questo fanciullo (diss'egli) non uscì mai lamento di cosa alcuna: onde essendo in età di poco più di nove anni, e avendo ricevuto per accidente una grave percossa in testa da una persona di casa; seppe sì bene dissimular la ferita, con rasciugare nascostamente il sangue; e coprirla co' suoi capegli, che solamente dopo alcuni

cuni giorni se ne accorse il Maestro, e alle preghiere del buon fanciullo con ogni segretezza lo fè medicare, senza che niuno di casa l'abbia mai risaputo. Non mostrò mai veruna di quelle voglietce, che sono sì proprie di quella età; nè mai stando a mensa, chiese, o mostrò voglia d'alcune delle vivande, che si mettevano in tavola. Soltanto al comparir delle frutte, alzava gli occhi alla Signora Contessa sua Madre; indi abbassatili, aspettava in silenzio ciò che gli facea recar da' Paggi lo Scalco.

3. Or questi *Mai*, e questi *Sempre* si dicono in due parole, ma per verità son parole, che dicon molto: e ben può immaginarsi ciascuno quante picciole mortificazioni, e quante vittorie di rispetti umani, e quante riflessioni alla giornata contengono, le quali in più anni montano a un tal cumulo, che equivagliono (sto per dire) a più atti eroici, benchè sembrino cose ordinarie, che non fanno grande comparsa. Certo è che una di queste minute osservanze gli aggravò notabilmente il male, di cui morì. Imperocchè stando egli indisposto in una stanza d'infermeria, nè potendo alzarsi dal letto al tempo prefisso della orazione, insieme con gli altri, terminato il desi-

nare, scappava destramente nella sua camerata per ivi compirla: Ed egli stesso affermò ad uno in confidenza, che quella applicazione immediatamente dopo il cibo, gli era stata di gran nocumento. E quivi avvertasi una circostanza, che non deve tacersi. Ben sapeva il buon Conte, che egli per la sua indisposizione era dispensato da una tale osservanza, e che non gli mancava tempo in tutto il rimanente della giornata per soddisfare al suo fervore; tuttavia, essendovi nel Seminario un tal'uso, e trovandosi non di rado alcuni de' suoi Compagni, a' quali rincresceva per tal'effetto sottrarsi dalla ricreazione, egli andava loro innanzi, e se li conduceva seco, per agevolar loro col suo esempio, e colla dolcezza del suo parlare la molestia di quel ritiro. Finchè accortisi i Superiori glielo vietarono.

4. Era questo nobile Giovanetto sì alieno dalle cose del Mondo, che già n'era fuori, si può dir con un piede, avendo risoluto di dedicarsi a Dio, o nella Compagnia di Gesù, dove avea avuto uno Zio paterno, del suo medesimo nome, celebre oratore, che morì in Torino, dopo la prima predica fatta in Duomo sopra le Ceneri, e sopra la morte; ovvero tra Cappuccini,

al

al cui auftero Iftituto andava di continuo disponendosi col rigore delle penitenze, e col disprezzo della sua persona: disprezzo tale, che chi altronde non avesse saputo la nobiltà, i feudi, e lo splendore della sua Casa, in vederlo sì umile, e occupato talora in servigj abbiettissimi, l'avrebbe giudicato tutt'altro da quel ch'egli era. Guarda, che mai permettesse polvere di cipro sopra i capelli. Una delle burle innocenti, che tal volta a lui faceano i suoi Compagni, era di gettargliela furtivamente sopra la testa per vederlo a scuotersela immantinente, come polvere avvelenata. Nè pur volle usarla, mentre recitava in Milano, sul palco nelle opere del Collegio in tempo di Carnevale: non mai volle ancor portar guanti: e quando fu astretto a metter perrucca, vi fu molto, che fare, acciocchè si contentasse d'una tale, che non fosse indecente.

Di questo dispregio del Mondo ne vedremo alcuni rari esempj a' suoi luoghi, e in particolare, dove parleremo della sua umiltà, solo per saggio ne racconto quì un solo.

5. Evvi uso antico il dì delle vacanze portarsi i Signori Convittori alle Terme Antoniane, concesse a tal fine da' sommi Pontefici al Seminario Romano,

mano, dove quella Gioventù divisa in sei cortili, quante appunto sono le Camerate, si trattiene in esercizj di varj giuochi, e talvolta ancor vi si pranza, e vi si sta tutta l'intera giornata. Ora in uno di questi giorni, mentre la sua Camerata era intenta a ricrearsi, sottrattosi egli dal suo cortile, senza essere osservato da alcuno, entrò chetamente in cucina ad ajutare al cuoco: e dopo il desinare, mentre ripigliavansi i giuochi, l'umilissimo Cavaliere, colla medesima segretezza vi rientrò a lavar le stoviglie. Io ben so, che alcune di queste azioni servili talvolta possono provenire da bizzarria giovanile, ovvero da stravaganza d'umor capricciosо: in lui però si vedea chiaramente, che questi spontanei avvilimenti, e molti altri, che avremo campo di riferire, nasceano da vero disprezzo del Mondo, e questo istesso dispregio da una continua, e stretta unione con Dio.

Questa unione, quantunque il divoto Giovanetto la tenesse con ogni studio celata, nondimeno non potea sì, che non trasparisse anche al di fuori: onde, fin quando era nel Collegio di Milano, uno de' Superiori di quel tempo non voleva se non Matteo, che gli servisse la Messa, parendogli d'ave-

re

re un'Angiolo, che in quel sacro ministero anche a lui comunicasse la sua devozione. Non poteva il buon Conte trattenersi nelle orazioni comuni quanto avrebbe voluto, essendo prescritto il tempo dalle regole del Seminario, delle quali fu sempre osservantissimo, come alieno da ogni ombra di singolarità. Perciò si valeva d'ogni ritaglio di tempo libero, e per entrare segretamente in cappella a salutare di fuga la SS. Vergine. Ma per quanto studiasse di nascondersi, non potea fuggir gli occhi di sì numerosa Gioventù, che tutto osservava: e una volta fu veduto nella sua camera con un Crocifisso in mano, col quale credendosi d'esser solo, sfogava liberamente il suo cuore. *La riverenza poi, e la compostezza, con cui orava* (sono parole del suo P. Prefetto) *mi confondeva, e arrossivo di me stesso, perche stava come rapito, sorpreso, e affatto immobile*. Nelle Chiese, dove tal volta occorresse di trattenersi colla sua Camerata a cagione di musica, o d'altro, egli adocchiato un qualche cantone, ed ivi ritiratosi, passava quel tempo orando; che il suo maggior gusto era il trattenersi col suo Signore. Così pure nello studiare, nel leggere, e nelle ricreazioni scorgevasi questa sua unione con Dio: imperoc-

perocchè per quanto si tenesse segreto, il suo volto medesimo (dirò così) lo tradiva; e di consenso col volto andava insieme la lingua.

6. Indizio di questa sua continua unione con Dio era la non curanza di qualunque ricreazione. Nè creda alcuno, che ciò provenisse da umor melanconico, che anzi vedevasi sempre giulivo, e sereno in volto; e nella sua Camerata fomentò sempre una modesta, e innocente allegrezza: ma il savio Giovane aveva tutte altrove le sue delizie. Era destinata per la sua Camerata una gita a Tivoli in carrozza. Ognuno sa, con quanta brama si aspettino divertimenti sì fatti da' Giovani rinchiusi ne' Collegj, e occupati nel travaglio degli studj. Or ecco sul punto di partire, ecco una minaccia in aria di pioggia, che mise in dubbio l'andata. Mentre stava aspettandone l'esito, alcuni rivolti al Conte, andavan dicendo, *Se mai piove, andremo, o resteremo*? Egli, ch'aveva tutt'altro in cuore, freddamente rispose. *Queste cose a me non importan niente*: E ben tutti sapeano, che volentieri cambiato avrebbe lo spasso di quella giornata col dolce ritiro per alquante ore nella Cappella domestica innanzi all'Altare della sua SS. Madre. Trovo altresì,
che

che nel tempo, che il Signor Conte D. Cesare suo fratello dimorò in Roma, lo chiamava talvolta a pranzar seco ne' giorni di vacanza, e più volte, dopo il desinare, partendo per suoi affari, restava il buon Giovanetto in sua libertà. Quella libertà per lui era una gran ventura. Tutto il rimanente della giornata fino alle ventiquattr'ore era impiegato in visitar or questa, or quell'altra Chiesa; ed ivi sfogarsi appieno, senza soggezione d'alcuno, e senza limiti di tempo, mentre i suoi Compagni ricreavansi nelle Terme. Alcuni affetti, che dopo sua morte si trovarono nel suo ufficiuolo in un fogliolino scritti dicono molto, perche si vede, che le ha dettate l'amore: e son le seguenti: *Io amo Dio, e l'amo sopra ogni cosa, e l'amo con tutto il cuore, e l'amerò sempre*. Veniamo ora all'amore, che portava alla Reina del Cielo.

7. Appena entrato nel Seminario invogliossi, dopo alcuni giorni, d'essere ammesso in una scelta di Giovani, che s'erano insieme uniti per promovere col loro esempio, e colle loro industrie la pietà negli altri, e singolarmente la divozione verso la Reina del Cielo!

Il Padre, che accettò, e introdusse il nostro Conte in questa adunanza, n'ebbe

be da lui tali, e tanti ringraziamenti, come se fosse stato ammesso in un coro d'Angeli a servire, e a lodare la sua SS. Madre, protettrice di quella scelta adunanza. Cominciò subito a offerirle alcuni regali per adornar la sua immagine: onde vedendosi la sua gran sollecitudine, e attenzione, fu fatto custode della Cappella, e si gli diede in cura l'Altare: Cosa di maggior suo genio non gli si poteva mai dare. Tutto il tempo, che poteva rubare, tutto era impiegato in lavorare in quella sacra stanza per abbellirla: e col pretesto or d'una, e ora d'un'altra cosa, vi si ritirava dentro a farvi lunga orazione senza disturbo. Per la festa della Concezione fece un'apparato, tutto di suo disegno, e vi s'adoperò intorno eziandio coi lavori più grossi di segar tavole, montare scale, e piantar chiodi; onde per tali fatiche da legnajuolo, che esercitava pur'anco in altre occasioni, i suoi compagni diceano, *lui essere un ritratto di S. Giuseppe*. L'opera riuscì molto vaga, e par che il cuore gli predicesse, che quello saria l'ultimo apparato, poichè in quell'anno stesso morì. Non mai volle depor la cura di questa sua cara cappelletta, finchè incominciando la sua indisposizione, che minacciava tifichezza, il Padre che soprastava a quell'

quell'Oratorio, lo chiamò a sè, e gli disse: *Sig. Conte, voi dimorate nella Cappella troppo a lungo: Io non vel posso consentire, anzi espressamente vel proibisco. Contentatevi delle orazioni comuni, che così richiede la vostra sanità.* Abbassò gli occhi il buon Giovanetto, dolente per non potersi più liberamente trattenere colla sua SS. Madre. *Io prometto* (soggiunse quasi piangendo) *che non farò orazione, e non piegherò nè pure un ginocchio. La B. Vergine accetterà di buon grado questa mia ubbidienza. Ma di tempo in tempo voglio solamente andare a vederla, e salutarla.* Così fece; ma chi poteva poi impedire, che dietro agli occhi, e dietro a quel breve saluto non andasse anche il cuore?

8. Ho detto, che il fine di quella scelta Adunanza era di promuovere ancor negli altri la divozione verso la Reina del Cielo: E a questo pure attese l'infervorato Conte con grandissimo frutto. Nel tempo, in cui la Camerata si divertiva alle Terme, o ne' giardini delle Ville Romane, il divoto Giovane accostavasi or ad uno, e or ad un' altro de' suoi compagni: *Orsù*, diceva, *contiamo alcun miracolo della nostra Santissima Madre. Dite voi il vostro, e io ve ne dirò poi uno bello, che ho letto. Su via cominciate voi.* Quindi passava ad

altri:

altri: *Orsù recitiamo tutt'insieme per questi be' viali una corona alla B. Vergine*. E ciò diceva con tal garbo, e piacevolezza, che conveniva renderſi, e fare a ſuo modo. E quì avvertaſi, che queſti inviti erano indirizzati non già ai più devoti, e ai più ferventi, ma prendeva di mira i più ſvogliati, e i più arditelli, e capricciofetti; e ſe talun d'eſſi ripugnava, e moſtravaſi infaſtidito, allora con altrettanta piacevolezza paſſava alle offerte: *Su via diciamo ora inſieme una terza parte del Roſario: e io vi manderò le tali frutte, che queſta ſera devono darſi in tavola: e ve le manderò ancor domani*. Sempre avea queſto buon Giovane in taſca qualche regaluccio di coſe dolci, o d'altro, di cui ſi privava in tavola: ed erano i ſuoi ami, con cui adeſcar queſti tali, tirandoli con pazienza, e deſtrezza alla divozione. Tra l'altre induſtrie v'erano gli atti di ſervitù, non ſolo abbietti, ma faticoſi ancora, a' quali ſi abbaſſava per guadagnarli. Accadde una volta, che andandoſi d'eſtate alle Terme, un miglio lontano dal Seminario, uno de' Compagni lo richieſe, ſe voleva portargli fin colà il mantello, che gli era di peſo in doſſo. Ma non volle accettarlo finchè non ſi veniſſe ad alcuni patti: e i patti furono, di ritirarſi in quel giorno inſieme

con esso lui a fare alcune divozioni ad onore della SS. Vergine, e queste erano le sue mercedi. Non erano pochi quei, che si abusavano alquanto di queste sue industrie: onde sovente era caricato or d'un mantello, or d'un altro, che per lui erano pesi di sollievo, atteso il guadagno spirituale, che ne traeva. Ma di tali abbassamenti avremo che dirne molto più altrove.

9. Maravigliavansi i Padri come questo Giovanetto, che non mostrava gran capacità per le lettere, avesse tuttavia una sì forte persuasiva; e come, essendo per altro sì umile, e sì rispettoso, avesse un coraggio sì grande di far delle ammonizioni; d'introdurre nella sua Camerata esercizj di pietà particolari, e cose somiglianti, che sogliono cagionar de' rammarichi, delle derisioni, e de' soprannomi, come pur troppo mostra la sperienza. Ma non è da maravigliarsene. Imperocchè siccome le passioni umane, quando son bene accese, rendono le persone animose, ed eloquenti, di qualunque condizione elle siano, molto più ciò cagiona nell'anime sante l'amor celeste, e il santo zelo d'accendere in altri lo stesso amore.

E' costumanza antica nel Seminario Romano, che, nell'andare al letto i Convittori nelle loro camerate, un d'essi

d'essi inginocchiato intuoni a voce alta alcune divote orazioni, indrizzate singolarmente alla Vergine Immacolata; e poco importa, che in mezzo a quelle sante preci restin sorpresi dal sonno. Il che è stato istituito con savio, e santo avvedimento: e il simile osservasi subito che sono desti al segno della levata. Queste Orazioni lasciano una tale impressione, che molti hanno seguitato a praticarle anche usciti dal Seminario. Anzi (come scrivesi di colà) Cardinali ancor viventi in età avanzata, che già furono Convittori, protestano d'averne sempre mantenuta l'usanza. Or questo carico d'intonar le suddette preci, distribuito tra' Convittori, spesso avveniva, che toccasse al nostro Conte, pregato da quel, ch'era di settimana a supplire per lui. Non si gli potea far dimanda più grata, nè cosa più vantaggiosa a tutta la Camerata. Imperocchè quelle preghiere uscite dalla bocca di questo Angelico Giovanetto, faceano in tutti quella dolce impressione che sogliono fare, allorchè si sà, ch' elle vengon dal cuore.

Il Sabato, ch'è giorno singolarmente dedicato al culto della Vergine, era per lui il giorno de' fiori. Fiori, ovver Fioretti si dimandano alcuni atti di virtù particolari, cioè, di parole taciute, d'in-

d'ingiurie sofferte, di penitenze fatte, e d'altre vittorie, che si scrivono, e si ripongono senza nome in una cassettina; indi per comune edificazione, e ammaestramento si leggono in pubblico. Tra i fiori del nostro Conte, uno de' più belli, era il radunar che faceva, quanti più poteva della sua Camerata a fare insieme una divota ricreazione ad onor della Vergine, con raccontar ciascuno qualche suo bel miracolo, e con leggere alcuna cosa di lei. Avrebb'egli voluto digiunare in tal giorno, ma i Superiori non gli permisero se non qualche astinenza. Ben'è vero però, che non essendogli stata questa limitata, poco distinguevasi dal digiuno.

10. Ma la divozione, Regina di tutte l'altre nel nostro Conte, era la sua illibata Purità. Un Padre, il quale ebbe cura dell'anima sua per qualche tempo nel Seminario, all'avviso, che gliene fu scritto, della sua morte, rescrisse così: *Il Conte Taverna è stato sempre un' Angiolo di Dio, d'una innocenza illibata, e Battesimale*. Le parole son poche, ma in questo poco si ristringon gran cose. Stava egli in guardia continua de' suoi sentimenti. Gli occhi per lo più bassi, massimamente per le strade; il che molto bene in lui osservavano i suoi Compagni, non permettendo libertà alla

vista,

vista, se non dove era sicurissimo d'una veduta totalmente innocente. Non usciva fuor dalle tende del picciol letto, che non fosse intieramente vestito: nè v'era pericolo in sua presenza, che alcuno ardisse di profferir parola, che potesse offendere la modestia. Laonde essendone sfuggita una alquanto indecente dalla bocca d'un suo compagno, fu subitamente veduto cambiarsi di colore, e alzar la mano con un'avviso della medesima contro chi l'avea proferita; mostrandosi in questa congiuntura Cavalier risentito: e fu la prima, e l'ultima volta, che innanzi a lui uscisse fiato disdicevole alla Purità.

Per conservar meglio questo bel fiore volea far voto di castità perpetua: ma il suo Padre Spirituale glielo restrinse, prescrivendogli 'l tempo di rinnovarlo. In tutto quel tempo era esattissimo in raffermarlo ogni giorno; e quando si avvicinava il termine, facea subitamente al detto Padre ricorso, con dire: *Padre, domani spira il tempo del voto. Orsù*, rispondeva il Padre, *prolunghiamolo a tanti mesi*: e facendo il Giovane nuove istanze per più lunga durata: *O via fino alla tal festa. Per ora basta così*.

Questo amore alla santa Purità proccurò a tutto suo potere d'istillarlo anche

che ne' ſuoi Compagni. Vegga il lettore quanto induſtrioſo foſſe lo zelo di queſto buon Giovanetto. Come era egli inchinato ai lavori di mano, gli venne in mente una foggia di lavoro, che quì ſoggiungo. Preſa un'Immagine della B. V. e impaſtatala ſovra un cartone, v'inſerì dentro alcune picciole punte di fil di ferro, che dal roveſcio ſporgeano alquanto in fuori, non molto acute. Domandato da' Compagni, qual miſtero ſi rinchiudeſſe in quel cartone armato di ſpille: *Queſto*, riſpoſe, *è uno ſcudo. Si legà al collo con queſti due naſtri, sì che venga a pender ſul petto; e deve adattarſi dalla parte, che vedete queſte puntine, che non poſſono far gran male. Or, quando il Demonio ſuggeriſce qualche penſiero men puro, ſi fa così*; e in così dire ſi poſe la mano al petto, in atto di premerlo al quanto. Or, come ſono curioſi, e voglioſi i Fanciulli, ſubitamente gli furono intorno: *Cònte Matteo, uno per me, un'altro anche a me, a me ancora un'altro*. Il buon Giovanetto ſarebbe ſtato dì, e notte intento a tai lavori per ſoddisfar tutti, tanto era il godimento di mettere in buona guardia tutta la ſua Camerata contro le inſidie del comune inimico.

Queſte induſtrie, e alcune di quelle minutezze, che abbiamo fin quì riferite,

rite, parranno forſe a taluno coſe fanciulleſche, di cui non dovrebbe farſi un così gran caſo. Ma ben'avvertirà il Lettore, che quì non ſi parla di un Miſſionario, che vada a piè nudi per Città, e per Ville a convertir peccatori con fatiche Apoſtoliche di prediche, oratorj, e pubbliche penitenze. Si parla d'un Giovanetto, inveſtito dalla divina Grazia, e pieno d'amor celeſte, riſtretto in un Seminario, e obbligato a regole comuni, che fa quanto sà, e quanto può, e quanto gli vien permeſſo, per inſinuar ne' ſuoi pari, coll'eſempio, colle parole, e colle ſue arti le vere, e ſode virtù. Ma quì non finiſcono le divozioni di queſto fervente Giovane.

11. Fu oſſervato, che ſempre ſtava a capo ſcoperto, col cappello ſotto il braccio, o foſſe in caſa, o andaſſe per la Città, sì d'inverno, come d'eſtate. Si ſeppe poi dopo morte dal P. ſuo Direttore, che ciò avveniva dallo ſtar che faceva continuo alla preſenza di Dio, a cui eziandio nell'eſterno moſtrava l'interna ſua riverenza. E queſto ſteſſo ſcorgevaſi nella gran modeſtia, e compoſtezza della ſua perſona, eſſendoſi parimente oſſervato, che anche ſedendo, non valevaſi mai de' braccialetti delle ſedie, e molto meno dell' appoggio alle ſpalle,

por-

portandosi in tutte le occasioni, come se avesse innanzi agli occhi la tremenda Maestà di Dio, imitando quella profonda riverenza, con cui stanno gli Angeli avanti al di lui trono. Quindi può ricavare ciascuno qual fosse poi il rispetto, con cui stava nelle Chiese alla presenza del SS. Sagramento. Poteva la sua Camerata starsene ivi quante ore voleva, che questo benedetto Figliuolo, mentre gli altri sedevano stanchi dalla dimora, perseverava immobile ginocchioni, senza mai distaccar gli occhi dall'Altare, dove erano le sue delizie, e i suoi amori.

12. Che diremo poi della divozione, con cui riceveva il suo Signore? Ciò intenderassi assai bene dal seguente avvenimento. Accadde in una festa solenne, che nel fare la santa Comunione, o fosse stato l'apparecchio affrettato, o in essa sorpreso da moleste distrazioni, non sentì quel fervore, nè quella tenerezza, che in tutte l'altre soleva sperimentare: di che restò afflitto, e pensoso per tutto il rimanente della giornata. Or essendosi posto al letto, pensando, e ripensando alle cagioni di quella insolita aridità, incominciò quell'ombra di colpa a ingrandirsi nella sua immaginazione, e di un picciolo vapore formossi un nuvolo

volo di gran comparsa, con una piena di riflessioni, di esami, e di scrupoli, onde entrò in un laberinto, che finalmente gli cagionò tremori, e lo riempì di spavento. Queste sono le arti, che suole usare il Demonio, con quei, che sono di tenera, e delicata coscienza, procurando di stringerle, e tormentarle con intrigar loro la via stretta, per cui camminano, e con ciò render loro odiosa la vita, che menano. Il povero Giovanetto non potendo prender sonno, nè uscire da quelle spine, dopo alcune ore di contrasto, non potendone più, alzossi dal letto, e nel bujo della notte picchiò alla camera del suo Padre Spirituale. Entrato dentro, e interrogato, che cosa avesse, non sapeva dir nulla, perche appunto eran cose da nulla. Finalmente, dopo molte interrogazioni, espose quel suo travaglio. Il Padre con un sorriso paterno dolcemente sgridollo, lo rasserenò, lo benedisse, e gli comandò, che tornasse al letto, e dormisse quietamente: e con ciò tutto quell'ingombro, e tutto quel castello in aria svanì. Tanto è vero ciò che tanto è inculcato da Cassiano alle persone date alla vita spirituale, di manifestare ai Direttori le interne turbazioni, le quali spesse volte nello stesso

an-

andare per palesarle, svaniscono per la strada. Da questo accidente ben si può conoscere quale, e quanto intenso fosse l'apparecchio, l'attenzione, e gli atti, che esercitava nel comunicarsi.

13. Della sua devozione verso la B. Vergine s'è detto molto, ma non s'è detto abbastanza. Ella era il suo rifugio, la sua avvocata, e la sua madre. Era la protettrice de' suoi studj: imperocchè o leggesse, o scrivesse (come truovo ne' suoi proponimenti) teneva sempre innanzi agli occhi la sua Immagine, e a lei raccomandavasi nelle difficultà, che incontrava. Ogni giorno recitava la sua Corona, e il suo Uffizio: e se v'era alcuno de' compagni, che in ciò mancasse, egli, fattosi esattore a nome della Vergine, andava sollecitando il pagamento *opportunè*, *importunè* fintantochè l'avesse riscosso. A lei portava i suoi regali di fiori per adornare l'Altare, e altri più belli fiori ancora, cioè le sue mortificazioni, le quali teneva scritte in diversi polizzini, e ogni dì n'estraeva uno a sorte, e in ciascun Sabato due, o tre, per praticarle, e fargliene un donativo. Per lei finalmente spendeva tutti quei denari, che gli avanzavano dalle limosine a' poverelli: nè v'era

dimandà, che a lui si facesse per amor della Vergine, che subitamente non si rendesse a concederla.

Era altresì molto divoto di S. Francesco Saverio, e a onor di lui una volta l'anno facea i dieci Venerdì, che gli costavan non poco. Imperocchè nel giorno antecedente a ogni Venerdì (come ne' suoi proponimenti si legge) cingevasi a' fianchi la catenella, asteneasi dal vino, e da qualche vivanda, si disciplinava prima d'andare al letto, e il letto medesimo lo scomponeva in modo, che gli riuscisse anzi di pena, che di riposo.

All'anime del Purgatorio facea celebrare ogni mese quante messe poteva: e ne giorni di Carnovale, che si permette il giuoco nelle Camerate, egli, che mai non giucava, portavasi a ogni tavolino a chieder limosina da i vincitori per quelle anime Sante.

Bisognava bene, che il suo Padre Spirituale stesse avvertito a tenergli le briglie corte, altrimenti, come di compleſſion delicata, col suo fervore, e colle sue penitenze si sarebbe notabilmente accorciata la vita. In un foglio, che aveva per titolo: *Dominus illuminatio mea*, trovossi, che aveva stabilito di disciplinarsi ogni giorno, di cingersi ogni giorno la catenella a' fianchi

chi per mezz'ora, e di premerla sulla nuda carne con qualche percossa: astenersi ogni dì in tavola da qualche vivanda: ogni giorno un fiore, cioè un' atto di mortificazione cavato a sorte: digiunare una volta la settimana: ogni mese scegliere un giorno, e in esso fare l'apparecchio per la morte: nelle Novene aggiungere un digiuno in pane, ed acqua, e mangiar tre volte ginocchione, e altrettante ritto in Refettorio.

Erano poi tante le Novene nelle solennità del Signore, nelle feste della B. V. e di più altri Santi, che occupavano una buona parte dell'anno. A queste aggiungevansi poi i giorni particolari di sacro ritiramento, comuni a tutto il Seminario, nel principio degli studj, nel fine del Carnovale, e prima d'andare alle vacanze, oltre gli Esercizj spirituali della Settimana Santa, oltre le Congregazioni d'ogni festa, la dottrina Cristiana ogni otto giorni, orazioni pubbliche, esortazioni, Messe, e Comunioni, che tutte insieme, unite a tante altre sue divozioni particolari, formavano un fascio da non potervi reggere lungamente, se la discretezza de' Superiori non l'avesse in parte alleggerito.

14. Da questo tenor di vita sempre

uniforme, e costante, e molto più dalle cose, che ci restano a dire, riportò il Conte Matteo una tale stima, e una tale venerazione, che recava gran maraviglia a tutt'i Padri, che quella Gioventù regolavano. Il suo Padre Prefetto, che di continuo l'avea sotto gli occhi, osservando l'amor grande, che tutti gli portavano, e riflettendo insieme quanto rispettato fosse, e temuto da tutti i suoi compagni, *Gran cosa* (dicea tra se stesso, e lo dicea anche agli altri Padri) *in questo Giovane non si vede una certa vivacità di spirito, nè un certo brio di giovanile galanteria: non si vede insomma attrattiva alcuna esteriore: e pure tutti gli corron dietro, e da tutti è riguardato come se avesse autorità sopra tutti.* Mentre leggevasi in tavola la Vita del Conte Ubaldini, da noi sopra descritta, alcuni andavan dicendo sotto voce a' vicini: *Par che si legga la Vita del Conte Matteo.* Uscendo poi dal Refettorio, nel vederlo, *Ecco quì*, dicevano, *il nostro Conte Ubaldino.* Gli unici scherzi innocenti, che gli si facean d'intorno da' Giovanetti della sua camerata, erano l'inginocchiarsigli innanzi, e baciargli le vesti: *Questi*, diceano, *è il nostro S. Stanislao: questi è il nostro S. Luigi:* e in così dire l'assediavano ne' canti della camera, correndogli

dogli dietro, mentre egli fuggiva. E quantunque, come ho detto, fossero scherzi puerili d'innocente allegrezza, ben si sapeva, ch'erano effetti dell'amore, e della stima, in che tutti l'aveano. *Ho tanta fede nel Conte Matteo* (diceva con espressione un po ardita uno di quei Signori) *quanta ne ho in S. Luigi Gonzaga.* Un'altro l'aveva in tal venerazione, che, mentre gli si aggiustavano i capegli, destramente ne raccolse da terra una ciocca, che anche oggidì conserva, come una cara memoria, per non dire, Reliquia. Difficilmente il modestissimo Giovane potea schermirsi dalle sante persecuzioni di quella Gioventù, che lo ammirava come Santo: *Ben bene* (diceva egli) *ve n'accorgerete nel giorno del Giudizio, e allora tutti vi troverete chiariti*. Nell'esame degli studj interrogato sopra le figure Rettoriche, uno degli Esaminatori gli disse: *Sig. Conte, che figura sarebbe, se uno dicesse: il Conte Matteo è un Santo? Questa* (soggiunse il savio Giovane) *sarebbe quella, che si chiama Ironia*. Diciamo anche una bagattella, che, quantunque sia una semplicità fanciullesca, mostra però il concetto, che di lui avea la sua Camerata. Giucavasi in una delle sere, come io credo, delle feste del S. Natale, sopra un foglio, a una tal sorta di giuo-

co, per cui bisogna, che ciascuno abbia un segno da condursi per varj avvolgimenti, come porta la sorte del dado. Or accadde, che in quel viaggio di segni, che sovente si discaccian l'un l'altro, uno di que' Signori perdette il suo; e non trovatolo in terra, ne richiese uno al Conte, che gli diè un sassolino. Quindi, avendo fino allora sempre perduto, cominciò con esso a vincere, e proseguì a guadagnare tutte le partite. Ciò vedendo que' Giovanetti, cominciarono un poco a contendere, pretendendo ciascuno d'avere quel sassolino a vicenda, sicchè andasse in giro, per uguagliar le perdite, e le vittorie; credendo fermamente, che quel segno riuscisse sì fortunato per essere uscito dalle mani del Conte.

15. Ho detto, che non solo era amato, e venerato, ma ancora temuto. Al suo comparire, se a caso tra suoi Compagni v'era in campo qualche lamento, o qualche mormorazioncella, subitamente, abbassata la voce, *Vien Taverna*, dicevano, *parliam d'altro*. In tempo d'orazione, lezione, discorsi spirituali, o d'altri pubblici trattenimenti di pietà Cristiana, se osservava in alcuno qualche leggerezza puerile, il buon Conte si volgeva soltanto a guardarlo, e quella guardatura avea forza

di

di fare abbassar gli occhi, e di reprimere quelli ancora, ch'eran ritrosi a gli avvisi, e alle correzioni de' Superiori. Ma quanto grande fosse la stima, e l'amor di tutti, si vide singolarmente nell'ultima sua malattia, allorchè imminente era la perdita di lui, come diremo a suo luogo. Ora diamo uno sguardo a certe sue particolari Virtudi.

16. L'Umiltà di questo nobile Giovanetto fu veramente di raro, e ammirabile esempio. I suoi Compagni dicevano, e con ragione, che il Conte Matteo era bensì Convittore, come loro, ma che insieme era il lor Cameriere. In fatti n'esercitava tutti gli ufizj, abbassandosi a portar pesi sulle spalle, a levar zacchere da' mantelli, e dalle scarpe, e ajutare i compagni a calzarle, quando eran nuove, come se fosse stato stipendiato per servigj di questa sorte. Andando una volta colla sua camerata, osservò un mantello de' suoi compagni imbrattato di fango. Tosto s'accorse per ripulirlo. *Cosa fate Taverna, gridavono alcuni, non vedete che siamo qua in mezzo a Roma? Che importa* (soggiunse egli) *il più che possan dir finalmente è, che io sia il Cameriere*. Tutto ciò faceva con tale disinvoltura, che sembrava prendersi quella servitù per suo proprio divertimento.

 Non

Non v'era pericolo, che a questo umile Cavaliere salisse in testa il fumo d'esser d'una famiglia fregiata di Porpore, di Mitre, di Toghe, di Baston di comando, di Croci le più insigni, e d'altri Gentilizj titoli, ed onoranze, delle quali non è quì luogo di farne menzion più distinta. La gloria del nostro Conte era d'umiliarsi, e d'avvilirsi in faccia del Mondo. Onde chi avrebbe mai conosciuto questo nobil Signore, per quel ch'egli era; in vederlo per Roma camminare alla man sinistra del Cameriere, costringendolo a prendere il posto più onorevole, ogni qualvolta per mancanza accidentale di carrozza portavasi alla casa del Conte Cesare suo Fratello? Chi avrebbe mai detto: Questi è il Conte Taverna, in vederlo uscir di carrozza in tempo piovoso per cercare un non sò che uscito fuori inavvedutamente dalla portiera, e camminare per lungo tratto di strada fangosa per riportarlo a chi l'avea perduto? Ricevette una volta, non sò per qual cagione una percossa sul volto. (Questi sono i cimenti, ne' quali il non risentirsi non può provenire se non da una virtù, che abbia gittate le radici ben ben profonde) l'umil Giovane altro non fece, che prendergli subitamente la mano, e amorevolmente baciarla.

Un'

Un'altra volta gli fu detto una parola ingiuriosa da un suo compagno: la sua vendetta fu un regalo, che gli mandò in tavola nel tempo del desinare. Ne' primi mesi della sua lunga malattia, stando egli in camera separata, dopo la seconda tavola portavasi a far la ricreazione nella sua camerata. Al suo comparire, in vederlo scolorito, e svenuto, tutti correvano a incontrarlo, e a riceverlo con tenere accoglienze, chiamandolo col nome d'Angiolo, e di Santo. Il buon Giovane, per fargli tacere, si portava dalla mensa i suoi frutti, ch'eran le cose a lui più gradite, porgendogli or'ad uno, or'ad un'altro per acchetarli: ma vedendo che ciò non bastava, si astenne dalla ricreazione, ritirandosi nella sua stanza: tanto era il rossor che provava in udir quelle lodi, di cui stimavasi immeritevole.

17. Ma gli atti più fini della sua umiltà erano quelli, che andavan congiunti colla Carità verso il prossimo. Vegga il Lettore con qual'arte questo umil Giovane copriva le sue limosine. Nell'uscir dal Seminario per andare alle Terme, proccurava sempre di restar l'ultimo, per non esser veduto mettere i denari in mano a' poveri, i quali ben lo conosceano, e al suo comparire sbucavano fuor degli uscj a ricevere la

solita carità. Finiti, che poi erano i denari, che gli venivano molto abbondanti da casa, non potendo far altro, portava seco la sua colazione involta in un foglio, e talora i pezzi di pane, che gli avanzavano in tavola, porgendoli con destrezza ai più bisognosi, che per la strada incontrava.

Qualora poi accorgevasi di qualche necessità maggiore, egli stesso andava sù per le file de' Convittori col suo cappello in mano a fare la cerca. E quì avvertasi, che del denaro mensuale assegnatogli per li suoi divertimenti, egli in tutto il tempo, che fu Convittore, appena spese per sè la valuta d'un giulio. Tutto era ripartito tra i poveri, tra le anime del Purgatorio, e tra i regali, che faceva all'Altar della Vergine di cui era custode. Per meglio coprire la sua Carità, comperava talora da persone povere cose di niun valore, che a lui non servivano a nulla; e senza chiedere al venditore qual fosse il loro costo, pagavale a misura del suo buon cuore, pieno di tenera compassione. Nel tempo, ch'egli stette in Trastevere col Conte Cesare suo Fratello, venutagli a notizia la grave necessità di una persona, tanto specolò, che finalmente trovò la maniera di far riporre una quantità di denari in tal luo-

luogo (e forse fu nella stanza di lei medesima) onde le venisse alle mani, senza che potesse indovinar la mano, da cui veniva. Colla medesima segretezza sovvenne un'altro; ponendogli ogni settimana in mano il prezzo bastevole per pagare la pigione della sua stanza. Ridotto finalmente a non aver più nè denari, nè pane in tasca, avendo il tutto già dispensato per istrada, ove s'imbattesse in alcun'altro bisognoso, non potendo far'altro, alzava gli occhi al Cielo, e recitava alcune preci, acciocchè per altra via il Signore lo sovvenisse.

Che diremo poi della sua Carità verso gl'infermi? Evvi un pio costume nelle vigilie delle feste più solenni, o in qualche giorno delle Novene, di condurre alcuni de' Convittori allo Spedale della Consolazione, per esser luogo men pericoloso di contrarre alcun male. Egli, ch'era per età de' mezzani, co' quali si andava con riserbo maggiore, tanto s'ingegnava con prieghi, e con farsi raccomandare, che finalmente per compassione veniva ammesso nel numero di quei, che andavano. Ottenuta questa licenza, pieno d'allegrezza, e di giubilo, tutto era intento ne' giorni antecedenti a mettere all'ordine delle ciambelle, arance, e cose

dolci, accattando quà e là per quel giorno, ch'era per lui giorno di delizie, e di pieno contento. Giunto allo Spedale, adocchiava qualche letto de' più sucidi, o qualche infermo de' più schifi, recandogli il pranzo, consolandolo, e servendolo con quel garbo, con cui un paggio d'onore avrebbe servito al suo Principe, fino a prendere egli stesso il cucchiajo, e imboccarlo colle sue mani, immaginandosi di servire in quel povero alla persona stessa del Redentore.

Ma dove mai non si stendeva la carità di questo buon Giovanetto? Andando una volta per Roma colla sua camerata, vide un meschino, che si giacea in mezzo alla strada, innanzi a cui passarono i suoi compagni, mirandolo, e proseguendo il loro cammino. Egli, ch'era l'ultimo, in vederlo, fermossi; e spiccatosi dalla fila, se gli accostò, gli diede la mano, e non senza fatica ajutollo ad alzarsi da terra.

Nel principio della sua malattia giunse per fino a servire al suo stesso Infermiere, che dormiva nella sua camera, con rifargli segretamente, e rassettargli il letto: finchè accortosi quegli di qual mano fosse quel servigio, *Sig. Conte*, disse, *la mortificazione di V. S. va bene, ma questa è più mia, che sua*. A cui

egli

egli rispose, com'era solito, che ciò faceva per suo divertimento: e dicea il vero, perchè queste appunto sono le delizie, e i passatempi della Carità.

18. Non v'era fatica, che non prendesse il caritativo Conte per sollievo della sua camerata. Quando andavasi alle Terme, o ad altra Villa, non essendovi altri in pronto, a lui si ricorreva per portare i bracciali, ed altri stromenti da giuoco, quanti ne poteva reggere sulle braccia, senza mostrarsi mai infastidito da sì frequenti richieste, abbassandosi quest'umile Cavaliere a portare i mantelli, e per fino agl'infimi servigj di cucina, come abbiam detto. In una dirotta pioggia, sopravvenuta all'improvviso, trovandosi uno de' Convittori, per non sò quale accidente, senza cappello, prestamente gli pose in testa il suo, e tornò ridendo al Seminario coi capegli molli, e grondanti. Una notte sentì uno della sua camerata, che lamentavasi di non poter dormire a cagione d'un materasso scomodo, e duro, che gli era toccato. Il Conte Matteo tosto s'alzò dal letto, e volle in ogni modo, che prendesse il suo, e con recarsi sulle spalle l'uno, e poi l'altro nel far lo scambio. Un'altra notte udì il lamento d'un'altro, che parimente non potea prender sonno

no a cagione del freddo. Di nuovo alzossi, e gli mise in dosso le sue coperte, restando egli difeso dalla sola zimarra.

19. Ma notabili furono gli atti generosi, ch'esercitò nelle scosse replicate de' terremoti: e ben si vede quanto sia vero, che la Carità discaccia il timore, e rende le persone magnanime ne' maggiori cimenti. Udiamo intorno a ciò una particella di quella lettera, di cui già s'è parlato, che fu scritta, come dicemmo, dopo la morte del Conte, ad un Cavaliere, già stato Convittore nel medesimo Seminario. Dopo aver riferiti alcuni atti di generosità Cristiana, esercitati nel tempo della malattia, soggiunge così:
„ Ma di questa santa fortezza furono
„ singolari gli esempj, che aveva dati
„ ancor prima, che si ammalasse. Im-
„ perocchè nelle terribili circostanze
„ del terremoto, quando eziandio i
„ più generosi erano costretti a teme-
„ re, si scorse in lui un tal cuore su-
„ periore alla paura, che ben può dirsi
„ cuore di virtù non ordinaria. Ad
„ una terribilissima scossa fuggirono
„ tutti i Convittori di notte all'aperto
„ del cortile, chi senza cappello, chi
„ senza ferrajuolo: nè v'era alcuno tra
„ tanti, a cui desse l'animo di ritor-
„ nare in camera, mentre la terra pa-
„ rea,

„ rea, che tuttavia minacciasse tre-
„ mori, e le muraglie rovina; aven-
„ do per meglio lo starsene ivi mezzo
„ vestiti, che andare a vestirsi con sì
„ grave pericolo. *Andrò io* (ripigliò
„ il fortissimo Giovanetto) e andò più,
„ e più volte in camera a prendere or
„ l'una, or l'altra cosa di quelle, che
„ a' suoi compagni mancavano. La
„ mattina poi della Purificazione, re-
„ plicando con maggior gagliardia il
„ terremoto, mentre ogn'uno si da-
„ va a cercar qualche scampo, fu ve-
„ duto il Conte in mezzo alla camera
„ inginocchiato con le mani giunte,
„ e col corpo inchinato a terra, in
„ quell'atto, in cui si dipinge l'inno-
„ cente Isacco, che sta aspettando il
„ colpo del Padre. Fin quì il paragra-
fo della lettera. Per tali replicate scosse intimoriti i suoi compagni, ottennero di dormire in altre stanze, nelle quali s'immaginavano di dormir più sicuri. Egli si prese tosto la cura del trasporto, senza aver chi l'ajutasse, sottoponendo le spalle ai materassi, e alle tavole, ritenendo sempre la solita serenità di volto, in cui da tutti scorgevansi le amabili sembianze della carità. Ora vedremo alcuni effetti di questa virtù in pro dell'anime.

20. Lo zelo dell'onor di Dio, e del

bene

bene spirituale dell'anime è una virtù molto rara ne' Giovanetti, essendo d'ordinario rispettosi, manchevoli di autorità, e timorosi di essere messi in burla, e di rendersi odiosi. Niuno però di questi umani rispetti atterriva il nostro Conte.

Diportavasi egli, come se alla sua cura fosse commessa la Camerata, e dovess'egli rendere conto a Dio de' costumi de' suoi Compagni. Ma il tutto faceva con maniere sì dolci, e con un'aria di volto sì amabile, che i suoi inviti, il suo parlar di Dio, i suoi avvisi, e le sue esortazioni, comunemente erano ricevute con gradimento, e con frutto. Tuttavia accadeva talora d'incontrarsi in alcuno non ben disposto a ricevere i suoi santi consigli: e talora udivasi rispondere, *Oimè Taverna, siete sempre qui ad infastidirmi*. Egli allora abbassava immantinente gli occhi, taceva, e si ritirava, aspettando congiunture più opportune per ottenere il suo intento. Non voleva vedere alcun melanconico, e dove osservato avesse qualche amarezza d'animo, aveva una tal grazia di parole, e di maniere, che presto sgombrava ogni nuvolo di tristezza. Dovunque si fosse eccitato contrasto, questo Angiolo di pace subitamente s'interpone-

va

va a calmare le turbolenze. Tutto era intento a eccitare il fervore, e a mantener viva la devozione. A chi dava libri ſpirituali, a chi ſtromenti di penitenza, chi prendeva per la mano, conducendolo dove ſi leggeva, o ſi parlava di coſe divote; altri avviſava, qualora aveſſe in loro oſſervata qualche libertà d'occhi nell'andar per le ſtrade, o qualche inoſſervanza, o altro mancamento biſognoſo d'emenda. Quindi era quella gran maraviglia de' Padri in vedere un Giovanetto così ubbidito, così amato, e così riſpettato, e temuto. A lui ſi dee il bell'uſo introdotto nelle ſere di Carnovale di leggere prima di metterſi al giuoco, per un quarto d'ora un bel libro divoto, radunandoſi tutti in giro ad aſcoltarlo. Nè creda alcuno, che lo zelo di queſto Giovane andaſſe del tutto eſente da' motti, da' ſoprannomi, e dalle burle, che talvolta, anzi per lo più hanno maggior forza per abbattere il coraggio, di quel che poſſano le più agre invettive.

Niuna di queſte coſe atterriva la generoſità del ſuo cuore, benchè ſentiſſe al vivo i pungoli, difficili a ſchivarſi in una Gioventù numeroſa. Talora avveniva di unirſi alcuni per qualche accordo pregiudiziale alla comune oſ-

ſer-

ſervanza, proccurando di tirar' altri nel lor partito. Allorchè venivaſi al Conte, il ſavio Giovanetto, poſtoſi in contegno, con volto ſerio, e con voce alta, e riſoluta, *Non è ben fatto*, diceva, *non voglio entrarvi*. Talora altresì accadeva qualche inſolenziola nella ſua Camerata, la quale non dovea laſciarſi impunita. Il Conte, benchè non v'aveſſe parte alcuna, come era ben noto, tuttavia voleva anch'egli il ſuo gaſtigo, acciocchè gli altri, ch' erano rei, non foſſero ritroſi a fare lo ſteſſo. Il Signor Conte Lorenzo ſuo Padre diſſe, che i ſuoi Figliuoli più toſto che riferire ai Superiori un'altrui mancamento, ſi ſarebbero laſciati ammazzare. Ançor queſto riſpetto umano, dove così portava l'onor di Dio, ſi poſe ſotto ai piedi. Imperocchè, avendo più volte avvertito uno di non ſo quale immodeſtia, con minaccia di darne avviſo a chi ſi doveva, vedendo, che con tutto queſto non ſi emendava, riferì quel difetto a chi aveva autorità di correggerlo. Quegli offeſo di tale accuſa, al comparire del Conte, sfogò la ſua collera con ripetergli più volte in faccia quella parola di riſentimento, con cui ſogliono in tali occaſioni vendicarſi i Fanciulli. Non ſi alterò punto il buon Giovane: *Io mi glorio*
(ri-

(rispose) *di esser quel che voi dite; e son pronto a far di nuovo lo stesso per l'onore di Dio, e per bene dell'anima vostra.*

Lo zelo poi di questo Cavaliere stendevasi eziandio fuori del Seminario, dovunque gli si porgesse occasione di esercitarlo. Nel far limosina a i poveri, sempre ve ne aggiungeva un'altra migliore, con insinuar loro qualche sentimento di Dio. La vacanza nelle Terme era per lui giorno dedicato a istruire de' misterj di nostra S. Fede le persone rozze, che ivi si ritrovano, radunandole in giro a udire la Dottrina Cristiana. Molte altre cose, che appartengono a questa virtù, come riferite altrove non devono esser quì ripetute.

21. Passerò a riferir quì brevemente alcuni atti, i quali furono disposizioni alla gran sofferenza, ch'esercitò in tutto il tempo dell'ultima malattia, e morte vicina questo Angelico Giovanetto. Dalle cose fin quì riferite ben può ciascuno arguire quanto avesse il Conte Matteo mortificate le sue passioni, e quanto fosse continuo l'esercizio di questa virtù. Non era picciola mortificazione il continuo privarsi o in tutto, o in parte delle vivande migliori; il lasciar sempre i frutti primaticci; il non accettarne mai alcuno da' Giardinie-

dinieri, ogni volta, che s'andava a diporto nelle Ville, e ne' Giardini de' Principi Romani; il mangiar ginocchioni in refettorio nelle vigilie delle Feſti ſolenni, oltre tante altre vittorie, che ſono in più luoghi di queſta Iſtoria. Molto pur gli coſtava la cuſtodia degli occhi nell'incontrar, che facea per Roma le ſplendide comparſe degli Ambaſciadori, e in altre congiunture di pompa, e di ſpettacoli d'innocente curioſità, abbaſſando le palpebre, e paſſando modeſtamente con fiſſare il penſiero nella luminoſa Corte del Rè del Cielo. Molte poi erano le occaſioni di mortificazione, che a lui porgeva la ſua modeſtia, e il riſpetto verſo i Compagni della ſua Camerata. Andando con alcuni d'eſſi a Tivoli in una carrozza molto diſagiata, per eſſere molti inſieme, egli ſi eleſſe di ſtar' in mezzo a tutti, ſedendo ſopra una tavola ſtretta, e così acconcia, che ad ogni tratto cadeva inſieme con lui. In tutto quel tempo (come atteſtò un di quelli, ch'erano ſeco) non gli uſcì mai di bocca una mezza parola, e nè pure un geſto, che moſtraſſe faſtidio d'una poſitura tanto ſcomoda, e diſagiata; nè volle mai cambiar ſito, quantunque ne foſſe più, e più volte iſtantemente pregato. Nel maggior fred-
do

do del verno, mentre i suoi della Camera stavano in giro d'intorno al fuoco, al suo comparire, per la venerazione, in cui era, tutti si allargavano per riceverlo in mezzo, acciocchè si scaldasse: ma il buon Conte, benchè tremasse di freddo, ringraziandogli di quell'atto cortese, ritiravasi nel posto più rimoto, stendendo a un tratto verso la fiamma le mani gelate, alle quali non usò mai alcun riparo; indi dopo brieve tempo partiva, sicchè appena avea preso tanto di caldo da ristorarsi.

Ma odasi un'atto di sofferenza, che, ben considerato in un Giovanetto, può quasi chiamarsi eroico: E questo accadde in un giorno di vacanza nel luogo solito delle Terme. Ivi, non so per qual lavoro, erano esposti in terra varj arnesi, e tra questi un piccone di ferro. Un di que' Giovani sel prese in mano, e cominciò a maneggiarlo, e a far giuochi in vicinanza del Conte: *fermate* (diss'egli) *che mi potete far male*: e nel medesimo tempo sfuggitogli di mano il palo, ch'era acuto, e ben pesante, si scaricò di punta sopra un piede del nostro Conte. Nulla smarrissi il magnanimo Giovanetto; e nè pure gli uscì di bocca quel subito *Oimè* che pare non possibile a trattenersi; e si può dire, che in vece sua ne sentisse

il

il dolore chi avea fatto quel colpo, massimamente allor che vide dalla squarciatura della scarpa uscire in qualche copia il sangue. Non fu mai possibile cavare di bocca di questo pietoso Giovane chi fosse stato l'autore di quell'accidentale ferita. Atti somiglianti non si possono fare da chi non abbia formato un'abito ben forte, e ben radicato, e continuato per lungo tempo di mortificazione, e di penitenza.

22. Già era questo Giovanetto del tutto distaccato dal Mondo; onde, a guisa di frutto già maturo, era da farsene un dono al Paradiso. Contuttociò piacque a Dio di stagionarlo ancor meglio con una lunga, e molesta malattia. Cominciò questa assai leggiera nel secondo giorno del divoto Triduo, solito farsi da molti nelle vacanze d'Ottobre; indi continuando a passo lento, dopo alcune settimane diede di che temere, e dopo alcuni mesi fu dichiarata mortale. A quest' ultimo passo già disponevasi ciascun mese, quando eziandio era sano, col ritiro d'un giorno, in cui faceva la preparazione alla morte, che era una delle sue divozioni, come dicemmo a suo luogo; onde prevedendone la vicinanza, molto più attese a disporvisi per ab-

bellir

bellir la ſua anima, che dovea comparire, e preſentarſi innanzi a Dio. Finche egli ſtette fuori del letto, il ſuo trattenimento era col Padre della ſua anima, andando frequentemente a trovarlo in ſua camera, e a diſcorrer di Dio. Il Padre, vedendolo sì ſollecito, e sì applicato, proccurò di moderarlo. *Mio Signor Matteo* (gli diſſe) *con pace, con pace. Penſiamo bensì alla morte, ma con quiete, e ſenza tanta ſollecitudine*. Il medeſimo Padre una volta gli fece queſta dimanda: *Signor Conte, la morte vi mette paura?* A queſta interrogazione l'innocente Giovane, con ingenua ſemplicità diede una riſpoſta, che ben moſtrava la gran fidanza, che aveva d'andare al Cielo. Imperocchè tutta la paura, diſſe, ſi riduceva all'orror del ſepolcro; che del rimanente non aveva timore alcuno. Avvertaſi quì una coſa di gran conſolazione per quelli, che ſon vivuti col ſanto timor di Dio; ed è una ſperanza certiſſima, con cui Dio ſuole d'ordinario aſſicurarli, che ſaranno ſalvi, e che per loro non vi ſarà Inferno. Nè creda alcuno, che debba attribuirſi a preſunzione l'allegrezza, e la certezza, che moſtrano di dover'andare in Paradiſo. Leggaſi intorno a ciò il ſermone terzo del primo tomo del divoto P. Claudio Colombiere, in cui rac-

racconta di S. Francesco d'Assisi, che in punto di morte, non capendo in sè la grande allegrezza, il suo Confessore per moderarla alquanto, gli suggerì qualche cosa intorno al timore de' giudizj divini: a cui il buon Santo rispose, che non poteva far'altrimente, perchè sapeva di dover tra poco andare a vedere Iddio. Ivi pure racconta d'avere assistito a un'Infermo, che aveva avuto l'avviso della morte; e sentendo piangere intorno al letto alcuni de' suoi domestici, aprì gli occhi, e gli guardò in una maniera di rimprovero: *E' possibile*, disse, *che io sia sì poco amato, che non vi rallegriate meco della mia buona sorte! Perchè piangere!* E in dir così, mostrando colla mano il Cielo, soggiunse, *là devo andare*. Or questa appunto era la sicurezza del nostro Infermo, che anch'esso ben s'accorgeva d'avere la sua Corona in Cielo già preparata.

23. Avanzandosi tuttavia il male, i Medici (come suole accadere, allorchè si sono tentati in vano tutt'i rimedj) giudicarono, che si dovesse rimandare all'aria nativa. E già il Signor Conte suo Padre, avendo inteso il pericolo, aveva a tal fine mandato a Roma un buon Sacerdote, per condurlo seco, e per assistergli nel viaggio, e stabilissi per la partenza il dì ventinove di Marzo. Intanto

tanto tutto il penſiero di queſto buon Giovanetto fu di provvederſi di coſe divote, laſciando ad altri la cura del rimanente. Si provvide adunque di due grandi, e belle immagini, l'una di Gesù Crocifiſſo, e l'altra di Maria Vergine, quali eſſo medeſimo diſteſe in tela, da poterle ſpiegar la ſera nelle ſtanze degli alberghi, ove dovevaſi alloggiare. Preſe anche ſeco un librettino della preparazione alla morte del P. Pinamonti, e l'uffizio della B. V. in cui aveva inſerite alcune cartine, nelle quali erano ſcritti alcuni atti da praticarſi nel corſo del viaggio, ed erano i ſeguenti, che io ho giudicato bene di ſtenderli quì colla loro ſemplicità, perchè ſono parole del cuore.

Gesù, Giuſeppe, e Maria, e voi Santi miei avvocati, a voi tutti raccomando l'anima mia, e il mio corpo. Proteggetemi da per tutto, e molto più in quel luogo, in cui ſia per avvenire la mia morte. Amen.

Gesù mio, Dio mio, io non vi domando la ſanità, non la vita, non la morte: ſi faccia di me la volontà voſtra. Amen.

O Maria, Mater Jeſu, Maria Mater mea, te precor, ut tecum vivam, & tecum moriar. Amen.

Dulciſſime Jeſu, amorem tui cum gra-

tia tua mihi dones, & dives sum satis. Amen.

Con questo provvedimento di sacre immagini, di libretti divoti, e di orazioni giaculatorie si pose in camino. Ma era sì abbattuto di forze, che nè pur potè compire le prime due poste, onde giunse in Castelnuovo molto travagliato, con notabile accrescimento di febbre. Il prudente Sacerdote, che l'aveva in cura, vedendo il precipizio del male, e temendo di peggio, se più innanzi s'andava, perplesso di ciò che dovea farsi, finalmente propose al Conte la necessità del ritorno: ed egli, che per altro era bramoso di proseguire il viaggio, sperando, come sogliono i tisici, di riaversi col mutar aria, rispose colla sua solita serenità: *Che facesse pure ciò che giudicava spediente, essendo egli pronto a morire in qualunque luogo fosse piaciuto a Dio*. La mattina dunque del dì seguente si diè volta verso Roma.

Prima ch'egli arrivasse, già era precorso l'avviso del suo ritorno. Onde quasi tutti i Convittori, parte si trovarono alla porta, e parte corsero ad accoglierlo, e a riservarlo, con dimostrazioni d'allegrezza, ma però mischiata di dolore, e di compassione in vederlo così estenuato, e sfinito di forze, che appena potea reggersi in piedi.

Po-

Postosi al letto, la febbre andò sempre crescendo, non però col precipizio de' giorni precedenti; onde gli lasciò più di due settimane da esercitare la sua pazienza, e da dare gli ultimi esempj di virtù consumata a tutto il Seminario.

Il P. Rettore già molto prima gli avea dato ordini replicati di avvisarlo ogni qualvolta si mancasse dall'Infermiere nel servizio di sua persona, con mettergli eziandio scrupolo, se nol faceva. Il che riuscì molto travaglioso al buon Giovane, il quale non potea veder nessun disgustato per amor suo: laonde, essendo una volta richiesto da' Medici: se avesse preso un non so qual rimedio, di cui l'Infermiere erasi dimenticato, questo benedetto Figliuolo trovossi in grandissime angustie tra la carità, e l'ubbidienza: ma finalmente la carità pesò un poco più, e fece dar più la bilancia dall'altra parte: per finirla, s'imbrogliò alquanto, e parlò in maniera, come se l'avesse ricevuto; di che prestamente volle confessarsi.

24. La mattina de' nove d'Aprile, vedendosi, che andava peggiorando, fu avvisato per gli ultimi Sacramenti, e per disporsi alla morte: Ricevuti che gli ebbe con allegrezza, e con piena rassegnazione, fece correre per tutte le

camerate uno scritto, in cui dava avviso, che aveva ricevuto il SS. Viatico, e che s'accostava a morire: Che chiedeva a tutti perdono de' suoi mancamenti: Che si raccomandava alle loro orazioni, per impetrargli da Dio un felice passaggio: Che sperava di salvarsi per la divina Misericordia, e per il patrocinio della SS. Vergine: E che giunto in Cielo avrebbe pregato per tutti. Quindi si vede l'amore, la venerazione, e la stima in cui era appresso a tutti. Perocchè, dopo l'estrema Unzione, essendo ancor sopravvisuto una settimana, d'altro non si parlava che di questo benedetto Giovane, sì divoto, sì umile, sì caritativo, e sì zelante, che tra poco dovea loro esser tolto dalla morte.

Essendo il male attaccaticcio, s'era fatto divieto a tutti, e singolarmente a i più piccoli, di entrargli in camera; e però alcuni aprendo pian piano l'uscio, e porgendo dentro la testa, e mirandolo, si raccomandavano a lui: *Taverna, ricordatevi poi di me, quando sarete in Cielo. Ricordatevi ancor del tale, e del tal'altro, che vi salutano. Sì sì volentieri* (rispondeva il buon Giovane) *di tutti, di tutti mi ricorderò: Addio.* Ciascun de' Padri faceva le medesime richieste. Qualcuno ancor de' più piccioli scappò, e gli entrò in camera per

raccomandarſegli vicino al letto: e tutti gli mandavano i ſuoi ſaluti, e le ſue raccomandazioni per mezzo dell'Infermiere. Il P. Rettore gl'incaricò, che raccomandaſſe poi a Dio tutto il Seminario, e tutt'i Signori Convittori; il che promiſe, con patto però, ch'eſſi ancora ſi ricordaſſer di lui. Ecco la bella morte, che fanno i giuſti: ecco qual contentezza ſi pruovi in quel punto da chi è ſtato ſempre fedele a Dio nel corſo della ſua vita.

25. Per quattro giorni continui ſtette quaſi ſempre con gli occhi fiſſi in due divoti quadri, che aveva di rimpetto, l'uno della B. Vergine, e l'altro di Gesù Crocifiſſo, recitando corone tramezzate da frequenti giaculatorie, e ſovente interrotte dalle frequenti viſite del ſuo P. Spirituale, che gli aſſiſteva anche per ſua divozione con amore di vero Padre. A tutti quei, che l'interrogavano, come ſteſſe, riſpondeva *Sto bene*; e ad altri ſoggiungeva con volto allegro, *Ci accoſtiamo al Paradiſo*.

Ne' tre ultimi giorni diede in un grave letargo; ma di tempo in tempo lo riſvegliavano i dolori atrociſſimi, per cui mandava gemiti, e voci doloroſe, ſtandogli d'intorno al letto i Padri a fargli animo, e a ſuggerirgli all'orecchio ſentimenti divoti in quel tormen-

toso combattimento. Più d'uno sospettò, che in quel travaglioso stato il Demonio facesse pruova di dargli un qualche assalto: Imperocchè all'improvviso lo videro turbato in volto, in atto di ributtare da se alcuno, con una parola di rimprovero, e di aborrimento, replicata due volte in faccia al Tentatore. Ed è verisimile che Dio permettesse questa ultima pruova al suo fedel servo, acciocchè terminasse la vita con una insigne vittoria del comune nemico.

La mattina de' sedici di Aprile, calmata la tempesta, e ritornato il sereno, diè segno di voler ricevere l'ultima assoluzione, dopo la quale perdette del tutto i sentimenti; e verso il mezzo giorno tra le preghiere, e lagrime de' Circostanti placidamente spirò.

Non si può dire con quanto dolore, e dirò ancora con quanta invidia fosse ricevuto da tutti l'avviso d'una sì bella morte. *Oh se toccasse anche a me* (diceva più d'uno) *di morir così!* Altri si raccomandavano a lui, credendolo già certamente in Cielo, a godere il premio della sua santa vita.

26. Fu esposto il cadavere nella sala, per celebrargli la sera l'esequie private. Ed era cosa veramente da muovere a pianto il vedere anche i fanciulletti dell' infima camerata star d'intorno al cataletlet-

letto, non ostante che già fosse cominciata la notte, mirandolo senza paura, in atto di parlargli, come se fosse ancor vivo. La sua Camerata ottenne, che se ne facesse il ritratto in tela da esporsi; a cui si sottoscrisse il nome, e l'anno del suo ingresso, e della sua morte, esprimendo il desiderio, che aveva di sè lasciato a tutto il Seminario. Ottenne parimente, che fosse descritta la sua vita, mentre ancor fresca era la memoria delle sue sante virtù: il che si fece in tre manuscritti donde è stato estratto il Ristretto, che, come dissi al principio, fu stampato in Milano, e da cui abbiamo fedelmente ricopiato quanto da noi è stato scritto.



VITA
DI
FRANCESCO
CAPPONI
FIORENTINO.

1. 

Rancesco Capponi, di cui prendo quì a scrivere una picciola Vita, perchè assai corto fu il corso degli anni suoi, ebbe per suo minor pregio d' essere di nobilissima stirpe. Le doti rare del suo animo furono è vero bambine, e pur bambine, se degnissime non sono d'ammirazione a' Provetti, non lasciano d'esser degne d'imitazione a' Giovanetti, a pro de' quali io le scrivo. Nacque Francesco in Firenze l'anno 1698. il dì 7. Giugno, i suoi Genitori furono il Senatore Signor Gino Capponi, e l'Illustrissima Signora Maria Teresia Cardi. Sin dalla prima puerizia se mostra di quell'indole d'oro, che sortita aveva dalla natura, e che poi dall'ottima educa-

ca-

cazione de' suoi piissimi Genitori gli fu perfezionata. Egli, corrispondendo alla sua buona inclinazione, che gli veniva molto avvalorata dagli esempj della Casa paterna, era tutto applicato alla pietà, e allo studio. Il suo Maestro in casa non avea bisogno di dargli un grande stimolo a studiare, perchè il fanciullo come docilissimo, e di buono ingegno, volentieri si applicava allo studio, e presto apprendeva le cose, che gli erano insegnate. I suoi trastulli puerili, (come si suole da' fanciullini ben' allevati) erano di far festicciuole, imitando le cose sante della Chiesa negli Altarini. Una volta presso alle Feste del S. Natale pregò la Signora sua Madre, che gli preparasse una picciola Cotta, perchè volea predicare: e in una di dette feste, vestito di detta cotta comparve innanzi alla detta Signora, e con bellissimo garbo recitò in sua presenza un sermoncino divoto sopra la Nascita del S. Bambin Gesù: il che, a mio credere, fu un bel preludio di quella insigne devozione allo stesso S. Bambino, che portò, come vedremo, fino alla morte. Sin da picciolino incominciò a recitare l'uffizio della Madonna; nè bisogno avea d'essere stimolato, come gli altri fanciulli, alle divozioni. Era co' suoi Signori Fratelli, e Sorelle ri-

rispettosissimo, e poco volea conversare coll'altre Donne di casa, portato a fuggirle da una certa innata verecondia sua propria, che fu poscia in lui un seme di quell'amor grande, che portò alla Purità virginale fino alla morte. Fu rispettoso, ed ubbidiente al suo Maestro, che gl'insegnava, e l'accompagnava ancor fuor di casa, lasciandosi in tutto, e per tutto dirigere a suo volere.

2. Veduta l'indole bella di Francesco il Senatore suo Padre, e conosciuta insieme l'inclinazione, che aveva alla vita Ecclesiastica, lo vestì d'Abate; e per farlo più avanzar negli studj collo stimolo della scuola pubblica, per molti capi sempre più vantaggiosa della privata, lo mandò alle scuole de' Padri della nostra Compagnia nel Collegio della sua Patria. In esse scuole Francesco, mediante il suo ingegno, la sua attenzione, e l'emulazione de' Condiscepoli, tanto s'avvantaggiò nello studio della Grammatica, che meritò d'esser condecorato coll'onore di Principe della scuola. Di quivi dopo un'anno, il medesimo suo Sig. Padre, il quale provato avea in se stesso, quanto sia utile a' Giovanetti nobili il distaccarli presto dalla patria, e casa paterna per metterli sotto la disciplina de' Seminarj, in-

inviò il suo Francesco a quello di Roma, dal quale tanti nobili Giovani Fiorentini sono usciti col merito anche d'ascendere alle più alte cariche della Patria, e alle Prelature più ragguardevoli della Chiesa.

3. Nell'anno adunque 1712. nel mese di Novembre, circa la festa di Santo Stanislao Koska, il Signor Francesco Capponi entrò in Roma, e ne potè visitare il Sacro Deposito, e assistere alla sua festa nella Chiesa del nostro Noviziato a Monte Cavallo. Circostanza, a dir vero, notabilissima. Imperocchè (come vedrassi nel decorso della sua Vita) corse poi sempre tra Francesco, e quel Santo Giovanetto una scambievole corrispondenza, di Stanislao per favorirlo, di Francesco nell'imitarlo. Cinque giorni dopo la detta festa entrò in Seminario, ove seppe che i Giovani, con previo apparecchio di devozioni fatto tre giorni innanzi, aveano anch'essi celebrata la festa di S. Stanislao. Or in tale occasione Francesco s'affezionò tanto alla di lui amabile santità, che si diè a imitarlo talmente, che quel P. Prefetto allora degli studj in Seminario, il quale, morto Francesco, prese a ragionar delle sue virtù a tutti que' Giovani, presente ancora il Cadavero, raggirò tutto il discorso intorno a un conti-

tinuo riscontro della vita dell'uno colla vita dell'altro. Ma quello, che in quel discorso fu saviamente osservato, si è, che l'uscita di Francesco dal Seminario, e dal Mondo al Cielo trè anni dopo: seguì per l'appunto nel primo di que' trè giorni, quando il Seminario avea dato principio ad apparecchiarsi alla prossima solennità del Santo, la quale nella Compagnia di Gesù si celebra addì 13. di Novembre: Onde manifestamente si vede, che S. Stanislao ottenne al suo divoto Francesco la grazia di poter veder la sua festa in Cielo, siccome Stanislao per sè avea ottenuta la grazia dalla Santissima Vergine di poter essere in Cielo a veder la festa della di lei gloriosissima Assunzione.

6. Ora entriamo nell'Istoria d'alcune belle Virtù, di cui fu adorna la bell'Anima di Francesco Capponi, talche meritava d'essere in qualche parte paragonato col suddetto fior di prodigiosa Innocenza, S. Stanislao Koska. E primieramente, Francesco, a imitazione di questo Santo, inviolabilmente mantenne la sua battesimale innocenza. Questa insigne prerogativa in Francesco, per esser creduta non esagerata, ma sincera, ebbe attestati i più certi, e sicuri, che aver possa la fede umana; imperocchè, senza esserne interrogati, quei

quei Padri, i quali ebbero la direzione del suo spirito, e la perfetta notizia del suo interno, spontaneamente, e con maraviglia attestarono, che Francesco dal sacro fonte fino alla bara portò intatta la veste della prima Grazia; oltre que' contrassegni, ch'egli stesso ne dette in vita, e molto più in morte. Sin dall'età più tenera avea seco stesso deliberato di non voler macchiar mai la sua innocenza con peccato veniale ad occhi aperti, e deliberatamente commesso. E questo proposito lo mantenne sempre fermissimo. Onde straordinaria era la circospezione, e cautela, con cui vivea, e massime in Seminario nel consorzio di tanti Giovanetti, co' quali dì, e notte domesticamente conversando, è cosa molto agevole di sdrucciolare in atti d'impazienza, in parole mordaci, in eccessi di brio, in bugiole, ed in leggerezze. Una di queste una volta seguì fra alcuni de' suoi Compagni, e ne fu esso ancora imputato. I Superiori ne vollero dare un pò di ricordo a tutt'i colpevoli. Francesco niente del gastigo curante, perchè volentieri l'accettava per amore di Dio, sol non si dava pace per timore d'aver fatta avanti a Dio qualche colpa. Onde pieno di confusione portossi dal suo Padre Confessore, e gli disse:

se: *Padre, non è vero tutto quello, ch' anno detto di me: ma in ciò che ho fatto, io veramente quanto a me non appresi che vi fosse ombra veruna, nè pur di leggier peccato*: tanto in odio aveva ogni apparenza di colpa. Ognun sa quanto i Giovanetti sono facili a dir bugie: par che questo sia il secondo latte che succiano dalle balie. Non sanno ancora parlare, e sanno mentire. Francesco, come il cuore così avea sincera la lingua. Oltre che la bugia gli parea indegna d'animo nobile: egli tanto l'avea in orrore, quanto ogni altra colpa veniale avvertita. Ma due testimonj dell' Innocenza di Francesco voglio produrre, i quali tanto più autorevoli sono, quanto più oculati furono in osservare in Seminario gli andamenti di lui. Questi furono i due Padri, che in uffizio di Prefetto dovevano invigilare alla custodia della Camerata, a cui Francesco era destinato. Ambidue dunque testificarono, che in lui non osservarono mai cosa, da potersi condannare di colpa. E pure innanzi agli occhi avea talora degli esempj d'inosservanza in alcuno de' suoi Compagni, e non solo d'innosservanza, ma eziandio di poca attenzione al dovuto rispetto verso gl'istessi Padri Prefetti. Era sì lontano dal dar loro un picciolo disgusto, che anzi di-

sgu-

sgusto sentiva egli stesso, quando talun de' Compagni disgustava con qualche piccola disobbedienza il Padre, che presedeva. Accadde una volta in sua camera un non so quale disturbo, per cui quel Padre Prefetto ne restò amareggiato: E tanto più, quando volendo ovviare al male, e correggere alcuni troppo vivaci, e spiritosi, si vide perduto da un di questi il rispetto, e da due altri non così prontamente obbedito.

Il Padre allora chiamò Francesco, che niuna parte avea in quel disturbo, e gli disse: *Sig. Capponi, che dite di questi vostri Compagni? E qual sentimento è stato il vostro, in vedermi da quelli disobbedito?* Il buon Giovanetto gli rispose con queste belle parole: *Io Padre, n' ho sentito un rammarico ben grande, veggendo le lor leggerezze, e il poco rispetto, che hanno usato con V. R. E fra me stesso diceva: O povero Padre, quanto lo compativo.* Questo è il giusto sentimento, che dovrebbero avere tutt'i Giovani del Seminario, mentre veggono tanti Padri, per altro Giovani anch'essi, e col peso addosso degli studj, sacrificati a tollerare per loro bene infiniti incomodi di dì, e di notte in casa, e fuori; sempre inchiodati a servire, a invigilare, e a dover render ragione a Dio, e a' Su-

a' Superiori degli altrui mancamenti. Premea, in sommo grado a Francesco la comune osservanza del Seminario, e quanto a sè, era puntualissimo in ogni cosa. Pronto alle divozioni, esatto negli esercizj di studio, brioso, ma non bizzarro; conversevole, ma non dissoluto; e sopratutto obbedientissimo, e rispettosissimo. Avvertito dal P. Prefetto, dicea modestamente la sua ragione; ma al primo dirgli, che tacesse, egli immediatamente lasciava ogni scusa, e tinto di bel rossore taceva: indizio di quella docilità, e verecondia, che in lui fioriva.

5. L'Innocenza, e la Purità sono due Virtù, che posson dirsi gemelle: tanto l'una è simile all'altra, che scambiansi in volerle distintamente ravvisare. Contuttociò la Purità singolarmente prendesi per quella integrità, e pudicizia, che ci guarda il corpo, e la mente da ogni immondezza. Coll'Innocenza adunque accompagnò anche questa Purità Virginale il nostro Angelico Giovanetto Francesco: e ad esserne più geloso, che d'un cristallo, che anche col fiato s'appanna, l'imparò dal S. Giovane Stanislao, suo parziale Avvocato. Aveva letto, che questo Angelo di Purità eziandio in sentire parola meno che onesta, subito tramortiva, come se gli fosse

fosse stato ispirato un'alito pestilenziale di basilisco. Altresì Francesco, ove mai s'imbattesse a sentire qualche parola o equivoca, o scorretta, se non tramortiva, sentiva almeno al cuore un cordoglio sommo. E di ciò una volta, per isfogo del suo interno rammarico, ne fè consapevole il suo Padre Spirituale, il quale lo confortò a ringraziare il Signore, come d'una grazia ben singolare: imperocchè laddove tanti Giovani del secolo, benchè sepolti nel fuoco dell'intemperanza, non ne sentono il puzzo, egli ad un sol piccolo fumo ne inorridisse. Non mai però tanto geloso si mostrò Francesco di questa Virtù Angelica, quanto nella sua lunga, e penosa malattia. Testificò l'Infermiere, che gli assisteva, che in occasione di doverlo toccare, e maneggiare per l'occorrenze del male, non gliel permetteva se non con somma riserva, e a lui solo per pura necessità. Dappoi, che cessata la febbre, si era alquanto riavuto dal primo impeto del male, un cortese Cavalier Fiorentino, venuto a fargli una visita, gli offerì di buon cuore la propria casa, situata nella miglior aria di Roma; dicendo, che ristabilitosi un pò meglio, potea là venire, dove col benefizio dell'aria, e senza perdere i comodi della Città, si sarebbe totalmente

talmente rimesso in sanità. Mostrò gradimento Francesco della cortese offerta, ma non venne ad alcuna conclusione dell'accettarla. Se non che, partitosi quel Signore, il buon Giovanetto disse al suo Infermiere. *Quella casa non è di mio genio, perchè vi son donne; Io per questo nè pure in casa mia stava volentieri.*

6. Dalla Purità di Francesco, passiamo a dimostrare in lui quella nobil Virtù, a cui fan tutte l'altre corteggio, come Reina. Esercitava egli questa Virtù non solamente nel suo cuore con atti d'amor tenero verso Dio, ma con atti ancora d'amor sodo verso il suo Prossimo per quanto capevole n'era la sua età, e la condizione di Convittore, soggetto nel Seminario all'altrui volontà nelle cose ancor dello spirito. Si estendeva la sua Carità verso il Prossimo in due maniere, e in sovvenirlo colle sue sante industrie, ed orazioni, s'egli era discolo. E' cosa ben rara a vedere uu nobil Fanciullo limosiniere, o pur dedito a far limosine: prima perche non è tempo ancora per loro di maneggiar denari, onde tenuti in ciò stretti da' Genitori, nol possono, quando anche volessero: secondo, perche se hanno qualche denaruccio da spendere, ne sono per innata ingor-

digia

digia tanto tenaci, che eziandio quando diasi loro a fare qualche limosina, penano a farla. Il Giovanetto Francesco sì, ch'era vero Limosiniere; imperocchè in limosina distribuiva tutto il danaro, che ogni mese il Senatore suo Padre solea mandargli per qualche spesuccia straordinaria da fare a suo piacimento. Or quì debbo dir cosa, che in un Giovanetto passa di là dall'Eroico. Egli nel fare queste limosine usava questa attenzione, dirò meglio, questa santa avarizia di guadagnar cento per uno nel Banco di Dio; e ciò con fare ad un tempo atti di più virtù singolari: di Carità, di mortificazione, d'umiltà, e di zelo. Di Carità, perche sovveniva al povero per amore di Dio: di mortificazione, perche con suo spropriamento perfetto non spendeva un quattrino per proprio comodo: d'Umiltà perche bramoso di nasconder sè stesso, facea suo limosiniere il suo P. Prefetto: e finalmente di zelo, poichè pregava l'istesso Padre, che, ridotto in moneta minuta il danaro, lo facesse distribuire per mano degli altri Giovanetti, Compagni suoi, con questo riflesso, d'avvezzargli a far limosina a' poverelli. O Giovanetto incomparabile, il quale tanto sapientemente seppe negoziar pel Cielo

lo

lo il suo piccolo erario! Di questo volea, che n'avessero la lor particella l'Anime ancora del Purgatorio, per le quali nutriva nel suo cuore una compassion tenerissima, perche le considerava condotte a uno stato di non potersi ajutare da sè medesime. Pochi giorni prima della sua morte, il dì della commemorazione de' fedeli Defunti, dette al suo Infermiere alquanto di danaro, con dirgli: *Fate voi per me questa limosina a' Poveri in suffragio dell'Anime Sante del Purgatorio: vedete bene, che io non posso ajutarle colle mie orazioni; almeno le ajuteremo con questa limosina*: volendo mantenere la sua pia usanza fino alla morte, d'esercitare la Carità verso il Prossimo.

Dal suo esempio dura anche oggidì nel Seminario il santo costume di molti, i quali avendo prefisso di fare infallibilmente ogni mese un tanto di limosina a' poveri, per farla col merito dell'obbedienza, ne chiedono la licenza al loro Padre Spirituale: anzi per non incorrere alcun pericolo di vanità la consegnano nelle mani di lui al principio di ciascun mese, acciocchè egli a nome loro distribuisca il denaro o a' poveri, o per l'Anime del Purgatorio, o in altre opere pie, come meglio egli stesso giudicherà.

7. Se

7. Se non che, verso il Prossimo la Carità di questo perfettissimo Giovanetto si stese a praticare un'atto più fino, e più nobile, e a Dio più gradito, con cooperare al bene spirituale dell'anime, secondo ogni suo potere nell'età, e nello stato in cui ritrovavasi: Chi non sà quanto sia potente il rispetto umano, e quanto predomini la tenera età de' Fanciulli? E pur questa passione predominante fu vinta da Francesco, e con belle vittorie al prossimo salutari. Ogni volta ch'egli s'accorgeva, che i suoi Compagni davano in qualche trascorso, con santa libertà riprendeali, facendo lor conoscere il mal, che faceano. Fu il primo a rimettere col suo esempio certe pie usanze, già nella sua Camerata dismesse. Questa, qualche anno avanti, per non sò qual contingenza, non stava con quel lustro d'osservanza, che si bramava. Il buon Francesco se ne pigliava una pena grande, e gli sapea male, che la sua Camera desse al Seminario quel mal'esempio: spesso se ne rammaricava coi suoi più Confidenti; e con essi ancora andava consultando il modo di rimettere in osservanza quella Camera un pò scompigliata. Finalmente deliberarono d'appigliarsi a questo partito efficace insieme, e soave, di

eri-

erigere tra loro una picciola Congregazione al Santo Bambin Gesù, con alcune Regolette da osservarsi inviolabilmente, per tirare in questa maniera tutt'i Compagni ad una pietà più sensibile. Quanto fu determinato, fu anche presto eseguito. Acconciarono un piccolo Oratorio in Camera, e quivi riposero un Bambin Gesù di rilievo vagamente adornato, a cui tutti potessero genuflessi ricorrere, e fare le loro divozioni. E Francesco vi s'applicò tanto di proposito, che ogni sera, dopo le comuni divozioni per un' anno intero, cominciando dal primo giorno della Novena di S. Giuseppe, si ritirava sotto la sua tenda a fare una mezz'ora, e più delle volte, d'Orazione, parlando il giorno co' suoi Compagni di Dio, e la notte de' suoi Compagni a Dio. Ben presto si vide in quella Camera rifiorire sensibilmente la divozione, e l'osservanza, di modo, che i Superiori ne benedicevano Iddio, e l'attribuivano non tanto all' indefessa attenzione di chi allora vi presedea, quanto alle orazioni, e all' esempio del fervido Convittore Francesco Capponi. Non passava mica questa Divozione al S. B. in que' Giovanetti in semplice coroncina di dodici Avemarie, e tre Pater nostri recitata a ri-

a riverenza della divina Infanzia del Salvatore incarnato, e della SS. Famiglia, ma ſtendeaſi in particolare all'eſercizio dell'Ubbidienza, dell'Umiltà, della Carità ſcambievole, e dell'attenzione allo ſtudio. Fra l'altre regolette, che aveano da oſſervare, una era, che doveſſe, chi avea difettato in alcuna coſa contro la comune oſſervanza, dir la ſua colpa in pubblico innanzi al S. B. e farne la penitenza, che gli ſarebbe ſtata impoſta da chi tra loro ſoſtenea la Prefettura della Congregazione. Onde bene ſpeſſo accadea di vederſi alcuno di que' devoti Giovanetti, accuſarſi innanzi a Gesù Bambino di qualche difetto commeſſo, e riceverne con umiltà la penitenza, che gli era impoſta.

8. Non ſi può baſtantemente ridire il guſto, che il noſtro Giovanetto Franceſco ſentiva al cuore, in vedere il frutto delle ſue induſtrie tanto ben corriſpoſte da' ſuoi amati Compagni. Se ne rallegrava con Gesù Bambino, e ſempre più deſiderava, che foſſe amato, e ſervito. Ed egli per darne in sè ſteſſo l'eſempio, dacchè nella ſua Camera s'introduſſe queſta divozione sì confacevole a quell'età, mai non andò a pigliare il ripoſo, ſenza prima, genufleſſo innanzi all'Oratorio del ſuo Reden-

dentore Bambino ; ſpendere qualche tempo in orazione. Anzi era creſciuta in lui la fiamma di queſta divozione a sì alto ſegno, ch'eziandio nel ſuo letto la notte non potea ſtare ſenza di lui. Perciò tenea egli un picciolo Geſuino ſotto il ſuo guanciale, parendo, che non poteſſero prender quiete i ſuoi ſonni, ſe Gesù non dormiva con eſſo lui. Un giorno, che il Cameriere, rifacendogli 'l letto inavvertentemente gli ruppe quella figurina, ne fu inconſolabile: nè ſi contentò, che gli foſſe mutata in altra più bella; ma quella iſteſſa, ch'era ſolito d'accarezzare fra le ſue braccia, raſſettata il meglio, che ſi potea, biſognò riportargliela innanzi ſera, acciocchè poteſſe addormentarſi con quiete. Quanto di danaro gli avanzava dalle limoſine, quaſi tutto conſecrava al ſuo amato Bambino, adornandone la ſtatuetta, e nel ſuo privato Altarino, e in quello della ſua Camera. Mantenne fino alla morte queſto affetto sì tenero l'innocente Giovanetto, onde fino a tanto che non le fu tolta la favella dagli accidenti, ordinava ſempre, che ſi accendeſſero lumi alla ſtatua del S. Bambino, che aveaſi fatto allogar nell' Infermeria, affin di porgergli, prima di pigliar ſonno, il tributo delle ſue ſolite divozioni.

ni. Il che ci apre campo a vedere un' altra molto rara Virtù in Francesco, qual fu una inviolabil costanza nel bene, una volta intrapreso: virtù, dissi, in lui molto rara: conciosiachè ne' Fanciulli volubili per natura, d'ordinario questa Virtù non si vede. Le pratiche divote, che sano soleva egli usare, non vi fu modo di fargliele lasciare nè pure nella sua penosissima infermità, in cui si cercava almen d'ajutarlo, acciocchè non sentisse in fare le sue divozioni, tanta stanchezza. Una sera l'Infermiere, che gli dormiva nella stanza, per esser pronto ad ogni occorrenza, entrato in sul tardi, lo trovò che piangeva, e dimandatogliene il perche, gli rispose il buon Giovanetto: *M'ero addormentato, e non ho fatto ancora le solite divozioni*: nè vi fu modo d'acquietarlo, finchè con ajutarlo non soddisfece al suo divoto desiderio. Anzi l'ultime parole, che profferì, prima, che l'accidente il colpisse, fu questa: *diciamo le nostre divozioni*. Veggasi in un'altro fatto più bello la sua costanza. Egli per essere un perfetto imitatore del suo carissimo S. Stanislao, fece di molte orazioni, e Comunioni, acciocchè Iddio gl'ispirasse una volontà efficace di lasciar Mondo, e Parenti per ritirarsi a vivere Religioso in un

Chioſtro: e'l Santo ſuo divoto da Dio gli ottenne queſta vocazione alla Compagnia di Gesù, e fu sì ardente, e a lui così chiara, che per più avvalorare la ſua concepita riſoluzione, fè voto a Dio di farne iſtanza a' Superiori, e di chiederne quanto prima licenza al Signor Senatore ſuo Padre: così notificò egli in una lettera ad una ſua Sorella monaca. Ma prevenuto dalla ſua ultima, e graviſſima malattia, non potè adempire il ſuo voto: contento Iddio del ſolo ſacrificio, che col deſiderio fatto gli avea.

9. Ammalò egli adunque graviſſimamente: e la ſua malattia fu un'aſſedio di molti mali: febbri peſtifere, dolori di viſcere, enfiagioni moleſte, e accidenti ſtraniſſimi; e tutto ciò per lo ſpazio di due meſi. Ora in tal tempo così lungo, e con tal ſerie complicata di mali, che ognun da sè avrebbe ſtancata la pazienza d'ogni anima più robuſta, non vacillò mai la pazienza di queſto fortiſſimo Giovanetto. Negli ardori della febre, e nelle trafitture de' ſuoi dolori, il ſuo sfogo era replicare frequentemente: *Mio Dio: mio Dio*. Nel chieder qualche coſa da quelli, che lo ſervivano, lo facea con tal modeſtia, e ritegno, che parea pregaſſe più toſto, che comandaſſe; laonde

de bisognava, che stessero bene attenti ad ogni suo bisogno; ch'egli, quanto a sè, volea più tosto patire, che incomodare. Ogni picciola servitù, che gli si prestava, era da lui ricevuta con gradimento, e con desiderio di corrispondere. Chiaro indizio del suo grato cuore fu, che, mentre un Cavalier Fiorentino, compatendolo nel suo male, gli domandò: *Signor Francesco, avrebb'ella desiderio di qualche cosa? Io son quì per servirla*. *Non bramo*, rispose, *se non che questo Infermiere, che m'ha servito, sia riconosciuto*.

10. I lunghi mali sogliono scoprire que' difetti, e debolezze della natura, che stanno negl'Infermi nascose. Ciò che scoprirono nella lunga infermità i mali gravissimi di Francesco, possiamo dire, ch'altro non fu veramente, che santità, che virtudi. Tra queste spiccò in sommo grado la rassegnazione perfetta al divin volere. Imperocchè avvisato (dacchè il male si scoprì insuperabile ad ogni umano rimedio) di prepararsi a rispondere allo Sposo divino, che alle nozze eterne il chiamava: egli tutto in Dio abbandonato, non mostrò timore alcun della morte; nè potea temerla chi moriva colla stola candida d'un' Innocenza incorrotta. Bensì riflettendo egli all'immensa Pu-

rità di Dio, disse un giorno ad un Padre: *Ho paura veramente del fuoco del Purgatorio*. Ma presto anche da questo timore si liberò, con tutto rassegnarsi pienamente nelle mani di Dio: talmente che non avea bisogno di chi l'animasse a far coraggiosamente sacrificio di sua vita al Signore. Anzi egli stesso facea da consolatore con quelli, che della sua perdita si dolevano. In uno de' suoi mortali accidenti un giorno gli entrò in camera l'Infermiere sì sconsolato, ed afflitto, che dissimular non potea il suo profondo cordoglio. Se n'accorse Francesco, e gli domandò, cos'avesse? E se stesse poco bene? Ma sentendo rispondersi: *Lui dolersi solamente del suo male, e del suo pericolo*, l'imperturbabile Giovanetto gli disse: *Io già mi sono conformato al voler d'Iddio, vuole il dovere, che vi conformiate anche voi*. Munito egli degli ultimi Sagramenti, ricevuti da lui con somma divozione, gustava intanto, che qualcuno stesse con lui a ragionare di Dio, e della SS. Vergine, di cui era stato sempre segnalatamente divoto: e ben lo mostrò negli ultimi giorni della sua vita. Tenea sempre un'Immagine di lei, affissa vicino al letto in distanza da poterla mirare, e prendere a suo piacere: le dava spesso amorose occhiate,

chiate, e con lei nel suo interno colloquiava. Gli cascò detta Immagine una volta sul letto: e quel Padre, che gli assisteva, la prese per riattaccarla nel muro: *No* (disse l'innamorato Giovanetto) *ella è caduta, perche vuol ch' io la baci*: V. R. me la dia. Ed oh quanti baci teneri, ed amorosi le diede! La prima notte, che cominciò a scaricarsigli sopra quella furiosa tempesta di quaranta, e più accidenti, non s'udiva altro dalla sua bocca, in quella picciola tregua, in cui la violenza del male gli lasciava alquanto libera la favella, non s'udiva, dissi ripetere a voci interrotte altro, che indefessamente l'Ave Maria, dando con ciò chiaro indizio, di quali pensieri, e di quali affetti avesse piena e la mente, e il cuore. Quel Padre, che l'ultima notte ebbe la sorte di raccogliere gli ultimi preziosi respiri di quest'Anima Angelica, non trovava confortativo più efficace a ravvivarla nell'agonie, quanto il metterle avanti l'Immagine di Maria Vergine: imperocchè, aperti subito gli occhi moribondi, in lei fissava lo sguardo, e più il cuore. Finalmente circa le ore 17. della mattina, giorno di Domenica, quando le camere de' Signori Convittori per diversi Santuarj di Roma s'eran divise a far la Comu-

 nione,

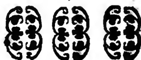
nione, e a pregare per il loro caro moribondo Compagno, questi spirò in seno a Maria, e se ne volò alla palma della sua già maturata Virtù in età d'anni diciassette, oltre a pochi mesi il dì 10. Novembre 1715. Il concetto, che c'era in Seminario delle sue belle, e rare virtù, eccitò in tutta quella nobile Gioventù un gran dolore, e molto più ne' Padri, i quali saputo il voto, che il Giovanetto avea fatto d'entrar nella Compagnia di Gesù, quanto maggior' espettazione n'aveano concepita, altrettanto maggiore fu il dolore per averlo perduto. Fu esposto il cadavero nella pubblica sala con ghirlanda in capo di gigli e rose, simboli espressivi della sua Innocenza congiunta a un'acceso amore di Dio. Dopo le private esequie in Seminario, gli furono queste fatte solennemente al Gesù di Roma presenti i Padri, Convittori, e Cherici del Seminario sedenti sovra banchi coperti di panno nero. Verso il mezzo dì fu seppellito il cadavero, messo in cassa di piombo coll'iscrizione del nome, cognome, patria, e giorno della sua morte. Il dolore sentito per la perdita di tal Figliuolo da' Genitori, fu sommo, ma per quella gran pietà, di cui eran dotati, fu mitigato dalla rassegnazione alla volontà del Signore, il quale volle

per

per sè il loro Figliuolo negli anni della sua adolescenza, per farlo in Cielo compagno di quel Santo Giovanetto Stanislao, di cui era stato in terra un'imitatore tanto perfetto. Iddio poi (per quanto la fede umana ci può assicurare) per dimostrar la gloria, che già Francesco godea in Cielo, fece, che nella medesima notte, che spirò questo suo Angelico Giovanetto, si desse a vedere tutto bello, e giocondo ad una persona sua confidente, e molto ne' costumi a lui somigliante. Il fatto così successe. Nel medesimo tempo, che Francesco era gravemente malato, anche malata era la suddetta persona, la quale, udito il pericolo di morte del suo buono Amico, dette in un dirottissimo pianto, e per quanto le fosse detto, che il male s'aggraverebbe col suo dolore, rispondeva: *lo amerei di morire, anzi che sopravivere a tal cordoglio*. Il Signore intanto che la volea meglio disposta, e al divin suo volere più rassegnata, fè megliorare l'infermo Giovanetto a tal segno, che già si levava. Onde, per sì bella nuova, consolata quella persona, incominciò anch'ella a megliorare non solamente nel corpo, ma ancor nell' Anima, in cui sentiva insinuarsi certi sentimenti di conformità alle disposizioni di Dio, e di più fervore in servirlo.

Intanto, sopraggiunti nuovi accidenti a Francesco, morì: e nella notte medesima, che spirò, portossi a fare una visita alla detta persona, stata, come dicemmo, in vita sua parzial confidente. Prendea questa un pò di riposo, quando in sogno vide il Signor Francesco, il quale la prese per mano, e cordialmente la salutò. Si sentì ella tutta commuovere per l'allegrezza: gli fece varie interrogazioni; e in particolare, *come stava, e s'era venuto per visitarla?* Non le rispose se non con un'alzata d'occhi: e le parve allora sì bello, che appena lo riconosceva, sentendo allora al cuore un giubilo inesplicabile. Abbracciolla poi per dimostrazione d'affetto; e in quell'abbracciamento, si sentì ella come mutato il cuore, e pieno d'una conformità santa alla volontà del Signore. Dopo, egli con gli occhi al Cielo rivolti, ma lucidi e brillanti come due Stelle, cominciò il Salmo: *Laudate Pueri Dominum.* Arrivato al secondo versetto, lo ripetè più volte con tal' energia, che mosse anche quell'Anima visitata a dirlo con esso lui, e a fare nel tempo istesso un'atto della più perfetta conformità alla volontà di Dio, che mai potesse in quel punto, rassegnandosi a quanto mai potesse avvenirle, con volontà risoluta d'essere pronta sempre a be-

benedire Iddio in ogni cosa, com'egli fortemente le insinuò, ma senza parole. Le sparì quel sogno, anzi (come pare possa credersi) la vision di Francesco, con alzarsi appoco appoco da terra. E allora destatasi quell'Anima, con sì bella visita favorita, si trovò l'interno, quale sognato l'aveva, pieno d'un'allegrezza incredibile, e con tal virtù di conformità in cuore, che alla nuova poi, che ricevè della morte di Francesco, ne sentì dolore sì, ma tranquillo, e tutto in Dio rassegnato. Anzi questa rassegnazione, cui riconosce come dono di Dio, fattole per li meriti dell'Angelico Giovanetto Francesco, suo vero Amico, fin quì sempre l'è molto giovata nell'occorrenze de' suoi travagli. Tanto questa persona ha affermato anche con giuramento.



VITA
DI
BARTOLOMEO
FARRATTINI
DI AMELIA.

1. N'altro bel fior d'Innocenza, trè anni dopo la morte di FrancescoCapponi, volle cogliere Iddio dal suo fioritissimo Seminario Romano. Questo fu il Conte Bartolomeo Farrattini, di cui la penna poco ha da scrivere, ma molto di che ammirare la mente dello Scrittore. Egli ha l'ultimo luogo in questo picciol volume di Vite, ma non è certo l'ultimo in quelle Virtù, proprie d'un Giovanetto perfetto. Bartolomeo adunque si portò da Amelia sua Patria in Seminario Romano il dì 25. Novembre dell'anno 1716. e quivi morì addì 4. di Febbrajo l'anno 1718. in età d'anni 15. . Il naturale di cui era stato dotato da Dio, non potea essere il

il più acconcio per la virtù; e la Contessa sua Madre bene a tempo gliel'avea saputo coltivare coll'ottima educazione. Poco penarono i Padri a mantenerlo nella pietà, e a perfezionarlo in que' due soli anni, che sopravvisse in Seminario. E' uso de' Signori Convittori di fare ciascuno, almeno una volta, la Confession generale di tutta la vita, e l'annovale d'anno in anno, o in occasione di qualche Novena particolare, o nel tempo degli Esercizj spirituali, che per trè giorni nella settimana santa si fanno. Il Giovanetto Bartolomeo, appena entrato in Seminario, pensò subito a questa generale Confessione, e per farla trovò una congiuntura a lui molto considerabile. Egli, siccome era un'Anima, qual terra vergine, tutta disposta a ricevere i semi della divozione, così avendo trovata nella sua Camerata introdotta la divozione a Gesù Bambino, subito ne restò innamorato, e si diè a venerarlo con pietà somma. Onde tra' primi ossequj, che volle rendere al Divino Infante Incarnato, fu il fare la sua Confessione generale nel tempo della Novena, che in detta Camerata si facea del S. Natale, pregando il SS. Infante, che gli purgasse bene, e lavasse il cuore, perchè glielo volea presentare per culla nel giorno della sua

Santa Natività. In fare questa Confessione generale ebbe un'altro riflesso questo buon Giovanetto, e fu per dare un'intera, e piena notizia di tutto sè al P. Spirituale, che stando in Seminario, dovea dirigerlo. Questo solo riflesso mostra quanto egli fosse attento al suo profitto spirituale. Non si può credere quanta consolazione avesse il P. Confessore in ritrovare un Giovanetto di costumi tanto illibati: e quanto frutto similmente ne cavasse il Penitente per avanzarsi nell'acquisto de' meriti coll'esercizio delle virtù, proprie di quello stato. Quì dunque ne accennerò alcune per dar motivo d'imitazione a' Giovanetti per età, e per educazione somiglianti al Conte Bartolomeo.

2. La prima Virtù, che in lui d'età così tenera fu degna di maraviglia appresso gli uomini spirituali, e canuti, fu l'attenzione continua, con che stava sul guadagno continovo di meriti appresso Dio. Usava in ciò l'arte santa di rettificar sempre l'intenzione nel suo operare: onde anco nelle cose indifferenti, come sono lo studio, il riposo, il giuoco, i divertimenti, e altri ristori, che dava al corpo, egli alzando sua mente a Dio, operava solo per fare la di lui SS. volontà, e per dargli gusto. Nelle azioni poi, che sono in se stesse spi-

spirituali, e sante, si attuava con tutto lo spirito, e le facea con tale applicazione, e raccoglimento, che non era solito di patire distrazioni: segno evidente della grande unione del suo innocentissimo cuore in Dio. Sanno le persone spirituali, anco le più perfette, quanto sia grande, e pregevole questo dono di raccoglimento senza molestia di que' fantasmi, che tanto nelle loro orazioni importunamente le inquietano. S. Teresa, gran Maestra d'orazione, gli chiamava farfalle, che sempre vogliono andar vagando. Ma da queste farfalle era esente il nostro Angelico Giovanetto, onde orando godeasi una pace, e tranquillità inalterabile. Beato lui, ch'era Giovanetto arrivato ne' primi anni della vita spirituale, dove tanti, e tanti Vecchi non arrivano forse negli anni estremi!

3. A questo dono meritò egli d'arrivare, mediante l'accennata Virtù di star sempre, come un mercadante avidissimo, colla premura, e sollecitudine non solo di non iscapitare, ma ogni giorno di fare qualche nuovo guadagno pel Paradiso: Non passava giorno, che non facesse qualche atto di mortificazione, cui dava il nome di fioretto, da presentarlo ora a Gesù Bambino, e ora alla sua Vergine Madre: Divozioni amendue,

due, che furono in lui continue, e mantenute con gran tenerezza d'affetto fino alla morte. Oltre gli ossequj, che si faceano in comune dai Compagni della sua Camera all'immagine del S. Bambin Gesù, che si tiene esposta al lor divoto Altarino, ne aggiungeva egli in particolare di molti altri, tenendo a questo fine presso di sè una di lui picciola statuetta, che gli era d'ogni tesoro più preziosa. A questa accendeva fiaccole: questa ornava di fiori: a questa ricorreva prima di mettersi allo studio: questa teneramente abbracciava, e baciava prima di porsi a letto: e a questa diede più volte divotissimi sguardi, e baci affettuosi nell'ultima sua infermità, confortandosi a quella vista ne' suoi dolori, con replicare di tanto in tanto *Jesu tibi sit gloria, qui natus es de Virgine, &c.* La sua divozione era accompagnata non sol dall'interno tutto congiunto a Dio, ma dall'esterno ancora con una compostezza, e riverenza tale, che compungeva, e innamorava di Dio. Abitualmente diceva le sue Orazioni in camera a capo scoperto. Prima d'addormentarsi si metteva al cuore la Corona della Santissima Vergine, acciocchè fosse dormendo la guardia de' suoi riposi, e la catena de' suoi fantasmi. Ogni volta che sentiva nominarsi Gesù, e Maria, si sco-

si scopriva il capo per riverenza di que' nomi Santissimi, ch'erano l'unica delizia de' suoi amori.

4. L'amore si ravvisa dall'opere. Amava questo devotissimo Giovanetto Gesù, e Maria, e ne dimostrava loro il suo amore con molti begli atti di mortificazione, che, come dicemmo di sopra, ogni giorno facea. Muove a tenerezza di devozione il leggere i sentimenti di pietà, che dopo sua morte si sono ritrovati scritti di propria mano. Veggonsi in un mazzetto radunati ad uno ad uno que' Santi del mese, che gli toccavano nella solita distribuzione, che di questi si fa ogni mese nella Congregazione. In un'altro mazzetto scritto si veggono l'uno dopo l'altro molti polizzini di quegli atti di virtù, che faceva, trascritti da lui parimente in un libretto separato, e distribuiti mese per mese fino all'ultimo di sua vita. Ivi dunque in più luoghi frequentemente si trova scritto: *Ad onore del Santo Bambino mi sono fatta la disciplina. Ho portato la catenella. Ho sopportato un'ingiuria. Sono stato in piedi a tavola, e senza vino. Ho fatta qualche limosina. Sono andato per le strade con gli occhi bassi. Ho visitata la sua Immagine. Ho detto sempre la sua Coroncina, e prima d'andare al letto gli chiedo la sua benedizione*. Questi, e simili sono

ſono que' fiorellini ſacri, co' quali queſto Giovanetto, amante del S. Bambin Gesù, gli teſſea ghirlandette per coronarlo. Ed oh quanto mi credo, che foſſero care al divino Infante, il quale vedea una sì bella copia della ſua SS. Infanzia nel ſuo Divoto, mentre, in età sì tenera, ſapea accoppiare in ſe ſteſſo tanta mortificazione con tanta Innocenza!

5. Ciò che facea queſto benedetto Fanciullo in oſſequio del divino Figliuolo, facea parimente in oſſequio della divina Madre, cui portava un'amor ſingolare. Ecco nel medeſimo libricciuolo notati da lui tutti gli atti di virtù, che a onor di lei praticava. „ A onor della SS. Vergine ho laſciato in tavola „ quello che più mi piaceva. Prima d' „ andare al letto ho fatto colla lingua „ trè Croci in terra, con dire tre Ave- „ marie: Ho riſpoſto all'uffizio cantan- „ do, e ſono ſtato con modeſtia in Con- „ gregazione. Ho oſſervato bene il di- „ giuno. Sono ſtato attento all'eſorta- „ zioni, diſcorrendoſi di Dio, e di Ma- „ ria; l'ho ſalutata nelle ſue immagini, „ e al ſonare dell'ore ho recitato un' „ Avemaria. Oltre le conſuete devozioni dell'Uffizio, e Corona, che recitava a Maria Vergine, a lei, come ad Immacolata, recitava una orazione partico-

ticolare, in cui si offeriva a onorare la di lei Concezione purissima da ogni macchia: con chiederle in virtù di quella il poter'anche egli imitarla nell'innocenza, e purità colla fuga d'ogni peccato. Tutte le feste della Madonna erano da lui celebrate con apparecchio di qualche mortificazione, senza cui gli parea di non poter mostrare alla diletta sua Madre il suo amore. Ogni Sabato ancora l'amoroso Giovanetto solea presentare ad essa qualche fioretto spirituale; il che facea eziandio con intenzione di meglio apparecchiarsi alla S. Comunione della Domenica. Avea un divoto Alfabeto d'invocazioni, e preghiere alla Santa Nazarena Famiglia di Gesù, Giuseppe, e Maria, perchè tutt'e tre nel suo cuore portava questi SS. Personaggi.

6. Per mostrare in ultimo la somma attenzione, che il Giovanetto Farrattini avea, d'arricchirsi di meriti appresso il Signore, come abbiamo veduto, resta che io rescriva quì alcune noterelle d'altri atti virtuosi, che avea scritti per suo spirituale esercizio. *Mi guardo*, dice, *dal peccato sì mortale, come veniale. Dico a braccia aperte un Pater, & Ave, acciocchè Iddio mi dia luce di conoscere, ed odiare il peccato. Ogni sera l'atto di Contrizione, e ogni giorno la lezio-*

lezione d' un libro spirituale. Procuro d' arrivar sempre prima che cominci l' orazione. Non contento egli di farsi ascrivere nella Congregazione comune, domandò d'essere introdotto in un'altra più scelta, e segreta, che chiamasi del Ristretto, dove come in una picciola scuola d'orazione, e di mortificazione s'impara servire a Dio con perfezione, e fervore. Ammesso ch'ei fu in questa scuola di spirito, usò una straordinaria diligenza in osservare ogni regola più minuta: E per averle tutte in memoria per osservarle, volle ricopiarsele di sua mano. Sebbene, può dirsi, che fos'egli una viva regola di quella perfetta divozione, che in detta scuola imparavasi.

7. La seconda Virtù singolare in Bartolomeo fu quella, che col suo divino Esempio Gesù fanciullo insegnò a tutt'i fanciulli, cioè una somma dipendenza, e soggezione a chiunque sta in luogo di Dio. Nulla dico della sua puntualissima Ubbidienza al suo P. Prefetto, cui non diè mai un disgusto anche minimo; ho bensì da dir molto della sua dipendenza in ogni cosa al suo Confessore, e P. spirituale, cui amava, e riveriva, come un'Angelo condottiero datogli dal Signore. Ogni volta che da lui andava, e da lui si partiva, gli baciava per riveren-

verenza la mano. Nelle principali Novene, che occorrono tra l'anno, è costume in Seminario di mandar per le Camere de' Signori o libretti, o fogli stampati, in cui si prescrive la pratica delle divozioni proprie per apparecchio della prossima Festa. Oltre la spiegazione, o sia esortazione, che ogni sera di dette Novene fassi in comune a ciascuna delle Camere o dal P. Prefetto, o dal lor P. Ripetitore, volea il nostro buon Giovanetto un'altra particolare istruzione, e direzione dal suo P. Confessore, per aggiugnere al merito di tutto quel ben, che facea, il merito principale dell'Ubbidienza. Non si proponeva dal P. Confessore esercizio alcuno divoto per cultura de' Giovani, ch'egli non fosse il primo a metter la mano all'opera. Chiedea in quel tempo delle Novene licenza di dare qualche tempo di più all'orazione, e lezione spirituale, e di accrescere le sue mortificazioni ordinarie con maggiore astinenza dal cibo, e con disporsi a soffrire pazientemente qualunque burla, o poco buon termine, che gli fosse fatto. E non solamente ne' giorni delle Novene; ma per tutto l'anno, in qualche giorno particolar d'ogni settimana, prima d'andare alla mensa, andava a domandar licenza o di mangiare in piedi, o d'astenersi

nersi dal vino, o di lasciare in tutto, o in parte alcuna delle vivande, che più dell'altre appetisse. E interrogato più volte dal P. Spirituale, perche volesse far quella tal mortificazione? *Padre* (rispondeva con un dolce sorriso) *oggi è giorno di Venerdì: oggi è Sabato: oggi è la tal vigilia*. Nell'uso poi d'altre penitenze corporali, come sono, il darsi la disciplina, il portare al braccio, o al fianco la catenella, o il cilizio, conveniva sempre di moderarlo; tanta era l'avidità, e gusto ch'avea di mortificare il suo corpo. E perche si era prefisso di santificare ogni sua mortificazione colla virtù dell'Obbedienza, a Dio tanto cara, quando il Padre Confessore glielo proibiva, egli subito s'acquietava, perche nella volontà di quello mirava il gusto del suo Signore. Non si può credere, quanto egli godesse, quando in Seminario si proponeva qualche nuova divozione da farsi! Egli era il primo ad abbracciarla, e a farla eziandio abbracciare col suo esempio da' suoi Compagni: come si vide, quando nella sua Camera, intitolata di S. Luigi, s'introdusse la divozione di otto Martedì precedenti la festa d'esso Santo: la qual divozione da lui insieme con molti altri si fece con gran fervore. Quando andava, o

era

era chiamato dal Padre Spirituale a render conto di sua coscienza, era per detto Padre una delizia, udendo la pace, e tranquillità, che godea quell' Anima innocentissima, libera da quelle molestie di tentazioni, o di scrupoli, che Iddio il più delle volte suol permettere all' Anime ancora buone, per esercizio di merito, e á pruova della lor fedeltà.

7. La terza Virtù, che in questo Angelico Giovanetto splendeva, era una soavissima affabilità, e gentilezza di tratto, la quale, come uno smalto fatto sopra dell'oro, spiccava dal fondo d'una coscienza semplice, e tutta pura. Gli fioriva sempre sul volto una certa giovialità tutt'amabile, che dava manifestamente a conoscere l'interna allegrezza del cuore. Il suo parlare era dolce, e soave, ed il suo tratto civile al maggior segno, e cortese. Quindi è, che da tutti universalmente era amato, com'egli a tutti universalmente rendeasi nel suo conversare affabile, e rispettoso. Ammonito di qualche cosa, o ripreso talvolta per ischerzo da' Superiori, sorrideva modestamente, ed accettava di buona voglia l'avviso. Per pigliarsene spasso, gli diceano talora i Compagni. *Sig. Farrantini, non sapete, eh? Alcuni l'hanno con-*

contro di voi ; e vogliono risentirsene. Ed egli a tutti, e a tutto, senza punto turbarsi, rispondeva con un dolce risetto. Una tale affabilità, e gentilezza di tratto, mercecchè era fondata nella virtù, non la sapea egli dissimulare nè pur colla Servitù, nè con persone a lui inferiori di grado. Quei, che lo servivano, erano costretti non solo a volergli bene, ma, quasi dissi, anche a venerarlo, protestando tutti, che di nulla mai lamentavasi, e che non mai da quella bocca, piena di latte e mele, cioè di semplicità, e di dolcezza, udirono una parola, che sentisse dell'aspro. Anzi concordemente asserivano, che il Sig. Conte Bartolomeo Farrantini era uno de' Cavalieri più affabili, e cortesi, alienissimo da ogni vanità, e delicatezza in quelle cose, che gli faceano di suo servigio. Per quanto siasi ricercato dopo sua morte, non s'è mai trovato, chi l'abbia udito dire una bugiola, o l'abbia veduto in collera. Due malattie molto gravi patì egli nel Seminario. Non si osservò mai ch'ei si turbasse, o alterasse, quando eziandio lo tormentavano i dolori, che furono nell'una, e nell'altra infermità gagliardissimi. L'unico suo sfogo era esclamare : *Oh Dio* ! *Oh Dio* ! Nè in così dire dava mai alcun segno d'interna

na inquietudine, e scoramento. Anzi, in questa ultima malattia fè conoscere non meno l'intrepidezza del suo cuore, che il desiderio, ch'avea della morte, per unirsi al suo Dio: imperocchè un giorno disse espressamente queste parole: *Morirei pur volentieri! E che giova a me questa vita? Non m' importa il morire.*

8. La sua semplicità Colombina non lasciava luogo di dubitare, ch'ei dicesse davvero, dicendo, che morrebbe volentieri; pur nondimeno ciò più chiaramente si vide; quando, pochi dì dopo, avvisato, che il suo male era per ogn'indizio mortale, e che però conveniva ricevere gli ultimi Sagramenti, egli ricevè tale avviso con volto, ed animo tranquillissimo: e questa sua tranquillità non nascea già da stupidezza, ma dalla purità della sua coscienza. Chi vive in comunità, e in mezzo a' Giovani, di nazione, d'umore, e d'età tra loro diversi, è impossibile, che a lungo andare, e in tanta differenza d'azioni ora serie, ora geniali, non diasi a conoscere per quel che uno è ne' costumi, e nel suo naturale. Per quanto si studj alcuno di celare i difetti, pur suo mal grado, il tempo, e la conversazione gli scuopre. Più anni visse, e conversò il Signor

Bar-

Bartolomeo in faccia a tutt'i Signori Convittori del Seminario, che lo vedevano, e molto più a' suoi Compagni, che lo trattavano; e pure niuno di lor seppe mai appuntare in lui un difetto. Tutti bensì d'accordo diceano, che il Conte Farrantini era dei più devoti, dei più osservanti, e dei più esemplari; e che parea non un Giovanetto terreno, ma un'Angelo vestito di nostra creta mortale. E di verità, menava egli una vita Angelica in ciò che riguarda la Purità di coscienza: imperocchè si guardava da ogni leggier peccato veniale, come lo testificarono, oltre il suo Confessore ordinario, due altri Padri, co' quali alcune volte si confessò. Ma il testimonio più convincente, e che palesa con evidenza l'esimia sua Purità, sono le sue proprie Confessioni. Egli a mani giunte, e a capo chino, genuflesso innanzi al suo Confessore, con somma umiltà gli dicea: *Padre, io non ho niente*. Interrogato più, e più volte intorno a varj difetti, o di bugie, o d'impazienza, o di parole colleriche, o ingiuriose, se in alcuno di questi, o simili fosse incorso: *Padre no*, rispondeva. Ma ciò che reca maraviglia maggiore si è la medesima Confessione fatta in punto di morte. Il P. Confes-
sore

fore nell'ultimo giorno singolarmente trovandolo per molte ore libero di mente, e spedito di lingua, gli fè diverse domande: Se avea alcun dubbio sulle Confessioni passate: *Padre no*, francamente rispose. Tornò il Padre ad interrogarlo, se rimorso alcuno avesse nella coscienza: vi pensasse bene, perche era in pericolo prossimo di morire: *Padre* replicò, *io non ho niente*. *Adunque*, gli soggiunse il Padre, *vi pare d'essere in grazia di Dio*? A questa interrogazione dolcemente sorridendo, rispose: *V. R. lo sa*. Prima di ricevere il SS. Viatico, che fu circa un' ora di notte, e prima di ricevere l'Olio Santo: che fu un'ora dopo, fu nuovamente domandato, se avesse cosa alcuna, che gli desse fastidio; sempre confermò come sopra: *Padre, io non ho niente*. Finchè verso le ore tre della medesima notte entrato in agonia, che durò meno d'un quarto, al finire della raccomandazione dell' Anima, dopo aver più volte baciati i piedi del suo S. Bambino Gesù, e le Piaghe del suo Crocifisso, fra le orazioni degli Astanti, e l'invocazione de' Nomi SS. di Gesù, e di Maria, applicatagli l'Indulgenza plenaria *in articulo mortis*, come se si mettesse in un tranquillo riposo, rese la bell'Anima innocentissi-

ma al ſuo Creatore in età d'anni 15.

9. Non debbo io tralaſciare di ſcrivere tre circoſtanze conſiderabili notate nella morte di queſto Angelico Giovanetto. La prima d'eſſer morto in giorno di Venerdì, da lui con diſtinzion venerato per la divozione, che portava non meno a Gesù nato nel Preſepio Bambino, che a Gesù morto nel Calvario Crocifiſſo. Dopo ſua morte gli ſi trovò un fogliolino, che portava addoſſo, ſcritto di propria mano, che dicea così: Atti da eſercitarſi ad onor della Paſſione di Gesù Criſto, cavati da queſta parola, *Crocifiſſo*. C. Atto di Compaſſione: R. Ringraziamento: O. Offerta: C. Contrizione: I. Inchiodamento delle noſtre paſſioni: F. Fedeltà: I. Indulgenza delle offeſe al Proſſimo: S. Speranza: S. Supplica: O. Obbedienza: *Factus obediens uſque ad mortem, mortem autem Crucis*.

La ſeconda Circoſtanza, d'aver potuto ricevere gli ultimi Sagramenti, perche il male in poche ore precipitò: Ne' giorni antecedenti alla morte ebbe vomiti, e vaneggiamenti continui. onde per ſagramentarlo convenne prima far pruova con una particola non conſacrata, per vedere, ſe con inghiottirla, la riteneva. Ma nell'ultimo giorno megliorò di maniera, che dalle

ore

ore 20. fino al ricevere degli ultimi Sagramenti fu sempre e senza vomito, e senza un minimo vaneggiamento; e potè egli stesso con volto ridente accompagnare le orazioni del Sacerdote, che venne a comunicarlo. Frutto, come dobbiamo credere, d'avere in vita ricevuta frequentemente la S. Comunione, e sempre con tale apparecchio, e ringraziamento, che sembrava un'altro S. Luigi a chi lo mirava in quell'atto. Oltre che divotissimo fu sempre del divin Sagramento, a cui onore dicea una Coroncina particolare di tre poste, con queste parole in cambio del Pater noster: *Bone Pastor, Panis vere: Jesu nostri miserere: tu nos pasce, nos tuere: tu nos bona fac videre in terra viventium.* E invece dell'Avemaria, dicea: *Jesu, mei vita cordis in te vivam, & propter te.* Così fu trovato scritto in uno de' suoi Quadernucci.

La terza Circostanza si fu, che il suo corpo, nel dì seguente, prima d'essere seppellito, non solamente non buttava fetore alcuno; e pure per la malignità del male, di cui morì, parea ch'avesse dovuto ammorbare; ma fu trovato così vivo, e bello nel volto, che mosse a lagrime di tenerezza, e divozione quei, che lo miravano. Da uno dei Circostanti, per una certa di-

vota curiosità, gli furono aperti gli occhi, i quali si trovarono simili ad un che vive: onde molti, che andarono il giorno a vederlo in Chiesa, ove si lasciò esposto tutto quel dì, protestarono, che per chiamarlo bell'e vivo, altro non gli mancava, che la parola. Quindi è, che uno de' Sagrestani del Gesù, dove il Signor Bartolomeo istesso avea detto di voler essere seppellito, prima di metterlo in sepultura, gli volle cambiar la Corona, che aveva in mano, e per sua privata divozione.

10. Tale fu la Vita, e la morte del Conte Bartolomeo Farratini, ambedue degnissime d'ammirazione insieme, e d'imitazione a' Giovanetti, come a' Provetti. Gli uni, e gli altri sappiano approfittarsene, e lodino unitamente quel Dio, il quale facendo campeggiare la sua ammirabile Santità sì ne' Grandi, come ne' Piccioli, vuole da questi, e da quelli riscuotere la sua lode; come il S. Evangelista Gio: ci esorta, ove scrive: *Laudem dicite Deo pusilli, & magni.*

VITA

VITA
DI
D. PIETRO LUIGI
STROZZI
ROMANO.



L mese d'Aprile, siccome il più ameno dell'anno alla terra per la temperie dell' aere, e per la dovizia de' fiori, di cui è padre; così è stato, e sarà sempre un mese faustissimo al Seminario Romano. Imperocchè nel detto mese trapiantati vi furono trè fiori immarcescibili, e porporini, voglio dire, i tre piccoli Santi Martiri, Florentino, Socio, e Vittorino, i corpi de' quali ivi solennemente trasferiti a' 19. d'Aprile l'anno 1693., si tengono da que' Giovani in particolare venerazione, come Protettori del Seminario. A questi tre piccoli Santi Martiri, quasi altrettanti fiori più eletti fanno corona lassù nel Cielo, come piamente cre-

diamo, varj Giovanetti, morti in Aprile, e ſtati Convittori nel medeſimo Seminario.

2. L'ultimo fiore di tal corona ſi è il Signor D. Pietro Strozzi morto in odore di virtù ſingolare ai 17. d'Aprile di queſt'anno corrente 1729. come ſono per dimoſtrare in queſto brieve Ragguaglio.

3. Nacque in Roma il Sig. D. Pietro il dì 25. Dicembre ad ore 5., l'anno 1710. Suoi Genitori furono il Sig. D. Lorenzo Franceſco Strozzi, e la Signora D. Maria Tereſa Renzi Majorga Strozzi, Principi di Forano, e Duchi di Bagnòlo, ambedue in nobiltà, e in pietà ragguardevoliſſimi. Da tali Genitori educato nel timor Santo di Dio il Bambin D. Pietro, ben preſto incominciarono in lui i primi ſemi dell'attenta buona educazione a produrre que' primi frutti, che nei fanciullini, non altrimente, che nelle pianticelle più tenere, ſono i più graditi, per l'eſpettazione, che deſtano della loro fecondità negli anni più maturi. E di fatto la prima virtù, che ſpuntò in queſto nobil Fanciullo, fu certa tenerezza di caritatevole compaſſione verſo de' poverelli, la quale il moveva a vincere quella innata avidità, che hanno tutti i fanciulli a que' denarucci, che lor ſi danno, per contentar-

tarli. Egli pertanto, avendo occaſione d.. balcone del ſuo palazzo di vede-.. i poveri, che alla ſoglia della Chieſa delle Stimate, dirimpetto al detto Palazzo, ſi raunavano a mendicare, prima contavali ad uno a'd uno, poi ſi ritirava a porre in altrettante cartucce la limoſina di più quattrinelli per teſta; indi ritornando al balcone le gittava con ſuo gran guſto a que' poveri, *dividebatque*, come un'altro pietoſo Tobia in Ninive, *prout poterat de facultatibus ſuis*: (*lib. Tob. c.* 1.) benedicendo que' poveri quel ſoccorſo, tanto più loro accetto, quanto veniva lor diſpenſato dalla mano gentile d'un Signorino, il quale ſin d'allora moſtrava di voler eſſere a ſuo tempo Padre de' Poveri: ed un genio sì ſanto di far limoſine, lo mantenne, come vedremo, fino alla morte. L'altra virtù di D. Pietro fanciullo fu aver ſortito, poſſiamo dire, in un con l'uſo della ragione, un'odio ſommo al peccato. Queſt'odio diello a vedere più volte, e un'anno avanti maſſimamente, che entraſſe in Seminario, che vale a dire nell'età di anni dodici. In tal tempo adunque creſciuto nel conoſcimento di Dio, e per conſeguente nel fervore dello ſpirito, ſpeſſe volte ſi alzava con impeto dal luogo, ove ſi trovava, e correndo in ſua camera, den-

tro vi si chiudeva; e postosi ginocchioni avanti ad un Crocifisso, come gran peccatore, battevasi fortemente il petto, e ad alta voce gridava: *Signore più tosto morire, che peccare: Più tosto morire, che peccare*; Il che udito più volte da persone di sua famiglia, moveva a lacrime di tenerezza, e ad affetti di maraviglia, e confusione. Quest' odio al peccato gli fu benemerito d'una gran nettezza di coscienza, con un'orrore insieme, come a suo luogo vedremo, d' ogni colpa la più leggera: sicchè puossi a lui acconciamente adattare la lode istessa, che diede al soprannominato Tobia lo Spirito Santo: *Ab infantia sua cum semper Deum timuerit, immobilis in Dei timore permansit*.

4. Con questo timor di Dio nel cuore molto profittò nella divozione. L'inappetenza, e quasi nausea ad ogni esercizio divoto, è troppo connaturale al genio de' fanciulletti, vaghissimi di trastulli, e di leggerezze puerili. D. Pietro al contrario, dentro le mura paterne, mostrava in ogni cosa un'amabile serietà, congiunta al gusto, e attenzione alle cose spirituali. Non avea punto d'avversione allo studio, ma più gustosa gli riusciva la lettura di libri santi, e la recita d'orazioni divote. Di queste, condiscendendo al fervore di sua

pie-

pietà, se n'aggravò per avventura un pò troppo; talche entrato poscia in Seminario, bisognò moderargliene la misura, e tassargli il tempo. Dacchè arrivò la prima volta a ricevere il pan degl'Angeli, non lasciò mai ogni otto giorni almeno d'accostarsi alla mensa Angelica, da cui prendeva il vigore di mantenersi da ogni colpa illibato, docile, e sempre rispettosissimo a' cenni de' suoi Maggiori, non mai mostrando ritrosia a veruna cosa, che gli venisse ordinata.

5. Un'altra mensa pure aveva egli di latte, onde nutrire la sua illibatezza, e docilità: ed era questa una certa tenerezza di filiale divozione, che portò sempre fin da Bambino alla gran Madre di Dio. Subito che ebbe imparato a leggere, prese colla corona a recitare l'Offizio della Madonna; nè lasciò mai d'offerirle questo pio tributo ogni giorno; e quando trovandosi infermo nol poteva recitare, pregava un suo confidente, che gliel leggesse, volendo almeno il piacere d'ascoltare le lodi della Divina sua Madre. Col crescer degli anni andò poi crescendo in tenerezza d'affetto verso di lei, chiamandola col dolce titolo di Madre del Bell'amore. Molto più singolare comparve in lui una tal divozione, quando in Seminario fu am-

messo, ed accettato cogli altri nella Congregazione. S'era prefisso di fare ogni dì un'atto di mortificazione ad onor di Maria, e li cavava a sorte da alcuni polizzini, che teneva scritti di propria mano, e dentro un piccolo scatolino: altri ne conservava da farsi in particolare nel Sabato, cavandone tre per quel giorno, sotto la metafora di fioretti, onde coronare le tempia di Madre tanto amorosa. Coll'uso di questi singolarmente, più, o meno in numero da praticarsi, secondo la licenza, che n'avea dal suo Padre Spirituale, era solito d'apparecchiarsi nelle Novene, o Tridui precedenti alle sue solennità. Ma quello, che in tal materia parmi più degno di considerazione, si è la mira, o il fine altissimo, che egli ebbe, in onorare la gran Vergine Madre, da servire di documento a tutti i Giovani, che bramino d'esser veri divoti di lei. D. Pietro adunque in uno de' suoi memoriali, che solea scrivere nelle Feste principali di Maria, per ottenere da lei qualche grazia, scrisse a Maria Vergine Assunta così:

» 6. Permettetemi Amabilissima Re-
» gina degl'Angeli, e Madre del Bell'
» Amore, che in questo giorno sì per il
» Cielo, come per la terra infinita-
» mente glorioso, in cui circondata da
» in-

„ innumerabili Schiere Angeliche trionfaste su dell'Empireo, permettetemi, dico, che io ancora unisca all' immense lodi, e benedizioni sì largamente, e meritamente da tutta la Corte Celeste compartitevi, le mie lievi congratulazioni, quali quantunque di gran lunga inferiori saranno a quelle de' Celesti Abitatori, nulladimeno, spero, che dalla vostra somma misericordia saramo a bastanza gradite. Ma perchè so, Madre amantissima, ogni vostra cura, e piacere esser nel beneficarmi, ecco, che col più intimo del mio cuore vi supplico d'una grazia, che per essere a voi di sommo gradimento, spero senz' altro d'ottenerla: questa è, che *più tosto mi facciate morire, che offendere, benche leggermente il vostro Santissimo Figliuolo Gesù, mio sommo, ed unico Bene*: Sin quì il suo memoriale. Da questo ognun vede la sodezza della sua divozione alla Vergine, e vede ancora quanto ben corrisponda l'odio concepito da lui da principio ad ogni lieve peccato, con quella sua ben sovente replicata protesta: *Più tosto morire, che peccare*. Vedremo ancora di quì a poco segnata con benigno rescritto la detta supplica da Maria Assunta, quando tirollo a se negl'anni più bion-

di di sua età, (*Sap. c. 4*) *Ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius*.

7. Ma veduta la vita, che fece Don Pietro fanciullo entro le mura della casa Paterna, vediamo adesso più in particolare quella, che fece in Seminario. In questo entrò ai 2. di Novembre del 1723. in età d'anni 13. La sua bell'indole, e'l suo docile ingegno il mostravano capacissimo d'ogni buona riuscita, eziandio nelle lettere. In que' trè primi giorni, che i novelli Convittori si tengono, come Ospiti in Foresteria, si portò con edificazione straordinaria. La sera per compire le varie sue Orazioni vocali indugiava molto d'andare a letto: onde conveniva ad un Padre, che ogni sera dopo la cena portavasi a fargli una visita, stimolarlo al riposo. Pieghevole ad ogni cosa, si adattò a maraviglia ad ogni consuetudine, ed osservanza di quel Convitto. Non che punto intiepidirsi, e allentare nel corso della sua divozione ordinaria, maggiormente corse pel sentiere della virtù. Messo nella camera de' Piccoli di S. Saverio, non pago abastanza dell'orazione fatta in comune, ogni sera dentro la sua tenda, dava privatamente all'orazione un'altra mezz'ora: e benchè alcuno de'

Concameranti ne lo burlasse, egli ogni umano rispetto vincendo, non desisteva dal suo Santo esercizio. Come il raggio solare entrato per lo spiraglio di fenestra serrata, alza gli atomi più minuti, e gli mostra agli occhi, che prima senza quel raggio non arrivavano a poterli scorgere; così il lume dell'Orazione in chi la frequenta, discuopre que' difetti più piccoli, a discernere i quali prima non giungeva la corta vista di nostra mente. E così per l'appunto accadde al nostro buon D. Pietro, il quale stando allora nella camera seconda de' Piccoli, incominciò a scrupoleggiare in cose minutissime, e di perfezione, mirando la colpa anche dove non era. Iddio così volle meglio purificarlo: ma egli inesperto dette in angustie di coscienza, e in iscrupoli per qualche tempo: e in questo il suo conforto era ricorrere al suo Padre Spirituale, da cui fu sempre dipendentissimo, talmente, che per mezzo d'una cieca obbedienza (vero, ed unico antidoto di simili malattie di spirito) ben presto ritornò al sereno di sua coscienza, vinti gli scrupoli, e adempiuta in se vide quella promessa dello Spirito Santo ne' Proverbj (c. 21.): *Vir obediens loquetur victorias*.

8. Gio-

8. Giovò molto, come vedemmo, l'orazione allo Strozzi per avantaggiarsi nella purità della coscienza; ma nientemeno gli fu di vantaggio l'assidua lettura de' libri divoti per crescere *de virtute in virtutem*. Nell'orazione noi parliamo a Dio, nella lettura de' libri Santi, Iddio parla a noi. Due furono i libri a lui più grati, e però da lui più letti nel Seminario: Il primo fu delle Vite stampate de' Convittori, ivi morti in concetto di segnalata pietà. Con questo libro in mano propose, e stabilì di fare una vita somigliante alla loro, e la fece veramente, e stabilmente sin'all'ultimo di sua vita: tanto vale la forza dell'esempio singolarmente quando ci viene da quelli simili a noi nell'età, nell'impiego. E perche nella vita singolarmente di Francesco Capponi Fiorentino letto avea una certa particolare distribuzione, che egli facea in limosine, di quel denaro, che gli era dato da spendere a suo arbitrio, anch'egli fin d'allora si prefisse nell'animo d'imitarlo; onde ogni mese infallibilmente facea parte de' suoi denari ora all'anime del Purgatorio, ora a' Poveri, ora in altre opere pie ad arbitrio del suo Padre Spirituale, nelle mani di cui lo portava; e poco prima della sua morte ordinò, che si facesse

lo

lo ſteſſo, di tutto il reſtante di quel denaro, che ſi trovava. L'altro libro fu quello delle *Maſſime Criſtiane*: Libro, che ſi ſuol dare a tutti i Convittori nel primo entrare, che fanno in Seminario Romano. Dalla lezione di queſto cavò egli queſti due maſſimi frutti. Il primo di fare ogni dì un poco di Meditazione, e cominciò ſubito a farla, appena introdotto nella camera di S.Saverio, ſotto la tenda in ſecreto: l'altro frutto fu di fare ogni meſe l'Eſercizio di preparazione alla morte: onde non è da ſtupirſi, che poi nel ſuo morire, a cui tanto anticipatamente eraſi preparato, aveſſe quegli affetti, e ſentimenti sì belli, che quando gli udiremo trà poco, ci deſteranno ſenza dubbio ad invidia, e a compunzione.

9. Se colla lettura de' libri pii tanto ſi perfezionò queſto Giovane, chi può mai dire quel più, che a perfezionarlo conferirono que' Tridui di Eſercizj Spirituali, che fanno tutti indiſpenſabilmente ogni anno la Settimana Santa, e quaſi tutti un'altra volta ſpontaneamente, prima di portarſi alle vacanze Autunnali? In queſti Tridui di devoto ritiro egli con lume particolare illuminato, e riſcaldato da Dio, è incredibile quanto di cuore ſi animaſſe a migliorar la ſua vita, avvegnachè illibatiſſi-

tissima, con nuovi propositi di quelle virtù, concernenti alla sua propria perfezione. Di ciò due testimonj sinceri sono due Memoriali in tal tempo d'Esercizj, scritti a Gesù Cristo di suo proprio pugno. Non li pongo quì ricopiati, per non troppo allungare questo ragguaglio; Ne dirò solo il sunto di quelche propone „ Ogn'anno la sua „ Confessione generale: ogni setti- „ mana Confessione, e Comunione: „ ogni giorno le sue Orazioni, tanto „ della mattina, che della sera con „ ogni attenzione possibile, e di non „ trasferirle al dopo pranzo giammai. „ Nelle vacanze di guardarsi con ogni „ studio di non incorrere volontaria- „ mente in colpa alcuna, benchè leg- „ giera: ogni giorno un'atto di mor- „ tificazione, o fioretto cavato da' „ polizzini, l'Officio della B. Vergine „ stabilmente, e l'Alfabeto divoto, ed „ inginocchioni „ Conclude poscia questi suoi Memoriali con sommo affetto. *Accogliete* (dice nel primo) *benignamente o mio Gesù questi miei propositi: che io non vi domando altra grazia per l'intercessione della vostra Madre Santissima Addolorata, che la salute eterna dell'Anima mia*. Nell'altro conclude così la sua supplica: *A voi dunque amabilissimo Redentore offerisco questi*

pro-

propositi, e vi prego di darmi grazia di poterli mantenere, sicche alla fine venga a benedirvi, e ringraziarvi in Paradiso: Amen.

10. Quanto poi D. Pietro fusse costante in mantenere a Dio le sue promesse, non posso averne più accertata riprova di quella, che trovo accennata nell'esortazione, o discorso domestico, fatto a tutta la Comunità del Seminario dal Padre Spirituale, dopo la morte del detto D. Pietro. „ Ogni altro proposito (dice) che lo Strozzi „ facea, singolarmente nel tempo degli Esercizj, tutto esattamente osservò, e praticò sin'alla morte, senza „ mai tralasciarlo, nè in tempo di Carnevale, nè di vacanze, nè d'altri divertimenti: tempi tutti, come vedete, massime in una Comunità molto pericolosi di perdere, o di scemare in parte la divozione, e la Pietà. „ Voi che l'avete avuto sotto degli occhi, e che a molti di voi è stato molto tempo ora Concamerante, ora „ Compagno, dite, se mai in lui osservaste scandalo alcuno, e non più „ tosto un tenore di vita illibata, uniforme, e simile alle Vite de' Convittori, morti in concetto di segnalata „ pietà. Io per me posso attestarvi con „ giuramento, che le sue Confessioni

„ co-

„ cominciavan sempre così : *Dall'ul-*
„ *tima Confessione in quà , non mi ricor-*
„ *do d'alcun peccato , nè mortale , nè*
„ *veniale fatto avvertentemente* . Così
„ nel tempo della sua vita , e così nel
„ tempo della sua morte, senza scru-
„ polo alcuno si confessò . Fin quì il
detto Padre , a cui s'aggiunge l'auto-
revole testimonianza del P. Francesco
Maria Galluzzi della Compagnia di Ge-
sù, stato suo Confessore , prima che
D. Pietro entrasse in Seminario . Ri-
chiesto egli adunque del suo parere cir-
ca la vita di questo Giovane , scrive
così : „ Quanto a D. Pietro Strozzi ,
„ soggiungo queste poche particolari-
„ tà , di cui mi ricordo . Quando era
„ fanciullo , il Principe suo Padre , lo
„ mandava da me , non solo a Confes-
„ sarsi , ma di tanto in tanto per rice-
„ vere qualche istruzione nella pietà ,
„ il che facevasi nella stanza di Porte-
„ ria . Era maraviglia il vedere l'atten-
„ zione di quel fanciullo , e la com-
„ punzione , che dimostrava , imbe-
„ vendosi di tutto ciò , che gli veniva
„ insegnato , come la terra secca
„ s'imbeve di tutta l'acqua , che vi si
„ versa .

„ Riportato a casa dal Seminario la
„ prima volta per la sua infermità , ve-
„ niva nel tempo delle vacanze autun-
„ nali ,

„ nali, dalla ſua Villa, detta il Giar-
„ dino, vicino a S. Maria Maggiore,
„ a fare le ſue divozioni nella Chieſa
„ di S. Ignazio, ed ammiravo la ſtraor-
„ dinaria preparazione, che quì face-
„ va, prima di Confeſſarſi, la ſtraor-
„ dinaria innocenza, che ſi raccoglie-
„ va dalle ſue Confeſſioni, ed il lun-
„ go trattenerſi, che faceva a render
„ le grazie doppo la Comunione. Mi
„ diceva il Principe Padre; queſto fi-
„ gliuolo con la ſua bontà, e modeſtia
„ mi dà ſuggezione. Fin quando giuo-
„ ca, lo fa in modo, che ſpira divo-
„ zione.

„ Nell' ultima ſua malatia, richia-
„ mato a caſa, quando la malatia non
„ era così grave, e poteva uſcire, vi
„ fu chi ſi ajutò a metterlo sù, di an-
„ dare a' Teatri pubblici, per diver-
„ tirſi, e prevalerſi allora di quella
„ libertà, che non aveva in Seminario,
„ per ſtare allegramente, ſecondo il
„ Mondo. Il Principe ſuo Padre dubi-
„ tò, che tali inſinuative poteſſero aver
„ fatto breccia nell'animo di D. Pie-
„ tro: onde gli diſſe, che ſtando in
„ caſa, e non avendo il P. Rettore del
„ Seminario, a cui obbedire, aveva
„ però ivi il Padre, onde credeva,
„ che non averebbe fatta coſa alcuna
„ ſenza di lui licenza &c. Il Giovane

„ ri-

„ rispose, che si poteva pure assicurare,
„ che gli sarebbe stato obbediente in
„ ogni cosa. Quanto al particolare
„ delle Comedie, non avea egli con
„ tutte le insinuative altrui, altro pen-
„ siero, che di vedere quelle del Se-
„ minario, e quando ciò non fusse pia-
„ ciuto a' Genitori, volentieri ancor
„ di queste se ne sarebbe privato.
„ Disapprovava il vizio, ed il mal
„ costume in chiunque lo vedeva, fus-
„ segli amico, congiunto, o chì che
„ sia, e di questo ne ho delle belle ri-
„ prove.
„ Non ho trovato figliuolo più rispet-
„ toso a' Genitori di lui. Avanti ad
„ essi stava in piedi, e con riverenza
„ di servitore. Quando il Principe
„ veniva da me in Chiesa, o in Porte-
„ ria, lo facevo chiamare per conso-
„ lazione del Padre, ma anche per
„ osservare l'amore, e la riverenza,
„ che gli mostrava. Uguale a questa
„ era la premura del buon allievo di
„ D. Ferdinando suo fratellino: ed il
„ Padre si dichiarò meco di restar am-
„ mirato, come quel fanciullo amasse
„ tanto il fratello D. Pietro, mentre
„ dall'altra parte lo correggeva sempre,
„ e non glie ne lasciava passar veruna
„ delle mancanze proprie di quell'età.
„ Avvisato da non so chi a moderarsi

„ nel

„ nel trattare con un'altro, perchè poteva dar da dire l'amicizia così stretta, diede in scritto la risposta, piena di ringraziamenti all'amico, e di sentimenti sì savj, che avutala in mano il Principe Padre, ne restò sorpreso, e prese maggior concetto della pietà, e prudenza del figliuolo, e mi disse, che da ciò aveva raccolto che, se il figliuolo eccedeva in questa parte, non lo faceva mai per passione, o per motivo, che non fusse del tutto onesto.

„ Quando stava in Seminario, andavano quelli della sua Camerata ne' giorni di vacanza a trattenersi nella sua villa; Egli con loro vi stava, come forestiero, senza distinguersi in altro, che nella modestia, e serietà superiore a quella degl'altri.

„ Quando un'anno per certa indisposizione lasciò d'andare con gl'altri alla villeggiatura di Tivoli, desiderava egli andarvi, perche molto gustava di stare in Seminario, e de' divertimenti di esso, senza curarsi di quelli maggiori, che poteva avere in casa; ma appena il Padre mostrò difficoltà di mandarvelo, che, subito si arrese senza replica. Così fece in occasione, che mostrandosi invogliato d' imparare un suono, appena seppe,

„ che

„ che il Padre non l'approvava, che
„ subito si ritirò, mostrando ancor esso,
„ che più nol gradiva, il che fu certamente di ammirazione, e contentezza al Principe.

„ In somma di questo Giovine n'ho
„ sempre avuto un gran concetto per la
„ sua singolare, e straordinaria bontà.
Così conchiude il suddetto P. Galluzzi.

11. Veduta la fedeltà, l'attenzione, e costanza di questo Giovane nel servigio di Dio, vediamo ora Iddio liberale verso di lui, con avergli compartito, fra gl'altri, due favori, rari a vedersi eziandio in Giovani consecrati, e ritirati dal Mondo nel Chiostro. Attesta il Padre Spirituale del Seminario, come egli nelle sue Confessioni, che udì, e fuor di queste, nei rendimenti di conto della sua coscienza, non l'udì mai lamentarsi, o di tedio, o di distrazzioni nel tempo delle sue cose spirituali; tanto era il gusto, e l'attenzione, con cui le facea. L'altro favore forse più ammirabile ancora, si era di non essere inquietato mai da pensieri, o stimoli contro la santa purità: privilegj amendue rarissimi, e da noi ammirati in eccelso grado nell'Angelico Giovane, S. Luigi Gonzaga, di cui lo Strozzi era teneramente divoto, portando col nome di Pietro ancora quel di Luigi.

12. E quì è d'avvertire, ch'egli era d' un naturale abbondante di ſpiriti ignei, e biliosi, benchè nel ſuo trattare compariſſe, a forza di virtù, o come ſi ſuol dire, a punta di ſpirito, piacevole, e quieto. Al giuoco del pallone non mai gridava: cedeva a chi voleva battere, non oſtante, che a lui toccaſſe: ſtrozzava ogni ſorpreſa di collera; ed una, o due volte, che ne diede qualche ſegno nei primi moti, ſi ritirò da' compagni a piangere il ſuo traſcorſo. L'unica tentazione, che alle volte lo moleſtava, era quando i ſuoi Signori Parenti il mandavano a prendere con carrozza, e cavalli di gran riſpetto: parendo a lui, che i ſuoi compagni avrebbero allora fatto qualche maggior conto di lui, e della ſua Caſa: onde per quietarlo convenne, che il ſuo Padre Spirituale gli comandaſſe di ſervirſi ſenz' altro di quella Carrozza, e di que' Cavalli, che di caſa, comunque fuſſero, gli erano inviati, ſenza prenderſi altra ſollecitudine, che di obbedire.

13. Coll'interna mortificazione de' ſuoi affetti accoppiò inſieme quella della ſua carne, quanto comportava la ſua delicata compleſſione, e quanto l'obbedienza gli permetteva. E' coſtume antico nel Seminario Romano il farſi ogni quindici giorni la SS. Communione.

ne. La ſera precedente, come pure in tutte le Vigilie delle Solennità principali, và nelle Camere uno de' noſtri Padri a farvi un brieve colloquio, con un' Atto di Contrizione fervente, dopo il quale ſi fa da tutti la diſciplina. Non era di queſta ſolamente contento il noſtro D. Pietro, che ottenne di farla almeno due volte la Settimana, e altrettante di portare la catenella. Nelle Novene, o Tridui però, che premetteva per apparecchio alle Feſte del Signore, della B. Vergine, o d'alcun'altro Santo ſuo particolare Avvocato, chiedeva ſempre di fare la diſciplina, e portare la catenella qualche volta di più: come pure di accreſcere qualche atto di mortificazione a i ſoliti, che uſava ogni dì, ſingolarmente alla menſa, d'onde mai non partiva, che laſciato non aveſſe in tutta, o in parte alcuna coſa, che più gli piaceva. Simili penitenze non tralaſciò mai, nè in tempo di Carnevale, nè delle Vacanze Autunnali. Convenne in ciò, che il ſuo P. Spirituale lo moderaſſe; onde anche nel tralaſciarle ſi facea merito coll'obbedienza.

14. L'Indole di D. Pietro era sì amabile, e nel tratto sì manieroſo, e corteſe, che appena giunto in Seminario, ſi guadagnò l'affetto, e benevolenza di tutti. E perchè, come ſuole accadere

nel-

nelle Comunità, alcuni portati dal genio, o vogliamo dire, da una certa natural simpatia, mostravano d'aver stretta con lui una particolare amicizia, egli di tale amicizia, e corrispondenza d'affetto si prevaleva per loro bene. Così attestano quei medesimi suoi compagni, che più degli altri frequentemente, e familiarmente con esso lui trattavano. *A me* (dice uno di questi) *che più volte da solo a solo mi sono trovato a parlargli, confesso la verità, che mi dava soggezzione: tanto era nel suo tratto, e parlare contenuto, e rispettoso*. *A me* (dice un'altro) *che andai a visitarlo, quando ei stava in infermeria, vedendomi taciturno, e malinconico, mi diede in mano il libro delle Massime Cristiane, e leggete mi disse, questa Massima, che vi consolerà*. Un altro poi scrive ad un suo amico, come gli obblighi, ch'avea a D. Pietro erano maggiori di quel che pensava, e che nè meno a D. Pietro stesso erano noti; imperocchè, disse; *Dacchè contrassi con lui amicizia, mi trovo notabilmente migliorato nell'Anima*. E così tutti attestano quelli, che l'hanno intimamente trattato, cioè, che non solo non hanno mai notato in lui una parola, o un tratto, che fusse contro ogni buona regola della decenza, e dell'onestà, ma che a tempo, e luogo dava loro, oltre il buon'

 esem-

esempio, buoni, e savj consigli, parlando sempre con sentimenti di prudenza insieme, e di pietà: due Virtù, che spiccarono in lui anche sopra l'età. Univa poi alla prudenza, e pietà una tal grazia nel suo parlare, che per lo più ottenea da tutti quanto per loro bene bramava. Visitato una sera, mentre stava infermo, da un Signor Forestiere, s'introdusse a discorrer seco di cose spirituali, e durando il discorso per lungo tempo, al fine bellamente lo indusse a fare una Confessione Generale della sua vita, significandogli egli stesso da chi far la potesse, per quiete maggiore della sua coscienza, come in fatti indi a poco la fece, con indicibil contento dell'anima sua.

15. E perche uno de' maggiori ostacoli nella Gioventù sono gli umani rispetti, da questi certamente non si lasciava vincere il nostro D. Pietro. Studiando Rettorica in Collegio Romano, accadeva tal volta, che alcuni de' suoi Compagni parlando in iscuola, aveano poi ripugnanza ad ubbidire al Padre Maestro, quando lor comandava, che stessero ginocchioni per breve tempo in mezzo alla medesima scuola. Una tal ripugnanza spiacea forte a D. Pietro: onde fatto ingegnoso dallo zelo, che avea a pro de' Convittori, trovò

la

la maniera di rimediarvi; e giunto a casa, confidò ad un Padre del Seminario quanto paſſava; ſoggiungendo d'aver penſato al modo di riparare a tale ſconcerto, e indurre gli altri compagni ſuoi ad ubbidire. *E come farete?* gli diſſe il Padre. *Parlerò ancor io,* ſoggiunſe, *per poco tempo: il P. Maeſtro mi manderà in ginocchioni, e farò io il primo a far quella penitenza, e così gli altri non vi avranno più ripugnanza.* E benche ciò non ſeguiſſe, ſi vide però l'attenzione, il zelo, e la vittoria d'ogni umano riſpetto, quando ſi trattava di cooperare in qualche maniera al bene de' ſuoi compagni. Ogni ſera prima d'andare a letto era ſempre de' primi a prender la benedizione, che ſi ſuol dare con un piccolo Crocifiſſo da' Padri Prefetti a ciaſcuno della lor camera; e nel partire dicea al P. Prefetto: *Preghi Dio per me.* Vedendo queſti, una volta, che era da alcuni burlato, e temendo forſe, ch'egli ſe n'offendeſſe, gli ſuggerì, ſe volea, ch'ei di ciò ne deſſe avviſo a' Superiori: *No,* gli riſpoſe, *la prego per amor di Dio a non parlare di me. Queſte coſe m'entrano per un orecchio, e m'eſcon dall'altro; laſciamoli dire, e preghiamo il Signore per loro.* Uno de' noſtri Giovani Logici, che l'avea al ſuo circolo in Logica, te-

ſtifica, che D. Pietro vi ſtava con tal ſilenzio, attenzione, e modeſtia, che tutti gl'altri ſuoi Condiſcepoli dall'eſempio di lui rimanevano edificati. Avviſato eziandio per altrui ſupplimento ad argomentare, non ſi ſcuſava, ma umilmente ubbidiva, non mancandogli ingegno anche in tali ſorpreſe inaſpettate: mercecchè avendo ſempre fatto dello ſtudio gran conto, in tutte le ſcuole fu riputato ſempre de' primi, e de' migliori.

16. Nè ſolamente nel converſare, e trattare con quei, che gli erano vicini, ma coi lontani altresì, quando loro direttamente ſcriveva, o riſpondeva alle lor lettere, procurava d'inſerirvi ſempre qualche buon ſentimento, che alla Pietà gl'inclinaſſe; tanto che dicendogli un giorno, come per burla, un noſtro Padre, che quelle ſue lettere gli pareano troppo ſpirituali, ſe non anco affettate: *No Padre*, riſpoſe, *voglio, che s'accorgano quei, a cui ſcrivo, qual ſia ſtata tra noi, e qual' eſſer debba la noſtra Amicizia*.

In fatti dando parte della ſua morte il P. Confeſſore ad uno degli Amici più intimi, che aveſſe quivi avuto D. Pietro, ebbe da lui la ſeguente riſpoſta.
„ Riſpondo all'ultima di V. R., in cui
„ mi avviſa la morte dello Strozzi, a
„ me

„ me certo cariſſimo. Sappia dunque, „ che io la ſua felice morte la ſeppi „ ſubito, e da quella in poi ſono ſtato „ quaſi fuori di me pe'l dolore, men- „ tre con quel buon D. Pietro ho car- „ teggiato dacchè partii da Roma ſin' „ all'ultima ſua malattia, nella quale „ non potendo egli ſcrivere di ſuo ca- „ rattere, ha ſupplito per mezzo d'al- „ tri; la noſtra vera, e ſanta amicizia „ cominciò coſtì in Seminario. Il buon „ coſtume, ed il tratto così modeſto, „ e gentile di quella beata Anima mi „ coſtrinſe a portargli dell'affetto, „ quale poi ſi coltivò nello ſtare, che „ fecimo inſieme fuori del Seminario, „ quando già i Convittori erano andati „ a Tivoli, ed in quel tempo comin- „ ciammo a ſantamente amarci, e poi „ lontani ci animavamo l'un l'altro con „ lettere a ſoffrire la commune lonta- „ nanza. Ora il Signore mi ha voluto „ provare con farmi perdere l'Amico; „ e mi creda, caro Padre, che dalla „ perdita di D. Pietro è così grande il „ deſiderio in me di morire, che non „ poſſo eſprimerlo. L'unica conſola- „ zione, che mitiga il mio dolore, ſi „ è, che ho ferma ſperanza della di „ lui gloria per la bella vita, e morte „ fatta, quale ſantamente invidio. Le „ lettere, che mi ſcriveva, erano

„ così giudiziose, e sante, che supe-
„ ravano l'età: onde io mi animava
„ da lui a viver bene; ed io altresì
„ procuravo in quello, che gli scrive-
„ vo il medesimo effetto in lui.
„ Ciò sia detto, affinche V. R. si as-
„ sicuri, che la nostra amicizia era so-
„ da, vera, e principiata in Dio, con
„ Dio, e per Iddio. Basti fin quì, per-
„ che non voglio maggiormente affligge-
„ germi di quelche sono: onde da
„ V. R., come Padre del mio spirito,
„ aspetto motivi di consolazione, af-
„ finche così m'avvezzi a patire con
„ fortezza. Fin quì la lettera adì 24.
di Maggio 1729., cioè un mese, e più
dopo la morte di D. Pietro.

17. Questa morte ora scrivo tanto più di buon grado, quanto ella fu morte di Giovane secolare, simile a quella, che ammiriamo negli Stanislai Novizj, e ne' Luigi studenti separati dal Secolo. Alli 19. Gennajo del corrente anno si pose a letto con dolore di gola, con febbre, e con catarro. In tal tempo vidssi più che mai applicato a fare costantemente tutte le sue cose spirituali; e quando si ritrovava in angustie di tempo per le continue visite, che riceveva, sotto altro colore, e pretesti si facea chiuder la camera, sì per non esser disturbato, come per non

esser veduto in ciò, che facea. Ma che? Entrandogli più d'una volta all'improviso in camera uno de' nostri Padri, lo ritrovava in letto col capo chino, e rivolto a mirare fisso, e baciare un piccolo Crocifisso, che sempre vicino a se, e notte, e giorno si tenea sotto del capezzale.

A chiunque nel visitarlo mostrava di compatirlo, rispondea sempre con atti di una piena, e perfetta rassegnazione in Dio. Usciva spesso in questa bella, e consueta sua giaculatoria, vibrata a Gesù Crocifisso: *Fiat Domine Jesu in me, de me, per me, circa me, & circa omnia mea Sanctissima voluntas tua, in omnibus, & per omnia, nunc, & in æternum. Amen.* E nel dirla una volta alla presenza d'un'altro parea se gli vedesse tutto il cuore sulle labra, recitandola ad alta voce, con faccia allegra, e con un tale gestire di mano, che ben dava a conoscere l'interno giubbilo, che ne sentiva. Voleva, che un suo Confidente (era questi l'Abate Morei, ben chiaro nell' Arcadia di Roma, e che il visitava ogni giorno) voleva, dico, che gli recitasse l'Uffizio della B. V., e che gli leggesse i punti delle Meditazioni, che far soleva sul libro delle Massime Cristiane, con qualche colloquio ancora preso

 dal-

dalle Meditazioni di S. Agostino, dei cui sensi gustava.

18. Riavutosi dalla febbre, usciva qualche volta per ordine de' Medici, a prender aria: ma in tal tempo, benchè tuttavia infermo, non tralasciò mai di udire la Santa Messa, nè di fare spesse volte la Santissima Comunione. Temendosi poi di nuovo male, fu trasportato dal Seminario alla sua Casa paterna ai 13. di Febbrajo. Ivi andò mantenendosi in uno stato non del tutto abbattuto, fino agli otto di Marzo: quando per le Nevi in quel giorno cadute cominciò a peggiorare notabilmente. Chiamò egli allora il suddetto Abate, e gli disse: *adesso vedrò, se mi siate veramente Amico*: E volle, che assolutamente gli promettesse di avvisarlo, quando il male fusse stato in realtà senza rimedio; e di ciò pure per consolarlo fatta gli avea antecedentemente promessa il suo P. Spirituale, così da lui instantemente pregato.

19. Intanto il buon Giovane andava conformandosi sempre più alla volontà del Signore, non tralasciando veruna delle divozioni sue solite. Soleva egli quasi tre quarti d'ora stare in orazione la mattina, mezz'ora dopo il riposo del giorno, e altra mezz'ora prima d'andare a letto. Entrata, che fu la Qua-

Quaresima, oltre l'altre sue Meditazioni, faceasi leggere ogni sera alcuna di quelle sopra la Passione. Ma queste tante Divozioni, visitato dal suo P. Spirituale, gli furono abbreviate: anteponendo sempre alla propria consolazione l'ubbidienza; di che nella malattia ne diede più testimonianze.

20. Alli 3. di Aprile partì in Lettiga per godere della salubrità dell'aria d'Albano, e vi giunse senza alcuno deterioramento del male: ma questo da quel Medico fu subito giudicato irremediabile; anzi egli stesso la sera inanzi alla sua partenza parlò in tal modo di se, e dispose delle sue cose in tal maniera, che parea quasi certo di non dover ritornare. E quì non mi pare fuor di proposito l'accennare la riflessione, che fece un Padre del Seminario, cioè, che avendo sempre D. Pietro per cinque anni continui recitato in Teatro nelle Opere del Carnevale, nel che avea, e nella voce, e nel gesto, e nel portamento della vita un tale garbo, che riportava dagl' Uditori gli applausi, più lieti, e più strepitosi, solamente quest'anno, quantunque di sanità stesse bene, non volle accettare la parte, che gli venne esibita, benchè fusse, come era sempre,

una delle prime, e principali adattata al ſuo talento gentile, e ſpiritoſo, forſe perche egli ſteſſo era ſin d'allora preſago, che doveſſe dentro queſt'anno, e fra pochi meſi morire.

21. Sebbene, altri ſegni più certi pare, che egli aveſſe dal Cielo della ſua morte. Una ſera chiamato vicino al letto il medeſimo confidente, gli diſſe pieno di conſolazione, e contento: *Addio Morei: a rivederci in Paradiſo*. Queſta tal brama d'andar preſto in Paradiſo gli era ſtata meſſa da Dio nel cuore 18. giorni prima, ch' egli moriſſe. Imperocchè ſvegliandoſi una notte (come egli poi notificò al ſuo Padre Spirituale) ſi trovò in bocca queſto dolce verſetto; *Lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi in Domum Domini ibimus*: e in tutta quella notte, che fu a dì 31. di Marzo, cioè la precedente al meſe in cui morì, tra ſonno, e vigilia ſi trovò ſempre d'aver ſulla lingua ora l'uno, ora l'altro verſetto di quel medeſimo Salmo. Domandollo il Padre, quale effetto gli aveſſe ciò cagionato, e ſe aveſſe perciò ſentita in ſe turbazione veruna? *Padre no*, riſpoſe; *più toſto m'ha conſolato*. Anzi ſoggiunſe, *ſappia V. R., che la notte pure ſeguente nello ſvegliarmi, mi ſono trovato, che dicevo il Venite*

nite exultemus Domino. *Or bene*, *sappiate*, diſſegli il Padre, *che anco i ſogni talvolta ſono avviſi di Dio*, *egli forſe con queſti vi ha voluto dare un'anticipato avviſo*, *che dobbiate di queſto male morire*; *ma voi raſſegnatevi*: *ſtate indifferente*, *e diſponga Dio di voi*, *come a lui piace*. Ed ei chinando il capo in atteſtato di ſua piena raſſegnazione al volere di Dio, *fiat*, diſſe, *fiat voluntas Dei*. Che poi un tal ſogno fuſſe miſtero d'avviſo anticipato del ſuo felice paſſaggio al Paradiſo, chiaramente dall'eſito lo vedremo.

22. Intanto creſciuta la toſſe, con affanno ſtraordinario, il Medico ne pronoſticò non lontana la morte; e ſi pensò munirlo dei Sacramenti; ma come, che egli avea già detto di voler comunicarſi il Venerdì Feſta dei dolori della Madonna, il Medico aſſicurò, che ſi poteva aſpettare. Il Morei però facendo da vero amico, e fedele in adempire la promeſſa (come dicemmo, fatta a D. Pietro, a cui ſempre tanto in Roma, che in Albano aſſiſtè con premura particolare) ſtimò tempo ormai d'avviſarlo del pericoloſo ſtato, in cui ſi trovava, e di fatto con ſuo gran dolore glie ne porſe l'avviſo. Lo ricevè con ſomma tranquillità, riſpondendo ſubito colla ſua diletta giaculato-

ria, *fiat voluntas Dei*, e prese a consolar l'Amico, che n'era afflitto. Ma perche indi a poco l'infermo si trovò assai meglio, e colla voce, che non era stata mai tanto chiara, ciò diede motivo di speranza, e d'allegrezza a tutta la casa; egli solo però non mostrò mai di fare alcun caso d'un tale miglioramento; anzi a chi seco se ne rallegrava: *Aspettate*, diceva, *e vedrete poi, che sarà questo mio il miglioramento della morte*.

23. In tanto i suoi Signori Parenti quanti mezzi umani, e divini potevano usare, per ottenere da Dio la sanità d'un figliuolo adorno di tante qualità incomparabili, tutti posero in opera, e massimamente larghe limosine, e processioni di Verginelle innocenti a più Santuarj. Anche in ciò segnalossi il Seminario Romano, dove si fecero voti considerabili, penitenze, ed orazioni, per intercedere la salute all'insigne suo amatissimo Convittore, che ivi lasciato avea odore di esemplarità singolare. Uno di que' Signori tra gli altri ricorse al miracolosissimo S. Gregorio Taumaturgo, promettendogli a suo onore una Lampana d'argento di trecento scudi, se risanava D. Pietro; ma il Signore per sua maggior gloria, e per grazia specialissima, che far voleva

leva al buon Giovane suo servo, il volle assolutamente separato dal Mondo, per asicurargli in capo la corona del suo Regno immortale, e darlo per uno de' modelli più recenti d'imitazione alla Gioventù d'ogni nobil Convitto.

24. Nel Mercoledì settimana di Passione per apparecchio alla Comunione, che far volea nel Venerdì dedicato ai dolori della Madonna, si confesò dal P. Fra Celestino da Carpineto de' Padri Riformati di S. Francesco, il quale restò ammirato, com'egli disse, in veder un'anima così illibata, ed innocente. Vi ritornò il suddetto Padre nel Venerdì, in cui D. Pietro si comunicò; e per comunicarsi con la maggior riverenza a lui possibile volle il divotissimo Giovane, tuttoche destituto affatto di forze, volle, dico, alzarsi da letto. Questa funzione fu a dir vero, uno spettacolo tenerissimo. Il Principe Padre portava l'ombrella sovra l'Eucaristia, tutto grondante di lagrime, e la Principessa Madre veniva dietro con tutto il resto della sua Corte. S'alzò da sedere l'Infermo, e quantunque con incomodo estremo, s'inginocchiò in terra, senza cuscino, e così retto dalle braccia altrui sulla vita cascante, aspettò il Divin Ospite, che veniva. All'avvicinarsi di questo, egli

egli tutto si scosse, e cominciò da capo a piedi a tremare: effetto non tanto della gran debolezza di forze, quanto ancora della gran divozione, che in se provava. Il volto spirava una pietà amabilissima, e tale, che non potè niuno de' circostanti por freno al pianto, parendo a tutti (come dissero alcuni Canonici d'Albano, che sopraggiunsero nella stanza) di vedere un Santo, che si comunicava.

25. Rimasto solo indi a poco, si fe leggere nel libro delle Massime Cristiane gli Atti di Ringraziamento, dopo la Santa Comunione: atti, come egli stesso si espresse, che gli erano sempre piaciuti, per la divozione, che ne sentiva; ed ora udendogli leggere, gli accompagnava di tanto in tanto con alti sospiri del cuore. Il Sabato di Passione venne di Roma il P. Carlo Federico Ravizza della Compagnia di Gesù, suo Confessore per visitarlo, e rallegrandosi con esso lui di qualche sollievo, che parea avesse preso nel dilui male, lo ritrovò più, che mai rassegnato, e disposto in tutto, e per tutto al santo voler di Dio; e dopo essersi trattenuto tutto quel dì, con scambievole consolazione in spirituali ragionamenti, se ne partì.

26. Nel Martedì Santo poi venne da Ci-

Civitavecchia il Duca D. Filippo Strozzi suo Fratello; avendo colà lasciata indisposta la Duchessa Donna Isabella Aquaviva d'Aragona de' Duchi d'Atri sua Consorte. Fu tenero l'accoglimento dei due fratelli; ma fu più tenero l'ultimo Addio, che si diedero il dì seguente: imperocchè lasciati soli, D. Pietro fece un discorso così savio, e così tenero al Duca, che questi ne partì commosso, e con gli occhi grondanti di pianto dicendo: *Che suo fratello gli avea parlato da Santo, e da quel buon Cristiano, ch'era vissuto, moriva.*

27. Entrato il Sabato Santo, fu attaccato da fierissimo affanno, talchè il Medico giudicò il male ridotto all'estremo, e di nuovo il suddetto Morei datogli l'avviso della sua morte, come sempre tutto placido in volto, rispose *fiat voluntas Dei*; e subito si spedì a Roma l'avviso, acciocchè venisse immediatamente il P. Ravizza, giacchè D. Pietro desiderava averlo alla sua agonia assistente, e di morire nelle sue mani, per la gran confidenza, avuta sempre con esso lui, e per l'intima cognizione, ch'egli avea della sua coscienza. Fu stabilito intanto dargli la sera gli ultimi Sacramenti. Il giorno volle, che se gli leggessero le Proteste da farsi in punto di morte, le quali pure rinovò la sera stes-

stessa, prima di comunicarsi. Parimente si fe leggere i punti delle sue Meditazioni consuete. Si preparò poi alla Confessione, e verso le ore 24. la fece. A mezz'ora di notte giunse il Santissimo Viatico, portato dall'Arciprete d'Albano. Lo ricevè a letto, non essendo più in istato di alzarsi, ma colla medesima compunzione, che dicemmo di sopra. Verso l'ora prima di notte prese l'Estrema Unzione, con tutta la venerazione immaginabile, e così presente a se stesso, che preveniva egli ciò, che far si dovea. Poco dopo ricevè la benedizione *in Articulo mortis*, coll'Indulgenza plenaria, e vi si preparò quasi per un quarto d'ora, con atti interni di Contrizione, ma con segni anco esterni sì teneri ad un Crocifisso, che tenea in mano, che cavò dagl'astanti le lagrime, dicendo tutti, che moriva da Santo. Il Principe pure Padre, entrandogli in camera per vederlo, lo trovò abbracciato col suo piccolo Crocifisso, e in atteggiamento tanto divoto, che se ne compunse, e intenerì, dicendo fra se: Oh avessi quì adesso un Pittore per far ritrarre questo mio Figlio in quest' aria di Santo, e piangendo se ne partì.

28. Assai più però si raddoppiarono le lagrime, quando (come avea ordinato) fatta venire in sua camera tutta la famiglia,

glia, fino all'ultimo Garzon della stalla, alla presenza di tutti, parlò a suo nome il soprannominato P. F. Celestino, chiedendo a tutti perdono dello scandalo, e mal'esempio, che avea potuto dare in sua vita, e tutti ringraziando della servitù, e assistenza, prestatagli sempre, e particolarmente in quella sua ultima infermità, pregando ancora tutti a far orazione per lui. Non è esplicabile la tenerezza, che destò in tutti. Appena usciti da quella camera, non si sentiva per quella casa altro risuonare, che pianti, e lodi. Dopo questo ad uno per volta parlò co' suoi amatissimi Genitori, e fece con esso loro le istesse parti, chiedendo ad amendue la sua Benedizzione, e baciata loro la mano, più non li vide.

29. Rimasto in camera il Morei, gli parlò con un coraggio indicibile della sua morte, e gli ordinò di far le sue parti per lettera colla Marchesa Donna Ottavia Corsini sua sorella, e a voce con D. Ferdinando suo fratello Cavaliere di Malta, e Convittore pur egli nel Seminario, ed anche di salutare, e ringraziare distintamente, e nominatamente i suoi amici, dicendo però a tutti, *che fossero buoni*. Giovane quanto nobile, d'animo altrettanto gratissimo, e amante d'ogni buona convenienza, che

che fomenta, non che l'amicizia, ma ancora la carità veramente Cristiana. Finalmente a riserva di far raccomandare al Principe suo Padre alcuni della famiglia, che più l'aveano in quell'occorrenza assistito, più non parlò, che di cose di spirito.

30. In un tavolino, comodo a vedersi dal letto si era posto un gran Crocifisso, con sotto delle Reliquie della Santissima Vergine, e d'altri suoi Santi Avvocati, e con de' lumi accesi. Ed egli continuamente tenea gl'occhi fissi al medesimo Crocifisso, e di quando in quando ne baciava un'altro piccolo, che soleva tener da sano. Una volta stando egli collo sguardo immobile, e fisso, gli fu dimandato, se guardava Gesù? e chinato il capo rispose, che sì; e soggiungendogli quegli: *voi gli volete bene?* Egli, alzati gli occhi al Cielo, rispose, *oh quanto!* e dietro a questa risposta diede un bacio così affettuoso a quel piccolo Crocifisso, che chi l'avea interrogato, bisognò, che partisse, per non recargli maggior disturbo colle sue lagrime.

31. Passò tutta la notte senza dormire: quando verso le sette ore arrivò da Roma il P. Carlo Federico Ravizza suo Confessore, mandato a prendere, come dicemmo, ad istanza sua, desiderando la di lui assistenza in quell'estremo, onde

de al vederlo si consolò. Appena giunto, entrò subito nella sua camera, sicuro, che al vederlo in quell'ora tutto che importuna non avrebbe avuto l'Infermo alcuna turbazione, o timore. La prima cosa, che accostandosi a lui gli disse il Padre, fu, rallegrarsi con esso lui, che avesse poco prima ricevuto il Signore; ed egli chinando il capo con sentimento grande di umiltà: *Sì Padre*, rispose, *l'ho ricevuto indegnamente. Non dubitate*, soggiunse il Padre, *che avrà fatto il Signore dentro di voi quello, che voi non avete potuto fare, per cagione del vostro male. Fatevi animo, che questo, vedete, è tempo tutto da più meritare, per aver più di gloria in Paradiso*. Appena ciò udì, che si prefisse nell'animo, e fin'all'ultimo lo mantenne, di non volere più prendere ristoro alcuno di cibo, o di bevande, se non era da lui ordinato, per più meritare in tal maniera, facendo più atti di obbedienza al Confessore. Più volte gli parlò da solo, a solo il Padre, e per quante interrogazioni gli facesse intorno allo stato dell'anima sua, lo ritrovò sempre tranquillo, e quieto, senza scrupolo veruno, e colla più bella rassegnazione, e circa il patire, e circa il morire, al santo voler di Dio. Gli facea brevemente ripetere di tanto in tanto quegli atti di virtù,

tù, che era solito di praticare in vita, per esercizio di preparazione alla morte, come sono: *Credo Domine quod revelasti, spero quod promisisti, amo quod præcepisti, doleo, quod peccavi, fiat voluntas tua*, e simili. E dandogli a vedere il Crocifisso, gli suggeriva di dire: *In manus tuas Domine Jesu commendo spiritum meum nunc, & in hora mortis meæ*; Come pure alla Santissima Vergine quella giaculatoria tanto a lui cara, e familiare; *Vergine Maria Madre di Dio, e Madre mia, pregate Gesù per me*; *Sì*, ripetea egli, *pregate Gesù per me adesso, e nell'ora della mia morte*.

32. Era in tanto un bel vedere la compostezza del corpo, e la positura divota, in cui stette tutto quel tempo. Alzato, come a sedere, sopra del letto, stava col capo appoggiato ad alcuni cuscini, tenendo al collo l'abitino di Nostra Signora del Carmine; nella mano sinistra la corona, e nella destra stretto, stretto con tutta la mano un piccolo Crocifisso, con insieme una Reliquia del Venerabile Gio: Berchmans, a cui per le grazie miracolose, che andava in que' giorni facendo questo Servo di Dio, era stato persuaso a raccomandarsi. Con tutto l'affanno, e l'impeto del catarro, che tratto, tratto lo sorprendeva, non si diede mai a vedere, nè turbato d'ani-

mo,

mo, nè di volto. Rispondeva a tutto, e a tutti con mirabile tranquillità, senza dar segno d'inquietitudine alcuna, o d'impazienza, il che certamente era a tutti quelli, che l'assistevano, d'una singolare, e straordinaria ammirazione; così durò tutta la notte, e tutta la mattina seguente, assistito sempre da Religiosi, e dal P. suo Confessore, che a riserva del tempo, in cui andò a celebrare la S. Messa, lo vegliò sempre, nè mai fin' all'ultimo l'abbandonò. Intanto verso le ore sedici, e mezza sorpreso tutto ad un tratto da un nuovo, e replicato affanno di petto, che gl'impediva il respiro, il Padre dubitando, ch'ei potesse restar soffogato, gli disse, che volea raccomandargli l'anima: ed egli ben volentieri vi consentì. Patì molto il moribondo, perche quasi quattr'ore durò quel contrasto di tosse impetuosa, e di catarro, sempre però in ogni cosa presentissimo a se medesimo.

33. In questo tempo furono straordinarj gli atti, che esercitò di pietà, e i segni, che diede di sua predestinazione. Interrogato più d'una volta dal Padre, *Sig. D. Pietro, vuol qualche cosa?* rispondea, *Paradiso*: il che replicando egli più volte rinovava in tutti la tenerezza, e le lagrime. Ripigliò il Padre; *E il Purgatorio? e se il Signor volesse che ancor si patisse?*

tisse? ed ei, *patir volentieri*, rispose. In somma la parola più frequente, con cui questo divotissimo Giovane addolciva le amarezze di morte, fu la voce, Paradiso, a cui anelava. A questa voce una volta il P. Ravizza gli soggiunse: *sì sì, lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi in Domum Domini ibimus*; ed egli con ansia somma rispose; *citò*. *Sì*, ripigliò il Padre, *veruntamen non mea, sed tua voluntas fiat*: ed ei pure rispose in latino, *semper*, mostrando la sua rassegnazione unita alla brama, che avea del Paradiso. Il detto Padre finalmente, volendo fare l'utima pruova dell'amore ardente di quest'anima innamorata del Paradiso, gli disse: *a che fare Sig. D. Pietro lassù nel Paradiso?* Rispose, *a godere Dio*. *E a goderlo, e ad amarlo perfettamente, e per sempre*, soggiunse il Padre, *non è così*? A queste voci egli si alzò con impeto più di quello, che portavano le sue forze, e disse con voce più chiara: *Sì*; e all'udire quel *sì*, che veramente gli veniva dal cuore, nè meno il Padre potè contenersi dal piangere. Fattosi però animo, *orsù*, dissegli il Padre: *Cominciamo adesso a fare gli atti d'Amor di Dio, che farete da quì a poco in Paradiso*; e cominciarono amendue insieme a farli, ripetendoli tutti ad uno, ad uno, con voce chiara, e distinta il moribon

ribondo. Avendogli poi ricordato, che avesse intenzione d'acquistare l'Indulgenza *in articulo mortis*, e ricevere l'assoluzione, quando in voce non avesse potuto chiederla, col Paradiso in bocca, e con gli atti d'Amor di Dio nel cuore, entrò verso le ore 20. in agonia, e vi entrò con tale tranquillità, che sembrava più tosto un dolce sonno, e riposo. Chiusi tre volte gli occhi, tre volte gli aprì, e alzando tre volte leggermente il capo prese un'aria di volto simile a quello, che avea da sano. Finalmente accompagnato dalle orazioni de' circostanti, ricevuta appena l'assoluzione, chinando il capo, rese questo Giovane avventurato la sua benedetta anima al Creatore, e fu sì placido il suo spirare, che restandone tutti in dubbio, convenne accostargli due volte alla bocca un piccolo lumiccino, per accertarsi se veramente era spirato. Seguì morte così preziosa alle ore 20., e un quarto, a' 17. d'Aprile nel giorno trionfale della Risurrezione di Gesù Cristo dell'anno 1729., in età d'anni 18., mesi tre, e giorni ventitrè. E quì è da osservare, esser egli nato la sera stessa di Gesù Cristo Nascente; nel tempo della sua Passione, essere stato accompagnato dalle pene della sua più grave infermità, e passato a risorgere, come speriamo, a vita

a vita immortale con Cristo Risuscitato. Si trovarono presente a morte sì degna, ed invidiabile sei Sacerdoti con molta gente, e tutti possono testificare quello, che abbiamo scritto. Il suo Crocifisso, la sua corona, ed i libretti da lui usati, furono per divozione richiesti. Il suo Corpo fu esposto il Lunedì di Pasqua con funebre pompa nella Cattedrale d'Albano, con una corona di fiori di seta in tèsta, e di fiori freschi a' piedi, in segno di sua illibata innocenza. Vi concorse d'ogni intorno gran gente, baciandogli moltissimi e mani, e piedi, e vestito, chiamandolo tutti col nome di giovane, come dicevano, Santarello.

34. E in realtà un tal concetto di Santarello, se l'avea egli guadagnato fin dalla più tenera età, e nella casa Paterna da' suoi domestici, e familiari, e nel Seminario da' suoi compagni, ad alcuni de' quali, come di sopra abbiamo detto, la di lui amicizia serviva loro d'incentivo alla Pietà. Crebbe poi maggiormente un tal concetto, in occasione di questa sua ultima del pari lunga, e nojosa Infermità. Non s'udì mai da quella bocca un minimo lamento, nè videsi in lui, o in parole, o in fatti segno alcuno d'impazienza, o risentimento. Sicchè parea quasi esente da quei primi moti, a cui naturalmente si trovano sog-

gette

gette l'anime ancora buone, e ſante. Nè meno al morire dimoſtrò mai d'avervi ripugnanza alcuna, e benchè da tal'uno ſuggerite gli foſſero le ſperanze grandi, che aver potea, col metterſi a tempo ſuo in Prelatura, riſpondea in modo, che dava chiaramente a conoſcere, di non aver verun'attacco a ſimili vanità, nè altra brama eſſergli più a cuore, che quella del Paradiſo. Anzi fu in lui notato, come coſa degna di maraviglia, che ogni volta, che da lui, o da altri ſi diſcorreva del ſuo andare in Paradiſo, ſingolarmente sù queſt'ultimo della ſua vita, egli non moſtrò mai di dubitarne. E poco prima della ſua morte, ricordandogli il P. Ravizza, che giunto in Paradiſo pregaſſe per li Signori della ſua Caſa, ed anche per quelli del Seminario, ſenza punto eſitare, prontamente riſpoſe: *Lo farò volentieri*. Quanto poi di morale certezza ci abbia laſciato d'eſſer egli andato preſto in Paradiſo, oltre il già detto fin quì, lo vedremo da ciò, che ſiegue.

35. Fu il noſtro D. Pietro di ſtatura proporzionata, e piùtoſto grande, riſpetto alla ſua età; gracile, e delicato di compleſſione, bianco, e macilento nel volto: occhi neri, e vivaci, naſo aquilino, labra piccole, e roſſeggianti, bocca, e faccia modeſtamente ridente:

portamento nobile, e signorile. Questo è il ritratto delle fattezze esteriori del nostro Giovane Strozzi. Ma oh quanto è più bello quello del suo spirito interno, e delineato da lui stesso in un suo Libretto, che scrisse col titolo, *Libro dell'Anima*, e scrissélo nel ritiro de' Santi Esercizj del 1727., e 28.; D'onde manifestamente raccogliesi, come Dio l'andò disponendo in tal tempo alla santa morte, che abbiamo veduta, con finezze di spirito, tutto vigilanza al suo proprio profitto. E perche può molto contribuire al profitto ancora de' Giovani Seminaristi in particolare, ne trascriverò quì alcuni sentimenti pratici, e degni di santa imitazione.

1. Placare adesso l'Ira di Dio, con orazioni, e mortificazioni.
2. Stare attento a non cadere in difetti benchè minimi.
3. Ricordarmi, che Dio al Giudizio non avrà più pietà, nè Misericordia, ma sarà tutto giustizia, e furore.
4. Pregare la B. V., che plachi l'ira divina verso di me.
5. Pregare l'Angelo mio Custode, che vedendomi in procinto di peccare, mi ricordi il giorno del Giudizio.
6. Offerire a Dio tutte le tribulazioni in isconto de' miei peccati.
7. Disprezzare tutte le cose terrene.

8. Ri-

8. Ricordarmi spesso fra giorno, che ho da morire, nè sò il come, il dove, il quando.
9. Obbedire a tutte le divine ispirazioni.
10. Avanti ogn'azione fare la retta intenzione di farla a gloria di Dio.
11. Procurare di patir molto per Dio benedetto, giacchè egli dice, che la Strada del Paradiso è stretta.
12. Pensare spesso ai Novissimi: che la vita è brieve, la morte certa, l'ora incerta, severo il Giudizio, la sentenza inappellabile, l'Eternità senza fine.
13. Che ho un'Anima sola; perduta questa, tutto è perduto per me.
14. D'essere al maggior segno cauto nel guardare, e parlare, e non leggere libri cattivi.
15. Amar sempre Dio con tenerissimo amore: fedele in servirlo, e ringraziarlo de' suoi benefizj.
16. Fuggire ogn'occasione benchè minima di peccato.
17. La mattina subito svegliato, pregare Dio, che mi tenga lontano dal peccato in quel giorno.
18. Astenersi d'ogni familiarità pericolosa per se, e per gl'altri.
19. Osservare un'esattissima custodia di tutti i sentimenti del corpo mio,

e delle tre potenze dell'Anima mia.

20. Usare tutti i mezzi possibili per far bene le Confessioni.

21. Ricevendo qualche affronto, ingiuria, o percossa, ringraziarne Dio, con ricordarsi della sua Passione.

22. Ricevendo qualche disgrazia, rendere grazie a Dio, non affligersene, come ricevuta dalla mano di Dio.

23. Sfuggire a tutto potere ogni occasione di vanagloria: e cercar tutte le occasioni di umiliarmi.

24. Non cercar, nè desiderare mai disordinatamente l'affetto delle Creature, nè a quelle mai smoderatamente affezionarsi: ma solamente cercare, e desiderare con tutto il cuore la grazia, e l'Amicizia di Dio, e a lui totalmente affezionarmi per sempre.

Circa lo Studio.

1. Temere le funeste conseguenze, che vengono dal non studiare, dal perdere il tempo inutilmente, dal vivere in ozio, da cui procedono molte, e gravissime conseguenze: il discapito della Casa, della Riputazione, dell'Anima, e forse ancora della mia eterna salute; potendo dipendere dallo studio quell'elezione

di ſtato, in cui unicamente mi ſalverei, ed a cui per mancamento di ſapere, nè Dio mi chiama, nè io ci penſo.

2. Avanti lo ſtudio *l'Actiones noſtras* coll'Ave Maria, con intenzione di fare la volontà di Dio ſtudiando, nel progreſſo dello ſtudio una giaculatoria, nel fine l'*Agimus* coll'*Ave Maria*, pregando la Santiſſima Vergine per il profitto &c.

Circa la Ricreazione.

1. PRima della Ricreazione, o divertimento raccomandarmi a Dio, e in tal tempo ricordarmi di fare qualche atto di virtù.

2. Dopo rifiettere, ſe ho commeſſo difetto alcuno, pentirmene con propoſito &c.

Nel tempo della Villeggiatura.

1. IN tutto il meſe fare una volta l'apparecchio alla morte.

2. Cinque paoli d'elemoſina nel detto ſpazio di tempo.

3. Ogn'otto giorni almeno, ed anche più frequentemente, ſecondo le occaſioni accoſtarmi a' Santiſſimi Sacramenti: e non potendo per più, che

che giusto motivo communicarmi, almeno confessarmi.

4. Ogni settimana portare in tre giorni, cioè Mercoledì, Venerdì, e Sabato per un ora intera la catenella.

5. Ogni Venerdì recitare l'Offizio della Santa Croce, e ogni Mercoledì quello dello Spirito Santo.

6. Tre fioretti da cavarsi a sorte dalla borsetta.

7. Ogni giorno, potendo, alzarmi la mattina per tempo, fare le mie orazioni divotamente, e ascoltare attentamente la Santa Messa.

8. In tavola mattina, e sera far tre fioretti, stare attento alla lezione spirituale.

9. Ogni sera prima d'andare a letto, non lasciare le mie Orazioni solite, ma più tosto accrescerle, fare l'atto di Contrizione, chiedere la benedizione alla B. V., e prima d'addormentarmi far la mia solita raccomandazione dell'Anima.

10. Tutto quello, che si farà di bene, farlo meglio, che potrò, e soprattutto dar buon'esempio agl'altri.

11. Quello, che si farà di ricreazione, o divertimento, farlo con un'allegra modestia, e con una modesta allegrezza.

12. In somma non perdere un momento di

di tempo in ozio, ma ſempre far qualche coſa, o leggere, o ſtudiare, o far orazione; ſicchè non ſolo tutta la giornata, mà tutta la villeggiatura, e tutta la mia vita ſia ſempre bene impiegata in ſervizio di Dio, e in far la ſua ſanta volontà, come adeſſo per ſempre riſolvo di fare.

La ſteſſa norma ſerva per tutti gl'altri tempi.

Così egli.

In un'altro piccolo libretto, dove nel tempo degl'Eſercizj, eſaminando al lume di Dio con più attenzione la ſua Coſcienza, notava minutamente ogni difetto, ſi è trovato ſcritto di propria mano così.

LIBRO DELL'ANIMA.

Negl'Eſami pratici per la Riforma dell' Azioni ordinarie, difetti da me in me ritrovati negl'Eſercizj dell'anno 1727.

Circa li Santiſſimi Sacramenti.

1. NOn penſ[illegible] di fare la Confeſsione, e Communione, come l'ultima della mia vita.
2. Non andare a ricevere li Sacramenti con totale modeſtia d'occhi, e di lingua, ſtando ſempre in ſilenzio quella

mattina fin dopo la Santissima Comunione.

3. Non astenersi per riceverli con maggior merito da qualche divertimento il giorno avanti, e non pensarvi, la sera antecedente prima d'andare a letto, come pure la mattina subito svegliato rinovarne il pensiere.

4. Non far spesso in quel dì atti di Fede, Speranza, e Carità, Ringraziamento, Offerta, Preghiera.

Circa le cose Spirituali.

1. NEl vestirmi non dire qualche orazione, per dare a Dio li primi pensieri, le prime parole, e la prima azione.

2. Non rispondere ad alta voce all'orazioni, quando si dicono unitamente in camera con gli altri.

3. Non andar alla Santa Messa prontamente, e non starvi con tutta la maggior modestia, e raccoglimento, essendo questa l'azione più santa, che possa farsi in Cielo, & in Terra.

Ci[illegible] lo S[illegible]io.

NOn dire avant[illegible]tudio l'*Actiones* coll'*Av*[illegible] co[illegible]enzione di fare la volontà di Dio, [illegible]diando nel progresso

gresso una giaculatoria, nel fine l'*Agimus*, e l'*Ave*, pregando Maria per il profitto. Fin quì egli; e la giaculatoria, di cui parla, sì per lo studio, come per le altre azioni indifferenti, a fine di meritare ancora in queste, era il dire, rivolto a Dio: *Fiat voluntas tua*: *Propter te*. Dal che si vede, con quale purità di coscienza vivea, e come fra giorno procurava nel suo operare una continua unione con Dio; ed egli stesso senza avvedersene, lo confessò una volta ad un suo Confidente, quando questi interrogandolo, se avesse avuto alcuno scrupolo circa il discorrere, che avea fatto per qualche tempo con un suo particolare amico, fermatosi alquanto, come era suo costume, prima di dare alcuna risposta: *che scrupolo*, disse? *forse allora non avrò pensato tanto a Dio, come prima solea*.

36. Termino questo Ragguaglio, col seguente biglietto, scritto a' 18. Aprile al Principe Padre del defonto dal Padre Galluzzi, stato, come si disse suo Confessore, fin' a tanto che entrò in Seminario.

„ Confesso, che la nuova della morte
„ di D.Pietro ha cagionato in me quell'
„ istesso effetto, che la nuova della
„ morte del Venerabile P.Antonio Bal-

 „ dinuc-

„ dinucci, cioè compunzione, e divo-
„ zione. Ne cavi Vostra Eccellenza la
„ conseguenza. Perche se del secondo
„ abbiamo *tante testimonianze dal Cielo,*
„ *ch'egli sia in istato di salute*, ancor lo
„ stesso dovrà credersi del primo. Ed
„ io lo credo certo con quel fondamen-
„ to, che me ne dà la più intima noti-
„ zia, che avevo di lui. Questo serva
„ di c[illegible]solazione a lei, ed a me nell'
„ acerb[illegible]caso. Non si mancherà di suf-
„ fragare la sua Anima, benchè anco il
„ giorno di Pasqua, in cui è morto, ci
„ persuada, che egli sia andato a gode-
„ re, e cantare l'Alleluja in Paradiso.
„ Ringraziamo chi ce l'ha dato, è ce l'
„ ha tolto in sì buon punto.

S'aggiunge la lettera d'una buona Serva di Dio, scritta da Roma adì 20. Aprile alla Principessa Madre in Albano, e dice così.

„ Seppi Lunedì trascorso, che la Do-
„ menica era passato al Paradiso, co-
„ me si può sperare, il nostro Angelet-
„ to. E non ostante esser io persuasa,
„ che sia in Paradiso, subito commu-
„ nicai alle mie Religiose il fatto, obli-
„ gandole tutte ad applicar Comunio-
„ ni, orazioni, penitenze, ed Indul-
„ genze tutte per detta Anima. Tan-
„ to si proseguisce, e si proseguirà,
„ pregando quest' Anima benedetta,

„ acciò impetri sempre più fortezza „ di animo, e a V. E., ed all'Eccellentissimo Signor Principe. E conclude: Si persuada, che il Figlio è „ in Paradiso; stia allegramente, che „ il Figlio gode il Sommo Bene in „ Cielo, impetrando da S. D. M. grazie, e doni per li suoi Genitori.

Finalmente quanti de' Secolari, e Religiosi l'anno conosciuto, e trattato nel tempo della sua vita, all'udire la di lui morte, tutti concordemente dicevano, d'esser egli andato, e certamente, e presto in Paradiso. Tal' era in tutti il concetto, e la stima della sua innocenza, e singolare pietà.



Iscrizione sopra il di lui Sepolcro
nel Duomo di Albano.

D. O. M.

PETRO ALOYSIO STROZZI
Raræ Indolis, Innocentiæ, suavitatis
Adolescenti.
In summa Familiæ spe fortiter,
& pie Defuncto.
LAURENTIUS FRANCISCUS,
ET
MARIA THERESIA STROZZI
Forani Principes, & Balneoli
Duces Filio Carissimo
Mæstissimi P. P.
Vixit An. XVIII. Mens. III.
D. XXIII.
Obiit Albani XV. Kal. Maji An.
MDCCXXIX.



NOTA

NOTA

D'ALCUNI

PERSONAGGI

Stati Convittori nel Seminario Romano,

E registrati quì secondo l'ordine degli anni, ne' quali entrarono in detto Seminario, dove si tengono esposti i loro Ritratti.

PONTEFICI.

1567. Gregorio XV. Alessandro Ludovisi di Bologna.
1614. Clemente IX. Giulio Rospigliosi di Pistoja.
1625. Innocenzo XII. Antonio Pignatelli di Napoli.
1667. CLEMENTE XII. Lorenzo Corsini di Firenze.

CARDINALI.

1556. Flavio Orsini di Gravina.
1556. Michele Alessandrino del Bosco.
1565. Cintio Aldobrandini di Sinigaglia.
1566. Ludovico de Torres di Roma.
1567. Carlo Conti di Roma.
1576. Innocenzo del Bufalo di Roma.
1577. Orazio Spinola di Genova.
1586. Fabrizio Veralli di Roma.
1587. Andrea Peretti di Montalto.
1588. Francesco Dietricthstain di Moravia.
1592. Filippo Filonardi di Baucco.
1594. Gio: Battista Deti di Firenze.
1596. Pietro Luigi Caraffa di Napoli.
1596. Luigi Capponi di Firenze.
1598. Lorenzo Magalotti di Firenze.
1598. Marzio Ginetti di Velletri.
1599. Domenico Cecchini di Roma.
1604. Gio. Battista Altieri di Roma.
1605. Gasparo Mattei di Roma.
1606. Gio: Battista Pallotta di Caldarola.
1616. Mario Teodoli di Roma.
1620. Giulio Gabrielli di Roma.
1622. Giulio Mazzarino di Roma.
1623. Gio: Girolamo Lomellino di Genova.
1624. Carlo Carafa di Napoli.
1625. Francesco Maria Macchiavelli

di Firenze.

1625. Carlo Benelli di Milano.

1626. Pietro Vidoni di Cremona.

1627. Baccio Aldobrandino di Firenze.

1628. Carlo Gualtieri d'Orvieto.

1628. Vitaliano Visconti di Milano.

1636. Bonaccorso Bonaccorsi di Monte santo.

1636. Federico Baldeschi Colonna di Perugia.

1638. Orazio Mattei di Roma.

1639. Gio: Francesco Ginetti di Velletri.

1643. Nicolò Acciajoli di Firenze.

1646. Francesco Maidalchini di Viterbo.

1649. Domenico Maria Corsi di Firenze.

1655. Nicolò Grimaldi di Genova.

1659. Lorenzo Casoni di Sarzana.

1660. Giacomo Cantelmi di Napoli.

1661. Giuseppe Vallemanni di Fabriano.

1664. Ferdinando d'Adda di Milano.

1666. Giuseppe Archinto di Milano.

1668. Agostino Cusano di Milano.

1668. Carlo Agostino Fabroni di Pistoja.

1669. Fabio Olivieri di Pesaro.

1671. Giacomo Buoncompagni di Sora.

1675. Orazio Filippo Spada di Lucca.

1676. Nicolò Caraccioli di Napoli.

1678. Vincenzo Petra di Napoli.
1679. Sinibaldo Doria di Genova.
1681. Pietro Ottoboni di Venezia.
1684. Aleſſandro Aldobrandini di Firenze.
1685. Antonio Banchieri di Piſtoja.
1686. Giorgio Spinola di Genova.
1687. Nicolò Lercaro di Genova.
1688. Antonio Firao di Napoli.
1690. Benedetto Erba Odeſcalco di Como.
1691. Bernardo Guadagni di Firenze.
1693. Annibale Albani di Urbino.
1694. Carlo Colligola di Spoleto.
1700. Michele Federigo Althan di Boemia.
1701. Carlo Filippo di Gemmè d'Alſazia.
1715. Filippo Lodovico de Sinzendorff di Vienna.

GENERALI.

1565. Michele Bonelli del Boſco Generale di Santa Chieſa.
1565. Giacomo Buoncompagno di Bologna Generale di Santa Chieſa, Caſtellano di Caſtel Sant' Angelo, e Gran Maeſtro dell' armi di Milano.
1566. Ambrogio Landriani di Milano Generale della Cavalleria in in Fiandra.

1566. Giovanni Todini d'Ancona Sergente Generale per la Republica di Venezia.

1566. Gaſtone Spinola di Palermo Capitan Generale del Ducato di Limburgo.

1566. Giulio Savorgnani del Friuli Generale dell'Artiglieria per la Republica di Venezia.

1567. Lelio Brancacci di Napoli Capitan Generale delle Milizie di Milano, e Generale delle Galere per il Rè di Spagna.

1568. Gio: Pietro Bufalini di Città di Caſtello Generale della Fanteria per il Rè di Spagna.

1568. Nicolò Bufalini di Città di Caſtello General dell'armi per il Rè di Francia, poi per il Papa, e poi per il Gran Duca di Toſcana.

1568. Gio: Girolamo Martinenghi di Breſcia Generale dell'Artiglieria per la Republica di Venezia, e poi Cappuccino molto eſemplare.

1569. Federico Ghislieri del Boſco Maeſtro di Campo di Savoja, Luogotenente Generale dell'Armi di Santa Chieſa.

1571. Gio: Battiſta Borboni del Monte di Monte Baroccio Generale

della Cavalleria per il Rè di Spagna, e per la Republica di Venezia.

1571. Camillo Borbone del Monte di Monte Baroccio Maſtro di Campo in Fiandra, e Luogotenente Generale per il Gran Duca di Toſcana.

1579. Onofrio Muti di Roma Commiſſario Generale della Cavalleria per il Duca di Savoja.

1584. Carlo de Roſſi di Mantova Generale dell'armi per il Duca di Mantova.

1586. Stanislao Narzimiski di Polonia Gran Capitano.

1590. Agoſtino Pallavicino di Genova Doge di Genova.

1596. Ottavio Chiapponi di Piacenza Generale collaterale delle milizie del Duca di Parma.

1598. Gio: Tomaſo Canoſſi di Verona Generale dell'armi per il Duca di Mantova.

1599. Nicolò Contarini di Venezia, Doge di Venezia.

1608. Marzio Altieri di Roma Maſtro di Campo delle milizie Pontificie.

1608. Antonio Taverna di Milano Tenente Generale delle Galere di Malta.

1608.

1608. Girolamo Altieri di Roma Tenente Generale delle Galere Pontificie.

1609. Paolo Sforza di Roma Generale dell'armi per la Republica di Venezia.

1609. Maſſimiliano Curzio di Monaco Maeſtro Generale di Campo per il Duca di Baviera.

1610. Gio: Franceſco Sacchetti di Firenze Commiſſario Generale dell'eſercito Pontificio.

1610. Franceſco d'Arco di Mantova Generale dell'armi per il Duca di Mantova.

1610. Ludovico Canali di Rieti Commiſſario Generale della Cavalleria per il Duca di Mantova.

1614. Andrea Cantelmi di Napoli Governatore della Fiandra, Vicerè di Catalogna, Maeſtro Generale di Campo per il Rè di Spagna.

1614. Tibaldo Viſconti di Milano Maeſtro di Campo d'un Terzo per il Rè di Spagna.

1620. Paolo Tronfanelli di Caſcia Sergente Generale di Battaglia per il Papa.

1625. Pietro Magalotti di Firenze Capitan Generale per il Re di Francia.

1627.

1627. Federigo Miroli di Ferrara Generale dell'armi per il Papa.

1627. Paolo Raffaello Spinola di Genova Generale delle Galere di Malta.

1628. Massimiliano Stampa di Milano Maestro Generale di Campo d' un Terzo per il Re di Spagna.

1632. Eligio Sersale di Napoli Tenente Generale di Cavalleria per il Re di Spagna.

1632. Stefano Maria Lomellino di Genova Maestro di Campo per il Rè di Spagna.

1649. Ottavio Mario di Savona Senatore di Roma.

1653. Ottavio Nigrelli di Ferrara Governatore dell'Ungheria, e Generale dell'armi per l'Imperatore.

1657. Ridolfo Rabatta del Friuli Commissario Generale dell'Esercito Imperiale.

1661. Gio:Battista Maria D'Oria di Genova Generale di Cavalleria per l'Imperatore.

1665. Marcello Ceva Grimaldi di Napoli Governatore, e Tenente Generale in Fiandra, e Spagna per il Re Cattolico.

1666. Ludovico Archinto di Milano Generale in Ungheria.

1668. Domenico Acquaviva di Napoli Commandante Generale degl' Italiani in Fiandra per il Re di Spagna.

1670. Restaino Cantelmi di Napoli Generale di Cavalleria in Fiandra per il Re di Spagna.

1680. Mario Frangipani del Friuli Senatore di Roma.

1690. Bertramo Antonio Vactendon di Cleves Generale, e Tenente, Marescíallo, e Generale per l'Imperadore in Sicilia.

1696. Stefano Mari di Genova Generale nelle squadre de' Vascelli di Spagna.

1696. Cav. F. Carlo Francesco Stampa di Milano Generale di Battaglia per l'Imperatore, e Inviato del medesimo a' Principi d'Italia,

Non si contano quì, per essere in troppo gran numero, altri Personaggi illustri in Lettere, e Pietà così di Chierici Alunni, come di Nobili Convittori, usciti dal Seminario Romano. I quali per le loro eroiche azioni si conservano registrati a perpetua memoria negli Annali del medesimo Seminario. Moltissimi di questi hanno illustrata la Chiesa, e la vanno tuttavia illustrando con dignità Ecclesiastiche: altri hanno ono-

onorato varj Ordini Religiosi con cariche ancor supreme: molti finalmente hanno beneficato la Patria, e il Mondo tutto e col loro sapere ne i dotti libri dati alle stampe, e col loro zelo nella cura, e governo dell'anime, nel servizio degli appestati, nelle Missioni ancor più rimote, e quattro di loro fin col Martirio.

IL FINE.



BREVE RAGGUAGLIO DELLA MORTE *DEL SIGNOR CONTE* GIO: CARLO RANUZZI

Seguita in Seminario Romano il dì 30. Gennaro del 1743.



L Sig. Conte Gio: Carlo Ranuzzi, della cui morte prendo a stendere una breve notizia, nacque in Bologna, dove la sua riguardevole Famiglia, oltre il distinguersi con l'essere del numero de Signori Quaranta, conta tanti altri pregi, che non solo và fra le prime di quella fioritissima Città, ma ancora di tutta l'Italia. Venne egli in Roma sul cominciare de' i nuovi studj; e non passati ancora due mesi dal suo arrivo quì in Seminario Romano, nel giorno di S. Stefano Protomartire fu sorpreso da una infermità, che sul principio comparve in aria di cosa assai leggiera, ma in breve, cioè la sera dell'ultimo di Decembre, si dichiarò per quella malatia, quale fu, tutta violenta, e mortale per gl'acerbi, e quasi continui dolori di viscere, che prima nel basso ventre provò spietatissimi, e che poi nel progresso di varj giorni gli

cagionarono una universale infiammazione delle parti più nobili; come chiaramente si discoprì all'aprirsi del cadavere, in cui il Professore di Notomia ritrovò una vorace cancrena, che tutto lo aveva digià guastato; dichiarandosi non capire, come si fosse potuta nel paziente prolungare tanto la vita.

Il penare dunque sì fiero, e sì a lungo del Sig. Conte Gio. Carlo riscuotè da chiunque lo trattò in tal tempo due vivi affetti; il primo di tenera compassione verso di un Giovanetto, che essendo per le sue amabili qualità carissimo a ciascheduno, tanto veniva più compatito, quanto era più amato; l'altro di sensibile devozione, cagionato dalla mirabile pietà, ed eroica fortezza di lui in un cimento il più difficile, ed in età così fresca, pur tanto abbattuta da' strazj sì crudi di un male stravagantissimo; tal che, non sarà mai possibile, che si cancelli dall'animo di chi ne fu spettatore, la singolare idea giustamente conceputa di così rara virtù.

Mentre, per intendere qualche cosa della sua pietà, avendogli detto il P. Spirituale parere oramai tempo di disporsi a ricevere gli ultimi Sacramenti; talmente non si turbò a questo aviso, nè fece la minima resistenza al volere dell'Altissimo, che anzi, sembrando un frutto maturo, qua-

quale appena toccato lascia il suo ramo; al primo cenno datogli dal Signore di volerlo distaccare dalla terra, dolcemente tutto si abbandonò nelle sue mani santissime. E, se niun principio di turbamento si affacciò su quel volto; fu solo all'udire, come dopo cinque ore sarebbe venuta la visita del Medico del Paradiso: *Oh Padre*, rispondendo egli come mezzo angustiato per la tardanza, *tanto tempo ho da stare a ricevere il mio Gesù per Viatico?*

Chiese intanto un quarto di ora per prepararsi alla Confessione, e puntualmente dopo un quarto la fece generale di tutta la vita. Venne finalmente l'ora tanto desiderata del Santo Viatico; ed a misura della fame, che aveva mostrata di questo cibo, grande altresì comparve la sua pietà nel gustarne, tanto che ridusse gli astanti a piangere per tenerezza, chiedendo per mezzo del P. Spirituale, giacchè parte per la acerbità de i dolori, parte per una tale difficoltà di parlare non potevalo da per se stesso, mille volte perdono a tutti, e pensando insieme a pregare il P. Rettore, acciò in suo nome per lettera passasse gli stessi ufficii con la Signora Contessa sua Madre per quei disgusti, che a sorte le avesse mai dati. Terminato dipoi il ringraziamento per la Comunione già fatta, desiderò di pren-

dere la farinà miracolosa di S. Luigi Gonzaga suo speciale Protettore, e con espressioni di singolare affetto vi si invotì.

Fu creduto veramente, che il Santo gli avesse fatta la grazia; mentre nel dì seguente scomparvero dalla gola dell'Infermo quei fieri tumori, che prima si erano fatti vedere in apparenza di parotidi, scoprendosi essere più tosto una specie di umori risipolari, e per conseguenza, o col traspiro, o col taglio facili a liberarsene. Ma questo apparente miglioramento, col risvegliare più certa la speranza di riaverlo sano, altro non fece, che renderne poi più sensibile la perdita. Perchè, con tutto il replicarsi Consulti de i più accreditati Professori di Roma, pure resistendo ostinata a qualunque tentativo la radice del male, ed attaccando oramai le parti più nobili, venne fra breve a costituire il paziente in stato di disperata salute.

In questo mentre, non mancò il P. Rettore di fare rinnovare con più di impegno le divozioni, e le preghiere per ottenere dal Cielo quel rimedio, che, riuscita vana ogni diligenza umana, non pareva più sperabile dalla terra, e specialmente di mandare perciò più volte nuova cera da ardersi all'Altare di S. Luigi Gonzaga. Molte furono le Imagini, e le reliquie de i Santi, con cui fu segnato l'Infermo a richiesta di varii Sig. Convittori,

tori,

tori, molti de i quali, e fecero celebrare replicate Messe all'Altare del Santo sudetto, ed assistendovi in persona si comunicarono per lui: tutto a fine di ottenere la bramata sanità per il loro amato Compagno. Tutto questo però, non servì ad altro, se non perchè ed il gratissimo Giovinetto avesse nuovi motivi da ringraziare cordialmente ciascheduno dell' impegno, che mostrava di riaverlo sano, e quell'anima benedetta si accostasse con più di fervore al suo felice passaggio.

Precipitando fra tanto il male, vennesi a munirlo con l'Estrema Unzione; quale ei ricevè non solo con perfetta rassegnazione al volere del suo Dio, ma di più con tale presenza di spirito, che, rispondendo francamente a tutto, stendeva egli stesso le mani, acciò fosse più agevole al Sacerdote il compire quella sacra funzione. Ultimata questa, diede presto a conoscere il Sig. Conte, quanto nella sua anima ben disposta avesse operato quel Sacramento. Poichè infuriando sempre più l'acerbità de i dolori, a questi resistè fino all'ultimo respiro con invitta pazienza, senza mai sentirsi da quella bocca, non dirò taluno di quelli sfoghi innocenti, che si sogliono condonare all'eccesso di uno spasimo, ma nulla più, che, con tutta l'anima in su le labbra, ripetere frequentemente: *fiat voluntas tua*: benedi-

cendo Dio, e rendendo mille grazie al suo S. Luigi, e pregando ancora gl'altri a fare lo stesso in suo nome, perchè e moriva in quella età così fresca, e moriva in Seminario, dove tanti erano gli ajuti per fare un felice passaggio, che a lui, per dire così, non sembrava possibile il non morire bene.

Stando in questo piede le cose, e ritrovandosi l'Infermo pienamente in se stesso, per quanto ne parve a i circostanti, interrogollo il suo Confessore, come fosse pronto a combattere negl'ultimi assalti della sua penosa malattia: *Prontissimo* rispose il Giovanetto, *giachè appena fui avvalorato con l'Olio Santo nella Estrema Unzione, già è in questa parte della stanza in ajuto del mio combattimento la Santissima Vergine, ed in quest'altra ci è S. Giuseppe. In mezzo a questi gran Personaggi mi comparisce adesso il Santo Bambino, e mi fa tuore dandomi a vedere S. Giovanni Evangelista* (era questo il Santo del suo nome) *con tre Angeli, che lo corteggiano; tenendo il primo in mano una corona di rose, e di gelsomini, e tutto legato in oro; l'altro stringe nella destra una palma gialla gialla; ed il terzo finalmente porta un ramo di olivo, nella quale al fine del gambo spuntano tre foglie. Ora quelle tre foglie, io per me nol capisco, cosa mi diano ad in-*
ten-

tendere. *A lei, che ne pare*, voltandosi al suo Confessore; *me ne saprebbe spiegare il mistero?* Il mistero soggiunse il Padre, quasi sorpreso alla domanda, penserei fosse questo; che, siccome la bella vista, di cui mi dite di avere goduto termina nell'ultima parte di se in quelle tre foglie, così la vita di un valoroso Soldato, per meritarsi sì bella corona, ha da terminare nell'esercizio di quelle tre Virtù, che immediatamente risguardano Dio, e sono di Fede, di Speranza, e di Carità. Allora il buon Figliuoletto: *esercitiamogli fino da adesso*, replicò al suo Confessore, *acciò con essi possa compire la mia vita*.

Quale precisamente si fosse in se stessa la realtà di quanto abbiamo raccontato fin quì, lo sà Iddio. Noi sappiamo solo, non essere rarissimo ad accadere, che la Regina del Cielo riconosca in quel punto con distinzione i suoi speciali divoti; fra i quali siccome potè contarsi il Sig. Conte Gio: Carlo in vita, mostrandosi impegnatissimo in onorarla, tale ancora comparve nella morte; godendo di replicare sovente, fra le altre sue giaculatorie, questa per lui dolcissima: *Unica spes mea Jesus, & post Jesum Virgo Maria*; e consolandosi al sommo, che nella Chiesa del Gesù, dove lasciava di seppellirsi il suo corpo, vi fosse una

Cap-

Cappella dedicata alla Vergine nella celebre Imagine detta della Madonna della Strada, perchè così riposerebbero le sue ceneri sotto l'ombra della cara sua Madre.

Quanto al Santo Bambino, è di sentimento il Confessore dell'Infermo, che, gli si diè a vedere, fosse invitato insieme con gl'Angeli dall'immacolato candore della sua battesimale innocenza; frutto della ottima educazione sortita nella Casa paterna, e che per tale si riconobbe quasi appena posto piede nel Seminario, allorachè domandò al P. Spirituale di potersi comunicare la tale mattina, mentre dovendo in essa vestirsi la prima volta degli abiti proprj da Convittore, voleva altresì da buon Convittore cominciare la nuova sua vita.

Di quì pure, parlando sul fondamento medesimo, sarà senza fallo avvenuto il non prendersi niuna pena al vedere, come potè raccogliersi dal suo parlare, lo Spirito dell'Abisso giacchè accennando solo in parte, molto rimota della Camera, e dicendo, senza punto turbarsi: *via di quà il nemico di Dio:* placidamente si tacque tutto raccolto in se medesimo.

Di lì a non molto prese a parlare sì franco della sua morte, quasi ella non fosse, se non quale lo sarebbe per lui un sicuro passaggio dalle pene al riposo, dall'esilio alla Patria da esso tanto deside-

derata, per là godere svelatamente la bella faccia di Dio, ormai unico oggetto de' suoi desiderj. *E come farò, Padre Confessore, ad accorgersi quando starò per spirare?* Quando più non parlerete, risposegli il Confessore; e si dà ancora per segno, quando dall'uno, o dall'altro occhio si affaccia una tal lacrima, che dalla gente suol dirsi la lacrima della morte. *Ma pure, quando,* ripigliò subito il Giovanetto, *pensa, che sarà il mio viaggio? Padre mio, poco più ci dovrebbe essere: vede quì le mani smunte, e stecchite, che sono di cadavere?* E allora fu, quando quell'anima innamorata del Paradiso, che si vedeva tanto vicino, proruppe in questo estro di stupore: *E che cosa amano i stolti amatori del secolo con amare le bellezze del Mondo, e con tanto cercar le ricchezze, e gli onori di questa terra!*

Accostandosi intanto il mezzo giorno, fu sorpreso l'Infermo da un'assalto più forte in cui tememmo di perderlo; perciò, fattagli la raccomandazione dell'anima, di momento in momento aspettavamo il suo passaggio. Ma pure riavutosi un poco: *Padre,* disse, *se non è riescito adesso, pensa V. R., che almeno questa sera mi riescirà il gran passo?* all'improvisa richiesta, volò di bocca al Confessore; chi può saperlo? A me pare, che vi troviate più sollevato di prima. A tali

pa-

parole alzò mezzo ridente gl'occhi il moribondo, ed *oh Padre*, ripigliò, *che bella consolazione è ella mai questa per uno, che brama di morire per presto vedere Dio! almeno, crede, che starò un pezzo in Purgatorio?* Hò speranza rispose il Padre, che abbiate avuto il vostro Purgatorio con molto merito in questo letto. *Facciaio Dio*, soggiunse il Sig. Conte, *e V. R. ringrazi per me il Signore, il quale ha disposto, che io lasci la mia vita in questa Santa Città; ringrazj altresì il P. Rettore, e tutti gl'altri del Seminario dell'impegno mostrato per la mia salute nelle orazioni fatte per me*. Indi internandosi sempre più nel pensiero del Paradiso: *Oggi sì*, conchiuse, *spero di andarvi, perchè oggi appunto sono trentatre giorni del mio male; e però io spero, che in memoria de i trentatre anni della vita di Gesù Cristo, saranno bastanti per la mia morte trentatre giorni della mia malattia*.

Non colpì giusto nel segno, ma sbagliò di poco più di un giorno; e forse fu un tiro della Providenza il concedergli, in premio della ardente brama, che aveva di vedere Dio, prolungata quel tempo di più, nuovo campo di meritarsi più bella corona.

Intanto incalzandolo sempre più acerbi negli ultimi momenti i dolori, fino a met-

mettere pietà in chi lo vedeva contorcersi per il letto: *Oh Dio; Padre*, esclamò, *l'assalto è tale, che non ne posso più!* Accompagnatemi gli replicò il Sacerdote con cinque Ave Maria alle Piaghe di Gesù Crocifisso, ed in quelle troverete conforto: come in fatti avvenne sì in questo, che negli altri insulti, da i quali fù tormentato, specialmente nelle ultime ore: chiudendo egli pur sempre i suoi combattimenti con quelle dolci proteste: *Dio mio, Gesù mio quel, che volete voi voglio: fiat voluntas tua*: Fino a che in una di queste, dopo brevissima agonia, ricevùta poco prima l'ultima assoluzione, placidamente lasciò di vivere, godendosi de i tre conforti riconosciuti da S. Bernardo nella morte de i Giusti; cioè: *gaudium de recordatione virtutum; gaudium de oblivione pœnarum; gaudium de societate Angelorum*.

Da questa semplice, e schietta narrazione dell'accaduto, potrà facilmente ciascheduno raccogliere, quanto preziosa negl'occhi del Signore sarà stata la morte del Sig. Conte Gio: Carlo Ranuzzi; e per qual fine, avendolo prima la Providenza raffinato con una malattia sì tormentosa, e sì lunga, si sia poi data fretta di chiamarlo a se nel più bel fiore degl'anni, cioè nel decimoquinto della sua età; perchè *placita erat ei anima illius*;

lius; propter hoc properavit educere illum.

Quanto nella sua penosa infermità fu il Sig. Conte compianto da tutti, altrettanto l'avviso della sua morte fu ricevuto universalmente con senso di tenera divozione. Lo stesso giorno nella sala del Seminario Romano gli fu cantato l'Uffizio di Requie; dopo del quale molti de i Signori Convittori compagni del Defonto; vincendo quel naturale orrore solito provarsi da i giovanetti al mirare un cadavere, non potevano in certo modo distaccarsi d'intorno alla bara; non saprei dire se trattenutivi o dal rammarico della perdita, o da un segreto impulso di venerazione verso quel Giovane, di cui se fu breve l'età, certamente non fu breve la vita: convenendo giustamente anco a lui ciò, che di altro soggetto disse il Morale; che *ille quidem obiit juvenis; sed, quia boni juvenis implevit officium, ejus vita perfecta fuit, licet ætas fuerit imperfecta.*

La seguente mattina ne stette esposto il cadavere nella Chiesa del Gesù, dove con l'intervento de i Sig. Convittori, ed Alunni del Seminario gli furono fatte solenni eseqnie: sperando tutti fondatamente, che la di lui Anima benedetta goda di quella vita, che nè teme vicende, nè si misura col tempo.